

DALL'AUTORE DELL'IPNOTISTA

È il più prezioso dei tuoi desideri.  
È la più segreta delle tue speranze.  
È il più ambizioso dei tuoi sogni.

LARS KEPLER  
**L'ESECUTORE**

Diventerà il peggiore dei tuoi incubi.

ROMANZO



 LONGANESI

## Presentazione

Si chiama Joona Linna ed è di origini finlandesi, ma da anni ormai Stoccolma è la sua casa. È stato in ogni vicolo, viale e piazza. Ma Joona Linna non è mai stato in quell'appartamento elegante e lussuoso, da cui proviene una musica struggente e rarefatta. Un brano di violino suonato da un esecutore impareggiabile.

Joona Linna non è mai stato nel salottino dell'appartamento: è l'unica stanza totalmente spoglia, priva di arredamento, senza soprammobili, insolitamente vuota. A parte il corpo.

L'uomo è come sospeso a pochi centimetri dal pavimento e sembra ondeggiare nell'aria seguendo il placido suono del violino, mescolato al ronzio indolente delle mosche. Aveva ragione il collega che l'ha chiamato sulla scena del delitto: c'è qualcosa di inspiegabile. Il cadavere sembra fluttuare nel nulla.

Omicidio o suicidio?

Da ispettore della squadra omicidi di Stoccolma, Joona Linna sa che le apparenze sono soltanto il velo ingannatore dietro cui si nascondono i crimini. E i crimini nascono da una cosa sola: i desideri.

Quello che Joona Linna non sa è che anche i desideri più ambiziosi, anche i sogni più sfrenati possono realizzarsi.

Quello che Joona Linna non sa è che la paura può trasformare qualunque sogno in un orribile incubo.

Quello che l'ispettore Joona Linna non sa è che dai nostri incubi peggiori non ci può sottrarre nemmeno la morte.

LARS KEPLER è lo pseudonimo dei coniugi Alexander Ahndoril e Alexandra Coelho Ahndoril. Vivono a Stoccolma con le loro tre figlie, a pochi metri dalla centrale di polizia. Sono appassionatissimi di cinema e da quando si conoscono guardano almeno un film al giorno. Entrambi sono scrittori, ma nel 2009 hanno deciso di sospendere momentaneamente le loro carriere separate per provare a scrivere un romanzo insieme.

Ne è nato il caso editoriale europeo del 2010, *L'ipnotista*, il romanzo che ha scalzato dalla vetta delle classifiche svedesi la trilogia di Larsson.

*L'ipnotista* ha venduto oltre 200.000 copie in Italia ed è balzato in cima alle classifiche di tutti i paesi europei in cui è stato pubblicato.

*L'esecutore* è il secondo romanzo con protagonista l'ispettore Joona Linna.

[www.larskepler.it](http://www.larskepler.it)

» LA GAJA SCIENZA «  
VOLUME 982



# L'ESECUTORE

*Romanzo di*  
**LARS KEPLER**

*Traduzione di*  
**ALESSANDRO BASSINI, MONICA CORBETTA**  
*e BARBARA FAGNONI*

 **LONGANESI**

 **LONGANESI**  
[www.longanesi.it](http://www.longanesi.it)



[facebook.com/Longanesi](https://facebook.com/Longanesi)



[@LibriLonganesi](https://twitter.com/LibriLonganesi)

**IL LIBRAIO**  
[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA A  
Longanesi & C. © 2010 — Milano Gruppo editoriale Mauri Spagnol

[www.longanesi.it](http://www.longanesi.it)

ISBN 978-88-304-3069-3

*Titolo originale*  
Paganikontraktet  
©Lars Kepler 2010

Prima edizione digitale 2011  
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

La notte è chiara e c'è bonaccia quando la grossa imbarcazione da diporto viene trovata alla deriva nella Jungfrufjärden, la baia della vergine, nell'arcipelago meridionale di Stoccolma. L'acqua è di uno spento color grigioblu e si muove lieve come nebbia.

Il vecchio che sta remando al largo sulla sua piccola barca grida qualcosa un paio di volte, intuendo però che non riceverà risposta. Da terra ha osservato l'imbarcazione a motore per quasi un'ora: con la prua rivolta verso riva la barca ha seguito al largo la corrente lenta.

L'uomo manovra in modo da affiancarla. Ritira i remi, ormeggia alla piattaforma per l'accesso in acqua, si arrampica su per la scaletta di metallo e oltre l'impavesata. Al centro del ponte di poppa c'è una sdraio rosa. Il vecchio rimane in ascolto per un momento. Non sentendo alcun rumore apre la porta a vetri ed entra nel soggiorno. Attraverso le grandi finestre una luce grigia si spande sui mobili in tek laccato e sui divani di un tessuto blu scuro. L'uomo scende per una scaletta ripida rivestita di legno lucido, oltrepassa la buia cucina di bordo, il bagno ed entra nella cabina grande. Una luce fioca filtra dalle finestrelle vicino al soffitto e illumina un letto matrimoniale a forma di punta di freccia. Una ragazza con un giubbotto di jeans è seduta dalla parte della spalliera. E appoggiata alla parete, sembra molle, quasi accartocciata, ha le gambe aperte e una mano posata su un cuscino rosa. Guarda il vecchio dritto negli occhi, in viso un'espressione interrogativa e preoccupata.

L'uomo ci impiega un po' a capire che la donna è morta.

Tra i lunghi capelli scuri ha un fermaglio a forma di colomba bianca, una colomba della pace.

Quando il vecchio le si avvicina e le sfiora la guancia, la testa della donna si piega in avanti e un denso rivolo d'acqua le esce dalle labbra scivolandole sul mento.

*La parola «musica» rimanda all'arte delle muse e trae il suo significato dal mito greco. Le nove muse erano figlie di Zeus e della titanide Mnemosine, dea della memoria. La musa della musica, Euterpe, di solito viene raffigurata con un doppio flauto appoggiato alle labbra, e il suo nome significa «dispensatrice di gioia».*

*Il talento musicale non è una dote comune a tutti. Vi sono uomini privi della capacità di sentire le variazioni delle frequenze sonore delle note e uomini che, fin dalla nascita, possiedono un'immensa memoria musicale e quell'orecchio assoluto che permette di riprodurre esattamente una nota senza il benché minimo riferimento .*

*Attraverso i secoli sono fioriti numerosi geni musicali, alcuni dei quali hanno riscosso notevole fama, come Wolfgang Amadeus Mozart, che già a sei anni suonava presso le corti di tutta Europa, e Ludwig van Beethoven, che scrisse molte delle sue opere più importanti dopo essere diventato completamente sordo.*

*Niccolò Paganini nacque a Genova nel 1782. Era un violinista e compositore autodidatta. Ed entrò subito nella leggenda. Nel corso del tempo, solo in casi eccezionali le scoppiettanti partiture di Paganini hanno trovato un esecutore che fosse all'altezza. Da sempre, si dice che la stupefacente abilità del maestro fosse frutto di un patto col diavolo.*

# 1

## *Un presentimento*

Penelope Fernandez ha un brivido lungo la schiena. D'un tratto il cuore le batte più veloce, e lei si guarda di scatto alle spalle. Forse proprio in quell'istante ha un presentimento di quanto accadrà quel giorno.

Nonostante il caldo che c'è nello studio, Penelope prova una sensazione di freschezza in viso. Le è rimasta addosso dal momento del trucco. Le hanno picchiettato sulla pelle la fredda spugnetta della cipria e tolto il fermaglio con la colomba della pace dai capelli, pettinati con una mousse che fissa i ricci quasi fossero stelle filanti.

Penelope Fernandez è presidente del gruppo Svenska fredsoch skiljedomsförening, un'associazione pacifista. Adesso la fanno entrare in silenzio nello studio del telegiornale, dove si siede sotto la luce dei riflettori di fronte a Pontus Salman, direttore generale della Silencia Defence, società per azioni produttrice di armi.

Stefanie von Sydow, la conduttrice, cambia argomento, guarda in camera e inizia a parlare dei licenziamenti seguiti all'acquisizione della società per azioni Bofors da parte della compagnia britannica di sistemi di difesa BAE Systems Ltd. Poi si rivolge a Penelope: «Penelope Fernandez, nel corso di diversi dibattiti lei si è espressa in termini molto critici riguardo alla gestione dell'esportazione delle armi in Svezia. Di recente ha fatto un paragone con lo scandalo francese dell'Angolagate. Politici e uomini d'affari molto in vista sono stati accusati di corruzione e traffico illecito di armi e sono stati condannati a diversi anni di carcere... In Svezia però non si è ancora visto niente del genere, giusto?»

«Si può dare una doppia interpretazione», risponde Penelope Fernandez. «O il nostro sistema politico funziona in modo diverso, o è il nostro sistema giudiziario a funzionare in modo diverso.»

«Lei sa molto bene», dice Pontus Salman, «che abbiamo una lunga tradizione di...»

«Secondo la legge svedese...» lo interrompe Penelope. «Secondo la legge svedese, la produzione e l'esportazione di materiale bellico sono proibite.»

«Si sbaglia», dice Salman.

«Articoli 3 e 6 della legge sul materiale bellico», precisa Penelope.

«La Silencia Defence però ha ottenuto un parere preliminare positivo», replica Pontus con un sorriso.

«Certo, altrimenti staremmo parlando di detenzione illegale di armi su larga scala e...»

«Noi adesso abbiamo tutte le autorizzazioni del caso», la interrompe lui.

«Non dimentichiamo a quali fini è destinato il materiale bellico...»

«Un attimo, Penelope», interviene la conduttrice Stefanie von Sydow e fa un cenno con la testa a Pontus Salman, il quale ha alzato la mano per segnalare che non ha ancora finito.

«Tutte le transazioni vengono esaminate in via preventiva», spiega lui. «Direttamente dal governo o dall'Autorità per il controllo dei prodotti strategici, forse la conosce...»

«La Francia ha un corrispettivo di quest'ente», interviene Penelope. «Eppure materiale bellico per otto miliardi di corone è arrivato in Angola nonostante l'embargo imposto dalle Nazioni Unite, cioè un divieto assoluto e perentorio...»

«Qui stiamo parlando della Svezia.»

«So bene che le commesse per voi sono importanti, ma mi piacerebbe sapere come motivate l'esportazione di enormi quantità di munizioni in Kenya. Un paese che...»

«Lei non può provare le sue affermazioni», la interrompe ancora lui. «Non ha nulla in mano, nemmeno uno straccio di prova, o no?»

«Purtroppo non posso...»

«Ha degli elementi di prova a sostegno delle sue affermazioni?» interviene Stefanie von Sydow.

«No», risponde Penelope Fernandez e abbassa lo sguardo. «Ma io...»

«E allora ci deve delle scuse», ribatte Pontus Salman.

Penelope lo guarda negli occhi, sente la rabbia e la frustrazione che le montano dentro, ma non apre bocca. Pontus Salman sorride sprezzante e sposta l'enfasi sul nuovo complesso industriale di Trollhättan, dove la Silencia Defence ha creato duecento posti di lavoro. Poi accenna al parere preventivo e fa il punto sulla capacità produttiva dell'impianto. Parla senza concedersi nemmeno una pausa, in modo che Penelope non possa inserirsi nel discorso.

Penelope ascolta e decide di non dare retta al moto d'orgoglio che la scuote. Si concentra invece sul pensiero di Björn; presto saranno a bordo della sua barca. Per prima cosa prepareranno il letto, poi riempiranno il frigorifero e il



piccolo congelatore. Si immagina il luccichio dei bicchieri pieni di acquavite mentre gusteranno aringhe marinate, aringhe con senape, filetti di aringhe dolci, patate novelle, uova sode e pane croccante. Apparecchieranno sul ponte di poppa, getteranno l'ancora vicino a un'isoletta dell'arcipelago e mangeranno per ore al sole del tramonto.

Penelope Fernandez esce dall'edificio della Sveriges Television e si dirige verso Valhallavägen. Ha aspettato quasi due ore per partecipare a un altro dibattito televisivo, poi i produttori le hanno detto che la sua presenza non era più prevista e che sarebbe stata sostituita da una dietologa. Tema: cinque trucchi fondamentali per sfoggiare fianchi snelli e pancia piatta in vista dell'estate.

In lontananza, verso Gärdet, Penelope scorge il tendone variopinto del Circo Massimo. Un addetto sta lavando due elefanti con una canna. Uno solleva la proboscide in aria e apre la bocca al violento getto d'acqua.

Penelope ha solo ventiquattro anni, capelli ricci e scuri che le arrivano appena sotto le scapole. Al collo le brilla una catenina d'argento con un piccolo crocifisso, regalo della prima comunione. Ha la pelle di un morbido colore dorato. Come olio d'oliva o miele, aveva scritto un ragazzo in un tema dei primi anni delle superiori. Gli occhi sono grandi, lo sguardo è penetrante. Più di una volta le hanno detto che somiglia tantissimo a Sofia Loren.

Penelope prende il cellulare e chiama Björn per dirgli che sta arrivando, che sta per entrare in metropolitana a Karlaplan.

«Penny? È successo qualcosa?» chiede lui con voce angosciata.

«No, perché?»

«E tutto pronto, ti ho lasciato un messaggio in segreteria, manchi solo tu.»

«Stai tranquillo, va tutto bene, sto arrivando.»

Ma quando imbocca la lunga e ripida scala mobile che porta alla banchina della metro, il cuore comincia a battere forte. Penelope chiude gli occhi e cerca di non perdere il controllo. Ma la scala sprofonda sempre più giù e si assottiglia, mentre l'aria si fa sempre più fredda.

Penelope Fernandez è originaria di La Libertad, uno dei dipartimenti più grandi di El Salvador. Claudia, la madre di Penelope, durante la guerra civile è finita in carcere, e Penelope è nata in una cella in cui quindici donne internate si sono prese cura di lei a turno. Sua madre era medico e si era battuta a lungo per dare un'istruzione ai tanti che erano esclusi dal sistema educativo. Era finita nelle prigioni segrete del regime per aver cercato di convincere la popolazione indigena a costituire un sindacato che potesse difendere i diritti dei più deboli.

Solo quando raggiunge la banchina Penelope apre gli occhi. La sensazione di claustrofobia è passata. Ripensa a Björn, che la sta aspettando al club nautico a Långholmen. Lei adora fare il bagno nuda, tuffarsi dalla barca dritta in acqua, vedere soltanto il mare e il cielo.

Il treno della metropolitana avanza a scossoni, dal finestrino entra il sole quando si esce all'aperto alla stazione di Gamla Stan.

Penelope Fernandez odia la guerra, la violenza e il potere delle armi. È un odio bruciante che l'ha portata a laurearsi in scienze politiche a Uppsala e a conseguire un dottorato presso il dipartimento di ricerca per la pace e i conflitti. Ha lavorato per l'associazione francese Action Contre la Faim in Darfur insieme a Jane Oduya. Ha scritto un articolo molto apprezzato sul *Dagens Nyheter* sulle donne che si trovano nei campi profughi e che cercano di rifarsi una vita dopo le violenze e i traumi subiti. Da due anni ha preso il posto di Frida Blom come presidente di Svenska Frede.

Penelope scende a Hornstull e risale alla luce del sole; d'un tratto si sente afferrata da un'inesplicabile inquietudine e si affretta giù per Pårsundsbacken verso Söder Målarstrand, attraversa di corsa il ponte fino a Långholmen e prende la strada a sinistra per il porticciolo. La polvere della ghiaia è sospesa come nebbia nell'aria immobile.

La barca di Björn è ormeggiata all'ombra sotto il Västerbron, i movimenti dell'acqua creano una rete di luce che si riflette ondeggiante sulle grigie travi d'acciaio più sopra.

Lei lo vede sul ponte di poppa, ha un cappello da cowboy. E in piedi, fermo, a braccia conserte.

Penelope si ficca due dita in bocca e fischia. Björn ha un sussulto, sbianca in viso, come se si fosse spaventato a morte. Sposta lo sguardo sulla strada e finalmente la vede. Quando raggiunge la passerella negli occhi ha ancora un po' di preoccupazione.

«Cosa c'è?» chiede lei continuando a scendere le scale verso le imbarcazioni.

«Niente», risponde Björn, si raddrizza il cappello e cerca di sorridere.

Si abbracciano, e lei sente che lui ha le mani gelate e che la sua camicia è bagnata sulla schiena.

«Sei tutto sudato», dice.

Björn sfugge con lo sguardo.

«Mi sono stancato da morire a preparare tutto.»

«Hai preso la mia borsa?»

Lui annuisce e fa un gesto in direzione della cabina. La barca dondola dolcemente sotto i piedi di Penelope, che sente l'odore della plastica scaldata dal sole e del legno laccato.

«Pronto?» dice allegra. «Dove sei con la testa?»

I capelli color paglia gli sparano in tutte le direzioni, raccolti in piccoli dreads. Gli occhi azzurri sono infantili, sorridenti.

«Sono qui», risponde lui, sempre con lo sguardo basso.

«A cosa stai pensando?»

«Al fatto che finalmente staremo insieme per un po'», risponde lui stringendole le braccia intorno alla vita. «E faremo l'amore in mezzo alla natura.»

Le sfiora i capelli con le labbra.

«Lo spero davvero?» sussurra lei.

«Sì», risponde lui.

Penelope ride della sua sincerità.

«Guarda che la maggior parte delle persone... delle donne, almeno, pensa che questa sia un'idea un po' sopravvalutata», dice. «Star sdraiati per terra in mezzo alle formiche, sui sassi e...»

«E come fare il bagno nudi», ribatte Björn.

«Dovrai cercare di convincermi», dice lei audace.

«Lo farò.»

«E come?» chiede lei ridendo, proprio mentre il suo cellulare comincia a suonare nella borsa di stoffa.

Björn sembra pietrificato quando sente il primo squillo. Il colore gli scompare dalle guance. Penelope guarda il display, è sua sorella che la sta chiamando.

«È Viola», dice sbrigativa a Björn prima di rispondere. «Hola, sorellina.»

Si sente un clacson, e la sorella urla qualcosa.

«Pazzo disgraziato», borbotta poi.

«Cos'è successo?»

«È finita», dice la sorella. «Ho mollato Sergej.»

«Un'altra volta», aggiunge Penelope.

«Già», dice Viola piano.

«Scusa», replica Penelope. «Lo so che ci stai male.»

«Non più di tanto, ma... La mamma mi ha detto che uscite in barca e ho pensato che... vorrei venire anch'io, se posso.»

C'è una pausa di silenzio.

«Vorresti venire anche tu», ripete Penelope senza alcun entusiasmo nella voce. «A dire il vero, io e Björn avremmo bisogno di stare un po' insieme da soli, ma...»

## 2

### *L'inseguitore*

Penelope è al posto di comando, ha un leggero sarong blu legato in vita e il reggiseno del bikini bianco, con il simbolo della pace sul seno destro. La luce dell'estate la investe attraverso il parabrezza. Aggira con cautela il faro di Kungshamn e poi manovra la grossa imbarcazione attraverso lo stretto.

Sua sorella Viola si alza dalla sdraio rosa sul ponte di poppa. È rimasta seduta lì per un'ora, con in testa il cappello da cowboy di Björn e degli enormi occhiali da sole, a fumarsi una canna con gesti stanchi.

Per cinque volte Viola cerca di raccogliere dal pavimento la scatola di fiammiferi con le dita dei piedi, poi desiste. Penelope non riesce a trattenere un sorriso. Viola entra dalla porta a vetri del soggiorno e chiede se deve darle il cambio.

«Altrimenti vado giù a preparare un margarita», dice andando verso la scala.

Björn è sdraiato sopra un telo da mare sul ponte di prua, il tascabile delle *Metamorfosi* di Ovidio a fargli da cuscino.

Penelope nota che la parte alta del parapetto vicino ai piedi di lui è arrugginita. Björn ha ricevuto in dono la barca dal padre quando ha compiuto vent'anni, ma non ha i soldi per la manutenzione. La grossa imbarcazione da diporto è l'unico regalo che abbia mai avuto dal genitore, fatta eccezione per un viaggio. Per il suo cinquantesimo compleanno, il padre aveva invitato Björn e Penelope in uno dei suoi migliori hotel a cinque stelle, il Kamaya Resort sulla costa orientale del Kenya. Penelope si era fermata lì solo due giorni, poi aveva raggiunto il campo profughi di Kubbum nel Darfur, nel Sudan meridionale, dove operava l'associazione francese Action Contre la Faim.

Mentre si avvicinano al ponte di Skurusund Penelope diminuisce la velocità, passando da otto a cinque nodi. Del traffico intenso che ci scorre sopra non giunge nemmeno un'eco. Scivolano precisi sull'acqua, nell'ombra, quando lei vede un gommone nero accanto al pilone di cemento armato. È un'imbarcazione uguale a quelle utilizzate dall'esercito. Un RIB con scafo in fibra di vetro e motori molto potenti.

Penelope ha quasi superato il ponte e in quel momento si rende conto che c'è qualcuno sul gommone. Un uomo è accovacciato in un punto buio e le gira le spalle. Lei non capisce perché le aumentino le pulsazioni alla vista improvvisa di quella persona. Dev'essere qualcosa nella sua nuca o in quei vestiti neri. Si sente osservata anche se l'uomo è girato di schiena.

Quando riemerge alla luce del sole Penelope ha i brividi, e la pelle d'oca sulle braccia le rimane per un po'.

Passato Duvnäs accelera fino a raggiungere i quindici nodi. I due motori di bordo rombano, l'acqua ribolle dietro di loro e la barca fende veloce la piatta superficie del mare.

Il telefono di Penelope suona: è il numero di sua madre. Forse ha visto il dibattito in tv. Per un attimo Penelope pensa che sua madre la stia chiamando per dirle che era bella ed è stata brava, ma sa che è soltanto una fantasia.

«Ciao mamma.»

«Ciao», sussurra l'altra in risposta.

«Cosa c'è?»

«La schiena... Devo andare dal chiropratico», dice Claudia, e sembra che stia riempiendo un bicchiere con dell'acqua del rubinetto. «Volevo solo sapere se hai parlato con Viola.»

«È in barca con noi», risponde Penelope e sente che sua madre sta bevendo.

«È con voi, meno male... Ho pensato che le avrebbe fatto bene.»

«Le farà bene di sicuro», dice Penelope con dolcezza.

«Cosa mangerete?»

«Stasera abbiamo aringhe marinate, patate, uova...»

«Non le piacciono le aringhe.»

«Mamma, Viola mi ha chiamato all'ultimo...»

«Lo so che non avevi previsto che ci sarebbe stata anche lei», la interrompe Claudia. «Te lo chiedo per quello.»

«Ho preparato anche le polpette», dice Penelope paziente.

«E bastano per tutti?»

«Se bastano per tutti? Dipende...»

Penelope si azzittisce e fissa l'acqua che brilla.

«Posso rinunciare alla mia parte», aggiunge poi calma.

«Nel caso non bastassero», ribadisce la mamma. «Volevo dire quello.»  
«Ho capito», dice lei piano.  
«Fai l'offesa adesso?» chiede la donna trattenendo l'irritazione.  
«È solo che... Viola è adulta e...»  
«Adesso mi deludi proprio.»  
«Scusa.»  
«Tu mangi sempre le mie polpette a Natale e per la festa di mezz'estate e...»  
«Non lo farò più», taglia corto Penelope.  
«Bene. L'hai detto.»  
«Intendevo solo che...»  
«Non verrai per la festa di mezz'estate», la interrompe Claudia con voce turbata.  
«Mamma, perché devi sempre...»  
Si sente un clic quando sua madre riaggancia. Penelope rimane zitta e si sente tremare dentro per la rabbia, guarda il telefono e poi lo spegne.  
L'imbarcazione viaggia lentamente sul riflesso verde dei pendii coperti di vegetazione. La scala della cucina scricchiola, e un attimo dopo Viola compare un po' vacillante con il suo margarita.  
«Era la mamma?»  
«Sì.»  
«Ha paura che io non abbia da mangiare?» chiede Viola sorridendo.  
«Cibo ce n'è», risponde Penelope.  
«La mamma pensa che io non sia in grado di badare a me stessa.»  
«È solo preoccupata per te.»  
«Per te però non si preoccupa mai.»  
«Io me la cavo.»  
Viola assaggia il cocktail e guarda fuori dal finestrino.  
«Ho visto il dibattito in tv», dice.  
«Stamattina? Con Pontus Salman?»  
«No, era... settimana scorsa. Parlavi con un tipo arrogante che... aveva un bel nome e...»  
«Palmcrona», dice Penelope.  
«Esatto, Palmcrona...»  
«Mi sono arrabbiata, sono diventata rossa e mi veniva da piangere, volevo recitare *Masters of War* di Bob Dylan e poi correr via sbattendo la porta.»  
Viola osserva Penelope allungarsi e aprire la finestrella in alto.  
«Non pensavo che ti depilassi le ascelle», dice.  
«Infatti, solo che sono spesso in televisione e...»  
«La vanità ha avuto la meglio», scherza Viola.  
«Non volevo che qualcuno si scandalizzasse solo per qualche pelo sotto le ascelle.»  
«E là sotto come sei messa?»  
«Insomma...»  
Penelope solleva il sarong, e Viola scoppia a ridere.  
«A Björn piace così», dice Penelope con un sorriso.  
«Lui non può proprio dir niente, con quei dreads.»  
«Tu invece ti depili dappertutto per benino», dice Penelope con voce tagliente. «Per i tuoi uomini sposati o per quegli idioti tutti muscoli e...»  
«Senti, lo so che sono un disastro con gli uomini e che non ho giudizio...» la interrompe Viola.  
«In effetti non ne hai proprio.»  
«Non ho mai combinato niente di buono.»  
«Dovresti soltanto darti da fare per alzare i tuoi voti e...»  
Viola fa spallucce: «A dire la verità ho fatto il test per l'università ».  
Fendono dolcemente l'acqua trasparente, mentre alcuni gabbiani seguono la barca dall'alto.  
«Com'è andato?» chiede Penelope alla fine.  
«Mi è sembrato facile», risponde Viola e lecca il sale dal bordo del bicchiere.  
«Allora sarà andato bene», commenta Penelope sorridendo.  
Viola annuisce e appoggia il bicchiere.  
«Bene quanto?» insiste Penelope e le dà una botta al fianco.  
«Ho preso il massimo», risponde Viola abbassando gli occhi.

Penelope lancia un gridolino di gioia e abbraccia forte sua sorella.

«Ti rendi conto di cosa significa?» urla Penelope emozionata. «Puoi studiare quello che vuoi, andare in qualsiasi università, puoi scegliere economia e commercio, o medicina, o la scuola di giornalismo...»

La ragazza ride e arrossisce, e Penelope la abbraccia di nuovo, facendole cadere il cappello. Dà una carezza a Viola sulla testa, le sistema i ciuffi ribelli come faceva sempre quando erano piccole, si toglie il fermaglio con la colomba dai capelli e lo fissa in quelli della sorella, la guarda e sorride soddisfatta.

### 3

#### *Una barca alla deriva nella Jungfrufjärden*

Come un coltello la prua fende la superficie piatta con un rumore viscoso e fluido. Vanno veloci. Cavalloni giganti raggiungono la riva. La barca fa una virata stretta fra le onde che si frangono e rimbalzano fragorosamente facendo spruzzare l'acqua tutt'intorno. Penelope si dirige verso l'insenatura con i motori a tutta. La prua si solleva, e l'acqua bianca e spumeggiante si divide dietro la poppa.

«Sei pazza», urla Viola e si toglie il fermaglio dai capelli, come faceva sempre da bambina, appena finivano di pettinarla.

Björn si sveglia quando approdano all'isola di Gåsö. Mangiano un gelato e prendono un caffè. Viola vuole giocare a minigolf sul minuscolo campo, così ripartono solo nel tardo pomeriggio.

A babordo l'insenatura si apre davanti a loro, come un immenso pavimento di pietra.

L'idea sarebbe quella di attraccare a Kastskär, un'isola piuttosto selvaggia, lunga, con un restringimento al centro. Sul lato meridionale c'è una caletta verdeggiante dove si può ormeggiare la barca, fare un bagno, una grigliata e passare la notte.

«Scendo a sdraiarmi un attimo», dice Viola sbadigliando.

«Va bene», ribatte Penelope con un sorriso.

Viola scende la scala, e Penelope torna a guardare avanti. Diminuisce la velocità e tiene gli occhi incollati allo scandaglio elettronico, che segnala le rocce mentre si avvicinano a Kastskär. Rapidamente il fondale diventa poco profondo, si passa da quaranta metri a cinque.

Björn entra e bacia Penelope sul collo.

«Preparo qualcosa da mangiare?» chiede.

«Viola ha bisogno di dormire un'oretta.»

«Adesso sembri proprio tua madre», commenta lui dolce. «Ti ha già chiamato?»

«Sì.»

«Avete litigato?»

Lei scuote la testa.

«Cosa c'è?» chiede lui. «Sei triste?»

«No, solo che la mamma...»

«Cosa?»

Penelope si asciuga le lacrime dalle guance sorridendo.

«Mi ha detto di non andare alla festa di mezz'estate.» Björn la abbraccia.

«Dovresti fregartene.»

«Lo sto facendo.»

Lentamente, molto lentamente, Penelope manovra la barca portandola dentro la caletta. I motori ronzano piano. Sono così vicini alla terraferma adesso, che lei riesce a sentire il profumo della calda vegetazione dell'isola.

Ormeggiano, decidono di andare verso gli scogli. Björn salta a terra con la cima, sul pendio ripido, e la fissa al tronco di un albero.

Il terreno è coperto di muschio. Lui rimane lì a guardare Penelope. Al rumore dell'argano qualche uccello vola via dalla cima degli alberi.

Penelope si infila i pantaloncini e le scarpe da ginnastica bianche e scende a terra facendosi aiutare da lui.

«Andiamo a dare un'occhiata all'isola?»

«Non dovevi convincermi di qualcosa?» chiede lei indugiando.

«Ah, certo. Dei vantaggi della legislazione che ci permette di sbarcare dove vogliamo...»

Lei annuisce sorridente, mentre lui le accarezza i capelli e lascia scorrere le dita sulle sue guance marcate e sulle sopracciglia scure e folte.

«Come fai a essere così bella?»

La bacia piano sulle labbra e poi si avvia verso la boscaglia.

Al centro dell'isola c'è una piccola radura con un prato di erba alta. Farfalle e calabroni si spostano da un fiore all'altro. Fa molto caldo al sole, l'acqua si intravede scintillante fra gli alberi a nord. Penelope e Björn si fermano, incerti, si guardano sorridendo e poi si fanno seri.

«E se arriva qualcuno?» dice lei.

«Ci siamo solo noi sull'isola.»

«Sei sicuro?»

«Quante isole ci sono nell'arcipelago di Stoccolma? Trentamila? Sicuramente di più», dice lui.

Penelope si toglie il reggiseno del bikini, lancia via le scarpe e si abbassa gli slip insieme ai pantaloncini, rimanendo nuda in mezzo all'erba. L'imbarazzo iniziale si trasforma subito in un brivido di pura gioia. Le viene da pensare che l'aria di mare a contatto con la pelle è davvero eccitante, così come il calore che il terreno sta ancora emanando.

Björn la guarda, assicurandole di non essere un voyeur, sebbene abbia intenzione di guardarla ancora per un po'. Penelope è alta, ha le braccia muscolose, ma allo stesso tempo di una rotondità morbida. La vita stretta e le cosce forti la fanno sembrare una dea antica.

A Björn tremano le mani mentre si toglie la maglietta e il costume da bagno a fiori lungo fino al ginocchio. È più giovane di lei, il suo corpo è quello di un ragazzo, quasi non ha un pelo, le spalle sono già scottate dal sole.

«Adesso voglio guardarti io», dice lei.

Lui arrossisce e le si avvicina con un gran sorriso.

«Non posso?»

Lui scuote la testa, nasconde il viso sul collo e tra i capelli di lei.

Si baciano, nel silenzio, tenendosi stretti. Penelope sente la sua lingua calda in bocca, e una conturbante sensazione di felicità che la attraversa. Caccia indietro il sorriso che le affiora sulle labbra per continuare a baciarlo. Il loro respiro è affannato. Penelope avverte l'erezione di Björn, sente il suo cuore battere più veloce. Si sdraiano, eccitati, facendosi spazio nell'erba alta. Lui le bacia i seni, i capezzoli scuri, la pancia, e le apre le gambe. Mentre la guarda, gli sembra che i loro corpi brillino di luce propria nel sole al tramonto. D'un tratto tutto è molto intimo e delicato. Lei è bagnata quando lui inizia a leccarla, piano, dolcemente, Penelope gli deve spostare la testa dopo un attimo. Gli sussurra qualcosa, lo attira a sé, lo guida con la mano e lo lascia entrare dentro di sé. Penelope sente il respiro pesante di Björn nell'orecchio mentre il suo sguardo si perde nel cielo rosa.

Dopo, lei è in piedi nuda nell'erba calda, si stiracchia, fa qualche passo e sbircia tra gli alberi.

«Cosa c'è?» chiede Björn con voce profonda.

Penelope lo guarda; lui è seduto per terra, nudo, e le sorride.

«Ti sei scottato le spalle.»

«Mi succede ogni estate.»

Prova a toccarsi con cautela la pelle arrossata.

«Torniamo indietro, adesso ho fame», dice lei.

«Voglio fare una nuotata, prima.»

Lei si infila gli slip e i pantaloncini, le scarpe e rimane lì con in mano il reggiseno del bikini. Indugia con lo sguardo sul suo petto liscio, sui muscoli delle braccia, sul tatuaggio della spalla, sull'abbronzatura poco curata e sugli occhi chiari e gioiosi.

«La prossima volta tu stai sotto», dice lei ridendo.

«La prossima volta», ripete lui divertito. «Non avevo dubbi.» Lei ride e gli fa un cenno di saluto. Anche lui ride, si sdraia sulla schiena a guardare il cielo. Penelope lo sente fischiare mentre attraversa il bosco diretta alla piccola e ripida spiaggia in cui è ormeggiata la barca.

Si ferma un attimo per rimettersi il bikini prima di arrivare all'imbarcazione.

Salita a bordo, si chiede se Viola stia ancora dormendo. Decide di mettere a bollire una pentola con le patate e l'aneto, e poi di andare a lavarsi e a mettersi addosso qualcosa di pulito. Strano che il ponte di poppa sia bagnato come dopo un acquazzone. Viola deve averlo passato con la redazza per qualche strano motivo. La barca sembra diversa. Penelope non riesce a capire il perché, ma tutto d'un tratto le viene la pelle d'oca, un brivido le corre lungo la schiena. C'è un silenzio quasi totale quando gli uccelli smettono di cinguettare. Si sente solo il gorgoglio dell'acqua contro lo scafo e il cigolio attutito della cima intorno all'albero. All'improvviso Penelope è pienamente cosciente dei propri movimenti. Scende le scale verso poppa, vede che la porta della cabina degli ospiti è aperta. La luce è accesa, ma Viola non c'è. A Penelope trema la mano mentre bussa alla porta della piccola toilette. Apre, dà un'occhiata dentro e poi risale sul ponte. In lontananza nella caletta vede Björn che avanza a nuoto. Gli fa un cenno con la mano, ma lui non la vede.

Penelope apre la porta a vetri del soggiorno, passa davanti ai divani blu, al tavolo di tek e al posto di comando.

«Viola?» prova a chiamare.

Scende in cucina, prende una pentola, ma la appoggia subito sui fornelli, perché il cuore comincia a batterle all'impazzata. Guarda nel bagno grande e poi continua verso la cabina di prua, dove di solito dormono lei e Björn. Apre la porta, si guarda in giro nell'ambiente buio e in un primo momento le sembra di vedersi allo specchio.

Viola è seduta immobile sul letto, una mano appoggiata sopra il cuscino rosa che avevano preso in un negozio di seconda mano.

«Cosa ci fai qui?»

Penelope sente se stessa chiedere alla sorella cosa ci fa in camera sua, ma ha già capito che troppe cose non tornano. Viola è spaventosamente bianca e umida in viso, i capelli sono bagnati e spettinati.

Penelope le si avvicina, solleva il viso della sorella, geme piano e poi grida, vicinissima alla faccia della ragazza:

«Viola? Cos'è successo? Viola?»

Ma ha già capito cos'è successo, cosa c'è che non va, sua sorella non respira, la pelle non emana calore, non è rimasto niente di lei, la scintilla della vita è spenta. Diventa tutto buio, la camera angusta si chiude su Penelope. Con una voce che le sembra quella di un'estranea piange e arretra inciampando, fa cadere dei vestiti, picchia forte una spalla contro lo stipite, si gira e sale di corsa la scala.

Appena esce sul ponte di poppa respira a pieni polmoni come se fosse sul punto di soffocare. Tossisce e si guarda intorno sentendo un gelido terrore invaderle il corpo. Un centinaio di metri più in là, sulla spiaggia, vede uno sconosciuto vestito di nero. Inspiegabilmente i tasselli nella testa di Penelope vanno al loro posto. Sa che quell'uomo è lo stesso che si trovava sul gommone militare fermo nell'ombra sotto il ponte, quello che le girava le spalle mentre passavano. Capisce che l'uomo vestito di nero ha ucciso Viola e ancora non ha finito il suo lavoro.

L'uomo è sulla spiaggia e fa dei segni a Björn che sta nuotando a una ventina di metri da riva, gli grida qualcosa e alza un braccio. Björn lo sente e si ferma, si tiene a galla e con lo sguardo esplora la terraferma.

I secondi sembrano infiniti. Penelope si precipita al posto di comando, rovista nella scatola degli attrezzi, trova un coltello e corre sul ponte di poppa.

Percepisce i movimenti lenti di Björn, i cerchi d'acqua che gli si formano intorno. Sta guardando l'uomo con aria interrogativa. L'uomo gli fa cenno di avvicinarsi, vuole che torni sulla spiaggia. Björn sorride incerto e inizia a tornare a riva nuotando.

«Björn!» urla Penelope con quanto fiato ha in gola. «Nuota al largo!»

L'uomo sulla spiaggia si gira verso di lei e inizia a correre in direzione della barca. Penelope scioglie la cima, scivola sul ponte di legno bagnato, si rialza, inciampando arriva al posto di comando e accende il motore. Senza guardarsi indietro leva l'ancora e contemporaneamente inserisce la retromarcia.

Björn deve averla sentita, perché sta nuotando verso la barca, adesso. Penelope gli va incontro e intanto vede che l'uomo vestito di nero ha cambiato direzione e corre su per il pendio verso l'altro lato dell'isola. Senza quasi averci pensato Penelope capisce che l'uomo ha lasciato il suo gommone nella caletta a nord.

E lei deve per forza passare da lì.

Gira la grossa imbarcazione e la guida verso Björn. Gli grida qualcosa, si avvicina, rallenta e gli allunga la gaffa. Il mare è freddo. Lui è spaventato e sfinito. La testa gli finisce continuamente sott'acqua. Lei lo ferisce con la punta della gaffa, gli sanguina la fronte.

«Devi tenerti», grida.

Il gommone nero sta già iniziando a fare il giro dell'isola. Lei sente distintamente il rumore del motore. Björn fa una smorfia di dolore. Dopo vari tentativi, alla fine riesce ad aggrapparsi alla gaffa. Penelope lo tira più in fretta che può verso la piattaforma per l'accesso in acqua. Lui si afferra al bordo. Lei fa cadere la gaffa, che si perde in mare.

«Viola è morta», grida lei, mentre disperazione e panico si mischiano nella sua voce.

Appena Björn è al sicuro sulla scaletta, Penelope corre al posto di comando e riparte a tutta velocità.

Björn scavalca il parapetto e le urla di andare dritta verso Ornäs.

Il gommone è velocissimo, il rumore dei suoi motori è sempre più vicino, dietro di loro.

Lei fa una curva stretta e si sente un suono sordo sotto lo scafo.

«Ha ucciso Viola», geme Penelope.

«Attenta allo scoglio», dice Björn battendo i denti.

Il gommone ha passato Stora Kastskär e adesso accelera in mare aperto.

Il viso di Björn è insanguinato.

Si avvicinano a velocità massima all'isola più grande. Björn si volta, vede che il gommone è a trecento metri da loro.

«Vai verso il molo!»

Lei fa manovra, inserisce la retro e spegne il motore appena la prua va a sbattere contro il pontile. La fiancata sfrega contro una scaletta di legno bagnata. Le onde si muovono fruscianti verso gli scogli e rotolano indietro. L'imbarcazione si piega su un fianco, e la scaletta si disintegra in mille schegge. L'acqua sbatte contro il parapetto. I due scendono dalla barca sul pontile. Alle loro spalle lo scafo cullato dalle onde picchia con un rumore secco contro il molo. Si precipitano verso la terraferma mentre il gommone si avvicina rombando. Penelope inciampa, si appoggia con una mano e ansimando inizia a salire la spiaggia ripida in direzione del bosco. I motori del gommone



adesso tacciono, e Penelope sa che il loro vantaggio è insignificante. Lei e Björn corrono tra gli alberi, nel folto del bosco, mentre i pensieri le fuggono via dalla testa in preda al panico e lo sguardo cerca un nascondiglio.

## 4

### *L'uomo sospeso*

L'articolo 21 del codice di polizia fornisce tutte le istruzioni per entrare in una casa, in una stanza o in un altro luogo, se c'è motivo di supporre che qualcuno all'interno sia morto, privo di conoscenza o comunque impossibilitato a chiamare aiuto.

La ragione per cui quel sabato di giugno il sovrintendente di polizia John Bengtsson ha ricevuto l'incarico di ispezionare l'appartamento all'ultimo piano di Grevgatan 2 è che il direttore generale dell'Autorità per il controllo dei prodotti strategici, Carl Palmcrona, inspiegabilmente non si è presentato al lavoro, facendo saltare un appuntamento con il ministro degli Esteri.

Non è certo la prima volta che John Bengtsson entra in un'abitazione per controllare se all'interno vi siano morti o feriti. La maggior parte delle volte si trattava di parenti che sospettavano un suicidio del loro congiunto. Genitori terrorizzati costretti ad aspettare in silenzio sulle scale, mentre lui entrava e ispezionava le stanze. Gli è capitato di incappare in ragazzi quasi privi di pulsazioni dopo un'overdose di eroina e più di una volta si è trovato sul luogo di un omicidio: donne ammazzate di botte davanti al televisore in soggiorno.

John Bengtsson varca il portone. Ha con sé arnesi da scasso e un grimaldello a pistola. Sale al quinto piano con l'ascensore e suona il campanello. Aspetta un attimo, poi appoggia la pesante valigia sul pianerottolo e attacca la serratura della porta blindata. D'un tratto sulle scale sente un rumore di piedi strascicati, un piano sotto. Sembra quasi che qualcuno stia scendendo a passi silenziosi, furtivi. Il poliziotto rimane in ascolto, quindi tenta di abbassare la maniglia: la porta non è chiusa a chiave e si apre scivolando dolcemente sui quattro cardini.

«C'è qualcuno in casa?» urla.

John Bengtsson aspetta qualche secondo, trascina la valigia oltre la soglia, si chiude la porta alle spalle, pulisce i piedi sullo zerbino e poi entra nell'ampio ingresso.

Da una stanza adiacente arrivano le placide note di una musica soffusa. Il poliziotto le segue, bussa ed entra. È un salotto spazioso, arredato in modo spartano con tre divani Carl Malmsten, un basso tavolino di vetro e su una delle pareti un piccolo dipinto di una nave nella tempesta. Un bagliore bluastro si spande da un impianto stereo sottile e trasparente. Le casse rimandano la musica di un violino malinconico.

John Bengtsson va verso la porta doppia, la apre e si trova a guardare in un salottino con alte finestre Jugendstil. La luce estiva irrompe attraverso i piccoli riquadri della parte alta del vetro.

Un uomo è sospeso al centro della stanza bianca.

Sembra un fenomeno soprannaturale.

John Bengtsson si ferma e fissa il morto. Dopo quella che pare un'eternità, si accorge che una corda da bucato è fissata al gancio del lampadario.

L'uomo, ben vestito, è immobile, come se si fosse bloccato all'apice di un salto, il collo del piede allungato, la punta delle scarpe a indicare il pavimento.

È impiccato, ma c'è di più, un tassello fuori posto, qualcosa di sbagliato.

John Bengtsson non può oltrepassare la soglia. Il luogo del ritrovamento deve essere lasciato intatto. Ha il battito accelerato, sente il ritmo pesante delle pulsazioni, deglutisce con fatica, ma non riesce a togliere gli occhi dall'uomo sospeso nella stanza vuota.

Nella testa del poliziotto risuona un nome, come un sussurro : *Joona, devo parlare con Joona Linna.*

Non ci sono mobili nella stanza, solo un uomo impiccato. E con ogni probabilità si tratta di Carl Palmcrona.

La corda è fissata al centro del soffitto al gancio del lampadario nel mezzo del rosone.

Non aveva niente su cui arrampicarsi, pensa John Bengtsson.

Il soffitto sarà alto almeno tre metri e mezzo.

John Bengtsson cerca di calmarsi, di raccogliere i pensieri e registrare tutto quello che vede. Il viso dell'uomo è bianco come glassa, e nei suoi occhi spalancati si vede solo qualche punto rosso. L'uomo indossa un soprabito sul completo grigio chiaro e scarpe basse. Una valigetta scura e un cellulare sono sul parquet, poco distanti dalla pozza di urina che si è formata sotto il corpo.

Improvvisamente l'uomo impiccato dondola.

John Bengtsson trattiene il respiro.

Si sente un tonfo provenire dall'alto, colpi di martello nel solaio, qualcuno sta camminando sul pavimento di

sopra, un altro tonfo e il corpo di Palmcrona dondola di nuovo. Si sente il rumore di un trapano, poi più niente. Un uomo sbraita qualcosa. Urla che ha bisogno di più filo.

John Bengtsson si accorge che le pulsazioni gli stanno tornando regolari mentre attraversa di nuovo il salotto. La porta d'ingresso è aperta. Il poliziotto si ferma, è sicuro di averla chiusa, ma forse si sbaglia. Lascia l'appartamento e, prima di fare rapporto, prende il cellulare e chiama Joona Linna alla polizia criminale.

## *La commissione omicidi*

È l'inizio di giugno. Da parecchie settimane la gente a Stoccolma si sveglia troppo presto la mattina. Il sole sorge alle tre e mezzo, e per quasi tutta la notte è pieno giorno. C'è stato un caldo anticipo d'estate. Ciliegi selvatici e lillà sbocciano fianco a fianco. Pesanti grappoli di fiori diffondono il loro profumo da Kronobergsparken fino all'ingresso della direzione generale della polizia.

La polizia criminale è l'unica polizia centrale operativa in Svezia, con il compito di combattere i crimini più gravi su piano nazionale e internazionale.

Il capo della polizia criminale, Carlos Eliasson, è in piedi alla finestra all'ottavo piano, lo sguardo rivolto ai ripidi pendii del parco. Ha in mano il telefono, compone il numero di Joona Linna, e ancora una volta scatta la segreteria, così interrompe la comunicazione, appoggia il telefono sulla scrivania e guarda l'orologio.

Petter Näslund entra nell'ufficio di Carlos e si schiarisce con discrezione la voce, si ferma e si appoggia a un cartello con scritto «Vigilare, marcare a uomo e irritare».

Dall'ufficio accanto arrivano brandelli di una stanca telefonata su mandati di cattura europei e il sistema informativo di Schengen.

«Pollock e i suoi tra poco saranno qui», esordisce Petter.

«Lo so che ore sono», replica Carlos pacato.

«Be', comunque i tramezzini sono pronti.»

Carlos trattiene un sorriso e chiede: «Hai sentito che c'è qualcuno in odore di promozione?»

Petter arrossisce e abbassa gli occhi, si ricompose e poi alza di nuovo lo sguardo. «Io... Ti viene in mente un nome migliore per la commissione omicidi?» chiede.

La commissione omicidi è composta da sei esperti che seguono i casi di omicidio in tutta la Svezia. La commissione lavora in modo molto sistematico, secondo una metodologia denominata Investigazione sui crimini gravi.

Il carico di lavoro dei membri permanenti della commissione è enorme. Sono così richiesti che non hanno quasi mai tempo di vedersi tra loro.

Dopo che Petter Näslund è uscito dall'ufficio, Carlos si siede a guardare i pesci paradiso nell'acquario. Proprio mentre si allunga per prendere il barattolo del mangime suona il telefono.

«Pronto?» risponde.

«Stanno salendo», dice Magnus dalla reception.

«Grazie.»

Carlos fa un ultimo tentativo di mettersi in contatto con Joona Linna, poi si alza, si dà un'occhiata allo specchio ed esce dall'ufficio. Non appena è in corridoio, si sente il segnale dell'ascensore in arrivo, le porte si aprono scivolando di lato senza rumore. Alla vista della commissione omicidi un'immagine subitanea passa nella testa di Carlos. Un ricordo del concerto dei Rolling Stones a cui era andato anni prima con un paio di colleghi. La band che si era presentata sul palco ricordava un gruppo di uomini d'affari. Proprio come quelli della commissione omicidi, i Rolling Stones indossavano tutti abito scuro e cravatta.

Per primo esce Nathan Pollock, i capelli grigi raccolti in una coda di cavallo; poi Erik Eriksson, con gli occhiali tempestati di brillanti, motivo per cui all'interno del gruppo lo chiamano Elton; dietro di lui Niklas Dent di fianco a P.G. Bondesson, e per ultimo arriva Tommy Kofoed, il tecnico della scientifica, gobbo e imbronciato.

Carlos li fa accomodare in sala riunioni. Benny Rubin, il capo operativo, li sta già aspettando seduto al tavolo rotondo con una tazza di caffè nero. Tommy Kofoed prende una mela dal cesto della frutta e inizia a mangiarla masticando rumorosamente. Nathan Pollock lo osserva sorridendo e scuote la testa quando, con aria interrogativa, Tommy si blocca a metà di un morso.

«Benvenuti», esordisce Carlos. «Mi fa piacere che tutti abbiate trovato tempo e modo di essere qui, perché abbiamo diversi punti importanti all'ordine del giorno da discutere.»

«Non dovrebbe esserci anche Joona Linna?» chiede Tommy Kofoed.

«Sì», risponde Carlos titubante.

«Lui fa quello che vuole», dice Pollock sottovoce.

«Joona ha risolto il caso di Tumba non molto tempo fa», continua Tommy Kofoed. «Ci penso di continuo, lui era

sicurissimo... sapeva esattamente qual era la sequenza degli omicidi. »

«Contro ogni stramaledetta logica», dice Elton e ride.

«Io conosco in ogni dettaglio le più avanzate metodologie d'indagine», riprende Tommy. «Ma a Joona è bastato semplicemente entrare e osservare le tracce di sangue, proprio non riesco a capire...»

«Lui ha considerato tutto l'insieme», commenta Nathan Pollock. «L'intensità della violenza, lo sforzo, lo stress e la stanchezza che denotavano le impronte nella villetta rispetto a quelle nello spogliatoio.»

«Be', comunque io non riesco ancora a crederci», mugugna Tommy Kofoed.

Carlos si schiarisce la voce e abbassa gli occhi sull'ordine del giorno.

«La polizia marittima ci ha chiamato ieri», dice. «Pare che un anziano pescatore abbia trovato il cadavere di una donna.»

«Nella sua rete?»

«No, ha visto una grossa imbarcazione da diporto alla deriva al largo di Dalarö, si è avvicinato, è salito a bordo e l'ha trovata seduta sul letto in una cabina a prua.»

«Non mi sembra un caso per la commissione», commenta Petter Näslund con un sorriso.

«È stata uccisa?» chiede Nathan Pollock.

«Probabile suicidio», risponde Petter secco.

«Niente di urgente», dice Carlos e si serve una fetta di torta. «Ma volevo comunque parlarvene.»

«Nient'altro?» chiede Tommy Kofoed burbero.

«Abbiamo una richiesta da parte della polizia del Västra Götaland », dice Carlos. «Trovate un resoconto scritto sul tavolo. »

«Io non credo di potermene occupare», commenta Pollock.

«So che siete tutti impegnatissimi», replica Carlos mentre con calma pulisce il tavolo dalle briciole. «Forse dovremmo cominciare da un altro argomento e parlare di... di chi verrà promosso alla commissione omicidi.»

Benny Rubin si guarda intorno con sguardo tagliente e chiarisce che la direzione riconosce l'enorme carico di lavoro e per questo, come prima misura, ha predisposto di ampliare l'organico della commissione aggiungendo una risorsa in servizio permanente.

«Vi lascio la parola», dice Carlos.

«Non sarebbe meglio se ci fosse anche Joona a discutere di questo punto?» chiede Tommy Kofoed e si allunga sul tavolo per scegliere uno dei tramezzini ancora confezionati.

«Non è detto che venga», risponde Carlos.

«Possiamo fare uno spuntino, intanto», soggiunge Erik Eriksson sistemandosi gli occhiali luccicanti.

Tommy Kofoed toglie la plastica che avvolge un tramezzino al salmone, scarta l'aneto, spruzza qualche goccia di limone sul pesce e poi apre il tovagliolo con le posate.

Improvvisamente si spalanca la porta della grande sala riunioni, e Joona Linna fa il suo ingresso.

«*Syö tilli, poyat*», dice in finlandese sorridendo.

«Esatto», ride Nathan Pollock. «Mangia l'aneto, ragazzo.»

Nathan e Joona si guardano divertiti negli occhi. Tommy Kofoed arrossisce e scrolla la testa con un sorriso.

«*Tilli*», ripete Nathan Pollock e poi scoppia a ridere quando Joona si avvicina a Tommy e rimette l'aneto sul tramezzino.

«Possiamo continuare l'incontro?» dice Petter.

Joona stringe la mano a Nathan Pollock, trova una sedia libera, si toglie la giacca scura, la appoggia sullo schienale e si siede.

«Chiedo scusa», dice a voce bassa.

«Sei il benvenuto», replica Carlos.

«Grazie.»

«Stavamo proprio per affrontare la questione della promozione », spiega Carlos.

Si pizzica il labbro inferiore, mentre Petter Näslund comincia a muoversi nervosamente sulla sedia.

«Penso... penso sia meglio passare la parola a Nathan», conclude Carlos.

«Okay, grazie. Non parlo solo a mio nome», inizia a dire. «Ma... siamo tutti d'accordo, vorremmo che tu ti unissi a noi, Joona.»

Nella stanza cala il silenzio. Niklas Dent ed Erik Eriksson annuiscono. Petter Näslund è seduto in controluce.

«Lo vorremmo davvero», commenta Tommy Kofoed.

«Apprezzo la vostra proposta», risponde Joona passandosi le dita nei capelli folti. «Siete davvero in gamba, l'avete ampiamente dimostrato, e io rispetto il vostro lavoro...»

Sorridono tutti intorno al tavolo.

«Ma per quanto mi riguarda... Non posso lavorare basandomi sulla vostra metodologia.»

«Lo sappiamo, l'abbiamo capito», dice Kofoed d'un fiato. «È un po' rigida, lo sappiamo, ma funziona, del resto è stato dimostrato che...»

Si interrompe.

«Volevamo comunque provare a chiedertelo», dice Nathan Pollock.

«Non credo che faccia per me», risponde Joona.

Abbassano tutti gli occhi, qualcuno annuisce, e Joona si scusa quando gli suona il cellulare. Si alza dal tavolo ed esce dalla sala. Dopo qualche minuto rientra e prende la giacca dalla sedia.

«Sono spiacente», dice. «Mi piacerebbe rimanere qui con voi, ma...»

«È successo qualcosa di grave?» chiede Carlos.

«Mi ha chiamato John Bengtsson», risponde Joona. «Ha appena trovato Carl Palmcrona.»

«Trovato?» ripete Carlos.

«Impiccato», precisa Joona.

Il suo viso simmetrico si fa molto serio, e gli occhi brillano come vetro grigio.

«Chi è Palmcrona?» chiede Nathan Pollock. «Non riesco a collegare il nome.»

«Il direttore generale dell'Autorità per il controllo dei prodotti strategici», risponde rapido Tommy Kofoed. «È lui che decide riguardo all'esportazione di armi dalla Svezia.»

«Le funzioni di questa autorità non sono classificate come segrete?» chiede Carlos.

«Sì», risponde Kofoed.

«Allora forse dovrebbe occuparsene qualcuno dei servizi segreti. »

«Ho appena promesso a John Bengtsson di raggiungerlo», risponde Joona. «Qualcosa non gli torna...»

«Che cosa?» chiede Carlos.

«Era... no, devo prima vederlo di persona.»

«Sembra interessante», commenta Tommy Kofoed. «Posso venire anch'io?»

«Se vuoi», risponde Joona.

«Allora ci sono anch'io», dice Pollock.

Carlos cerca di dire qualcosa sulla riunione in corso, ma capisce che è inutile. I tre lasciano la stanza inondata di sole ed escono nella frescura del corridoio.

## 6

### *Come è arrivata la morte*

Venti minuti dopo il sostituto commissario Joon Linna parcheggia la sua Volvo scura in Strandvägen. Dietro di lui si ferma una Lincoln Town Car color argento. Joon scende dalla macchina e aspetta i due colleghi della commissione omicidi. Insieme girano l'angolo ed entrano dal portone di Grevgatan 2. Nel vecchio ascensore cigolante che li porta all'ultimo piano Tommy Kofoed chiede a Joon, con i suoi soliti modi bruschi, che cosa sappia fino a quel momento.

«Qualcuno ha sporto denuncia per la scomparsa di Carl Palmcrona, perché non si è presentato al lavoro», racconta Joon. «Non ha famiglia, e nessuno dei colleghi lo frequenta fuori ufficio. Il dipartimento è stato autorizzato a mandare un controllo a casa sua. John Bengtsson ha rinvenuto Palmcrona impiccato nell'appartamento e mi ha chiamato. Sospetta che si tratti di un delitto, quindi voleva che lo raggiungessi subito.»

Il viso segnato di Nathan Pollock si rabbuia: «Perché sospetta si tratti di un delitto?»

L'ascensore si ferma, e Joon apre la grata. John Bengtsson è in piedi fuori dalla porta dell'appartamento di Palmcrona. Mette via un libro tascabile e stringe la mano a Joon.

«Questi sono Tommy Kofoed e Nathan Pollock della commissione omicidi», dice Joon.

Si salutano brevemente.

«La porta non era chiusa a chiave quando sono arrivato», racconta John. «Si sentiva della musica. Ho trovato Palmcrona impiccato in una delle stanze più grandi. In questi anni ho tirato giù un sacco di gente, ma questa volta, voglio dire... forse non è un suicidio, e vista la posizione che occupa Palmcrona...»

«Hai fatto bene a chiamarmi», dice Joon.

«Hai esaminato il cadavere?» chiede Tommy Kofoed accigliato.

«Non sono nemmeno entrato nella stanza», risponde John.

«Molto bene», mugugna Kofoed, e insieme iniziano a sistemare i dischi dove appoggiare i piedi.

Poco dopo Joon e Nathan Pollock possono varcare l'ingresso. John Bengtsson aspetta vicino a uno dei divani blu. Indica la porta doppia socchiusa, che dà su un locale luminoso. Joon cammina sui dischi e spalanca la porta.

La calda luce del sole si riversa all'interno da una fila di alte finestre. Carl Palmcrona è appeso al centro dell'ampia stanza. Indossa un vestito chiaro, soprabito e scarpe basse. Le mosche zampettano sul suo viso bianco, intorno agli occhi e agli angoli della bocca, depongono piccole uova gialle e ronzano sulla pozza di urina e sull'elegante valigetta che c'è sul pavimento. La corda ha inciso a fondo il collo di Palmcrona, lasciando un solco rosso scuro; il sangue ha sporcato la camicia.

«Giustiziato», constata Tommy Kofoed infilandosi un paio di guanti protettivi.

Qualunque traccia di scontrosità d'un tratto gli è sparita dalla voce e dal volto. Sorridendo si inginocchia e inizia a fotografare il cadavere.

«Con ogni probabilità troveremo lesioni alle vertebre cervicali », dice Pollock.

Joon guarda il soffitto e poi il pavimento.

«Quindi si tratta di un gesto dimostrativo», continua Kofoed infervorandosi e fa scattare il flash mentre fotografa il morto. «Voglio dire, l'assassino non cerca di nascondere il delitto, ma, al contrario, ci manda a dire qualcosa.»

«Sì, l'ho pensato anch'io», interviene John Bengtsson. «La stanza è vuota, non ci sono sedie o scalette su cui possa essere salito.»

«E poi, solitamente...» continua Tommy Kofoed, poi abbassa la macchina fotografica e osserva il corpo socchiudendo gli occhi. «L'impiccagione è collegata al tradimento, Giuda Iscariota...»

«Aspetta un attimo», lo interrompe Joon.

Lo vedono fare un gesto incomprensibile rivolto al pavimento.

«Cosa c'è?» chiede Pollock.

«Io penso che si tratti di suicidio», dice Joon.

«Certo, come no, è proprio il tipico suicidio questo», commenta Tommy Kofoed e ride un po' troppo forte. «Ha sbattuto le ali ed è volato fin su...»

«La valigetta», continua Joon. «Mettendo in piedi la valigetta potrebbe essere riuscito a salire.»

«Ma non fino al soffitto», si intromette Pollock.

«Potrebbe aver fissato il cappio in precedenza.»

«Certo, ma secondo me ti stai sbagliando.»

Joona alza le spalle e mormora: «Insieme alla musica e ai nodi... »

«Non dovremmo controllare la valigetta?» chiede Pollock risoluto.

«Prima devo prelevare un po' di reperti», dice Kofoed.

In silenzio osservano il tecnico, piccolo e ingobbito, che si muove quasi strisciando e stende sul pavimento una pellicola di plastica nera con uno spesso strato gelatinoso. Poi con grande cautela stacca la pellicola con un rullo di gomma.

«Mi prendi un paio di biopak e un involucro grande?» chiede indicando la borsa con il suo materiale.

«Il cartone ondulato?» domanda Pollock.

«Sì, grazie», risponde Kofoed e prende il materiale che gli lancia il collega.

Preleva le tracce biologiche presenti sul pavimento e poi fa segno a Pollock di entrare nella stanza.

«Troverai impronte di scarpe sul bordo della valigetta», dice Joona. Nathan Pollock non dice niente, si avvicina alla valigetta di pelle e si accovaccia. La coda di cavallo color argento gli ricade sulle spalle della giacca quando prova a mettere in piedi la valigetta. Impronte di scarpe nitide, di un grigio chiaro, si notano sulla pelle scura.

«Cosa ti avevo detto?» chiede Joona.

«Cazzo!» esclama Tommy Kofoed impressionato, e il viso stanco gli si illumina con un sorriso.

«Suicidio», bisbiglia Pollock.

«Almeno da un punto di vista puramente tecnico», dice Joona.

Guardano tutti il corpo sospeso.

«Cosa abbiamo realmente in mano?» chiede Kofoed, ancora con il sorriso sulle labbra. «Un uomo che decide dell'esportazione di materiale bellico si è tolto la vita.»

«Non è un caso per noi», sospira Pollock.

Tommy Kofoed si toglie i guanti e fa un gesto verso il corpo.

«Joona? Cos'era quella storia dei nodi e della musica?» chiede.

«Quello è un nodo di scotta doppio», dice Joona indicando i nodi intorno al gancio del lampadario. «L'ho collegato alla lunga carriera di Palmcrona in Marina.»

«E la musica?»

Joona si blocca e lo guarda pensieroso.

«Tu che cosa ne pensi?» chiede.

«Non lo so... È una sonata per violino», risponde Kofoed. «Inizio Ottocento o...»

Smette di parlare quando sente il campanello. I quattro si guardano. Joona si avvia verso l'ingresso, e gli altri lo seguono, ma si fermano nel salotto per non farsi vedere dalle scale.

Joona arriva alla porta, si ferma e valuta se guardare dallo spioncino, ma decide di no. Sente l'aria passare dal buco della serratura quando allunga la mano verso la maniglia. La porta massiccia si apre. Il pianerottolo è buio. L'illuminazione a tempo si è spenta, e la luce che arriva dalle finestrelle marroncine delle scale è fioca. All'improvviso Joona sente dei respiri lenti, c'è qualcuno lì vicino. Un respiro faticoso, quasi pesante, di una persona che si nasconde. La mano di Joona va alla pistola mentre con cautela guarda dietro la porta aperta.

Nella striscia di luce che filtra dalla fessura tra i cardini c'è una donna alta dalle mani grandi. Ha circa sessantacinque anni. Sta lì ferma. Sulla guancia ha un grosso cerotto color carne. I capelli grigi sono tagliati corti, alla paggetto. Guarda Joona dritto negli occhi senza l'accenno di un sorriso.

«L'avete tirato giù?» chiede.



### *Persone disposte ad aiutare*

Joona pensava di riuscire ad arrivare puntuale alla riunione dell'una con la commissione omicidi.

Prima aveva solo un appuntamento a pranzo con Disa al giardino Rosendal a Djurgården. Era arrivato in anticipo, così si era fermato un attimo al sole a osservare il vapore sospeso sopra il piccolo vigneto. Aveva visto Disa arrivare a piedi, con una borsa su una spalla. Il suo viso minuto dai tratti intelligenti era costellato di lentiggini estive, e i capelli, di solito raccolti in due trecce arruffate, per una volta erano sciolti sulle spalle. Si era fatta bella, indossava un vestito a fiorellini e un paio di sandali estivi coi tacchi.

Si erano abbracciati.

«Ciao», aveva detto Joona. «Come sei bella.»

«Anche tu.»

Avevano preso qualcosa dal buffet e si erano seduti a un tavolo all'aperto. Joona aveva notato che Disa si era messa lo smalto sulle unghie. Essendo archeologa, le aveva spesso cortissime e sporche di terra. Lo sguardo di Joona vagava dalle sue mani al frutteto.

Disa aveva iniziato a mangiare e parlava con la bocca piena. «La regina Cristina una volta ha ricevuto un leopardo in regalo dal duca di Curlandia. Lo teneva qui a Djurgården.»

«Non lo sapevo», aveva commentato Joona piano.

«Ho letto nella contabilità del castello che il tesoriere ha pagato quaranta monete d'argento come contributo alla sepoltura di un maiale sbranato dal leopardo.»

Si era appoggiata indietro e aveva preso il bicchiere.

«Smettila di parlare così tanto, Joona Linna», aveva detto ironica.

«Scusa, io...»

Era rimasto zitto, sentendo improvvisamente tutta l'energia uscirgli dal corpo.

«Io cosa?»

«Per favore, continua a raccontarmi del leopardo.»

«Sembri triste...»

«Penso a mia madre... Ieri era un anno esatto che se n'è andata. Sono andato a portarle un iris bianco sulla tomba.»

«Ritva mi manca moltissimo», aveva mormorato Disa. Poi aveva appoggiato le posate ed era rimasta in silenzio. «Sai cosa mi ha detto l'ultima volta che l'ho vista? Mi ha preso la mano e mi ha detto che dovevo sedurti e fare in modo di rimanere incinta.»

«Non ho difficoltà a crederci», aveva commentato Joona ridendo.

Il sole faceva brillare i bicchieri e si rifletteva negli occhi scuri e curiosi di Disa.

«Le ho risposto che non credevo avrebbe funzionato, e lei allora mi ha detto che dovevo andar via da te e non voltarmi mai indietro, non dovevo tornare più.»

Joona aveva annuito, ma non sapeva cosa dire.

«Così però saresti rimasto completamente solo», aveva continuato Disa. «Un finlandese grande e grosso come te, tutto solo...»

Lui le aveva carezzato le dita.

«Non voglio.»

«Cosa?»

«Diventare un finlandese grande e grosso e solo», aveva risposto dolcemente. «Voglio stare con te.»

«E io voglio morderti, e anche forte, direi. Riesci a spiegarmi questa cosa? È come se sentissi solletico ai denti, quando ti vedo», aveva detto Disa ridendo.

Joona aveva allungato una mano per accarezzarla. Sapeva di essere in ritardo per la riunione con Carlos Eliasson e la commissione omicidi, ma era rimasto lì lo stesso a chiacchierare con Disa, pensando che doveva fare un salto al Nordiska Museet per guardare la corona della sposa lappone.

Carlos Eliasson aveva descritto per la commissione omicidi il caso della ragazza trovata morta su una barca da diporto nell'arcipelago di Stoccolma. Nella relazione Benny Rubin aveva scritto che l'indagine non era urgente, visto che bisognava aspettare il rapporto della polizia marittima.

Joona era arrivato un po' in ritardo, e non appena entrato in riunione l'aveva chiamato John Bengtsson. Si conoscevano da anni, avevano giocato a innebandy per almeno un decennio. John Bengtsson era uno simpatico, ma quando gli era stato diagnosticato un cancro alla prostata tutti i suoi amici erano spariti. Ora era completamente guarito, anche se, come tutte le persone che sono state a un passo dalla morte, rimaneva in lui una nota fragile e titubante.

Joona era nel corridoio fuori dalla sala riunioni e ascoltava le parole lente di John Bengtsson. La voce era carica di quella stanchezza che segue un forte stress. Gli stava dicendo che aveva appena trovato il direttore generale dell'Autorità per il controllo dei prodotti strategici impiccato in casa sua.

«Suicidio?» aveva chiesto Joona.

«No.»

«Omicidio?»

«Non potresti venire qui?» aveva domandato John. «Perché non riesco a decifrare quello che vedo. Il corpo fluttua sul pavimento, Joona.»

Insieme a Nathan Pollock e Tommy Kofoed, Joona ha appena constatato che si tratta di un suicidio quando qualcuno suona alla porta dell'appartamento di Palmcrona. Al buio sul pianerottolo c'è una donna alta che tiene in mano delle borse della spesa.

«L'avete tirato giù?» chiede.

«Tirato giù?» ripete Joona.

«Il direttore Palmcrona», risponde lei fredda.

«Cosa intende con 'tirato giù'?»

«Chiedo scusa, io sono solo la governante, credevo...»

Quella situazione l'ha messa in imbarazzo, così fa per scendere le scale, ma si ferma di colpo quando Joona risponde alla sua domanda iniziale: «No, è ancora appeso».

«Ah», dice lei voltandosi verso di lui con un'espressione assolutamente neutra in viso.

«L'ha visto appeso?»

«No», risponde lei.

«Allora cosa l'ha spinto a chiedere se l'avevamo già tirato giù? E successo qualcosa? Ha visto qualcosa di strano?»

«Un cappio fissato al gancio del lampadario nel salottino», risponde la donna.

«Ha visto il cappio in precedenza?»

«Certo.»

«E non temeva che lui potesse usarlo?» chiede Joona.

«Morire non è mica il peggiore degli incubi», risponde lei trattenendo un sorriso.

«Prego?»

Ma la donna si limita a scuotere la testa.

«Come crede che sia avvenuta la morte?» chiede allora Joona.

«Immagino che il cappio gli si sia stretto intorno al collo», risponde lei a bassa voce.

«E come ci è finito il cappio intorno al collo?»

«Non lo so... avrà avuto bisogno d'aiuto», commenta lei perplessa.

«In che senso aiuto?»

Le si rovesciano gli occhi, e per un attimo Joona teme che stia per svenire, ma poi la donna si appoggia alla parete con una mano e incrocia di nuovo il suo sguardo.

«Si trovano sempre persone disposte ad aiutarti», sussurra lei.

## 8

### Ago

La piscina del dipartimento di polizia è silenziosa e vuota, è buio dietro la vetrata e nel caffè non ci sono clienti. La grande vasca blu è quasi immobile. L'acqua è illuminata da sotto, e il riflesso ondeggia lentamente sulle pareti e sul soffitto. Joona Linna sta nuotando, una bracciata dopo l'altra, tiene un ritmo regolare e controlla la frequenza del respiro.

Mentre nuota vari ricordi gli passano per la testa. Il viso di Disa quando gli aveva detto che sentiva il solletico ai denti appena lo vedeva.

Joona arriva alla fine della vasca, vira sott'acqua e si dà una spinta con le gambe. Inconsapevolmente comincia a nuotare più veloce quando nei suoi pensieri d'un tratto si trova nell'appartamento di Carl Palmcrona in Grevgatan. Guarda di nuovo il corpo sospeso, la pozza di urina, le mosche sul viso. L'uomo indossava ancora tutti i suoi vestiti, compresi soprabito e scarpe, ma si era premurato di accendere la musica.

Nel complesso, quella scena del crimine aveva trasmesso a Joona la sensazione di qualcosa di pianificato e impulsivo allo stesso tempo, cosa non inusuale nei casi di suicidio.

Joona nuota più veloce, vira e accelera ulteriormente il ritmo; e intanto, si rivede mentre attraversa l'ingresso di Palmcrona e apre la porta dopo che è suonato il campanello. Vede la donna alta dalle mani grandi in piedi dietro la porta, nel buio sul pianerottolo.

Joona si ferma sul bordo della vasca e ansima, appoggiato con le braccia alla griglia di plastica del canale di scolo. A poco a poco il respiro diventa regolare, mentre la pesantezza dell'acido lattico nei muscoli delle spalle aumenta. Un gruppo di poliziotti in tenuta da allenamento entra in piscina. Si portano dentro due manichini per simulare un salvataggio, uno è un bambino, l'altro una persona sovrappeso.

*Morire non è mica il peggiore degli incubi*, aveva detto la donna alta sorridendo.

Joona esce dalla vasca con una sensazione strana. Non riesce a capire cosa sia, ma il caso della morte di Palmcrona non lo lascia in pace. Per qualche strano motivo continua a rivedere la stanza vuota e luminosa. Il placido suono del violino insieme al ronzio indolente delle mosche.

Joona sa che si tratta di suicidio e cerca di convincersi che non ha niente a che fare con la polizia criminale. Ma vorrebbe comunque correre sul luogo del ritrovamento e dare un'altra occhiata, analizzarlo, far passare ogni stanza, controllare di non essersi perso qualcosa.

Durante la conversazione con la governante aveva pensato che la donna fosse confusa, che lo shock l'avesse avvolto come una nebbia pesante, l'avesse disorientata e resa sospettosa, facendole dare risposte strane e incoerenti. Adesso però Joona prova a ribaltare la prospettiva. Forse la donna non era affatto confusa e scioccata, ma aveva risposto meglio che poteva alle sue domande. Se era così, la governante Edith Schwartz aveva davvero voluto dire che qualcuno aveva assistito Carl Palmcrona con il cappio, che c'erano state mani collaborative, persone disposte ad aiutarlo. Quindi stava dicendo che la sua morte non era un avvenimento causato da lui stesso, non era un suicidio, perché lui non era solo in quel momento.

Qualcosa non torna.

Sa di aver ragione, ma non riesce a definire quella sensazione.

Joona entra nello spogliatoio degli uomini, apre l'armadietto, prende il cellulare e chiama Nils Åhlén, professore di medicina legale.

«Non ho ancora finito», risponde Ago non appena appoggia il telefono all'orecchio.

«Si tratta di Palmcrona. Qual è la tua prima impressione? So che...»

«Non ho ancora finito», lo interrompe Ago.

«... che non hai ancora finito», conclude Joona.

«Passa lunedì.»

«Passo tra poco», dice Joona.

«Alle cinque vado con mia moglie a cercare un divano.»

«Sono da te fra venticinque minuti», continua Joona e poi chiude la comunicazione prima che Ago faccia in tempo a ripetere che non ha ancora finito.

Dopo che si è fatto la doccia e cambiato, Joona sente un brusio di bambini che ridono e chiacchierano, e capisce che sta per cominciare il corso di nuoto.

Joona riflette su quali implicazioni concrete abbia il fatto che il direttore generale dell'Autorità per il controllo dei prodotti strategici sia stato trovato impiccato. La persona che in via definitiva prende qualunque decisione esecutiva riguardo alla fabbricazione e l'esportazione svedese di materiale bellico è morta.

E se mi sbagliassi, se invece fosse stato ucciso? si dice Joona. Devo parlare con Pollock prima di andare da Ago, forse lui e Kofoed sono riusciti ad analizzare i reperti raccolti sulla scena del crimine.

Joona percorre il corridoio a lunghe falcate, corre giù dalle scale e telefona alla sua assistente Anja Larsson per sapere se Nathan Pollock è in sede.

### *Sul combattimento corpo a corpo*

I folti capelli di Joona sono ancora umidi quando apre la porta della sala 11 dove Nathan Pollock sta tenendo una lezione per un gruppo selezionato di agenti, uomini e donne, che vogliono avere una preparazione specifica per affrontare situazioni in cui sono coinvolti ostaggi e ottenere la loro liberazione.

Sulla parete alle spalle di Pollock, tramite un computer viene proiettata una tavola anatomica del corpo umano. Sul tavolo sono allineati sette tipi diversi di armi da fuoco, da una piccola Sig Sauer P238 color argento a un fucile d'assalto Heckler & Koch di un nero opaco, con un lancia granate da 40 mm.

Un giovane poliziotto è in piedi davanti a Pollock, che ha un coltello, se lo tiene vicino, poi avanza, finge di fare un taglio alla gola dell'uomo e si gira verso il resto del gruppo.

«Gli svantaggi di un taglio di questo tipo sono che il nemico può urlare, che non si riescono a tenere sotto controllo i movimenti del suo corpo e che il dissanguamento dura un po' perché viene incisa soltanto un'arteria», spiega Pollock.

Si avvicina di nuovo al giovane poliziotto, gli mette un braccio sulla faccia in modo che vada a coprirgli la bocca con l'incavo.

«Se invece faccio così, posso smorzare le grida, tenere sotto controllo la testa e recidere entrambe le arterie con un unico colpo», continua a spiegare.

Pollock lascia andare il ragazzo e si accorge che Joona Linna è davanti alla porta. Dev'essere appena entrato, pensa, mentre facevo la dimostrazione della presa. Il giovane poliziotto si passa una mano sulla bocca e torna al suo posto. Pollock fa un gran sorriso e dei segni a Joona, vuole che venga davanti, ma lui scuote la testa.

«Ho bisogno di scambiare due parole con te, Nathan», dice a voce bassa.

Alcuni poliziotti si girano a guardarlo. Pollock gli va vicino, e i due si stringono la mano. La giacca di Joona è più scura dove è gocciolata l'acqua che gli scende dal collo.

«Tommy Kofloed ha rilevato impronte di scarpe nell'appartamento di Palmcrona», dice Joona. «Devo sapere se ha trovato qualcosa di insolito.»

«Non pensavo che ci fosse tutta questa fretta», risponde Nathan. «Ovviamente abbiamo fotografato ogni traccia, ma non siamo ancora riusciti ad analizzare i risultati. Non ho ancora un quadro d'insieme...»

«Ma tu qualcosa hai visto...» insiste Joona.

«Sì, quando ho caricato le foto sul computer... Potrebbe esserci una pista, ma è troppo presto per...»

«Dimmelo e basta, devo andare.»

«Sembra ci siano impronte di due diverse paia di scarpe, che si sono mosse in tondo intorno al corpo», dice Nathan.

«Vieni con me da Ago», dice Joona.

«Adesso?»

«Devo essere da lui tra venti minuti.»

«Sei pazzo? No, non posso», risponde Nathan indicando la sala. «Ma lascio il telefono acceso, nel caso avessi qualcosa da chiedermi.»

«Grazie», dice Joona e si gira verso la porta per andare.

«Senti... Non hai voglia di fare un salutino a quest'allegra brigata?» chiede Nathan.

Si sono già girati tutti, e Joona fa un timido cenno di saluto.

«Questo è Joona Linna: vi ho già parlato di lui», dice Nathan Pollock alzando la voce. «Sto cercando di convincerlo a tenere una lezione straordinaria sul combattimento corpo a corpo.»

Silenzio, tutti guardano Joona.

«La maggior parte di voi sicuramente ne sa più di me di sport», dice Joona accennando un sorriso. «L'unica cosa che ho imparato è... che quando si fa sul serio non esistono più regole, si lotta e basta, non è più uno sport.»

«Senti qua», commenta Pollock divertito.

«Nel mondo reale riuscirete a cavarvela solo se dimostrerete di avere la capacità di adattarvi a nuove condizioni e di volgerle a vostro favore», continua Joona pacato. «Allenatevi a sfruttare le circostanze... Potreste trovarvi all'interno di un'auto o su un balcone. La stanza potrebbe essere piena di gas lacrimogeno. Magari il pavimento è coperto di vetri rotti. Ci sono armi... Non sapete se vi trovate all'inizio o alla fine di una catena di avvenimenti.»

Potreste aver bisogno di risparmiare le forze per continuare il lavoro, magari tutta la notte... Quindi calci volanti e round kick sono fuori discussione.»

Qualcuno ride.

«Stiamo parlando di combattimento corpo a corpo senza armi », continua Joona. «Spesso bisogna essere disposti a sopportare un bel po' di dolore fisico per farla finita in fretta, ma... Non ne so molto in merito.»

Joona lascia la sala. Due poliziotti applaudono. La porta si chiude, e nella stanza torna il silenzio. Nathan Pollock ha un sorriso stampato sulla faccia mentre va verso il tavolo.

«A dire la verità avevo pensato di tenere questa lezione per un'occasione futura», dice digitando sulla tastiera del computer. «Questo filmato è già un classico... Il drammatico sequestro negli uffici della banca Nordea in Hamngatan. Nove anni fa. Due rapinatori. Joona Linna ha già fatto uscire gli ostaggi e reso inoffensivo uno dei rapinatori, che era armato con un Uzi. C'è stato un violento scontro a fuoco. Il secondo rapinatore è nascosto, ma ha soltanto un coltello. Avevano oscurato tutte le telecamere di sorveglianza con lo spray, tranne una... Guardiamo la sequenza al rallentatore, dura davvero poco.»

Pollock clicca sulla tastiera, e il filmato parte in slow motion. Il contatore scandisce lentamente i secondi sul bordo inferiore dello schermo. È una ripresa sgranata, che mostra di sbieco e dall'alto il locale di una banca. I mobili sono rovesciati, fogli e raccoglitori sono sparsi sul pavimento. Joona si sposta di lato con un movimento fluido, tiene alzata la pistola, il braccio teso. Si muove lento, come se fosse sott'acqua. Il rapinatore è nascosto dietro la porta aperta del caveau con in mano un coltello. D'un tratto esce allo scoperto. Joona gli punta contro la pistola, mira al petto e preme il grilletto.

«La pistola si inceppa», spiega Pollock. «C'è un proiettile rovinato.»

La ripresa sgranata non è molto chiara. Joona arretra, mentre l'uomo con il coltello va verso di lui. La scena si svolge in un silenzio spettrale. Joona toglie il caricatore e lo lascia cadere sul pavimento. Ne cerca un altro, ma capisce di non avere abbastanza tempo. Allora gira la pistola ormai inutilizzabile in modo che la canna sia in linea con l'avambraccio.

«Non capisco», dice una donna.

«Trasforma la pistola in un tonfa», spiega Pollock.

«In cosa?»

«È una specie di manganello che di solito usano i poliziotti americani; allunga la portata del colpo e ne aumenta la potenza, facendo diminuire la superficie che colpisce.»

L'uomo con il coltello è davanti a Joona. Fa un passo lungo, incerto. La lama del coltello brilla tracciando una traiettoria semicircolare, diretta al torace di Joona. L'altra mano è alzata e asseconda il movimento del corpo. Joona non lo guarda nemmeno, il coltello. Si muove in avanti e allo stesso tempo sferra un colpo deciso.

La sua pistola colpisce il rapinatore alla gola, proprio sotto il pomo d'Adamo.

Il coltello cade roteando sul pavimento, e l'uomo si piega sulle ginocchia, boccheggia, si porta le mani alla gola e poi cade in avanti.

*La donna annegata*

Joona Linna è in macchina all'altezza di Fleminggatan, diretto all'ospedale universitario Karolinska a Solna, e pensa al corpo appeso di Carl Palmcrona, alla corda tesa, alla valigetta.

Prova a immaginare due cerchi di impronte sul pavimento intorno al cadavere.

Questo caso non è chiuso.

Si immette sull'arteria di Klarastrand verso Solna. Procedo lungo il canale sopra il quale gli alberi sporgono cosparsi di gemme, si piegano sull'acqua, i rami bassi a sfiorare la superficie liscia come uno specchio.

Nella sua mente Joona rivede la governante Edith Schwartz, ogni dettaglio, le vene sulle mani grandi che tenevano le borse della spesa, e poi quella risposta.

*Si trovano sempre persone disposte ad aiutarti.*

Il reparto di medicina legale è immerso nel verde dell'ampio campus del Karolinska. È un edificio di mattoni rossi su Retzius väg 5, circondato da grandi complessi su ogni lato.

Joona entra nel parcheggio vuoto dei visitatori. Nota che il medico legale Nils Ahlén, chiamato da tutti «Ago», è passato sopra il cordolo di pietra e ha parcheggiato la sua Jaguar bianca sull'erba ben tenuta vicino all'entrata principale.

Fa un cenno alla donna alla reception, la quale gli risponde alzando il pollice. Joona prosegue lungo il corridoio, bussa alla porta di Ago ed entra. Come sempre il suo ufficio è assolutamente spoglio.

Le veneziane sono abbassate, ma il sole filtra comunque. La luce brilla su tutte le superfici bianche della stanza, mentre scompare nelle zone grigie di acciaio spazzolato.

Ago indossa un paio di occhiali da pilota con la montatura bianca e una polo bianca sotto il camice.

«Ho appena messo una multa per divieto di sosta a una Jaguar qui fuori», dice Joona.

«Bene», commenta Ago.

Joona si ferma al centro dell'ufficio e si fa serio; gli occhi diventano color argento scuro.

«Com'è morto?» chiede.

«Palmcrona?»

«Sì.»»

Suona il telefono, e Ago passa il referto dell'autopsia a Joona.

«Non c'era bisogno che venissi qui per avere una risposta», dice prima di sollevare il ricevitore.

Joona gli si siede davanti, su una sedia di pelle. L'autopsia sul corpo di Carl Palmcrona è conclusa. Sfoglia il referto e legge qualche punto a caso:

74. I reni pesano complessivamente 290 g. Presentano una superficie liscia. Il tessuto è grigirosso. La consistenza è compatta, elastica. La trama ben delineata.

75. Le vie urinarie hanno un aspetto normale.

76. La vescica è vuota. La mucosa chiara.

77. La prostata è di grandezza normale. Il tessuto è chiaro.

Ago si sistema gli occhiali sul naso sottile e arcuato, chiude la telefonata e poi alza lo sguardo.

«Come vedi», dice sbadigliando, «non c'è niente di insolito. Le cause del decesso possono essere classificate sotto la voce 'asfissia', cioè soffocamento... Nel caso di morte per impiccagione, però, raramente si parla di soffocamento nel senso comune del termine, si tratta piuttosto di un blocco del funzionamento delle arterie.»

«Il cervello muore perché non riceve più ossigeno attraverso il sangue.»

Ago annuisce. «Compressione delle arterie, schiacciamento bilaterale delle carotidi, è un processo velocissimo, si perdono i sensi in pochi secondi...»

«Ma era vivo prima dell'impiccagione?» chiede Joona.

«Sì.»

Il viso sottile di Ago è ben rasato e cupo.

«Sei riuscito a stabilire da che altezza è caduto?» continua Joona.

«Le vertebre cervicali e la base del cranio non presentano fratture, quindi ne deduco che si possa parlare di qualche decina di centimetri.»

«Già...»

Joona ripensa alla valigetta con le impronte delle scarpe di Palmcrona. Sfoglia di nuovo il referto fino al paragrafo dell'analisi esterna.

«A cosa pensi?» chiede Ago.

«Mi chiedo se possa essere stato strangolato con la stessa corda con cui poi è stato appeso al soffitto.»

«No», replica Ago.

«Perché no?» chiede Joona secco.

«Perché no? C'era solo un solco, ed era perfetto», inizia a spiegare Ago. «Quando una persona si impicca la corda si incide nel collo e...»

«Be', questo lo può sapere anche l'autore del delitto», lo interrompe Joona.

«È praticamente impossibile da riprodurre... Vedi, nel caso di un'impiccagione il solco della corda nel collo può assumere la forma di punta di freccia, e la punta è rivolta verso l'alto, esattamente sotto il nodo...»

«Perché il corpo con tutto il suo peso preme in senso opposto al nodo scorsoio.»

«Esatto... e per lo stesso motivo la parte più profonda del solco si trova proprio dall'altra parte rispetto alla punta.»

«Per cui l'impiccagione è la causa della morte», constata Joona.

«Senza dubbio.»

Il medico alto e magro si mordicchia il labbro inferiore.

«Ma potrebbe essere stato costretto al suicidio?» chiede Joona.

«Non con la forza; o quantomeno non ci sono segni visibili di violenza.»

Joona chiude il referto, ci tamburella sopra con le dita, pensieroso, e conclude che le insinuazioni della governante sul fatto che altre persone potrebbero essere coinvolte nella morte di Palmcrona forse sono davvero soltanto parole originate da uno stato confusionale.

Però non riesce a farsi uscire dalla testa le diverse impronte di scarpe rilevate da Tommy Kofoed.

«Quindi sei sicuro della causa della morte?» chiede Joona guardando Ago negli occhi.

«Che cosa ti eri immaginato?»

«Questo», risponde Joona dopo un attimo e indica la cartella con il referto dell'autopsia. «Mi ero immaginato proprio questo, ma c'è comunque qualcosa che non mi torna.»

Ago accenna un sorriso. «Prenditi il referto e leggilo come fiaba della buona notte.»

«Giusto.»

«Secondo me però puoi lasciar perdere Palmcrona... Non troverai niente di più interessante di un suicidio.»

Il sorriso di Ago si spegne, abbassa lo sguardo, mentre gli occhi di Joona sono ancora vigili e concentrati.

«Sì, forse hai ragione», commenta Joona.

«Certo», ribadisce Ago. «E posso anche azzardare qualche ipotesi, volendo... Cari Palmcrona probabilmente era depresso, perché aveva le unghie poco curate e sporche, non si lavava i denti e non faceva la barba da giorni.»

«Capisco.»

«Puoi anche dargli un'occhiata, se vuoi.»

«No, non ce n'è bisogno», replica Joona e si alza con aria stanca.

Ago si sporge sulla scrivania e con un tono di aspettativa nella voce, come se non avesse fatto altro che attendere quel momento, dice: «Stamattina invece mi è arrivato qualcosa di molto più interessante. Hai tempo?»

Si alza e fa segno a Joona di seguirlo. Joona esce con lui in corridoio. Una farfalla azzurra si è persa e svolazza davanti a loro.

«Il ragazzo ha finito?» chiede Joona.

«Chi?»

«Quello che era qui, con la coda di cavallo...»

«Frippe? No, figurati, non ha finito. È in ferie. I Megadeth hanno suonato al Globen ieri, c'erano pure gli Entombed come band di supporto.»

Attraversano una sala buia dove c'è un tavolo autoptico in acciaio inossidabile. Si sente un odore pungente di disinfettante. Arrivano in una stanza più fredda, dove i corpi analizzati all'istituto di medicina legale vengono conservati in celle frigorifere.

Ago apre una porta e accende la luce. Il neon lampeggia e poi illumina una sala con le pareti rivestite di piastrelle bianche, dove si trova un lungo tavolo ricoperto di plastica, con doppio lavello e canaline per il deflusso.

Sopra c'è una ragazza molto bella.

Ha la pelle abbronzata, i lunghi capelli scuri ricadono in ricci folti e luminosi sulla fronte e sulle spalle. Sembra stia guardando in giro per la stanza con un'espressione di incertezza mista a stupore.

C'è un che di malizioso nella sua bocca, come di qualcuno che sorride o ride spesso.



Ma non c'è più vita in quegli occhi grandi e scuri. Hanno già cominciato a comparire piccole macchie giallastre. Joona guarda la donna sul tavolo. Pensa che non può avere più di diciannove, vent'anni. Appena ieri era una bambina che dormiva con i suoi genitori. Poi è diventata un'adolescente e adesso è morta.

Al di sopra dei seni, sulla pelle sopra lo sterno, si vede una lieve linea curva, come una bocca sorridente dipinta di grigio, lunga circa trenta centimetri.

«Cos'è questa riga?» chiede Joona indicandola.

«Non ne ho idea, forse il segno di una collana o della cucitura di un maglione, la guarderò più tardi.»

Joona osserva il corpo senza vita, fa un respiro profondo e si sente come sempre davanti all'ineluttabilità della morte: lo assale una sensazione cupa, un senso di solitudine incolore.

La vita è di una fragilità spaventosa.

Le unghie delle mani e dei piedi sono dipinte con uno smalto rosa tenue.

«Cos'avrebbe di speciale questa ragazza?» chiede Joona dopo un attimo.

Ago lo guarda con espressione seria, e gli occhiali fanno riverbero quando si gira di nuovo verso il corpo.

«L'ha portata la polizia marittima», racconta. «È stata trovata seduta sul letto nella cabina di prua di una grossa imbarcazione da diporto alla deriva nell'arcipelago.»

«Morta?»

Ago incrocia il suo sguardo, e la voce d'un tratto gli diventa melodiosa. «E annegata, Joona.»

«Annegata?»

Ago fa cenno di sì con la testa e sorride quasi emozionato.

«È annegata a bordo di una barca che stava a galla», dice.

«Forse qualcuno l'ha trovata in acqua e l'ha riportata a bordo.»

«Certo, ma in questo caso non ti avrei fatto perdere tempo», replica Ago.

«E allora?»

«Non ci sono tracce di acqua sul resto del corpo; ho mandato i vestiti ad analizzare, ma la scientifica non troverà niente.»

Ago rimane in silenzio, sfoglia un po' l'analisi esterna preliminare e poi guarda Joona per capire se è riuscito a suscitare la sua curiosità. Joona è immobile, l'espressione del viso è cambiata. Adesso sta osservando il cadavere con uno sguardo attento, registrando ogni particolare. Poi prende un paio di guanti di lattice da una scatola e se li infila. Ago è molto soddisfatto quando Joona si piega sopra la ragazza e, con grande cautela, le alza le braccia per esaminarle.

«Non troverai segni di violenza», dice Ago in modo quasi impercettibile. «È incomprensibile.»

# 11

## A prua

La grossa imbarcazione da diporto è custodita al molo della polizia marittima a Dalarö. Bianca e lucida, è ormeggiata in mezzo a due lance della polizia.

L'alto cancello d'acciaio che delimita l'area del porto è aperto. Joona Linna entra piano in macchina sul vialetto di ghiaia, passa accanto a un furgoncino e a un catorcio con un verricello arrugginito. Parcheggia e va verso il molo.

Una barca abbandonata, alla deriva nell'arcipelago, pensa Joona. Nella cabina di prua c'è una ragazza annegata. La barca sta a galla, ma i polmoni della ragazza sono pieni di acqua salmastra.

Joona si ferma a una certa distanza e osserva l'imbarcazione. La prua è lacerata profondamente, si vedono scalfitture evidenti, conseguenza di una collisione, tracce di vernice e di fibra di vetro.

Compone il numero di Lennart Johansson della polizia marittima.

«Lance», dice una voce vivace.

«Parlo con Lennart Johansson?» chiede Joona.

«Sì, sono io.»

«Mi chiamo Joona Linna. Polizia criminale.»

Silenzio. A Joona sembra di sentire lo sciabordio delle onde.

«Quell'imbarcazione che avete preso in carico», continua. «Mi chiedevo se avesse imbarcato acqua.»

«Acqua?»

«La prua è danneggiata.»

Joona fa qualche passo verso il molo e sente Lennart Johansson che spiega in tono rassegnato: «*Dear Lord*, se ricevessi un soldo per ogni ubriacone che va a sbattere...»

«Ho bisogno di vedere la barca», lo interrompe Joona.

«È andata così a grandi linee», continua Lennart Johansson. «Abbiamo un gruppo di ragazzi di... diciamo Södertälje. Rubano una barca, fanno salire qualche ragazza, vanno un po' in giro, ascoltano musica, si divertono e bevono un casino. A un certo punto urtano qualcosa, il colpo è piuttosto violento, e una delle ragazze cade e finisce in acqua. I ragazzi fermano la barca, tornano indietro, la trovano e la recuperano. Quando capiscono che è morta vanno in panico, hanno una paura fottuta e scappano.»

Lennart rimane in silenzio, aspettando una reazione.

«Non è male, come teoria», dice Joona piano.

«Vero?» dice Lennart allegro. «Fai finta che sia tua e ti eviti di venire a Dalarö.»

«Troppo tardi», commenta Joona e si dirige verso la lancia della polizia.

E una Stridsbåt 90E quella che è ormeggiata con la poppa verso l'imbarcazione da diporto. Un uomo sui venticinque anni è sul ponte a torso nudo, abbronzato, il cellulare premuto contro l'orecchio.

«*Suit yourself*» sta dicendo. «Devi solo chiamare e prenotare l'ora del *sightseeing*.»

«Sono qui adesso... e mi sa che ti sto vedendo, se ti trovi a bordo di una lancia della polizia...»

«Sembro un surfista?»

Il ragazzo abbronzato alza gli occhi, sorridente, e si gratta il petto.

«Più o meno», risponde Joona.

Interrompono la telefonata e si vanno incontro. Lennart Johansson si mette la camicia dell'uniforme a maniche corte e se la abbottona mentre cammina sulla passerella.

Joona alza il pollice e il mignolo, un gesto da surfisti. Lennart sorride, i denti bianchi spiccano sul viso abbronzato.

«Faccio surf non appena in mare ci sono solo un po' di onde. »

«Adesso capisco», commenta Joona secco.

«Vero?» dice Lennart e ride.

Vanno verso la barca e si fermano sul molo all'altezza della passatoia.

«Uno Storebro 36, Royal Cruiser», spiega Lennart. «Bella barca, anche se un po' malconcia. Intestata a Björn Almskog.»

«Vi siete messi in contatto con lui?»

«Non ci siamo riusciti.»

Guardano più da vicino i danni sulla prua. Sembrano recenti, non ci sono alghe tra i fili del materiale in fibra di vetro.

«Ho chiamato un tecnico, dovrebbe essere qui tra poco», dice Joona.

«Qualcuno le ha dato un bacio come si deve», dice Lennart.

«Chi è salito a bordo dopo il ritrovamento della barca?»

«Nessuno», risponde prontamente Lennart.

Joona sorride e aspetta con sguardo paziente.

«Io, naturalmente», si corregge Lennart. «E Sonny, il mio collega. E i tizi dell'ambulanza che si sono portati via il corpo. I nostri tecnici della scientifica, ma hanno usato tutte le loro precauzioni. »

«Nessun altro?»

«No, a parte il vecchio che ha trovato la barca.»

Joona ora tace, guarda il riflesso dell'acqua e pensa alla ragazza su quel tavolo nel reparto di medicina legale da Ago.

«Sai se il tecnico ha rilevato tutto?» chiede poi.

«Ha finito con il pavimento e ha fatto una ripresa del luogo del ritrovamento.»

«Salgo.»

Una passerella stretta e rovinata collega il molo alla barca. Joona sale a bordo e rimane un attimo fermo sul ponte di poppa. Si guarda in giro lentamente, soffermandosi su ogni oggetto. Questa è la prima e ultima possibilità che ha di osservare la pura e semplice scena del crimine, intatta, come se non fosse stata mai vista. Ogni dettaglio potrebbe rivelarsi decisivo. Scarpe, una sdraio rovesciata, un telo da mare, un tascabile ingiallito dal sole, un coltello con la custodia rossa, un secchio con una fune, lattine di olio, un sacchetto di carbonella, una tinozza con una muta, tubetti di crema solare e lozioni.

Guarda all'interno attraverso la grande finestra e intravede il soggiorno con il posto di comando e i mobili di legno laccato. Da una certa angolazione sul vetro della porta si intravedono impronte digitali, quando il sole si sposta, impronte di una mano che ha spinto la porta, per trovare un appoggio mentre la barca oscillava.

Joona entra nel salottino. Il sole pomeridiano si riflette sulla vernice e sulle parti cromate. Su uno dei divani dai cuscini blu ci sono un cappello da cowboy e un paio di occhiali da sole.

Si sente lo sciabordio dell'acqua contro lo scafo.

Joona lascia vagare lo sguardo sul pavimento consunto e giù per la scala stretta che porta a prua. E buio come in un pozzo profondo. Accende la torcia per riuscire a vedere qualcosa. La luce svela un passaggio liscio e ripido con un bagliore freddo e circoscritto. Il legno rosso brilla umidiccio come l'interno di un corpo. Joona scende dai gradini scricchiolanti e ripensa alla ragazza, si immagina che fosse sola sulla barca; che poi si sia tuffata da prua, abbia battuto la testa contro una roccia e nei polmoni le sia finita dell'acqua, ma che lei comunque abbia fatto in tempo a risalire a bordo, a togliersi il bikini bagnato per poi mettersi dei vestiti asciutti. Forse poi, sentendosi stanca, è scesa per andare a letto, senza sapere che nel giro di poco un'emorragia avrebbe fatto aumentare la pressione sul cervello.

Se le cose fossero andate così, però, Ago avrebbe trovato tracce di acqua salmastra sui suoi vestiti.

Qualcosa non torna.

Joona continua a scendere, passa dalla cucina di bordo e dal bagno, vuole arrivare alla cabina grande.

Nella barca aleggia ancora una sensazione di morte, nonostante il corpo sia stato portato a Solna. L'impressione è la stessa ogni volta. Muti, gli oggetti in qualche modo lo fissano, saturi di grida, lotta e silenzio.

All'improvviso la barca cigola in modo strano e sembra piegarsi su un fianco. Joona aspetta un attimo, rimane in ascolto e poi continua verso prua.

La luce estiva entra dalle finestrelle in alto e illumina un letto matrimoniale con il lato corto che segue la forma della prua. La ragazza è stata trovata lì, seduta. Una borsa sportiva è aperta sul pavimento, e una camicia da notte a pois è poggiata vicino. Dietro la porta ci sono un paio di jeans e una maglia leggera. Appesa a un gancio c'è un'altra borsa.

La barca oscilla di nuovo, e una bottiglia di vetro rotola sul ponte sopra la sua testa.

Joona fotografa la borsa con il suo cellulare da varie angolazioni. Il lampo del flash fa sembrare la stanza ancora più piccola, come se le pareti, il pavimento e il soffitto per un attimo avessero fatto un passo avanti.

Con grande attenzione stacca la borsa dal gancio e la prende per portarla su. Gli scalini cigolano sotto il suo peso. All'esterno si sente un tintinnio metallico. Quando arriva in soggiorno un'ombra inaspettata passa davanti al vetro della porta. Joona di riflesso fa un passo indietro, giù nel buio della scala.

*Una morte insolita*

Joona Linna è immobile, è sceso di due gradini sulla scala che porta alla cucina di bordo e alla camera da letto più grande. Da questa prospettiva più bassa vede la parte inferiore della porta a vetri e una piccola porzione del ponte di poppa. Dietro al vetro impolverato passa un'ombra, e poi d'un tratto si vede una mano. Qualcuno si muove lentamente. Un secondo dopo Joona riconosce la faccia di Erixon. Il sudore gli cola sulle guance mentre stende la pellicola con la gelatina nella zona intorno alla porta.

Joona sale in soggiorno portandosi dietro la borsa che ha preso in camera da letto. Con grande attenzione ne rovescia il contenuto sul tavolino in legno pregiato, e con una penna solleva il portafoglio rosso. Dentro c'è la patente in una custodia di plastica rovinata. La guarda meglio e vede un bel viso, serio, immortalato dal flash di una macchinetta automatica. La ragazza è seduta con la schiena appoggiata un po' indietro, come se guardasse in su verso l'osservatore. Ha i capelli scuri e ricci. Joona riconosce la giovane della sala autopsie di medicina legale, il naso dritto, gli occhi, i tratti sudamericani.

«Penelope Fernandez», legge sulla patente e gli sembra di aver già sentito quel nome.

Con il pensiero torna all'ospedale: il corpo nudo sul tavolo nella stanza piastrellata, l'odore del cadavere, i tratti del viso, che sembrano oltre il sonno.

Fuori, alla luce del sole, Erixon si sposta un centimetro alla volta mentre rileva le impronte digitali sull'impavesata: passa un pennello con la polvere e poi fissa le impronte con una pellicola adesiva. Con estrema cautela asciuga una superficie bagnata, ci spruzza sopra la soluzione e fotografa le impronte che appaiono all'istante.

Joona sente di continuo il suo respiro pesante, sembra che ogni movimento gli costi uno sforzo doloroso, come se avesse appena esaurito le ultime forze.

Osserva il ponte e nota un secchio con una fune vicino a una scarpa da ginnastica. Dalla cucina arriva odore di patate.

Lo sguardo si sposta di nuovo alla patente e alla piccola fotografia. Guarda la bocca della ragazza, le labbra socchiuse, e un pensiero repentino gli attraversa la mente: manca un dettaglio.

Gli sembra di aver visto qualcosa, è sul punto di dire cosa, ma poi se lo dimentica.

Sussulta quando il telefono comincia a suonare in tasca. Lo prende, sul display vede il numero di Ago e risponde.

«Joona.»

«Buongiorno, mi chiamo Nils Åhlén, professore di medicina legale a Stoccolma.»

Joona sorride, si conoscono da vent'anni, e riconoscerebbe la voce di Ago anche senza quella presentazione.

«La ragazza ha picchiato la testa?» gli chiede.

«No», risponde Ago stupito.

«Ho pensato che potesse aver battuto la testa contro una roccia tuffandosi.»

«No, certo che no... È annegata, questa è la causa della morte.»

«Sei sicuro?» insiste Joona.

«Ho rilevato tracce di schiuma nelle narici, assenza di mucosa nella gola, dovuta probabilmente a violenti conati di vomito, e ci sono secrezioni bronchiali sia nella trachea sia nei bronchi. I polmoni presentano l'aspetto tipico dei casi di annegamento, sono pieni d'acqua, il loro peso è aumentato e... ecco.»

Segue un attimo di silenzio. Joona sente il rumore di qualcosa che raschia, come se qualcuno stesse spostando una cassettera di metallo.

«Mi hai chiamato per qualche motivo?» dice Joona.

«Sì.»

«Me lo vuoi dire?»

«Nelle urine della ragazza ho trovato un elevato contenuto di tetraidrocannabinolo.»

«Cannabis?»

«Già.»

«Ma non è morta per quello», dice Joona.

«Direi di no», commenta Ago divertito. «Immaginavo soltanto che stessi cercando di ricostruire come sono andate le cose sulla barca... e questo è un particolare del puzzle che non conoscevi.»

«Si chiama Penelope Fernandez», continua Joona.

«Un nome carino», mormora Ago.

«Qualcos'altro?»

«No.»

Ago respira nella cornetta.

«Dai, dimmi», lo incalza Joona.

«È solo che questo non mi sembra un caso come gli altri», dice, e poi si zittisce.

«Cos'hai notato?»

«Niente, soltanto un'impressione...»

«Bravo», dice Joona. «Adesso sembri proprio me.»

«Lo so, ma... Chiaramente potrebbe trattarsi di *mors subita .naturalis*, una morte improvvisa ma naturale... Non c'è nulla che provi il contrario, ma se si tratta di morte naturale, allora è una morte naturale piuttosto insolita.»

La conversazione termina lì, ma a Joona non escono dalla testa le parole di Ago, *mors subita naturalis*. C'è qualcosa di misterioso nella morte di Penelope Fernandez. Il suo corpo non è stato semplicemente trovato in acqua da qualcuno e poi issato a bordo. Altrimenti l'avrebbero rinvenuto sul ponte. Ci si può immaginare che chi ha trovato il corpo volesse dimostrare la propria sollecitudine nei confronti della ragazza morta. Ma in questo caso l'avrebbe portata in soggiorno e adagiata sul divano.

L'ultima alternativa, pensa Joona, è che qualcuno che le voleva bene si sia preso cura di lei: la voleva mettere a dormire, nella sua camera, nel suo letto.

Lei però era seduta sul letto, non sdraiata.

Magari Ago si sbaglia, forse la ragazza era ancora viva quando l'hanno riportata a bordo, qualcuno l'ha aiutata a tornare in camera sua. I polmoni potevano essere compromessi, dopo il salvataggio. Stava male e voleva sdraiarsi, senza nessuno intorno.

Ma allora perché non c'è traccia di acqua né sui vestiti, né sul resto del corpo?

A bordo c'è una doccia con acqua dolce, pensa Joona, e in quel momento si rende conto che bisognerà ispezionare tutta la barca, la cabina a poppa, il bagno e la cucina. Ci sono ancora molti elementi che devono completare il quadro d'insieme.

Erixon si alza e fa un paio di passi, il peso del suo corpo massiccio fa dondolare di nuovo la barca.

Dal soggiorno Joona guarda attraverso i vetri della porta, e per la seconda volta i suoi occhi si soffermano sul secchio con la fune. Accanto c'è una tinozza di zinco in cui qualcuno ha gettato una muta. Gli sci d'acqua sono appoggiati all'impavesata. Joona continua a guardare il secchio. Nota la fune legata al manico. Il bordo arrotondato della tinozza di zinco brilla al sole, splendente come una mezzaluna.

Di colpo tutto gli diventa chiaro. Joona capisce come sono andate le cose con agghiacciante lucidità. Aspetta un attimo, lascia che il cuore si calmi, ripassa mentalmente gli avvenimenti.

Ed è sicuro di avere ragione.

La ragazza identificata come Penelope Fernandez è annegata nella tinozza.

Joona rivede il segno ricurvo sulla pelle sopra lo sterno della ragazza, quel segno che gli aveva fatto pensare a una bocca sorridente.

È stata uccisa e poi sistemata sul suo letto in cabina.

Adesso i pensieri si susseguono veloci, l'adrenalina scorre nel sangue: è stata annegata nell'acqua salmastra e poi sistemata sul suo letto.

Questo non è un delitto ordinario, l'assassino non è un dilettante.

Una voce allarmata si fa strada in lui, diventa sempre più chiara, perentoria. Ripete quattro parole, nitida e stentorea: *Scendi subito dalla barca, scendi subito dalla barca.*

Joona osserva Erixon infilare un top in un piccolo sacchetto di carta, che poi chiude con il nastro adesivo e classifica scrivendoci sopra con una biro.

«Giochi a nascondino?» chiede Erixon sorridendo.

«Scendiamo a terra», dice Joona con calma.

«Sì, neanche a me piacciono le barche, oscillano tutto il tempo, ma ho appena iniziato a...»

«Fai una pausa», lo interrompe Joona secco.

«Che cosa ti prende adesso?»

«Seguimi e non toccare il cellulare.»

Scendono a terra, e Joona fa allontanare Erixon dalla barca prima di fermarsi. Sente di avere le guance in fiamme, poi una sensazione di calma gli si diffonde per tutto il corpo, le cosce e i polpacci diventano pesanti.

«Potrebbe esserci una bomba a bordo», dice lentamente.

Erixon si siede sul bordo di un plinto di cemento armato. Ha la fronte imperlata di sudore.

«Di cosa stai parlando?»

«Questo è un omicidio insolito», dice Joona. «C'è il rischio che...»  
«Omicidio? Niente indica...»  
«Fermati», lo interrompe Joona. «Sono sicuro che Penelope Fernandez è stata annegata nella tinozza che c'è sul ponte.»  
«Annegata? Che cazzo stai dicendo?»  
«È stata annegata nell'acqua di mare che c'era nella tinozza e poi sistemata sul letto», continua Joona. «E penso che l'intenzione fosse quella di far affondare la barca.»  
«Ma...»  
«In modo che... lei fosse rinvenuta nella cabina sommersa, con l'acqua nei polmoni.»  
«Ma la barca non è affondata», commenta Erixon.  
«E questo mi ha fatto pensare che potrebbe esserci dell'esplosivo a bordo, che per qualche motivo non ha funzionato.»  
«Con ogni probabilità è posizionato nella tanica del carburante o nei tubi del gasolio in cucina», riflette Erixon pacato. «Dobbiamo far evacuare la zona e chiamare gli artificieri.»

*La ricostruzione*

Quella sera alle sette, cinque uomini molto determinati si riuniscono nella sala 13 del reparto di medicina legale dell'ospedale Karolinska. Il sostituto commissario Joon Linna vuole cominciare le indagini preliminari relative al caso della donna trovata morta su una barca nell'arcipelago di Stoccolma. Nonostante sia sabato, ha convocato il suo diretto superiore, Petter Näslund, e il pubblico ministero, Jens Svanehjälms, per ricostruire i fatti e convincerli che si tratta di un caso di omicidio.

Uno dei neon appesi al soffitto lampeggia, e la luce bassa e temperata si riflette sul bianco quasi accecante delle pareti.

«Devo farlo sistemare», dice Ago a voce bassa.

«Sarebbe ora», soggiunge Frippe.

Petter Näslund mugugna qualcosa di incomprensibile, schiacciato contro la parete. La sua faccia larga e dai tratti marcati sembra tremolante sotto la luce incerta del neon. Vicino a lui, il giovane pubblico ministero Jens Svanehjälms freme d'impazienza, con un'espressione irritata in viso. Sembra stia valutando i rischi di mettere per terra la borsa di pelle e appoggiarsi alla parete con il suo vestito elegante.

Nella stanza aleggia un forte odore di disinfettante. Potenti lampade sono fissate al soffitto sopra un banco di acciaio inossidabile, con doppio lavello e una canalina per il deflusso. Il pavimento è coperto da un tappeto di plastica grigio chiaro. Una tinozza di zinco, simile a quella della barca, è piena per metà. Un secchio alla volta Joon Linna prende l'acqua dal rubinetto a parete e la versa nella tinozza.

«Non si può parlare di reato se qualcuno viene ritrovato annegato su una barca», dice Svanehjälms impaziente.

«Esatto», commenta Petter.

«Potrebbe trattarsi di un incidente che non è ancora stato denunciato», continua Svanehjälms.

«L'acqua nei polmoni è la stessa acqua in cui navigava la barca, ma di quest'acqua non c'è traccia né sui vestiti, né sul resto del corpo», dice Nils Åhlén.

«Curioso», commenta Svanehjälms.

«Ci sarà di sicuro una spiegazione razionale», chiosa Petter sorridendo.

Joon svuota un ultimo secchio d'acqua nella tinozza, lo appoggia sul pavimento, alza lo sguardo e ringrazia i quattro di aver trovato il tempo di essere lì.

«So che è sabato e tutti vorreste essere a casa. Ma credo di aver scoperto una cosa importante.»

«Se lei dice che è importante, a me basta per venire subito qui», ribatte Svanehjälms gentile e finalmente appoggia la borsa tra i piedi.

«L'assassino è salito a bordo», esordisce Joon senza perdere altro tempo. «E sceso dalla scala verso prua e ha visto Penelope Fernandez che dormiva; è tornato sul ponte, ha immerso in acqua il secchio con la fune e ha cominciato a riempire la tinozza.»

«Cinque, sei secchi», valuta Petter.

«Una volta riempita la tinozza è sceso di nuovo da Penelope e l'ha svegliata. L'ha costretta a salire sul ponte e lì l'ha annegata nella tinozza.»

«Chi avrebbe fatto una cosa del genere?» chiede Svanehjälms.

«Ancora non lo so, potrebbe anche essere stata torturata...»

«Vendetta? Gelosia?»

Joon piega la testa di lato: «Non stiamo parlando di un comune assassino, forse l'assaltore voleva farla parlare, perché raccontasse o ammettesse qualcosa, ma le ha tenuto la testa sott'acqua così tanto che lei non è più riuscita a trattenere il fiato. Ed è annegata», dice con voce seria.

«Cosa dice il medico legale?» chiede Svanehjälms.

Ago scuote la testa. «Se l'avessero annegata», spiega, «avrei dovuto trovare segni di violenza sul corpo, lividi e...»

«Possiamo evitare di fare obiezioni per il momento?» lo interrompe Joon. «Prima vorrei mostrarvi la scena, come sono andate le cose, o almeno, come le vedo nella mia testa. Poi, quando avrò finito, torneremo tutti insieme a guardare il corpo, per capire se la mia ipotesi è supportata dai fatti o se invece viene confutata.»

«Ma perché devi sempre ricorrere agli effetti speciali?» domanda Petter.

«Non ho molto tempo», li avverte il pubblico ministero.

Joona lo guarda con un lampo gelido negli occhi chiari. Affiora anche un sorriso, che però non mitiga lo sguardo affilato.

«Penelope Fernandez», inizia. «In precedenza aveva fumato cannabis sul ponte; è una giornata calda, e lei è stanca, scende in camera sua per riposare e si addormenta con addosso il giubbotto di jeans.»

Con un gesto indica il giovane assistente di Ago, che aspetta in piedi sulla porta.

«Frippe mi darà una mano.»

Frippe fa un passo avanti e un gran sorriso. I lunghi capelli tinti di nero gli ricadono sulla schiena, i pantaloni di pelle consumati sono coperti di borchie. Con gesti precisi si abbottona il giubbotto di jeans sopra una T-shirt nera degli Europe.

«Osservate», dice Joona e parte con la dimostrazione. Tenendo con una mano entrambe le maniche del giubbotto, blocca le braccia di Frippe dietro la schiena e con l'altra afferra saldamente i suoi lunghi capelli.

«Così Frippe è completamente bloccato, e dopo non si vedranno lividi.»

Joona solleva le braccia del ragazzo dietro la schiena. Frippe geme e si piega in avanti.

«Fai piano», dice ridendo.

«Ovviamente tu sei più grosso della vittima, ma penso di riuscire lo stesso a spingerti la testa nella tinozza.»

«C'è da aver paura di lui», commenta Ago.

«Ti rovinerò un po' l'acconciatura.»

«Non ci provare», dice Frippe con un sorriso.

Segue una lotta silenziosa. Ago sembra inquieto, Svanehjälms è imbarazzato. Petter si lascia scappare un'imprecazione. Senza troppe difficoltà Joona spinge la testa di Frippe nella tinozza, la tiene sott'acqua un attimo, poi molla la presa e indietreggia. Frippe si alza barcollante, e Ago si affretta a portargli un asciugamano.

«Bastava anche solo raccontarlo», dice irritato.

Dopo che Frippe si è asciugato, si spostano tutti in silenzio nella stanza adiacente. Fa freddo, e nell'aria stagna un forte odore di putrefazione. Una parete è coperta da celle frigorifere in acciaio su tre piani. Ago apre la numero sedici. Su una specie di branda stretta è sdraiata la ragazza. Nuda e priva di colore; una rete di vene brune è visibile sul collo. Joona indica la linea sottile e arcuata che ha sopra i seni.

«Spogliati», ordina a Frippe.

Frippe si slaccia la giacca e si toglie la T-shirt nera. Sul torace gli si vede un lieve segno rosa lasciato dal bordo della tinozza, una linea curva, che sembra una bocca sorridente.

«Porca puttana», esclama Petter.

Ago si avvicina ed esamina l'attaccatura dei capelli della ragazza morta. Prende una piccola torcia e la punta verso la cute pallida.

«Non ho bisogno di un microscopio, qualcuno l'ha afferrata con forza per i capelli.»

Spegne la torcia e la infila di nuovo nel camice.

«In altre parole...» dice Joona.

«In altre parole hai senza dubbio ragione», conclude Ago battendo le mani.

«Omicidio», sospira Svanehjälms.

«Impressionante», dice Frippe mentre si asciuga il kajal che gli è colato sulla guancia.

«Grazie», risponde Joona distratto.

Ago lo guarda con aria interrogativa: «Cosa c'è? Joona? Cos'hai visto?»

«Non è lei», dice Joona.

«Come?»

Incrocia lo sguardo di Ago e poi indica il corpo che gli sta davanti.

«Questa non è Penelope Fernandez», dice lui guardando il pubblico ministero. «La ragazza morta non è Penelope. Ho visto la sua patente e sono sicuro che questa non è lei.»

«Ma cosa...»

«Probabilmente anche Penelope Fernandez è morta», dice. «Ma se è così, non l'abbiamo ancora trovata.»



*Una festa notturna*

Il cuore di Penelope batte all'impazzata; la ragazza cerca di respirare con calma, ma è troppo affannata. Si lascia scivolare lungo il pendio scosceso, strappando il muschio umido e si ferma davanti all'intrico dei rami di un abete. Trema dalla paura. Striscia al di sotto dei rami, verso il tronco, dove si raccoglie l'oscurità della notte. Sente se stessa gemere quando ripensa a Viola. Björn è seduto immobile al buio, con le braccia intorno alle ginocchia, continua a mormorare qualcosa di incomprensibile.

Hanno corso in preda al panico, senza guardarsi indietro, sono inciampati, finendo per terra, si sono rialzati, hanno scavalcato tronchi d'albero caduti, si sono feriti alle gambe, alle ginocchia, alle mani, ma hanno continuato a correre.

Penelope non sa più dove sia il loro inseguitore, se lui li stia guardando proprio in quel momento oppure se abbia desistito decidendo di aspettare.

Sono fuggiti, ma Penelope non ha idea del motivo. Non capisce perché qualcuno li stia inseguendo.

Forse è tutto uno sbaglio, pensa. Un terribile sbaglio.

Le pulsazioni accelerate rallentano.

Penelope sta male, è sul punto di vomitare, ma cerca di deglutire.

«Oddio, oddio», sussurra incessantemente tra sé e sé. «Così non va, abbiamo bisogno di aiuto, tra poco qualcuno troverà la barca e cominceranno a cercarci...»

«Shhh», la zittisce Björn con sguardo spaventato.

Le tremano le mani. In testa le scorrono immagini rapide. Sbatte le palpebre per evitare di vederle, cerca di guardare le sue scarpe bianche, gli aghi marroncini che coprono il terreno, le ginocchia sporche e insanguinate di Björn, ma le immagini rimangono lì. Viola è morta, è seduta sul letto con gli occhi sbarrati, lo sguardo impenetrabile, ha il viso bianco e umido, i capelli sono bagnati e spettinati.

Per qualche ragione Penelope aveva capito che l'uomo sulla spiaggia che urlava a Björn di nuotare verso terra aveva ucciso sua sorella. Lo sapeva, aveva messo insieme i frammenti di cui era in possesso e aveva completato il quadro in un lampo. Altrimenti sarebbero morti tutti.

Penelope aveva urlato in direzione di Björn. Avevano perso tempo, erano stati lenti, e lei l'aveva ferito con la punta della gaffa prima di riuscire a issarlo a bordo.

Il gommone aveva raggiunto e passato Stora Kastskär e poi aveva accelerato in mare aperto.

Lei era andata a sbattere dritta contro un vecchio pontile di legno e aveva inserito la retro, ma il motore si era spento quando la prua aveva urtato un palo. La barca si era inclinata su un fianco con un brutto scricchiolio e loro due erano saltati a terra in preda al panico, senza portarsi dietro niente, nemmeno un telefono. Penelope era inciampata sul pendio e aveva appoggiato una mano per terra; girandosi, aveva visto che l'uomo vestito di nero stava ormeggiando in tutta fretta il gommone al pontile.

Penelope e Björn correvano nel bosco, fianco a fianco, scansando gli alberi, aggirando le rocce scure. Björn si lasciò scappare un gemito quando, con i piedi nudi, calpestò dei rami aguzzi.

Penelope se lo trascinava dietro; l'inseguitore non era molto distante.

Non avevano un piano di fuga, andavano avanti spinti dal panico, in mezzo alle felci fitte e ai cespugli di mirtilli.

Penelope piangeva, piangeva con una voce che non aveva mai avuto prima.

Un grosso ramo la colpì su una coscia, costringendola a fermarsi. Ogni respiro la tagliava come una lama; gemendo e con le mani tremanti riuscì a piegare il ramo e vide Björn arrivare di corsa. Il dolore pulsava nel muscolo della gamba. Lei riprese comunque a correre; sentiva Björn dietro di sé, così si addentrò ancora di più nel fitto del bosco senza voltarsi.

Ai pensieri succede qualcosa di strano quando si viene presi dal panico. Perché il panico non è costante: ogni tanto si allenta e lascia spazio a ragionamenti del tutto razionali. È come chiudere fuori dalla porta il frastuono e trovare finalmente il silenzio, accompagnato da un'improvvisa lucidità. Poi però la paura torna, i pensieri vanno in un'unica direzione, si rincorrono in un circolo vizioso, non rimane altro che la fuga.

Penelope sapeva che bisognava trovare qualcuno, dovevano esserci centinaia di persone su Ornö quella sera. Dovevano arrivare nella parte abitata dell'isola, a sud, chiedere aiuto, cercare un telefono e avvisare la polizia.

Si nascosero in mezzo a una folta macchia di pini, ma dopo un po' la paura divenne insopportabile e ripresero la

fuga.

Penelope percepiva la presenza dello sconosciuto; sentiva quasi i suoi passi lunghi e veloci. Sapeva che lui non avrebbe smesso di correre e li avrebbe raggiunti. Dovevano trovare subito aiuto, dovevano raggiungere una casa abitata.

Il terreno era di nuovo scosceso, i sassi si staccavano sotto i piedi e rotolavano giù.

Dovevano trovare qualcuno, doveva esserci qualche casa lì vicino. Penelope fu colta da un attacco di panico, avrebbe voluto fermarsi e urlare, chiedere aiuto; invece proseguì.

Björn tossiva dietro di lei, aveva il respiro pesante e continuava a tossire.

E se Viola in realtà non fosse morta e proprio in quel momento avesse avuto bisogno d'aiuto? Il terrore si impossessò del suo cervello. Penelope si accorse che formulava quel pensiero perché la verità era inaccettabile. Sapeva che Viola era morta, ma non riusciva a darsene conto, precipitando in un'oscurità senza fine. Non voleva capire, non ci riusciva, non voleva nemmeno provarci.

Si arrampicarono per un pendio scosceso, in mezzo a pini, pietre e cespugli di mirtili rossi. Lei si aiutava con le mani, era arrivata in cima. Björn era subito dietro, cercò di dire qualcosa ma gli mancava il fiato, la trascinò giù con sé. Dall'altra parte della cima il bosco digradava verso la costa occidentale dell'isola. Fra gli alberi scuri si intravedeva la chiara superficie dell'acqua. Non mancava molto. Continuarono a scendere. Penelope inciampò e scivolò lungo il pendio, cadde pesantemente, picchiando la bocca contro un ginocchio. Per un attimo le mancò il respiro, poi tossì.

Cercò di rialzarsi, nel timore di essersi rotta qualcosa, quando all'improvviso sentì una musica, e poi voci e risate. Si puntellò contro il terreno bagnato e si tirò su. Poi si passò una mano sulle labbra e vide che era sporca di sangue.

Björn la raggiunse e la aiutò, le indicò la direzione, doveva esserci una festa. Si presero per mano e ricominciarono a correre. Tra gli alberi scuri videro le file di luci colorate su un'altana che dava sull'acqua.

Continuarono a camminare, sempre all'erta.

Un gruppo di persone era seduto intorno a un tavolo all'esterno di una casa color rosso scuro. Penelope si rese conto che era piena notte, anche se il cielo era chiaro. La cena doveva essere finita da un po', ma sul tavolo c'erano ancora bicchieri e tazzine del caffè, tovaglioli e ciotole vuote.

Qualcuno stava cantando una canzone, altri, in piedi, chiacchieravano e si riempivano i bicchieri di vino rosso. Le braci nel barbecue erano ancora calde. Probabilmente i bambini stavano dormendo in casa, sotto le coperte. Björn e Penelope avevano l'impressione che quella gente venisse da un altro pianeta. Avevano facce solari e rilassate. Li circondava un senso di comunanza, quasi fossero sotto una campana di vetro.

Soltanto una persona era al di fuori della cerchia. Se ne stava un po' in disparte, il viso rivolto verso il bosco, come in attesa. Penelope si fermò di colpo e strinse la mano di Björn. Si abbassarono per terra e strisciarono dietro un pino basso. Björn era spaventato, non capiva. Ma lei era sicura di quello che aveva visto. L'uomo che li inseguiva aveva intuito la direzione che avrebbero preso ed era arrivato alla casa prima di loro. Aveva previsto che la luce e i suoni della festa li avrebbero attratti irresistibilmente. Sapeva che, come falene, sarebbero finiti lì. Così li stava aspettando, li spiava attraverso i rami scuri, voleva prenderli poco dopo il limitare del bosco. Non temeva che i partecipanti alla festa sentissero le loro grida, sapeva che non si sarebbero azzardati ad andare nel bosco se non troppo tardi.

A un certo punto Penelope trovò il coraggio di alzare lo sguardo, ma l'uomo era scomparso. Penelope tremava per l'adrenalina in circolo. Forse quell'uomo ha cambiato idea, pensò, cercandolo con lo sguardo.

Magari se n'è andato.

E proprio in quel momento Penelope lo vide di nuovo.

Era in piedi vicino al tronco di un albero, non lontano da loro.

Con gesti calcolati l'uomo prese un binocolo nero con le lenti verde chiaro.

Penelope si accucciò vicino a Björn, combattendo l'impulso della fuga. Continuava a guardare l'uomo tra gli alberi, che intanto aveva portato agli occhi il binocolo. Doveva trattarsi di uno strumento che rilevava il calore o di un binocolo a infrarossi.

Penelope prese Björn per mano e, a passo di leopardo, si diresse verso il bosco, lontano dalla casa e dalla musica. Solo dopo un po' si azzardarono a raddrizzare la schiena. Allora cominciarono a correre insieme lungo un pendio, dolcemente arrotondato dai ghiacci chilometrici che un tempo coprivano tutta l'Europa del Nord. Passarono attraverso cespugli aggrovigliati, nodosi e intricati, aggirando un grosso masso che sveltava oltre una cima frastagliata. Björn spostò con la mano un ramo troppo ingombrante e con grande attenzione passò oltre. Il cuore di Penelope batteva all'impazzata, le tremavano i muscoli delle gambe, cercava di respirare con calma, ma era troppo affannata. Si lasciò scivolare lungo il pendio scosceso, strappando muschio umido e pietre e si fermò davanti all'intrico dei rami di un abete. Björn indossava soltanto il costume al ginocchio, era pallidissimo in viso e aveva le labbra quasi blu.

*L'identificazione*

Sembra che qualcuno si stia divertendo a tirare una palla contro la facciata dell'ufficio del medico legale Nils Åhlén, proprio sotto la sua finestra. Lui e il sostituto commissario Joon Linna aspettano in silenzio Claudia Fernandez. È stata convocata lì quella domenica mattina presto per procedere all'identificazione del cadavere della ragazza.

Quando Joon l'aveva chiamata per dirle che temevano che sua figlia Viola fosse morta, Claudia era sembrata stranamente tranquilla, almeno dalla voce.

«Non può essere Viola, è nell'arcipelago insieme a sua sorella », aveva detto.

«Sulla barca di Björn Almskog?» aveva domandato Joon.

«Sì, sono stata io a dirle di chiamare Penelope e chiederle se poteva unirsi a loro, pensavo che avesse bisogno di cambiare un po' l'aria.»

«C'era qualcun altro sulla barca?»

«Björn, naturalmente.»

Joon era rimasto in silenzio, e dopo qualche secondo, passato a cercare di soffocare quel peso che aveva dentro, si era schiarito la voce e in tono pacato aveva detto: «Claudia, vorrei che lei venisse al reparto di medicina legale di Solna».

«Perché?» aveva chiesto lei.

Adesso Joon è seduto su una sedia scomoda nell'ufficio del medico legale. Ago ha messo una piccola foto di Frippe nell'angolo inferiore della cornice con una fotografia del proprio matrimonio. In lontananza si sente la palla rimbalzare contro la facciata, scarna e solitaria. Joon ripensa alla telefonata: il ritmo del respiro di Claudia era cambiato quando alla fine aveva cominciato a capire che poteva davvero essere sua figlia la ragazza che avevano trovato morta. Con grande cautela Joon le aveva spiegato le circostanze: il cadavere di una donna che temevano potesse essere sua figlia minore era stato rinvenuto su una barca da diporto nell'arcipelago di Stoccolma.

Un taxi aveva prelevato Claudia Fernandez nella sua casa di Gustavsberg. Sarebbe stata lì in pochi minuti.

Ago, neanche troppo convinto, prova ad attaccare discorso, ma lascia perdere non appena si accorge che Joon non ha intenzione di aprire bocca.

Entrambi non vedono l'ora che sia tutto finito. Un'identificazione positiva implica sempre un momento terribile. Una sorta di lacerante sollievo dovuto alla fine di ogni ansia, attesa e incertezza si confonde con il dolore per la perdita della speranza. Sentono dei passi in corridoio. Si alzano contemporaneamente dalla sedia.

Vedere il cadavere di un parente è la conferma inesorabile di tutti i peggiori timori. Allo stesso tempo, però, è una fase importante e necessaria dell'elaborazione del lutto. Joon ha letto diverse teorie secondo cui l'identificazione comporta anche una sorta di liberazione. Non c'è più spazio per fantasie incontrollate sul fatto che la persona amata sia ancora in vita, fantasie che portano soltanto vuoto e frustrazione.

Alla fine, però, sono solo parole, pensa Joon. La morte è terribile, non si lascia niente alle spalle.

Claudia Fernandez è in piedi sulla porta: è una donna di circa sessant'anni, spaventata. Il viso mostra tracce di lacrime e inquietudine, e il corpo è come congelato, rannicchiato.

Joon la saluta cauto.

«Signora, mi chiamo Joon Linna. Sono il sostituto commissario con cui ha parlato al telefono.»

Ago si presenta in maniera impercettibile quando stringe la mano alla donna, poi le gira subito le spalle facendo finta di sistemare dei raccoglitori. Dà l'impressione di essere burbero e scostante, ma Joon sa che in realtà è molto imbarazzato.

«Ho provato a telefonare, ma non riesco a mettermi in contatto con le mie figlie», sussurra Claudia. «Dovrebbero...»

«Procediamo?» la interrompe Ago che non ha sentito le sue parole.

Si spostano in silenzio lungo il corridoio. A ogni passo Joon Linna ha l'impressione che l'aria stia per finire. Claudia Fernandez non ha fretta di andare incontro al momento che la aspetta. Cammina piano, diversi metri dietro Ago, la cui figura alta e affilata si affretta davanti a loro. Joon Linna si gira e prova a fare un sorriso a Claudia. Ma torna subito serio quando vede lo sguardo di lei. Panico, supplica, tentativo di venire a patti con Dio.

Hanno l'impressione di doverla quasi trascinare nella stanza fredda in cui vengono conservati i corpi.

Ago mugugna qualcosa in tono seccato, poi si china, apre la serratura della cella in acciaio inossidabile ed estrae il

cadavere.

Appare la ragazza, il corpo coperto da un telo bianco. Gli occhi sono spenti, semichiusi, le guance infossate. I capelli formano una corona scura intorno alla sua bella testa.

Una piccola mano pallida spunta all'altezza del fianco.

Claudia Fernandez respira velocemente. Si sporge verso il corpo, accarezza piano una mano, geme con un suono lamentoso. Arriva dal profondo, come se in quell'istante qualcosa dentro di lei si fosse rotto, come se la sua anima fosse andata in pezzi.

Claudia comincia a tremare, cade in ginocchio, si preme contro la bocca la mano priva di vita della figlia.

«No, no», piange. «Dio, mio Dio, Viola no... Viola...»

Joona è in piedi poco dietro Claudia, vede la sua schiena sussultare per i singhiozzi, sente la voce; il suo pianto disperato si fa più forte e poi, poco alla volta, si acquieta.

La donna si asciuga le lacrime dal viso, ma continua a singhiozzare mentre si alza dal pavimento.

«Può confermare che si tratti di lei?» chiede Ago secco. «È Viola Fernandez che...»

Gli si spegne la voce, così si schiarisce la gola rapido e irritato.

Claudia scuote la testa e sfiora dolcemente con le dita la guancia di sua figlia.

«Viola, Violita...»

Poi ritrae la mano, tremante, mentre Joona dice quasi sottovoce: «Sono profondamente dispiaciuto».

Claudia sta per cadere, ma si appoggia alla parete, nasconde il viso e mormora: «Sabato andiamo al circo, farò una sorpresa a Viola...»

Guardano il corpo della ragazza, le labbra esangui, le vene sul collo.

«Non mi ricordo più il suo nome», dice Claudia aggressiva guardando Joona.

«Joona Linna», risponde lui.

«Joona Linna», ripete la donna con voce profonda. «Voglio dirle una cosa su Viola. Lei è la mia bambina, la mia piccolina...»

Guarda di nuovo il viso privo di colore di Viola e vacilla. Ago prende una sedia, ma lei scuote decisa la testa.

«Scusate», dice. «E solo che... Penelope, la mia figlia più grande, ha dovuto assistere a molti fatti terribili a El Salvador. Alle volte ripenso a quello che mi hanno fatto in prigione, mi ricordo quanto fosse spaventata Penelope, piangeva e mi chiamava... Per ore, ma io non potevo rispondere, non potevo proteggerla...»

Claudia incrocia lo sguardo di Joona e fa un passo avanti; lui la abbraccia con cautela. Lei si lascia andare sul suo petto, prova a respirare, poi si sottrae all'abbraccio, evitando di guardare il cadavere di sua figlia, cerca a tentoni lo schienale della sedia e si siede.

«Il mio orgoglio... era che Viola fosse nata qui in Svezia. Aveva una bella camera con un lampadario rosa, giocattoli e bambole, andava a scuola, guardava Pippi Calzelunghe... Non so se riuscite a capirmi, ma sono sempre stata orgogliosa del fatto che lei non abbia mai dovuto soffrire la fame o avere paura. Non come noi... Io e Penelope ci svegliamo ancora la notte, convinte che qualcuno stia per entrare a farci del male.»

Rimane un attimo in silenzio e poi sussurra: «Viola ha conosciuto solo la felicità e...»

Claudia si piega in avanti, nasconde il viso tra le mani e piange piano. Joona le appoggia una mano sulla schiena, partecipe.

«Adesso devo andare», dice lei tra le lacrime.

«Non c'è fretta.»

La donna sembra stia per calmarsi, ma poi il viso ridiventa una maschera di dolore.

«Avete parlato con Penelope?» chiede.

«Non siamo riusciti a metterci in contatto con lei», risponde Joona.

«Ditele che voglio che chiami per...»

Si interrompe, sbianca in viso e poi alza di nuovo lo sguardo.

«Pensavo che non volesse rispondermi perché... Io sono stata... Le ho detto una cosa orribile, ma non volevo, non intendevo...»

«Le ricerche di Penelope e Björn Almskog sono in corso, anche con l'elicottero, ma...»

«Per favore, mi dica che è viva», sussurra a Joona. «Me lo dica, Joona Linna.»

Joona contrae i muscoli della mascella mentre accarezza Claudia sulla schiena, e poi dice: «Farò tutto il possibile per...»

«Lei è viva, lo dica», lo interrompe Claudia. «Deve essere viva.»

«La troverò», dice Joona. «So che la troverò.»

«Mi dica che Penelope è viva.»

Joona esita, poi incrocia lo sguardo cupo di Claudia. Pensieri fulminei gli attraversano la testa, si legano in combinazioni volatili e d'un tratto lui si sorprende a dire: «È viva».

«Sì», mormora Claudia.

Joona abbassa gli occhi, ha perso contatto con quei pensieri che solo pochi secondi prima erano affiorati alla sua coscienza, che gli hanno fatto cambiare idea e gli hanno fatto dire a Claudia che la maggiore delle sue figlie è ancora in vita.

*L'errore*

Joona accompagna Claudia Fernandez al taxi e, dopo averla aiutata a salire, rimane nello spiazzo finché non vede sparire la macchina, poi comincia a cercare il telefono in tasca. Quando si rende conto che deve averlo dimenticato da qualche parte, torna di corsa al dipartimento di medicina legale, entra nell'ufficio di Ago, prende il suo telefono, si siede alla scrivania, compone il numero di Erixon e aspetta mentre il segnale dà libero.

«Lascia dormire la gente», risponde Erixon. «È domenica, oggi.»

«Ammettilo, sei sulla barca.»

«Sono sulla barca», ammette Erixon.

«Quindi non c'era dell'esplosivo», dice Joona.

«Non in senso stretto, ma avevi ragione. La barca avrebbe potuto esplodere in qualunque momento.»

«Che cosa intendi?»

«C'è un problema ai cavi, sembra siano stati schiacciati... è saltato l'isolamento. Il metallo non fa contatto altrimenti scatterebbe la valvola di sicurezza, ma è bagnato... E una volta acceso il motore in poco tempo andrebbe tutto in corto... e poi via con gli archi voltaici.»

«Cosa succederebbe?»

«Gli archi voltaici farebbero prendere fuoco al vecchio cuscino di una sedia che qualcuno ha messo lì», continua Erixon. «E poi il fuoco arriverebbe al carburante e...»

«Le fiamme divamperebbero in un attimo...»

«Ecco... gli archi voltaici arriverebbero dopo dieci minuti, forse di più... ma poi basterebbero pochi secondi: fuoco, sempre più intenso, poi l'esplosione... Imbarcando acqua, la barca affonderebbe in mare.»

«Quindi, l'accensione del motore avrebbe innescato un incendio e poi un'esplosione, giusto?»

«Sì, ma non necessariamente dolosi», dice Erixon.

«Mi stai dicendo che i cavi potrebbero essere stati danneggiati in seguito a un evento fortuito? E che il cuscino della sedia potrebbe essere finito lì per caso?»

«Senza dubbio», risponde lui.

«Però non ci credi.»

«No.»

Joona ripensa alla barca trovata alla deriva nella Jungfrufjärden, si schiarisce la voce e, riflessivo, dice: «Quindi, se è stato l'assassino...»

«Non si tratta di un assassino qualunque», conclude Erixon.

Joona conosce bene il profilo dell'omicida occasionale. Agisce d'impulso, anche se ha pianificato l'azione. Ci sono sempre sentimenti profondi in gioco, e la dinamica dell'omicidio spesso presenta tratti convulsi. Solo in seguito comincia a prendere forma un piano, il tentativo di nascondere le tracce e costruirsi un alibi. Ma questa volta il colpevole sembra aver attuato una strategia elaborata fin dall'inizio.

Qualcosa però è andato storto.

Per un attimo Joona rimane a fissare il vuoto, poi scrive «Viola Fernandez» sul primo foglio del bloc-notes di Ago.

Fa un cerchio intorno al nome e sotto scrive Penelope Fernandez e Björn Almskog. Le due donne sono sorelle. Penelope e Björn hanno una relazione. Björn è il proprietario della barca. Viola ha chiesto se poteva andare con loro ed è salita a bordo all'ultimo minuto.

C'è parecchio da fare prima di arrivare al movente dell'omicidio. Joona sa di aver appena affermato che Penelope Fernandez è ancora viva. Non è solo una speranza o un tentativo di consolare qualcuno. È stato un presentimento, niente di più. Aveva colto quel pensiero al volo, ma l'aveva perso quasi subito.

Se dovesse seguire il metodo di lavoro della commissione omicidi, dovrebbe indirizzare i suoi sospetti verso il ragazzo di Viola e magari anche verso Penelope e Björn, perché si trovavano sulla barca. Dovrebbe prendere in considerazione anche alcol e droga. Forse è scoppiata una lite, un dramma della gelosia. Joona si concentra sul tentativo di far esplodere il serbatoio del carburante e cerca di afferrare la logica sottesa al tutto. Viola è stata annegata nella tinozza di zinco sul ponte, l'omicida poi l'ha portata di sotto e l'ha lasciata sul letto.

Joona sta formulando troppi pensieri tutti insieme. Deve procedere più lentamente, iniziando a inquadrare in una

struttura concettuale tutto quello che sa, comprese le domande che ancora non hanno una risposta.

Fa un altro cerchio intorno al nome di Viola e poi ricomincia.

Lui sa che Viola Fernandez è stata annegata in una tinozza e messa sul letto della cabina di prua e che Penelope Fernandez e Björn Almskog ancora non si trovano.

Ma non è tutto, si dice cambiando foglio.

I dettagli.

Scrive la parola «bonaccia».

Non c'era vento, e la barca è stata trovata alla deriva vicino a Storskär.

La barca è danneggiata a prua, a causa di una collisione piuttosto violenta. Probabilmente i tecnici hanno rilevato ogni impronta e fatto i calchi per i confronti.

Joona scaglia il bloc-notes di Ago contro la parete e poi chiude gli occhi.

«Perkele», sussurra. «Cazzo.»

Gli sta sfuggendo di nuovo qualcosa, ce l'aveva lì, era sul punto di arrivare a una conclusione decisiva. Ha intuito qualcosa, l'ha quasi afferrato, ma poi ha perso nuovamente quel pensiero.

Viola, riflette Joona. Sei morta sul ponte della barca. Perché poi qualcuno ti ha portato via di lì? Chi è stato? L'assassino o un'altra persona?

Se qualcuno l'ha trovata priva di vita sul ponte, forse ha cercato di rianimarla, ha lanciato un sos, è quello che si fa in questi casi. E poi, una volta capito che era morta, che era troppo tardi, che non sarebbe tornata in vita, questo qualcuno forse non ha voluto lasciarla lì, ha deciso di portarla all'interno e coprirla con un lenzuolo. Ma un cadavere è pesante e scomodo da spostare, anche se si è in due. Non dev'essere stato troppo difficile, però, portarla in soggiorno. Sono solo cinque metri, la porta a vetri è larga e c'è soltanto un gradino.

Ce la si può fare, è plausibile se non si ha un'intenzione precisa.

Ma non la si trascina giù per la scala ripida, lungo un corridoio stretto per poi metterla a sedere sul letto.

Una cosa del genere la si fa solo se lo scopo è che lei venga ritrovata annegata nella sua cabina sulla barca piena d'acqua.

«Esatto», mormora alzandosi.

Joona guarda fuori dalla finestra, nota uno scarafaggio quasi blu che striscia sul davanzale esterno, alza lo sguardo e vede scomparire una donna in bicicletta in mezzo agli alberi. E improvvisamente arriva all'elemento mancante.

Si siede di nuovo e tamburella con le dita sulla scrivania.

Non è Penelope a essere stata rinvenuta cadavere sulla barca, ma sua sorella Viola. Viola però non è stata trovata nel proprio letto, nella propria cabina, ma in quella di prua, sul letto di Penelope.

L'assassino potrebbe aver commesso il mio stesso errore, pensa Joona raddrizzando la schiena.

Pensava di aver ucciso Penelope Fernandez.

Per questo l'ha messa sul letto nella cabina di prua.

È l'unica spiegazione.

E questa spiegazione comporta che Penelope Fernandez e Björn Almskog non sono responsabili della morte di Viola, perché non l'avrebbero messa sul letto sballato.

Joona sobbalza quando la porta dell'ufficio si apre di colpo. Ago la sta spingendo di schiena. Entra camminando all'indietro e portando un grosso scatolone. Su uno dei lati sono stampate fiamme enormi e la scritta Guitar Hero.

«Io e Frippe stiamo per iniziare...»

«Zitto», lo interrompe Joona.

«Cos'è successo?» chiede Ago.

«Niente, devo solo pensare», risponde lui conciso.

Joona si alza e lascia l'ufficio senza dire nient'altro. Attraversa la hall d'ingresso senza prestare attenzione a quello che gli dice la donna alla reception, con gli occhi che le brillano. Esce alla luce del sole mattutino e si ferma sull'erba vicino al parcheggio.

Una quarta persona, che non è un conoscente stretto delle due donne, ha ucciso Viola, riflette. Ha ucciso Viola, ma credeva di uccidere Penelope. Questo implica che Penelope era viva mentre Viola veniva uccisa, altrimenti il colpevole non avrebbe commesso l'errore.

Forse è ancora viva, pensa. Ma è anche probabile che giaccia morta da qualche parte nell'arcipelago, su un'isola o in fondo al mare. Possiamo sperare, però, che sia ancora in vita, è possibilissimo che sia viva, e se è viva, allora la troveremo presto.

Joona si avvia verso la macchina a grandi passi, senza sapere dove andrà. Sul tettuccio dell'auto c'è il suo cellulare. Deve averlo appoggiato lì mentre chiudeva la macchina. Prende il telefono che quasi scotta e chiama Anja Larsson. Non risponde. Apre la portiera, sale, si allaccia la cintura e poi rimane fermo, cercando di capire cosa non va nel suo ragionamento.

L'aria è afosa, ma il profumo intenso delle siepi di lillà che ci sono nel parcheggio finalmente ha preso il posto dell'odore penetrante di cadavere che gli era rimasto addosso.

Gli suona il telefono in mano, lui guarda il display e risponde.

«Ho appena parlato con il tuo medico», dice Anja.

«Perché gli hai parlato?» chiede Joona stupito.

«Janush dice che non sei andato da lui», continua lei in tono di disapprovazione.

«Veramente non ho avuto tempo.»

«Ma almeno prendi la medicina?»

«Ha un sapore cattivo», scherza Joona.

«Sul serio... Ha chiamato perché era preoccupato per te», dice lei.

«Gli parlerò.»

«Intendi quando avrai risolto questo caso?»

«Hai carta e penna?» chiede Joona.

«Che domande, certo.»

«La donna trovata sulla barca non si chiama Penelope Fernandez. »

«Ma Viola, lo so», dice lei. «Mi ha informato Petter.»

«Bene.»

«Ti sei sbagliato, Joona.»

«Sì, lo so...»

«Dillo», ride lei.

«Sbaglio sempre», dice lui a bassa voce.

Poi segue una pausa di silenzio.

«Su questa cosa non si può scherzare?» chiede lei cauta.

«Sei riuscita a sapere qualcosa sulla barca e su Viola Fernandez? »

«Viola e Penelope sono sorelle», chiarisce lei. «Penelope e Björn Almskog hanno una relazione, o come la si voglia chiamare, da quattro anni.»

«Sì, è quello che mi immaginavo, più o meno.»

«Capito. Devo continuare o è inutile?»

Joona non risponde, si adagia sul poggiatesta e nota che i finestrini sono sporchi del polline di qualche albero.

«Non era previsto che Viola andasse con loro in barca», continua Anja. «Quella mattina aveva litigato con il suo ragazzo, Sergej Jarušenko, e al telefono con sua mamma aveva pianto. È stata sua madre a suggerirle di chiamare Penelope e chiederle se poteva unirsi a loro.»

«Che cosa sai di Penelope?»

«A dire il vero ho dato precedenza alla vittima, Viola Fernandez, perché...»

«Anche se l'assassino pensava di aver ucciso Penelope.»

«Aspetta, cosa stai dicendo, Joona?»

«Ha fatto uno sbaglio, pensava di occultare il delitto e di farlo passare per un incidente, ma ha messo Viola sul letto della sorella.»

«Perché credeva che Viola fosse Penelope.»

«Ho bisogno di sapere tutto su Penelope Fernandez e...»

«Lei è un idolo per me», lo interrompe Anja. «È una pacifista e abita in Sankt Paulsgatan 3.»

«Abbiamo diramato un avviso di ricerca per lei e Björn Almskog via intranet», dice Joona. «Il soccorso navale sta setacciando la zona intorno a Dalarö con due elicotteri, ma dovrebbero organizzare una battuta dell'area insieme alla polizia marittima.»

«Posso controllare a che punto sono», dice lei.

«Qualcuno dovrebbe anche sentire il ragazzo di Viola e Bill Persson, il pescatore che l'ha trovata. Dobbiamo raccogliere le analisi tecniche della barca e sollecitare i risultati dal laboratorio della scientifica.»

«Devo chiamare Linköping?»

«Sono in contatto con Erixon, lui li conosce, e comunque lo vedo tra poco, andiamo a dare un'occhiata all'appartamento di Penelope.»

«Sembra quasi che sia tu il responsabile delle indagini. È così? »



*Un uomo molto pericoloso*

Il cielo estivo è ancora alto, ma l'aria sta diventando sempre più opprimente, come se fosse in arrivo un temporale.

Joona Linna ed Erixon parcheggiano davanti al vecchio negozio di articoli per la pesca, che da sempre espone le foto di chi ha preso il salmone più grosso della settimana nelle acque di Stoccolma.

Il telefono di Joona squilla, e lui vede che è Claudia Fernandez; allora si sposta verso il muro, si mette all'ombra e risponde.

«Mi ha detto che potevo chiamarla», dice lei con voce flebile.

«Certo.»

«Mi rendo conto che dirà così a tutti, ma pensavo... Mia figlia, Penelope. Voglio dire... Devo sapere se trovate qualcosa, anche se lei...»

La voce di Claudia si rompe.

«Pronto? Claudia?»

«Sì, scusi», sussurra lei.

«Io sono un commissario di polizia... Il mio lavoro è dare la caccia ai criminali. È il soccorso navale che sta cercando Penelope », spiega Joona.

«Quando la troveranno?»

«Prima devono setacciare la zona con gli elicotteri... e contemporaneamente organizzare una battuta, ma ci vuole un po' più di tempo... Per questo si comincia con gli elicotteri.»

Joona sente che Claudia sta cercando di trattenere le lacrime. «Non so cosa fare... Io... Io devo sapere se posso fare qualcosa, magari sentire di nuovo i suoi amici...»

«La cosa migliore è che lei rimanga a casa», spiega Joona. «Penelope potrebbe tentare di mettersi in contatto con lei e allora... »

«Non mi chiamerà», lo interrompe la donna.

«Io invece penso che...»

«Sono sempre stata troppo severa con Penny, lei ogni volta riesce a farmi arrabbiare, non so perché, io... Non voglio perderla, non posso perdere Penelope, io...»

Claudia piange al telefono, cerca di controllarsi, chiede frettolosamente scusa e poi chiude la conversazione.

Di fronte al negozio di articoli da pesca c'è Sankt Paulsgatan 3; lì abita Penelope Fernandez. Joona va verso Erixon, che aspetta in piedi davanti a una vetrina piena di ideogrammi giapponesi e disegni manga. Sugli scaffali si affollano centinaia di Hello Kitty, la gattina con il muso grande e innocente. Il negozio è in netto contrasto con la facciata, di un color marrone sporco.

«Corpo piccolo e testa grande», commenta Erixon indicando un pupazzo di Hello Kitty quando Joona gli si ferma vicino.

«Carina», mugugna Joona.

«Nel mio caso è il contrario, corpo grande e testa piccola», scherza Erixon.

Sorridendo Joona gli lancia uno sguardo di traverso e poi gli apre il portone. Salgono le scale e guardano le targhette con i nomi, gli interruttori della luce con la spia accesa e lo scivolo dell'immondizia, pieno. Lungo le scale c'è odore di sole e polvere e minestrone. Mentre sale ansimando dietro Joona, Erixon si aggrappa al corrimano che, lucido per l'uso, scricchiola sotto la sua stretta e il suo peso. Arrivano insieme al terzo piano e si guardano. Erixon è paonazzo in viso per lo sforzo, annuisce e si asciuga il sudore dalla fronte mentre in tono di scusa sussurra a Joona: «Mi spiace».

«È afoso oggi», dice Joona.

Intorno al campanello ci sono degli adesivi: uno contro il nucleare, uno con il logo del commercio equo e solidale e un simbolo della pace. Joona lancia un'occhiata a Erixon, gli occhi grigi sono semichiusi quando appoggia l'orecchio alla porta per ascoltare.

«Cosa c'è?» chiede Erixon sottovoce.

Joona suona il campanello e rimane in ascolto. Aspetta ancora un attimo e poi prende un astuccio dalla tasca interna.

«Forse non era niente», dice forzando la serratura senza difficoltà.

Joona apre la porta, ma poi sembra cambiare idea e la richiude. A gesti fa capire a Erixon di restare dove si trova, senza sapere bene perché. All'esterno si sente la musichetta del camioncino dei gelati. Erixon è in ansia e si passa continuamente una mano sotto il mento. Joona ha la pelle d'oca sulle braccia, ma alla fine apre la porta con la solita tranquillità ed entra. All'interno, sullo zerbino, ci sono quotidiani, volantini pubblicitari e una lettera di un partito di sinistra. L'aria è stantia, c'è puzza di chiuso. Una tenda di velluto è appesa davanti all'armadio. Si sente il gorgoglio profondo delle tubature e poi un ticchettio nella parete.

Joona non sa perché la mano gli vada alla fondina della pistola. La sfiora con le dita, sotto la camicia, ma la lascia lì. Si sofferma con lo sguardo sulla tenda rosso sangue e poi sulla porta della cucina. Trattiene il respiro e cerca di vedere attraverso il vetro smerigliato della porta che dà sul soggiorno.

Fa un passo avanti, anche se in realtà vorrebbe uscire da lì, un forte impulso gli dice che dovrebbe chiamare rinforzi. Un'ombra passa dietro il vetro smerigliato. Uno scacciaspiriti con bastoncini di ottone pendenti si muove senza produrre alcun suono. Joona nota che il pulviscolo nell'aria cambia direzione, segue una nuova corrente.

Non è da solo in casa di Penelope.

I muscoli di Joona si contraggono. Qualcuno si muove nell'appartamento. Lo sente, sposta lo sguardo sulla porta della cucina, poi succede tutto in un attimo. Il pavimento di legno trema. Si sente un rumore ritmico, un ticchettio veloce e ravvicinato. La porta della cucina è semiaperta. Joona intravede un movimento nella fessura tra i cardini. Si schiaccia contro la parete, come se fosse in una galleria al passaggio di un treno. Qualcuno viene avanti furtivo nell'ingresso lungo e buio. È solo una schiena, una spalla, un braccio. La figura si avvicina rapida e ruota su se stessa. Joona fa appena in tempo a vedere il coltello, una lingua bianca, che spunta in diagonale da sotto. Il movimento è così inaspettato che Joona non fa in tempo a schivare il colpo. La lama affilata gli taglia i vestiti, e la punta colpisce la pistola d'ordinanza. Joona cerca di scagliarsi sull'intruso, ma non ce la fa. Sente il coltello fendere l'aria una seconda volta e si butta per terra. Il colpo questa volta arriva dritto dall'alto. Joona picchia la testa contro la porta del bagno. Vede volar via una lunga scheggia del telaio della porta quando il coltello colpisce il legno. Scivola di lato, si gira, sferra un calcio basso e avvolgente e colpisce qualcosa, forse una caviglia dell'aggressore. Rotola via, sfodera la pistola e toglie la sicura quasi con lo stesso movimento. La porta d'ingresso è aperta, si sentono passi frettolosi scendere le scale. Joona si rimette in piedi, vorrebbe lanciarsi all'inseguimento dell'uomo, ma si ferma di colpo quando sente un rumore sibilante dietro di sé. Capisce immediatamente di cosa si tratta e si precipita in cucina. Il forno a microonde è acceso. Crepita, si vedono scintille scure dietro il vetro. I quattro fornelli della vecchia cucina a gas sono aperti senza fiamma, e il gas sta invadendo il locale. Con la sensazione che il tempo sia diventato stranamente denso, Joona si lancia sul forno a microonde. Il timer scandisce frenetico i secondi. Il crepitio aumenta. Una bomboletta di insetticida gira sul piatto di vetro nel forno. Joona toglie la spina dalla presa sulla parete, e torna il silenzio. Si sente solo il sibilo monotono del gas che fuoriesce dai fornelli. Joona gira le manopole. La puzza gli fa venire il voltastomaco. Apre la finestra e rimane a guardare la bomboletta nel forno. Si è gonfiata parecchio e potrebbe ancora esplodere al minimo movimento.

Joona esce dalla cucina e scruta nervosamente l'appartamento. Le stanze sono vuote, intatte. L'aria è satura di gas. Fuori dalla porta, sul pianerottolo, Erixon è per terra con una sigaretta in bocca.

«Non accendere», grida Joona.

Erixon sorride e gli fa un cenno con mano stanca.

«Sigarette di cioccolato», sussurra.

Tossisce piano, e d'un tratto Joona nota la pozza di sangue sotto di lui.

«Stai sanguinando.»

«Non c'è pericolo», dice lui. «Non so come abbia fatto, ma mi ha tagliato il tendine d'Achille.»

Joona chiama un'ambulanza e poi si siede vicino a lui. Erixon è pallido e sudato. Sta male.

«Mi ha colpito senza nemmeno fermarsi, è stato... cazzo, come essere attaccato da un ragno.»

Cala il silenzio, e Joona ripensa ai movimenti fulminei che ha intravisto dietro la porta, al coltello mosso con lucida e implacabile rapidità. Mai vista una cosa del genere.

«Lei è dentro?» ansima Erixon.

«No.»

Erixon sorride sollevato, poi si fa serio.

«Il tipo però voleva far saltare in aria la baracca?» chiede.

«Probabilmente voleva cancellare delle tracce o qualunque possibile collegamento», dice Joona.

Erixon cerca di togliere la carta dalla sigaretta, ma la fa cadere e per un attimo chiude gli occhi. Le guance gli sono diventate di un colore grigiastro.

«Mi sembra di capire che nemmeno tu l'hai visto in faccia», dice Joona.

«No», risponde Erixon flebilmente.

«Qualcosa però abbiamo visto, si vede sempre qualcosa...»

*L'incendio*

Il personale dell'ambulanza rassicura ancora una volta Erixon e gli dice di stare tranquillo, che non è in pericolo di vita.

«Riesco a camminare», dice Erixon e chiude gli occhi.

Lo aiutano a salire i gradini, e il mento gli trema per lo sforzo.

Joona ritorna nell'appartamento di Penelope Fernandez. Apre tutte le finestre per far uscire l'odore di gas e si siede sul comodo divano color albicocca.

Se l'appartamento fosse esploso, molto probabilmente la faccenda sarebbe stata liquidata come un incidente causato da una fuga di gas.

Joona pensa: nessun frammento di ricordo sparisce, niente di quello che si vede va perduto, bisogna solo far affiorare i ricordi dalla profondità della mente, come se fossero macerie.

Perciò, cosa ho visto?

Niente, solo un movimento rapido e la lama lucida di un coltello.

Ecco cosa ho visto, pensa Joona all'improvviso. Non ho visto nient'altro.

E ripete a se stesso che proprio questo vuoto percettivo conferma l'impressione che non si tratti di un criminale ordinario.

Hanno a che fare con un killer, un professionista senza scrupoli.

Ci aveva pensato anche prima, ma ora che lo ha incontrato non ha più dubbi.

Ormai è certo che l'intruso nell'appartamento di Penelope sia la stessa persona che ha ucciso Viola.

Il suo intento era uccidere Penelope e affondare la barca per simulare un incidente. Proprio come avrebbe fatto nell'appartamento, se non fosse stato sorpreso. Voleva rimanere nell'ombra, mascherando le proprie tracce per evitare di attirare l'attenzione della polizia.

Joona si guarda attorno lentamente e cerca di fare il punto della situazione.

Nell'appartamento di sopra sembra che alcuni bambini stiano facendo rotolare delle biglie sul pavimento. In questo momento si troverebbero in un inferno di fuoco se lui non avesse staccato in tempo la presa elettrica del forno.

Poi Joona pensa che mai prima d'ora è stato esposto a un attacco così mirato e pericoloso. Una cosa è certa: l'intruso non appartiene a uno dei gruppi di estrema destra che vedono in pacifiste come Penelope Fernandez un nemico. Certo, quegli estremisti spesso compiono atti di violenza, ma questa è un'altra cosa. Questo è un altro livello. Questo è un esperto, un professionista.

Quindi che ci fai qui? si chiede Joona. Perché un killer vuole uccidere Penelope Fernandez, cosa c'è sotto?

Ripensa alla rapidità di movimento dell'uomo, al modo in cui maneggiava il coltello. Tipica tecnica di addestramento dei corpi speciali.

Si sente rimescolare quando ripensa al fatto che già il primo fendente avrebbe potuto raggiungerlo al fegato, se non avesse avuto la pistola agganciata al braccio destro, e il secondo avrebbe potuto colpirlo alla testa, se non si fosse buttato all'indietro.

Si alza dal divano e va in camera da letto. Osserva il letto rifatto con precisione, il crocifisso appeso sopra la testata.

Il killer credeva di aver ucciso Penelope e intendeva far passare il tutto per un incidente...

Ma la barca non è affondata.

L'assassino è stato interrotto oppure ha lasciato la scena del crimine per poi farvi ritorno e portare a termine il suo compito. Non credeva certo che la polizia marittima potesse trovare la barca alla deriva con la ragazza annegata a bordo. Qualcosa è andato storto. O forse lui ha cambiato i suoi piani all'improvviso; forse ha ricevuto nuovi ordini; fatto sta che dopo un giorno e mezzo dalla morte di Viola entra nell'appartamento di Penelope.

Una ragione impellente ti ha spinto a entrare nel suo appartamento. Qual è stato il motivo che ti ha spinto a correre un simile rischio? Cosa c'è nell'appartamento che lega te o il tuo boss a Penelope?

Cosa facevi qui? Hai cancellato delle impronte, formattato un hard disk, distrutto un messaggio in segreteria telefonica? Oppure hai portato via qualcosa? pensa Joona.

In ogni caso eri qui per fare qualcosa, ma io ti ho interrotto.

Volevi cancellare le impronte dando fuoco a tutto?

È una possibilità.

Joona ora avrebbe bisogno di Erixon. Non può esaminare la scena del crimine senza un tecnico della scientifica; non ha l'attrezzatura giusta, potrebbe inavvertitamente distruggere le impronte perquisendo l'appartamento da solo; potrebbe contaminare il DNA o lasciarsi sfuggire indizi non visibili a occhio nudo.

Va alla finestra, getta uno sguardo in strada, osserva i tavolini vuoti davanti al bar.

Si rende conto di dover tornare in centrale per parlare con il suo capo, Carlos Eliasson; vuole chiedergli di metterlo a capo delle indagini, è l'unico modo per vedersi assegnare un altro uomo della scientifica e farsi aiutare mentre Erixon è assente per malattia.

Proprio mentre decide di procedere con ordine, parlando sia con Carlos sia con Jens Svanebjörn per costituire un gruppo d'indagine, gli squilla il cellulare.

«Ciao, Anja» risponde Joona.

«Vorrei fare una sauna con te.»

«Una sauna con me?»

«Sì, perché, non possiamo fare una sauna insieme? Potresti insegnarmi come si fa una vera sauna finlandese.»

«Anja, ho passato quasi tutta la mia vita qui a Stoccolma», le risponde con diplomazia. Poi va in corridoio e prosegue per la porta d'ingresso.

«Lo so che sei finnico-svedese», continua Anja al telefono. «Cosa c'è di più noioso? Perché non vieni da El Salvador? Hai letto gli articoli di Penelope Fernandez? Avresti dovuto vederla l'altro giorno in televisione quando denunciava il traffico di armi in partenza dalla Svezia.»

Mentre lascia l'appartamento di Penelope Fernandez, Joona sente il respiro di Anja dal telefono. Sulle scale vede le impronte insanguinate dei paramedici e, ripensando al collega seduto sulle scale con la gamba ferita e il volto sempre più pallido, viene attraversato da un brivido che per un istante gli mozza i pensieri.

Il killer credeva di aver ucciso Penelope Fernandez. Il suo compito era quasi terminato, non gli restava che entrare, per qualche ragione, nell'appartamento di Penelope. Se è ancora viva, bisogna trovarla in fretta, pensa Joona, perché presto il killer si renderà conto del suo errore e darà inizio alla caccia.

«Björn e Penelope non vivono insieme», dice Anja.

«L'avevo intuito», replica Joona.

«Ci si può amare lo stesso, proprio come facciamo io e te.»

«Sì.»

Joona esce dal portone ed è colpito dalla luce accecante del sole. L'aria è densa, ancora più soffocante di prima.

«Riesci a darmi l'indirizzo di Björn?»

Sente il ticchettio delle dita di Anja sulla tastiera.

«Almskog, Pontonjörgatan 47, secondo piano...»

«Ci vado prima che...»

«Aspetta», dice in fretta Anja. «Qualcosa non va... Ascolta, ho controllato due volte... Venerdì scorso è scoppiato un incendio nel palazzo.»

«E l'appartamento di Björn?»

«È completamente distrutto», gli risponde.

### *Un paesaggio ondulato coperto di cenere*

Il commissario della polizia criminale Joona Linna sale le scale, si ferma, rimane immobile e scruta la stanza buia. Il pavimento, le pareti e il soffitto sono carbonizzati. L'odore è pungente: delle pareti interne non resta che qualche calcinaccio, solo quelle portanti sono rimaste in piedi. Dal soffitto scendono stalattiti nere. Dal pavimento spuntano monconi di legno, sembra un paesaggio ondulato coperto di cenere. In certi punti dell'assito si vede direttamente la stanza di sotto. Ormai non è più possibile distinguere la planimetria originaria dell'appartamento di Björn Almskog.

Davanti all'apertura delle finestre, che guardano verso un'assolata facciata verde, è stato tirato un telo di plastica grigia.

Se nessuno è rimasto vittima dell'incendio di Pontonjägatan 47, lo si deve al fatto che quasi tutti erano al lavoro quando è divampato.

La chiamata ai vigili del fuoco è arrivata alle undici e cinque e, nonostante la caserma si trovi nei pressi dell'edificio, all'arrivo dei pompieri quattro appartamenti erano già completamente distrutti.

Joona ripensa alla conversazione con il tecnico della scientifica Hassan Sükür. Nel suo rapporto all'SKL - il laboratorio nazionale della scientifica — Sükür aveva segnalato che l'entità dell'incendio era del grado più alto, e che era partito dall'appartamento di Lisbet Wirén, la vicina ottuagenaria di Björn Almskog. La donna era andata a riscuotere una modesta somma del Gratta e Vinci facendosi dare altri due biglietti, ma aveva dimenticato il ferro da stiro acceso. L'incendio si era propagato molto rapidamente e tutto lasciava intendere che fosse partito dal suo appartamento, proprio dal punto in cui si trovavano i resti del ferro e dell'asse da stiro.

Joona entra nell'appartamento carbonizzato. Di quelli che un tempo erano i mobili, rimangono solo isolate parti di metallo contorto; Joona si guarda intorno e scorge i resti del frigorifero, l'intelaiatura del letto, la vasca da bagno coperta di fuliggine. Poi, mentre scende le scale, constata che anche le pareti e il soffitto dei pianerottoli sono stati devastati dall'incendio. Si ferma vicino al nastro tirato dalla polizia, dà un'altra occhiata alla scena. I tecnici della scientifica hanno dimenticato a terra alcuni sacchetti della DUO, quelli che si usano per proteggere i materiali volatili. Joona attraversa l'atrio di marmo verde, esce dal portone, si avvia verso la centrale, prende il telefono e chiama Hassan Sükür. Hassan risponde subito e poi abbassa il volume della radio.

«Hai trovato tracce di liquido infiammabile?» chiede Joona. «Hai lasciato alcuni sacchetti DUO sulle scale e ho pensato...»

«Sai, se qualcuno avesse versato un liquido infiammabile per accelerare le fiamme...»

«Chiaro, ma quello che...»

«Io... ho fatto un controllo, perché spesso il liquido cola nelle fessure del parquet, finisce nell'assito, nella lana di vetro o nel pannello sottostante, che in genere non viene intaccato dall'incendio», continua Hassan.

«E non hai trovato niente?» chiede Joona mentre prosegue lungo Hantverkargatan.

«No, niente», risponde Hassan.

«Ma sapendo dove possono restare le tracce di liquido infiammabile, è possibile evitare che vengano scoperte.»

«Ovvio... non commetterei mai un errore del genere, se fossi un piromane», risponde Hassan scherzoso.

«Ma in questo caso sei convinto che sia stato il ferro da stiro a provocare l'incendio?»

«Sì, è stato un incidente.»

«Allora per te la faccenda è chiusa? chiede Joona.

## 20

### *La casa*

Penelope è ancora in preda al panico. La paura le toglie il fiato impedendole di urlare. Si asciuga le lacrime dalle guance e cerca di rialzarsi. Sente il sudore freddo scenderle tra i seni e scorrerle lungo i fianchi. Ha male dappertutto e i muscoli le tremano per lo sforzo; sulle mani il sangue si mischia al terriccio.

«Non possiamo fermarci qui», bisbiglia nel tirarsi dietro Björn.

È buio nel bosco, ma la notte sta lasciando il posto al chiarore dell'alba. Si dirigono verso la spiaggia, lontano dalla casa e dalla festa, verso sud.

Il più lontano possibile dall'inseguitore.

Hanno bisogno di aiuto, devono trovare un telefono.

Quando a poco a poco il bosco si apre lasciando intravedere il mare, ricominciano a correre. Tra gli alberi, a circa un chilometro di distanza, scorgono una casa, forse è ancora più vicina. Si sente il rombo di un elicottero, sembra che si stia allontanando.

Björn barcolla e Penelope, vedendolo in difficoltà, teme che non abbia più la forza di correre.

Dietro di loro un ramo scricchiola, come se si spezzasse sotto il peso di una persona.

Penelope inizia a correre a perdifiato nel bosco.

Quando gli alberi si diradano, vede di nuovo la casa, è a un centinaio di metri da lei. Le finestre sono illuminate e la luce si riflette sulla carrozzeria rossa di una Ford parcheggiata lì vicino.

Una lepre corre via sul muschio del sottobosco.

Ansanti e timorosi, Björn e Penelope avanzano fino al sentiero.

Poi si fermano per guardarsi intorno, i polpacci bruciano dal dolore. Salgono i gradini esterni, aprono la porta ed entrano.

«C'è qualcuno? Abbiamo bisogno di aiuto», grida Penelope.

La casa è calda dopo la giornata di sole. Björn zoppica e i suoi piedi nudi lasciano impronte di sangue sul pavimento dell'ingresso.

Penelope passa rapidamente di stanza in stanza, ma la casa è vuota. I proprietari sono sicuramente rimasti a dormire dai vicini dopo la festa, pensa, e si avvicina alla finestra per guardare fuori, nascondendosi dietro le tende. Nel bosco non si vede nessuno e neppure sul prato e sul vialetto d'accesso. Forse l'inseguitore ha perso le loro tracce, forse li sta ancora aspettando vicino all'altra casa. Penelope torna nell'ingresso, vede Björn seduto sul pavimento che fissa i suoi piedi feriti.

«Devi trovare un paio di scarpe», gli dice.

Lui la guarda dal basso con sguardo assente, quasi parlasse un'altra lingua.

«Dobbiamo andarcene, e in fretta. Devi trovare qualcosa da metterti ai piedi», gli ripete.

Björn rovista nell'armadio dell'ingresso, tira fuori sandali, stivali di gomma e borse vecchie.

Penelope evita di passare davanti alle finestre e si sposta in fretta alla ricerca di un telefono, guarda sulla mensola dell'ingresso, nella valigetta ventiquattrore appoggiata sul divano, nel centrotavola sul tavolino del salotto, e tra le chiavi e le carte del bancone della cucina. Nulla.

Poi sente un rumore, viene da fuori.

Forse non è niente, pensa.

Dalla finestra entra il primo sole del mattino.

Carponi, rapidissima, Penelope si dirige in camera da letto, apre i cassetti di un comò e vede tra la biancheria una cornice con una foto di famiglia. Ritrae un uomo, una donna e due adolescenti, l'immagine sembra scattata in uno studio fotografico. Gli altri cassetti sono vuoti. Penelope apre l'armadio, toglie dai portabiti i pochi vestiti, prende una felpa con cappuccio, probabilmente di uno dei due ragazzi nella foto, e un maglione fatto a mano.

Sente l'acqua scorrere dal rubinetto della cucina e corre lì. È Björn che sta bevendo chino sul lavandino. Si è messo un paio di vecchie scarpe da ginnastica, di qualche numero più grandi.

Dobbiamo trovare aiuto, pensa Penelope. Non possiamo stare qui. Da qualche parte deve pur esserci qualcuno.

Mentre Penelope passa a Björn il maglione fatto a mano, si sente bussare alla porta. Björn sorride sorpreso, si infila il pullover e mormora che finalmente hanno un po' di fortuna. Penelope va verso l'ingresso, si sposta i capelli dal viso. E quasi arrivata alla porta, quando vede la sagoma attraverso il vetro smerigliato.

Si ferma di colpo e fissa quell'ombra. All'improvviso non riesce più ad allungare la mano per aprire. Riconosce quella figura, la linea della testa e delle spalle.

Le manca l'aria.

Lentamente indietreggia verso la cucina, un tremito la scuote, vorrebbe correre, il suo corpo vuole scappare. Fissa il vetro, il volto indistinto, il mento appuntito. All'improvviso avverte un capogiro, cammina all'indietro, inciampa sulle borse e gli stivali, allunga la mano per appoggiarsi al muro, fa scorrere le dita sulla tappezzeria e arriva a toccare lo specchio dell'ingresso.

Björn è al suo fianco, ha in mano un coltello da cucina, uno di quelli per affettare la carne, a lama larga. È pallido e fissa il vetro della porta con la bocca semiaperta.

Penelope sbatte contro il tavolo mentre continua a camminare a passo di gambero, e in quel momento vede la maniglia della porta abbassarsi. Corre in bagno, apre i rubinetti e grida: «Avanti! La porta è aperta!»

Björn ha un sussulto, sente il cuore rimbombargli in testa, ma tiene il coltello davanti a sé, è pronto a difendersi, ad attaccare, quando vede che lo sconosciuto lascia andare la maniglia della porta. La sagoma sparisce dal vetro e, qualche secondo dopo, si sentono dei passi sul vialetto. Björn guarda a destra. Penelope esce dal bagno e indica la finestra del salotto. Corrono in cucina e sentono dei passi sul pavimento in legno della terrazza. Poi dietro alla finestra e vicino alla porta della veranda. Penelope si chiede se lo sconosciuto abbia avuto modo di scorgere le scarpe vicino all'ingresso e le tracce di sangue di Björn sul pavimento. Il parquet scricchiola di nuovo all'esterno, questa volta il rumore proviene dalla scala sul retro. Evidentemente sta facendo il giro della casa, è arrivato alla finestra della cucina. Björn e Penelope strisciano sul pavimento e si accucciano contro la parete, proprio sotto la finestra. Cercano di stare immobili, di respirare senza farsi sentire. Ma eccolo di nuovo, ha raggiunto la finestra, armeggia sul davanzale e sta guardando dentro.

Penelope lo vede nel riflesso della finestra che si staglia contro lo sportello del forno. In quel momento potrebbe incrociare i suoi occhi, se solo lo sconosciuto spostasse lo sguardo sullo sportello del forno. Fra poco capirà che si sono nascosti lì sotto.

Ma il viso sparisce dalla finestra. Björn e Penelope sentono di nuovo i passi sul parquet della terrazza e poi sul vialetto. L'uomo è davanti alla casa. Quando la porta d'ingresso si apre, Björn si tuffa verso quella della cucina, getta il coltello, gira la chiave nella toppa, spinge la porta e si fionda fuori.

Penelope lo segue nell'aria fresca del mattino. Corrono sul prato, in direzione del bosco. È ancora buio, ma la prima luce dell'alba inizia a filtrare tra le cime degli alberi.

Penelope è stretta in una morsa di angoscia paralizzante, eppure continua a correre. Si fa largo fra i grossi rami, corre e salta per evitare i cespugli e il pietrisco. Sente il respiro affannoso di Björn alle sue spalle. E sa che dietro di loro c'è senz'altro lo sconosciuto, che li insegue come un'ombra implacabile e assassina. Se li raggiunge, la morte è sicura. Penelope ricorda di aver letto qualcosa a proposito di una donna del Ruanda, sopravvissuta al genocidio dei tutsi, che si era nascosta nella palude per non farsi prendere dagli hutu correndo ogni giorno a perdifiato in tutte le direzioni. Aveva corso ininterrottamente per mesi. L'avevano inseguita con i machete. Abbiamo imitato le antilopi in fuga dai predatori, raccontava la donna nel libro. Correavamo, prendevamo sentieri impensati, ci separavamo e cambiavamo continuamente direzione per confondere i nostri inseguitori.

Penelope sa che scappare e basta non salverà lei e Björn. Corrono alla disperata, senza un piano di fuga, facendo il gioco dell'inseguitore. Vogliono salvare la pelle, hanno bisogno di aiuto per chiamare la polizia. E l'inseguitore lo sa; sa che si dirigeranno verso la costa in cerca di un centro abitato.

Penelope inciampa in un ramo caduto per terra e si strappa i pantaloni della tuta. Barcolla per qualche passo, ma riesce a proseguire, la gamba stretta in una specie di laccio rovente.

Non c'è tregua. Penelope sente in bocca il sapore del sangue, Björn cade su un cespuglio. Poi, in prossimità di un tronco cavo pieno d'acqua, fanno uno scarto e cambiano direzione.

Mentre corre al fianco di Björn, Penelope ha un ricordo improvviso e spiacevole. Le torna in mente un altro tipo di paura, simile a quella che prova adesso. Ripensa ai giorni trascorsi in Darfur, agli occhi della gente, alla differenza tra gli sguardi di chi era annichilito dal trauma e chi invece continuava a lottare senza cedere mai. Non può dimenticare i bambini che una notte sono piombati a Kubbum con le armi in mano. Non può dimenticare la sua paura.

*La Säpo*

L'ufficio principale della Säpo, l'intelligence svedese, è al terzo piano del grande palazzo della questura, il cui ingresso si trova in Polhemsgatan. Verner Zandén è il responsabile del dipartimento misure precauzionali. È un uomo alto con un naso appuntito, ha piccoli occhi neri e una voce molto profonda, da basso. È seduto a gambe larghe su una sedia dietro alla sua scrivania e alza la mano per invitare alla calma il suo interlocutore. Una luce pallida entra dalla finestrella che guarda sul giardino. Nell'aria ristagna odore di polvere e di lampadina surriscaldata. Nella stanza c'è anche Saga Bauer. La donna è commissario del nucleo antiterrorismo. Ha solo venticinque anni e porta un nastro verde, giallo e rosso intrecciato ai lunghi capelli biondi. Sembra una Huldra, la ninfa dei boschi che appare nella radura al centro di un fascio di luce. Saga Bauer ha una pistola di grosso calibro nella fondina ascellare, indossa una felpa aperta con cappuccio e sul davanti la scritta Narva, il nome della palestra in cui tira di boxe.

«Ho seguito il caso per più di un anno. Ho indagato giorno e notte...» ribatte Saga.

«Ma non è questo il punto», la interrompe Verner Zandén sorridendo.

«Per favore, per favore... non puoi passarli sopra un'altra volta.»

«Passarti sopra? Un tecnico della polizia criminale è ferito gravemente, un commissario ha subito un agguato, l'appartamento avrebbe potuto esplodere e...»

«E quindi adesso devo andare là...»

«Ho già mandato Göran Stone.»

«Göran Stone? Lavoro qui da tre anni e non ho mai potuto seguire fino in fondo un'indagine. Questa è la mia specialità, Göran non sa niente di...»

«Ma è una buona talpa.»

Saga conta fino a dieci prima di rispondere: «La colpa è anche mia, ho trovato il collegamento tra...»

Verner all'improvviso si fa serio: «La faccenda è diventata pericolosa e io non intendo cambiare parere.»

Saga arrossisce, abbassa lo sguardo e cerca di parlare con calma.

«Ce la posso fare, mi sono specializzata proprio per...»

«Sì, certo, ma io la penso diversamente.»

Saga tira su con il naso, fa un respiro e appoggia i piedi sul cestino della carta sotto la scrivania.

«Sai bene che non sono arrivata fin qui grazie alla legge sulle pari opportunità», gli dice lentamente. «Ero la migliore del mio gruppo in tutte le prove, ero il miglior tiratore scelto, ho analizzato duecentodieci...»

«Sono solo preoccupato per te», le risponde Verner sommessamente, mentre il suo sguardo incrocia gli occhi azzurri della donna.

«Ma non sono una bambola, né una principessa o una fatina.»

«Ma sei così... così...»

Verner arrossisce improvvisamente e alza le mani in segno di rinuncia. «Va bene, cazzo, allora facciamo che tu segui le indagini preliminari, però insieme con Göran Stone, che avrà la responsabilità dell'inchiesta.»

«Grazie», risponde Saga con un sorrisetto.

«Ma non è un gioco, ricordatelo», le dice con la sua voce da basso. «La sorella di Penelope Fernandez è morta, assassinata, e Penelope è scomparsa...»

«I gruppi di estrema sinistra sono in fermento. Stiamo cercando di capire se dietro al furto di esplosivi a Vaxholm ci sia il Fronte Rivoluzionario», dice Saga.

«Naturalmente. L'importante è capire se ci sono minacce immediate alla sicurezza», chiarisce Verner.

«Le cose si stanno muovendo proprio ora», continua Saga infervorata. «Ho sentito Dante Larsson, dei servizi di sicurezza. Dice che un attentato potrebbe avvenire già durante l'estate.»

«Però adesso ci concentriamo su Penelope Fernandez», sorride Verner.

«Certo, certo», ribatte subito Saga.

Poi annuisce e lascia passare qualche istante prima di porre la sua domanda: «Porterò a termine questa indagine? Per me è importante saperlo, perché...»

«Finché saremo noi a tenere le redini non ci saranno problemi. Ma non abbiamo idea di come andrà a finire questa storia. Non sappiamo neanche da che parte cominciare.»



### *Il fatto incomprensibile*

In Rekylgatan, a Västerås, si trova un palazzo bianco molto alto e luminoso. Nel quartiere ci sono una scuola, la Lillhagsskola, un campo di calcio e uno di tennis.

Dal portone del civico numero 11 esce un ragazzo con in mano un casco. Si chiama Stefan Bergkvist e ha quasi diciassette anni; frequenta l'istituto tecnico industriale e vive insieme con sua madre e il compagno di lei.

Ha lunghi capelli biondi e un piercing al labbro inferiore, indossa una T-shirt nera e jeans a vita bassa con l'orlo sfilacciato che gli arriva sotto le scarpe da ginnastica.

Stefan si trascina senza fretta fino al parcheggio, appende il casco al manubrio della sua moto da cross, accende il motore e si avvia lentamente verso il vialetto pedonale intorno alla casa, poi prosegue lungo i doppi binari della ferrovia, sotto il viadotto Norrleden, nella zona industriale, e si ferma vicino alla baracca di un cantiere ricoperta di graffiti color blu e argento.

Stefan e i suoi amici si incontrano lì, dove fanno gare di motocross sulla pista che hanno delineato lungo l'argine della ferrovia, seguendo i binari morti, e che torna indietro in Terminalvägen.

Hanno iniziato ad andare lì quattro anni prima, quando hanno trovato le chiavi della baracca appese a un chiodo, sul retro, tra i cardì. La baracca era rimasta inutilizzata per quasi dieci anni, dopo che i lavori del cantiere erano terminati.

Stefan mette la moto sul cavalletto, poi apre il lucchetto della baracca, abbassa il chiavistello di acciaio e schiude la porta di legno. Una volta dentro, richiude la porta dietro di sé, controlla l'ora sul suo cellulare e vede una chiamata persa di sua mamma.

Non sa di essere osservato da un tizio sulla sessantina che indossa una felpa grigia e dei pantaloni beige. L'uomo si è messo dietro a un cassonetto dei rifiuti che si trova vicino a un capannone industriale dall'altra parte dei binari.

Stefan entra nel cucinotto, prende un sacchetto di patatine dal ripiano dello scolapiatti e mangia le ultime briciole.

La luce entra nel gabbiotto attraverso i vetri sporchi di due finestre con le inferriate.

Stefan aspetta i suoi amici, e nel frattempo sfoglia un mucchio di vecchie riviste abbandonate da qualcuno nella baracca, sul ripiano della scrivania. Sulla prima pagina di Lektyr campeggia il titolo «Sogna di essere pagata per farsi leccare!» con sotto una giovane donna a seno scoperto.

Intanto l'uomo con la felpa lascia lentamente il suo nascondiglio, oltrepassa l'alto pilone di una capriata con i fili della luce sospesi e supera l'argine scuro dei doppi binari. Arriva vicino alla moto di Stefan, alza il chiavistello della baracca e chiude la porta.

L'uomo si guarda intorno, poi appoggia la motocicletta a terra e la spinge con il piede in modo da bloccare bene l'ingresso. Stefan continua a sfogliare la vecchia rivista, guarda le immagini sbiadite delle donne, il set fotografico è ambientato in un carcere. Una ragazza bionda sta a gambe aperte davanti a una guardia carceraria, in una cella. Stefan fissa la foto, poi sussulta quando sente baccano fuori dalla baracca. C'è qualcuno. Stefan ripone la rivista.

L'uomo con la felpa prende la tanica di benzina che i ragazzi hanno nascosto tra i cespugli vicino alla baracca e inizia a svuotarla cospargendo il terreno circostante. E ormai sul retro, quando sente le prime urla provenire dall'interno. Il ragazzo tira calci alla porta e cerca di abbatterla, i suoi passi rimbombano sul pavimento. Poi il suo viso angosciato si staglia dietro il vetro sporco della finestra.

«Apri la porta!» grida in preda al panico.

L'uomo con la felpa gira intorno alla baracca: la tanica ora è vuota.

«Cosa fai?» grida il ragazzo.

Poi si lancia contro la porta e cerca di buttarla giù a calci. Niente da fare. A quel punto il ragazzo chiama la madre al telefono, ma il cellulare è spento. Il cuore gli batte forte mentre guarda fuori dalla finestra ingrigita, spostandosi da un vetro all'altro.

«Ma sei pazzo?»

Poi arriva l'odore penetrante della benzina e allora il terrore lo assale e gli stringe lo stomaco.

«Ehi, lo so che sei ancora lì!» grida con voce stridula.

L'uomo tira fuori dalla tasca una scatola di fiammiferi.

«Cosa vuoi? Ti prego, dimmi solo cosa vuoi... Perché mi fai questo? Cosa ti ho fatto?»

«Tu non hai fatto niente, ma io devo dare vita a un incubo », dice l'uomo con voce posata, accendendo un

fiammifero.

«Fammi uscire!» grida il ragazzo.

L'uomo getta il fiammifero nell'erba umida. L'aria soffia come vento in poppa. Le fiamme azzurre si levano con forza, tanto che l'uomo è costretto a retrocedere di qualche passo. Il ragazzo chiede aiuto. Il fuoco avvolge la baracca. L'uomo si allontana camminando all'indietro, sente il calore sul viso e le grida di terrore.

La baracca va subito in fumo, i vetri delle finestre scoppiano per il calore.

Il ragazzo strilla quando i capelli prendono fuoco.

L'uomo prosegue sui binari e intanto osserva la baracca che brucia come una torcia.

Qualche minuto dopo, arriva un treno merci proveniente da nord. La locomotiva procede lentamente, sferraglia, fischia; la fila di vagoni scuri oltrepassa le fiamme mentre l'uomo con la felpa grigia si eclissa lungo Stenbygatan.

*I tecnici della scientifica*

Sebbene sia domenica Carlos Eliasson, il capo della polizia criminale, è in ufficio. La sua crescente riservatezza fa sì che riceva i suoi collaboratori, a parte le riunioni programmate, con sempre maggiore riluttanza. La porta è chiusa, la spia rossa all'esterno è accesa. Joona però bussava e contemporaneamente apre la porta.

«Devo sapere se la polizia marittima ha trovato qualcosa», chiede.

Carlos appoggia un libro sulla scrivania e poi risponde con calma:

«Tu ed Erixon siete stati aggrediti; è stata una brutta esperienza, ora dovete prendervi cura di voi stessi senza affaticarvi troppo».

«Lo faremo», dice Joona.

«Le ricerche con l'elicottero sono concluse.»

Joona si irrigidisce.

«Concluse? Quali aree sono state...»

«Non lo so», lo interrompe Carlos.

«Chi è a capo delle ricerche?»

«La sezione criminale non ha nulla a che fare con questo caso, è la polizia marittima che...» spiega Carlos.

«Ma sarebbe un bene per noi sapere se le nostre indagini riguardano uno o tre omicidi», aggiunge Joona sarcastico.

«Joona, tu non stai conducendo nessuna indagine. Ho passato il caso a Jens Svanehjälms. Mettiamo in piedi una squadra con i nuclei operativi di sicurezza. Dalla sezione criminale viene Petter Näslund, dalla commissione omicidi Tommy Kofoed e...»

«E qual è il mio compito?»

«Di prenderti una settimana di riposo.»

«No.»

«Devi andare alla scuola di polizia e tenere qualche lezione.»

«No.»

«Non essere testardo. Questa ostinazione non è così affascinante come credi...» dice Carlos.

«Me ne infischio. Perché Penelope...» dice Joona.

«Te ne infischio? Sono io il capo della...» lo interrompe Carlos.

«Penelope Fernandez e Björn Almskog forse sono ancora vivi», continua Joona. «L'appartamento di Björn è andato a fuoco e quello di lei avrebbe fatto la stessa fine se non fossi arrivato in tempo. Secondo me, l'assassino sta cercando qualcosa, deve anche avere provato a far parlare Viola prima di annegarla...»

«Grazie mille», lo interrompe Carlos ad alta voce. «Grazie. Le tue considerazioni sono molto interessanti, ma ci sono... No, aspetta un momento, non mi interrompere. So che non vuoi sentirtelo dire, ma ci sono tanti altri poliziotti oltre a te, Joona. E per la maggior parte sono molto in gamba, credimi.»

«Sono d'accordo», dice Joona titubante e con voce ironica. «E dovresti essere in pensiero per loro, Carlos.»

Joona guarda le macchie scure del sangue di Erixon sulle maniche della sua camicia.

«Cosa intendi dire?»

«Mi sono imbattuto nell'assassino. È un professionista. Qualche collega potrebbe lasciarci la pelle nel corso di questa indagine. Mettilo in conto.»

«Siete stati presi alla sprovvista, capisco che la cosa vi abbia scioccato...»

«Va bene», dice Joona secco.

«Tommy Kofoed sta coordinando i rilevamenti sulla scena del crimine; ora telefono a Britta, alla scuola di polizia, per comunicargli che oggi passerai da lui e che la prossima settimana terrai un ciclo di lezioni», conclude Carlos.

Mentre esce dal palazzo della questura, Joona è investito dal caldo. Si toglie la giacca e nota nello stesso momento che qualcuno gli si è avvicinato alle spalle; è sbucato dall'ombra del parco e dalle macchine parcheggiate sulla strada. Joona si gira e vede il volto della mamma di Penelope, Claudia Fernandez.

«Joona Linna», dice la donna con voce tesa.

«Claudia, come va?» le chiede lui con tono professionale.

La donna scuote la testa. Ha gli occhi rossi e il viso sofferente.

«La trovi, deve trovare mia figlia.» Poi gli consegna una pesante busta.

Joona apre il plico; è pieno di soldi. Lo restituisce subito alla donna, che però si ritrae.

«Per favore, li prenda. È tutto quello che ho, ma posso procurarmene degli altri se vendo la casa. Le chiedo solo di trovare mia figlia.»

«Claudia, non posso accettare questo denaro.»

Il suo viso tirato si torce in un'espressione di dolore.

«Per favore...»

«Stiamo già facendo tutto il possibile.»

Joona restituisce la busta a Claudia, che la prende in mano e si incammina mormorando che andrà a casa ad aspettare vicino al telefono. Poi però torna indietro, ferma Joona e gli spiega: «Le ho detto di non farsi vedere a casa... adesso mia figlia non vorrà più sentirmi».

«Una discussione non è la fine del mondo, Claudia.»

«Ma come ho potuto parlarle in quel modo? Mi capisce?» gli chiede premendosi i pugni sulla fronte. «Che razza di madre sono per parlare così a mia figlia?»

«A volte può capitare che...»

Joona non riesce a proseguire; all'improvviso ha la schiena madida di sudore, mentre la testa si rifiuta di formulare pensieri.

«Non ce la faccio, non ne posso più», dice Claudia a bassa voce.

Joona prende le mani della donna e le ripete che farà tutto il possibile.

«Sua figlia tornerà da lei», le bisbiglia.

La donna annuisce, poi ognuno va per la propria strada. Joona si affretta lungo Bergsgatan e alza gli occhi al cielo mentre si avvia alla macchina. Il sole è velato dalla foschia, la giornata si fa sempre più soffocante. Poco più di un anno prima era in ospedale a tenere la mano di sua madre. Parlavano come sempre in finlandese. Le diceva che, non appena si fosse ripresa, sarebbero andati insieme in Carelia. Sua madre era nata là, in un piccolo villaggio che, a differenza di molti altri, rasi al suolo, era stato risparmiato dall'artiglieria dell'Armata rossa durante la seconda guerra mondiale. La madre gli aveva risposto che lui in Carelia doveva andarci in compagnia della donna che lo stava aspettando da fin troppo tempo.

Joona compra una bottiglia di aranciata San Pellegrino al bar Il Caffè prima di salire in macchina. Il volante è infuocato, il sedile gli cuoce la schiena. Invece di dirigersi verso la scuola di polizia però, torna in Sankt Paulsgatan 3, nell'appartamento di Penelope. Pensa all'uomo che ha incontrato là dentro, a come si muoveva con rapidità e precisione, sembrava che avesse fatto del coltello un'arte.

Il portone è circondato dal nastro blu e bianco con la scritta «Polizia, vietato l'accesso».

Joona si presenta al poliziotto in divisa e lo saluta con una stretta di mano. Si sono già incontrati in precedenza, ma non hanno mai lavorato insieme.

«Fa caldo oggi», dice Joona.

«Direi», gli risponde il poliziotto.

«Quanti tecnici ci sono sul posto?» gli chiede facendo cenno con il capo in direzione delle scale.

«Uno dei nostri e tre della Säpo. Vogliono identificare al più presto le tracce di DNA», gli risponde prontamente il collega.

«Non ne troveranno», dice Joona, quasi parlando a se stesso, poi inizia a salire.

Davanti alla porta dell'appartamento al terzo piano c'è Melker Janos, un poliziotto più anziano. Joona si ricorda di lui dai tempi dell'addestramento: un superiore isterico e antipatico. A quei tempi Melker stava facendo carriera, ma poi un tormentato divorzio e l'abuso di alcol lo avevano fatto precipitare nell'abisso. Ora gli toccava fare la ronda. Appena vede Joona, lo saluta con poche parole e gli apre la porta con un gesto affettatamente servile.

«Grazie», dice Joona, senza aspettarsi una risposta.

Oltrepassata la soglia, incocchia in Tommy Kofoed, il tecnico della scientifica che coordina le indagini. Kofoed è chinato, sul volto un'espressione accigliata. Non arriva neanche al petto di Joona. Quando i loro sguardi si incontrano, il collega gli sorride con la bocca aperta come un bambino.

«Joona, che bello vederti. Credevo che fossi andato alla scuola di polizia.»

«Ho sbagliato strada.»

«Ah, bene.»

«Avete trovato qualcosa?»

«L'anticamera è piena di impronte.»

«Non ne dubito: sono quelle delle mie scarpe», dice Joona stringendogli la mano.

«Ci sono anche quelle dell'aggressore», aggiunge Kofoed con un sorriso ancora più aperto. «Abbiamo trovato un

sacco di impronte belle chiare e distinte. Si muoveva con grande agilità, vero?»

«Direi proprio di sì», risponde Joono secco.

Sul pavimento dell'ingresso è sistemata una pedana per evitare che le impronte siano contaminate prima dei rilevamenti. Su un treppiede c'è una macchina fotografica con l'obiettivo rivolto verso il pavimento. In un angolo spicca una potente lampada con lo schermo in alluminio e il filo arrotolato intorno allo stelo. I tecnici hanno utilizzato una luce radente sul pavimento e con il rilevatore elettrostatico sono riusciti a rilevare le impronte delle suole. Si notano tutte quelle dell'aggressore, dalla cucina fino all'ingresso.

Joono apprezza lo scrupolo, ma sa che si rivelerà inutile, visto che, molto probabilmente, scarpe, guanti e vestiti del killer sono già stati distrutti, bruciati.

«Come si muoveva?» chiede Kofoed indicando le impronte. «Là, là... di sbieco fino a lì e poi non ce ne sono più fino a qui e qui.»

«Ti sei perso un'impronta», sorride Joono.

«Maledizione. Quale?»

«Quella là», indica Joono.

«Dove?»

«Sulla parete.»

Circa settanta centimetri sopra al pavimento si vede una leggera impronta di scarpa sulla tappezzeria grigio chiaro. Tommy Kofoed chiama un tecnico pregandolo di fare un rilievo di gelatina.

«Si può camminare sul pavimento adesso?» chiede Joono.

«Sì, basta che non ti metti a camminare sui muri», sbuffa Kofoed.

*Qualcosa*

In cucina c'è un uomo in jeans e maglione azzurro con le toppe di pelle sui gomiti. Si liscia i baffi biondi, parla a voce alta e indica il forno a microonde. Joona entra e vede un tecnico in felpa e guanti che ripone la bomboletta spray ammaccata in un sacchetto di carta, ripiega due volte l'apertura, poi lo chiude con il nastro adesivo e lo cataloga.

«Sei Joona Linna, vero?» gli chiede l'uomo con i baffi biondi. «Se sei bravo come dicono, dovresti lavorare con noi.»

Si stringono la mano.

«Goran Stone della Sápó», dice l'uomo compiaciuto.

«Sei tu che conduci le indagini?»

«Sì, sono io... ma formalmente è Saga Bauer... per motivi statistici», ridacchia Góran.

«Ho conosciuto Saga Bauer. Mi sembra tranquillamente in grado di...»

«Davvero?» sghignazza Góran, poi si mette la mano davanti alla bocca.

Joona guarda dalla finestra, pensa alla barca che è stata trovata alla deriva e cerca di capire perché sia stato assoldato un killer. Sa che le indagini si trovano in una fase troppo prematura per trarre conclusioni di sorta, ma nel contempo sa anche che non bisogna mai procedere senza formulare un'ipotesi. Molto probabilmente, il killer era sulle tracce di Penelope. E probabilmente non aveva nessuna intenzione di uccidere Viola, visto che non poteva prevedere che la ragazza si trovasse a bordo — la sua presenza sulla barca si deve solo a una triste coincidenza, dice tra sé Joona, lasciando la cucina per andare in camera da letto.

Il letto è rifatto, il copriletto color panna ben teso. Saga Bauer, della Sápó, è di fronte a un pc portatile poggiato sul davanzale interno della finestra e nel frattempo parla al dittafono. Joona ricorda di averla vista a un seminario sull'antiterrorismo.

Joona si siede sul letto e cerca di rimettere insieme le idee. Viola, Penelope e Björn. I tre non potevano trovarsi tutti insieme sulla barca quando Viola è stata assassinata. Altrimenti l'assassino non avrebbe ucciso la persona sbagliata. Se fosse salito a bordo al largo, li avrebbe uccisi tutti e tre, disponendoli in bella posa sui rispettivi letti e affondando successivamente la barca. L'errore quindi esclude la presenza di Penelope sulla barca. Deve averli raggiunti altrove.

Joona si alza, esce dalla camera da letto e va in salotto. Si guarda intorno, posa lo sguardo sul televisore appeso al muro, sul divano con il plaid rosso, sul tavolo moderno con una pila di riviste *Ordfront* e di giornali *Exit*. Va alla libreria, che ricopre un'intera parete, si ferma e pensa alla barca e ai cavi nella sala motori, che avrebbero prodotto gli archi voltaici nel giro di qualche minuto, all'imbottitura del cuscino pronta a prendere fuoco e poi al combustibile. Però la barca non è affondata. Il motore probabilmente è rimasto acceso solo per poco tempo.

Non possono essere tutte coincidenze.

L'appartamento di Björn devastato dal fuoco; lo stesso giorno Viola viene uccisa; e se la barca non fosse stata abbandonata, sarebbe saltata in aria.

Poi l'assassino tenta di provocare un'esplosione nell'appartamento di Penelope.

L'appartamento di Björn, la barca, l'appartamento di Penelope.

Il killer cerca qualcosa che appartiene a Björn e Penelope. Prima ha perquisito la casa di Björn, inutilmente; allora, dopo aver appiccato il fuoco all'appartamento, ha proseguito le ricerche sulla barca; niente anche lì. Ha interrogato Viola, che non sapeva niente, l'ha uccisa e si è recato a casa di Penelope.

Joona prende un paio di guanti di lattice da una scatola e si mette davanti alla libreria a osservare il sottile strato di polvere posato davanti ai libri. Nota che, in prossimità di alcuni dorsi, non c'è traccia di polvere. Qualcuno, di recente, ha tirato fuori quei libri dagli scaffali.

«Non ti voglio qui. È la mia indagine», dice Saga Bauer alle sue spalle.

«Me ne vado subito, mi basta controllare una cosa», risponde Joona con calma.

«Cinque minuti» gli dice.

Joona si volta: «Potete fotografare i libri?»

«Già fatto.»

«Di lato, in modo da inquadrare la linea della polvere», aggiunge Joona impassibile.

Saga intuisce tutto al volo, fa una smorfia, strappa una macchina fotografica dalle mani di un tecnico e fa una serie di scatti di tutti i ripiani. A quel punto, dice a Joona di controllare i libri sui cinque scaffali più in basso.

Joona tira fuori *Il capitale* di Karl Marx, lo apre, lo sfoglia, vede che è pieno di sottolineature e annotazioni ai margini. Sbircia nello spazio lasciato dal libro, ma non vede niente. Rimette a posto *Il capitale*. Il suo sguardo si posa su una biografia di Ulrike Meinhof, su un'antologia sgualcita riguardante il pensiero femminile e la politica e su una raccolta di opere di Bertolt Brecht.

Vicino all'ultimo ripiano in basso Joona scorge all'improvviso tre libri che sono stati chiaramente consultati di recente perché davanti non hanno neanche un granello di polvere.

Come *antilopi*, una testimonianza del genocidio in Ruanda; *Cien sonetos de amor* di Pablo Neruda e un saggio dal titolo *Le radici ideologiche degli studi svedesi sulla razza*.

Joona li sfoglia uno dopo l'altro; quando apre *Le radici ideologiche degli studi svedesi sulla razza*, una fotografia cade a terra. La raccoglie. È un'immagine in bianco e nero di una ragazzina con un'espressione seria e lunghe trecce. La riconosce subito: Claudia Fernandez. Non può avere più di quindici anni e assomiglia in modo straordinario alle sue figlie.

Ma chi può aver messo un ritratto di Claudia Fernandez in un libro sulla razza? pensa Joona tra sé e gira la foto.

Sul retro, c'è una frase scritta a matita: *No estés lejos de mi un solo día*.

È il verso di una poesia: *Non star lontana da me un solo giorno*.

Joona afferra la raccolta di poesie di Neruda, la sfoglia e trova subito il passo:

*No estés lejos de mi un solo día, porque cómo, porque, no sé decirlo, es largo el día, y te estaré esperando como en las estaciones cuando en alguna parte se durmieron los trenes.*

Questa fotografia dovrebbe trovarsi nel libro di Neruda.

È quello il posto giusto, pensa Joona. L'assassino ha frugato nei libri e la foto è scivolata fuori.

Lui ha osservato la polvere sul ripiano come ho fatto io, poi ha sfogliato i libri che erano stati spostati nelle ultime settimane, e all'improvviso si è accorto della foto scivolata fuori. L'ha raccolta e l'ha rimessa a posto, ma nel libro sbagliato.

Joona chiude gli occhi.

E andata per forza così, pensa.

Il killer ha rimesso a posto i libri.

Sapeva cosa cercare, qualcosa che può stare tra le pagine di un libro.

Ma che cosa?

Una lettera o un testamento, una fotografia o una confessione. Forse un cd o un dvd, una memory card o una sim.

*La bambina sulle scale*

Joona esce dal salotto e va a dare un'occhiata in bagno, che i tecnici della scientifica stanno fotografando nei dettagli. Poi attraversa l'anticamera, esce dalla porta e si ferma sul pianerottolo davanti alla fitta grata del vano ascensore.

In piedi vicino all'ascensore c'è un agente. Joona bussava alla porta dell'appartamento accanto a quello di Penelope, poi resta in attesa. Si sentono dei passi all'interno. Una donna grassoccia sulla sessantina socchiude la porta e guarda fuori.

«Sì?»

«Buongiorno, mi chiamo Joona Linna, sono un commissario della omicidi e...»

«Ma ho già detto che non l'ho visto in faccia», lo interrompe.

«La polizia è già stata da lei? Non lo sapevo.»

La donna apre la porta e due gatti, che stavano sdraiati sul tavolino del telefono, saltano giù, corrono sul pavimento e spariscono in fondo a una stanza.

«Aveva una maschera da Dracula sulla faccia», dice la donna con calma, come se avesse già raccontato la storia un'infinità di volte.

«Chi?»

«Ma come chi!» brontola lei ed entra in casa.

Dopo un istante torna con un ritaglio di giornale ingiallito.

Joona scorre rapidamente l'articolo, risalente a una ventina di anni prima, su un esibizionista che si travestiva da Dracula e molestava le donne di Södermalm.

«Non aveva neanche una foglia di fico là in basso...»

«Ma signora...»

«Non che io abbia guardato», prosegue la donna. «Ma vi ho già raccontato tutto.»

Joona la guarda e sorride.

«In realtà volevo chiederle tutt'altro.»

La donna spalanca gli occhi.

«Perché non me lo ha detto subito?»

«Lei conosce Penelope Fernandez, la sua vicina che...»

«Per me è come una nipotina», lo interrompe. «Così a modo, gentile, dolce e...»

Tace di colpo e gli domanda a bassa voce: «È morta?» «Perché me lo chiede?»

«Perché lei è un poliziotto, è qui, mi fa strane domande...»

«Penelope ha ricevuto visite insolite negli ultimi giorni?»

«Non è che solo perché sono vecchia mi metto a spiare e prendere nota.»

«No, certo, ma pensavo che forse poteva aver visto qualcosa. »

«Ma non è così.»

«È successo nient'altro? Qualcosa di diverso dal solito?»

«Assolutamente no. La ragazza è brava e gentile.»

Joona la ringrazia e le dice che forse tornerà per farle ulteriori domande. Poi si sposta per permetterle di chiudere la porta.

Non ci sono altri appartamenti al terzo piano, così inizia a salire le scale. A metà rampa vede una bambina seduta. Potrebbe avere circa otto anni, e con i capelli corti, i jeans e la maglietta sciupata di Helly-Hansen sembra un maschietto. Tiene in braccio un sacchetto di plastica con dentro una bottiglia di acqua dall'etichetta un po' scollata e mezzo filone di pane.

Joona si ferma davanti alla bambina, che lo fissa con sguardo impaurito.

«Ciao. Come ti chiami?»

«Mia.»

«Io sono Joona.»

La bimba ha tracce di sporco sotto il mento e sul collo minuto.

«Hai la pistola?» gli chiede.



«Perché me lo domandi?»  
«Hai detto a Ella che sei un poliziotto.»  
«E vero, sono un commissario.»  
«Hai la pistola?»  
«Sì, ce l'ho. Vuoi provare a sparare?»  
La piccola lo guarda stupita.  
«Stai scherzando.»  
«Sì», sorride Joona.  
La bimba scoppia a ridere.  
«Perché stai seduta sulle scale?»  
«Mi piace stare qui, perché si possono sentire tante cose.»  
Joona le siede accanto.  
«Cosa hai sentito?» le chiede con calma e indifferenza.  
«Adesso ho sentito che sei un poliziotto e che Ella ti ha mentito.»  
«Su cosa?»  
«Ha detto che a lei piace Penelope», dice Mia.  
«Non le piace?»  
«Di solito le mette la cacca dei gatti nella casella della posta. »  
«Perché lo fa?»  
La bambina alza le spalle e stringe il sacchetto.  
«Non lo so.»  
«Invece tu cosa pensi di Penelope?»  
«In genere mi saluta.»  
«Ma non la conosci?»  
«No.»  
Joona si guarda intorno.  
«Abiti qui sulle scale?»  
La piccola gli risponde sorridendo: «No, abito al primo piano con la mia mamma.»  
«Però passi il tempo sulle scale.»  
Mia si stringe nelle spalle.  
«Mi capita.»  
«Dormi qui?»  
«A volte.»  
«Venerdì scorso», dice Joona lentamente. «Al mattino presto Penelope è uscita di casa e ha preso un taxi.»  
«Lo so. È stata sfortunata», dice in fretta la piccola. «Se usciva un attimo dopo, incontrava Björn. Lui è arrivato subito dopo che se n'era andata. Io gliel'ho detto che Penelope era appena uscita.»  
«E lui cosa ti ha risposto?»  
«Che non aveva importanza, che doveva solo prendere una cosa.»  
«Prendere una cosa?»  
Mia annuisce.  
«Di solito mi dà il suo cellulare e mi fa fare un gioco, ma aveva troppa fretta, è entrato in casa e poi è uscito subito, ha chiuso la porta ed è corso giù per le scale.»  
«Hai visto cosa ha preso?»  
«No.»  
«E poi cosa è successo?»  
«Niente, alle nove meno un quarto sono andata a scuola.»  
«E dopo che sei tornata da scuola, alla sera, è successo qualcosa? »  
Mia alza le spalle.  
«La mamma era fuori, così sono stata in casa a mangiare la pasta e a guardare la tv.»  
«E ieri?»  
«Anche ieri era fuori, così sono rimasta in casa.»  
«Allora non hai visto chi è entrato e uscito.»  
«No.»  
Joona tira fuori il suo biglietto da visita e ci scrive sopra un numero di telefono.  
«Mia, guarda qua», le dice. «Questi sono due numeri di telefono molto importanti. Uno è il mio.»  
Le indica il numero stampato sul biglietto da visita con lo stemma della polizia.

«Telefonami se hai bisogno di aiuto, se qualcuno fa lo scemo con te. E l'altro numero, quello che ti ho scritto qui, 0200 230 230, è il numero del Telefono Azzurro. Puoi chiamare quando vuoi e parlare di qualsiasi cosa.»

«Va bene», sussurra Mia, e prende il biglietto da visita.

«Non buttare via il biglietto appena me ne vado», dice Joonas. «Perché anche se non vuoi chiamare adesso, forse vorrai farlo un'altra volta.»

«Björn teneva la mano così quando se n'è andato», dice Mia e mette la mano sullo stomaco.

«Come se avesse male?»

«Sì.»

*Una manata*

Joona bussa anche alle altre porte, ma riesce solo a scoprire che Penelope era una vicina abbastanza riservata, quasi timida e che partecipava alle assemblee di condominio e persino a tutte le giornate di pulizie organizzate dai condomini per conoscersi meglio. Poi Joona torna al terzo piano.

La porta dell'appartamento di Penelope è aperta. Un tecnico della scientifica ha appena smontato la serratura e riposto il cilindro in un sacchetto di carta.

Joona entra e osserva il lavoro della scientifica. Gli è sempre piaciuto farlo, guardare i tecnici che fotografano ogni dettaglio, rilevano le impronte e catalogano meticolosamente tutti i reperti. L'esame della scena del crimine è un procedimento a strati. Le contaminazioni sono inevitabili: l'importante è operare con gradualità e sistematicità, per evitare che vadano perse tracce significative.

Joona fa scorrere lo sguardo nell'appartamento ben tenuto di Penelope Fernandez. Cosa è venuto a fare Björn Almskog qui? È entrato non appena Penelope se n'è andata. Sembra quasi che si sia nascosto fuori dal portone ad aspettare che lei uscisse.

Forse si è trattato di una coincidenza, ma può anche essere che non la volesse incontrare.

Björn è corso dentro, ha incontrato la bambina seduta sulle scale, ma non ha avuto tempo di parlarle, le ha spiegato che doveva prendere qualcosa e si è fermato solo qualche minuto nell'appartamento.

Con ogni probabilità ha portato via qualcosa. Forse le chiavi della barca, dimenticate nell'appartamento, oppure qualcos'altro.

Magari, invece, ha lasciato lì qualcosa. O forse si è limitato a guardare l'agenda per annotare un numero di telefono. Chissà.

Joona va in cucina e si guarda intorno.

«Avete controllato nel frigorifero?»

Un giovane agente col pizzetto lo guarda. «Hai fame?» gli chiede con accento del Nord.

«È un posto perfetto per nascondere le cose», risponde Joona bruscamente.

«Non abbiamo ancora finito», dice il giovane.

Joona ritorna in salotto e nota che Saga continua a parlare al dittafono in un angolo.

Tommy Kofoed sta osservando una pellicola adesiva su cui sono rimaste attaccate delle fibre.

«Trovato niente di strano?» chiede Joona.

«Strano? Sì, un'impronta di scarpa sul muro...»

«Altro?»

«Se salterà fuori qualcosa, lo sapremo solo dopo le analisi nel laboratorio di Linköping.»

«Tra una settimana?» chiede Joona.

«Quasi impossibile, anche lavorando giorno e notte», risponde il giovane alzando le spalle. «Per non parlare della faccenda del coltello. Dobbiamo ricostruire la dinamica, capire che tipo di arma ha usato.»

«Fregatene», mormora Joona.

Kofoed scoppia a ridere, quasi fosse una battuta, poi però torna serio: «Sei riuscito a vedere il coltello, era d'acciaio?»

«No, la lama era più chiara, forse una lega di carburo di tungsteno, come alcuni coltelli da cucina. Ma così non andiamo da nessuna parte.»

«Cosa?»

«L'esame della scena del crimine servirà a ben poco», risponde Joona. «Non troverete tracce di DNA e neanche impronte digitali che conducano alla persona che stiamo cercando.»

«Allora cosa dovremmo fare secondo te?»

«L'assassino è venuto qui per cercare qualcosa, ma è stato interrotto e se n'è andato a mani vuote.»

«Stai dicendo che quello che cercava è ancora qui?»

«È molto probabile.»

«Ma tu che idea ti sei fatto? Cosa stava cercando l'assassino?»

«Qualcosa che può stare in un libro.»

Joona fissa per un attimo con i suoi occhi color acciaio gli occhi castani di Kofoed. Göran Stone della Säpo sta

fotografando la porta del bagno da entrambi i lati; l'obiettivo è puntato sullo stipite e sui cardini. Poi Göran si siede sul pavimento per fotografare il soffitto bianco del bagno. Proprio mentre Joona sta per entrare per chiedergli di fare qualche scatto alle riviste sul tavolino, il lampo di un flash illumina l'ambiente. Joona si ferma, abbagliato, vede tutto nero. Solo quattro puntini bianchi brillano nella nebbia; ed ecco apparire l'impronta azzurra di una mano, lucida come l'olio. Joona si guarda attorno, non capisce da dove sbucca quell'impronta.

«Göran», grida dalla porta di vetro dell'ingresso. «Scatta un'altra foto!»

Nell'appartamento non vola una mosca. Il ragazzo con l'accento del Nord tira fuori la testa dalla cucina, l'uomo piazzato vicino alla porta di ingresso guarda Joona con curiosità. Tommy Kofoed si toglie la mascherina grattandosi il collo. Göran Stone rimane seduto a terra con un'espressione interrogativa sul viso.

«Fai come prima», gli dice Joona. «Fotografa ancora il soffitto del bagno.»

Göran Stone fa spallucce, alza la macchina fotografica e scatta un'altra foto al soffitto del bagno. Flash. Le pupille gli si restringono e Joona sente le lacrime uscire dai canali oculari. Chiude gli occhi e vede ancora un quadrato nero. Capisce che si tratta del vetro della porta, che con l'abbaglio del flash si è trasformato in un negativo.

In mezzo al vetro quadrato si vedono quattro macchioline bianche e l'impronta azzurra di una mano.

Sapeva di averla vista.

Joona aspetta di recuperare la vista e poi si avvicina subito alla porta di vetro. I segni di quattro pezzetti di scotch trasparente circoscrivono gli angoli di un rettangolo e al centro sul vetro c'è l'impronta di una mano.

Tommy Kofoed raggiunge Joona e gli si mette di fianco.

«L'impronta di una mano», dice.

«Puoi prelevarla?»

«Göran», dice Kofoed. «Vieni a fare una foto.»

Göran Stone si alza da terra e canticchiando arriva con la macchina fotografica. Flash.

«Sì, qualcuno è stato qua e ha lasciato una manata sul vetro», dice compiaciuto.

Si sposta per fare in modo che Tommy Kofoed possa prelevare l'impronta con l'estere ciano-acrilico che lega il sale e l'umidità e poi con il fluorescente Basic Yellow 40.

Göran attende che Tommy abbia finito e poi fa altri due scatti.

«Adesso ti abbiamo preso», sussurra Kofoed all'impronta e la preleva con cautela con un foglio di plastica.

«Riesci a controllarla subito?» chiede Joona.

Tommy Kofoed prende con sé l'impronta e va in cucina. Joona invece rimane davanti alla porta e osserva i quattro pezzetti di nastro adesivo sul vetro. La persona che ha lasciato l'impronta ha strappato in fretta e furia un foglio dal vetro della porta, ma gli angoli sono rimasti attaccati.

Joona osserva più da vicino. Non si tratta di un foglio comune, ma di carta fotografica.

C'era una foto attaccata al vetro. E chi è venuto a prenderla aveva fretta, evidentemente, perché non l'ha staccata con cura, l'ha strappata. E si è appoggiato con la mano.

«Björn», dice Joona a bassa voce.

Björn è venuto qui a prendere la stessa fotografia. Non si teneva la mano sullo stomaco per via di chissà quale malanno, ma perché nascondeva la foto sotto la giacca.

Joona inclina la testa di lato per riuscire a vedere in controluce l'impronta sul vetro, le linee sottili del palmo.

I dermatoglifi delle persone non cambiano mai, a differenza del DNA non invecchiano, neanche i gemelli monozigoti hanno le stesse impronte digitali.

Joona sente dei passi veloci dietro di sé e si volta. «Adesso ne ho abbastanza!» grida Saga Bauer. «Questa è la mia indagine. E tu non dovresti neanche essere qui!»

«Volevo solo...»

«Chiudi il becco», lo interrompe. «Ho parlato chiaro a Petter Näslund. Non hai niente a che fare con questo caso, non devi stare qui, non hai il permesso.»

«Lo so, me ne vado subito», dice Joona mentre riguarda ancora il vetro.

«Joona Linna», dice Saga con tono glaciale. «Non puoi venire qui e toccare potenziali prove...»

«C'era una fotografia sul vetro», le risponde tranquillo. «Qualcuno l'ha strappata, ma si è appoggiato al vetro lasciando un'impronta.»

Saga lo guarda in tralice e Joona nota che ha una sottile cicatrice bianca sul sopracciglio sinistro.

«Sono perfettamente in grado di occuparmi di questa inchiesta da sola», gli risponde decisa.

«L'impronta con ogni probabilità è di Björn Almskog», le dice Joona.

«Tu sei nel posto sbagliato, Joona» replica Saga.

Lui la ignora e si dirige in cucina.

«È la mia indagine», gli grida lei.

I tecnici hanno installato una piccola postazione di lavoro in mezzo alla stanza. Due sedie e un'asse su cui hanno

messo i computer, lo scanner e la stampante. Tommy Kofoed è in piedi alle spalle di Göran Stone che sta collegando la macchina fotografica al computer. Hanno caricato l'impronta della mano e stanno per fare il primo confronto delle impronte digitali.

Saga segue Joona.

«Cosa vedete?» chiede Joona senza preoccuparsi di Saga.

«Non ditegli niente», intima lei con tono concitato.

Tommy Kofoed alza lo sguardo.

«Saga, non essere ridicola», le dice e poi si volta verso Joona. «Non siamo fortunati questa volta, l'impronta è di Björn Almskog, il ragazzo di Penelope.»

«È schedato, è nel registro degli indagati», aggiunge Göran Stone.

«Di cosa è accusato?» chiede Joona.

«Di rissa e resistenza a pubblico ufficiale», risponde Göran.

«Uno di quelli della peggior specie», scherza Kofoed. «Ha partecipato di sicuro a qualche manifestazione.»

«Divertente», dice Göran Stone ironico. «Ma non tutti quelli che rimangono coinvolti in una rissa fanno parte di gruppi di estrema sinistra e si mettono a boicottare...»

«Parla per te», lo interrompe Kofoed.

«E la squadra di soccorso parli per sé», sghignazza Göran.

«Cosa?» chiede Joona. «Di cosa parli? Non sono aggiornato sulle ricerche di Björn e Penelope. Cos'è successo?»

*Gli estremisti*

Il capo della polizia criminale Carlos Eliasson sussulta rovesciando l'intero contenuto di un sacco di mangime per pesci nell'acquario quando Joona Linna entra nel suo ufficio e sbatte la porta.

«Perché non è stata organizzata una squadra di soccorso?» chiede a voce alta. «È in gioco la vita di due persone, e non dirmi che non possiamo mandare delle barche.»

«La polizia marittima fa le sue valutazioni, lo sai molto bene», risponde Carlos. «Hanno sorvolato la zona con gli elicotteri e tutti concordano sul fatto che Penelope Fernandez e Björn Almskog sono morti o non vogliono essere trovati... nessuna delle due alternative prevede l'invio di un gruppo di soccorritori.»

«Quei due hanno qualcosa. E secondo me l'assassino vuole quel qualcosa.»

«Non ha senso tirare a indovinare... Non sappiamo come sono andate le cose, Joona. La Säpo pensa che quei due siano morti, ma potrebbero benissimo essere su un treno per Amsterdam in questo momento e...»

«Piantala», lo interrompe Joona con impeto. «Non puoi dare ascolto alla Säpo per quanto riguarda...»

«Il caso è di loro competenza.»

«Perché? Perché è di loro competenza? Anche se Björn Almskog è stato accusato di rissa, questo non significa niente, assolutamente niente.»

«Ho parlato con Verner Zandén e ha detto subito che Penelope Fernandez è collegata ai gruppi di estrema sinistra.»

«Forse lo è, ma sono sicuro che questo omicidio riguarda tutt'altra faccenda», dice Joona ostinato.

«Certo! Certo, tu sei sicuro di questo», grida Carlos.

«Il tizio in cui mi sono imbattuto nell'appartamento di Penelope era un professionista e non uno qualunque che...»

«La Säpo ritiene che Penelope e Björn stessero pianificando un attentato.»

«Penelope Fernandez sarebbe una terrorista?» chiede Joona sbalordito. «Se avessi letto i suoi articoli, sapresti... È una pacifista e prende le distanze da...»

«Ieri», lo interrompe Carlos. «Ieri la Säpo ha preso un membro delle Brigate, che era entrato nell'appartamento di Penelope.»

«Non so neanche cosa siano le Brigate.»

«È un'organizzazione di sinistra... Sono affini a quelli di Azione Antifascista e del Fronte Rivoluzionario, ma agiscono per conto proprio... Sono ideologicamente affini alla Rote Armee Fraktion e vorrebbero operare con l'efficienza leggendaria del Mossad.»

«Questa faccenda non mi quadra», dice Joona.

«Non vuoi che ti quadri, ma questo è un altro discorso», dice Carlos. «A tempo debito organizzeremo una squadra di soccorso e studieremo il flusso delle correnti per capire come ha fatto la barca ad andare alla deriva; a quel punto inizieremo a dragare e magari andare giù con i sommozzatori.»

«Bene», sussurra Joona.

«Rimane da capire perché sono stati uccisi... o perché si nascondono.»

Joona apre la porta che dà sul corridoio, ma si ferma e voltandosi verso Carlos gli dice: «Cosa è successo al tizio delle Brigate che stava andando a far visita a Penelope?»

«È stato rilasciato», risponde Carlos.

«Sono riusciti a sapere cosa ci faceva là?» chiede Joona.

«Andava a farle visita.»

«Una visita», sospira Joona. «È tutto quello che la Säpo è riuscita a sapere?»

«Non puoi metterti a indagare sulle Brigate», dice Carlos all'improvviso con voce agitata. «Posso sperare che tu capisca?»

Joona lascia la stanza e appena è nel corridoio prende il cellulare. Sente Carlos gridargli che è un ordine, che non ha il permesso di entrare nella sfera di competenze delle forze di sicurezza. Joona prosegue, in rubrica cerca il numero di Nathan Pollock, lo seleziona, lo chiama e poi aspetta.

«Pronto, Pollock», risponde Nathan.

«Cosa sai delle Brigate?» chiede Joona, e in quel momento si aprono le porte dell'ascensore.

«La Säpo per parecchi anni ha cercato di infiltrarsi e di fare una mappatura dei gruppi militanti di sinistra presenti

a Stoccolma, Göteborg e Malmö. Non so se le Brigate siano davvero pericolose, ma la Säpo crede che abbiano armi ed esplosivi. Molti degli attivisti hanno alle spalle anni di galera e sono stati condannati per atti violenti.»

L'ascensore comincia a scendere con un rumore sordo.

«Ho saputo che la Säpo ha fermato una persona, direttamente connessa alle Brigate, che è entrata nell'appartamento di Penelope.»

«Si chiama Daniel Marklund, appartiene alla cerchia più stretta delle Brigate», risponde Nathan.

«Cosa sai di lui?»

«Non molto», risponde Pollock. «È stato condannato con la condizionale per atti vandalici e reati informatici.»

«Cosa ci faceva da Penelope?» chiede Joona.

L'ascensore si ferma e le porte si aprono.

«Era disarmato», riferisce Nathan. «Ha chiesto la consulenza di un legale durante l'interrogatorio preliminare, in generale non ha risposto alle domande ed è stato rilasciato il giorno stesso.»

«Quindi non sappiamo niente?»

«No.»

«Dove posso trovarlo?»

«Non ha una residenza», spiega Nathan. «Secondo la Säpo, vive insieme con la cerchia più stretta nel covo delle Brigate, che si trova vicino alla stazione della metropolitana di Zinkensdamm.»

*Le Brigate*

Dirigendosi a grandi passi nel garage sotterraneo sotto il parco del municipio, Joona Linna pensa a Disa. Ha voglia di vederla. Desidera toccare le sue esili braccia, sentire il profumo dei suoi capelli morbidi. Joona Linna si sente in pace col mondo quando la sente parlare dei suoi ritrovamenti archeologici, di frammenti di ossa che non hanno nulla a che fare con il crimine, miseri resti di persone vissute in epoche molto lontane.

Joona vuole parlare con Disa, è da un po' che ne ha voglia, ma ha avuto troppo da fare. Prosegue verso il garage e si fa strada tra le auto parcheggiate; poi percepisce un movimento dietro a un pilone di cemento. Qualcuno lo sta aspettando, vicino alla sua Volvo. Intravede una sagoma, in parte nascosta da un furgoncino. Non si sente altro che il ronzio dei ventilatori.

«Sei un fulmine», chiosa Joona.

«Teletrasporto», ribatte Pollock.

Joona si ferma, chiude gli occhi e si massaggia le tempie.

«Mal di testa?» gli chiede Pollock.

«Ho dormito poco.»

Salgono in macchina e chiudono le portiere; Joona accende il motore, mentre dalle casse dello stereo scivolano nell'abitacolo le note di un tango di Astor Piazzolla. Pollock alza il volume; le voci di due violini sembrano intrecciarsi.

«Io non ti ho detto niente, naturalmente», comincia Nathan.

«Naturalmente», gli fa eco Joona.

«Ho appena saputo che la Säpo ha in mente di fare un'incursione nei locali delle Brigate, col pretesto della visitina di Daniel Marklund a casa di Penelope.»

«Non va bene. Devo parlare con quella gente prima dell'incursione.»

«Allora non perdiamo tempo», dice Nathan.

Joona innesta la retro, gira la macchina e imbecca lo scivolo del garage.

«Perché tanta urgenza?» chiede Joona e gira a destra in Kungsholmsgatan.

«Credo che ci stiano andando ora.»

«Mostrami l'ingresso del covo delle Brigate e poi torna indietro in questura facendo finta di niente», dice Joona.

«Qual è il tuo piano?»

«Piano?»

Nathan non riesce a trattenere una risata.

«Voglio solo chiedere a Daniel Marklund cosa ci faceva nell'appartamento di Penelope», spiega Joona. «Magari lui sa qualcosa che noi non sappiamo.»

«Ma...»

«Non ti sembra una strana coincidenza il fatto che le Brigate cerchino di entrare nel suo appartamento proprio in questo frangente? La Säpo è convinta che l'estrema sinistra stia programmando un attentato, però...»

«Sono stati addestrati per questo, il loro lavoro è vedere attentati ovunque», sorride Pollock.

«In ogni caso farò due chiacchiere con Daniel Marklund prima che qualcuno dei nostri colleghi lo arresti.»

«Anche se riesci ad arrivare dai ragazzi delle Brigate prima della Säpo, non è detto che quelli poi abbiano tutta questa voglia di parlare con te.»



*Corpi speciali*

Saga Bauer infila tredici cartucce nel caricatore, che inserisce nella sua pistola nera, una Glock 21 calibro 45.

Uno dei corpi speciali della Säpo assalterà il covo delle Brigate a Södermalm.

Saga Bauer è in compagnia di tre colleghi, in un minibus, in Hornsgatan, davanti alla Folkopera. Tutti e quattro indossano abiti civili e nel giro di quindici minuti entreranno nel Fast Food Nagham in attesa dell'arrivo dei colleghi del corpo speciale.

Nel corso dell'ultimo mese, a Stoccolma, la Säpo ha notato uno strano fermento in tutti i gruppi della sinistra estrema. Potrebbe trattarsi di una semplice coincidenza, ma gli analisti pensano che ci sia dietro una strategia comune. Le probabilità che stiano preparando un attentato sono alte, soprattutto dopo il furto di un ingente quantitativo di esplosivo da una base militare nei pressi di Vaxholm.

Ritengono che ci sia un collegamento tra tali manovre, l'uccisione di Viola Fernandez e il tentato incendio dell'appartamento di Penelope Fernandez.

Le Brigate sono considerate il gruppo più pericoloso e agguerrito. Daniel Marklund fa parte del direttivo. È stato fermato quando è entrato nell'appartamento di Penelope Fernandez e secondo gli analisti potrebbe benissimo essere la stessa persona che ha aggredito il commissario Joon Linna e il suo collega.

Göran Stone sorride mentre si infila il giubbotto antiproiettile.

«Adesso andiamo a prendere quei vigliacchi bastardi.»

Anders Westlung ride, ma non riesce a nascondere la tensione: «Cazzo, spero proprio che facciano resistenza, così finalmente potrò castrare uno di questi sporchi comunisti.»

Saga Bauer pensa al momento in cui Daniel Marklund è stato preso nell'appartamento di Penelope Fernandez. Il capo di Saga Bauer, Verner Zandén, aveva deciso che sarebbe stato Göran Stone a condurre l'interrogatorio. Göran era partito subito in quarta, cercando di far saltare i nervi a Marklund, ma il ragazzo si era limitato a chiedere l'assistenza di un legale tenendo la bocca chiusa per tutto il tempo.

In quel momento si aprono le porte del furgone ed entra Roland Eriksson con una lattina di Coca-Cola e un sacchetto di cioccolatini alla banana, poi si mette seduto.

«Cazzo, se vedo un'arma sparo», dice Roland, nervosissimo. «Succede tutto sempre in fretta, troppo in fretta. Meglio sparare per primi...»

«Procederemo come concordato», lo interrompe Göran Stone. «Ma certo, se scoppia uno scontro a fuoco non mireremo alle gambe...»

«Io gli sparo subito in bocca», sbotta Roland.

«Calmati», ribatte Göran.

«La faccia di mio fratello...»

«Lo sappiamo, Roland, cazzo», lo interrompe Anders, che inizia a preoccuparsi.

«Una molotov in faccia», continua Roland. «Dopo undici operazioni finalmente può...»

«Hai finito?»

«Sì, ho finito.»

«Sicuro?»

«Tranquillo.»

Roland guarda fuori dal finestrino e gratta con l'unghia del pollice il coperchio di una scatola di tabacco.

Saga Bauer apre la porta e fa entrare un po' d'aria. Non ha dubbi: l'irruzione va fatta. Non c'è tempo da perdere. Però non le è chiaro il collegamento con Penelope Fernandez, quale possa essere il suo rapporto con la sinistra estrema e, soprattutto, il movente dell'assassinio di sua sorella. Troppi punti interrogativi. Bisognerebbe interrogare Daniel Marklund prima dell'irruzione, guardarlo negli occhi e fargli domande dirette e precise. Saga Bauer ha provato a spiegarlo al suo capo, facendogli presente che, dopo il blitz, potrebbero ritrovarsi senza nessuno da interrogare.

È ancora la mia indagine, pensa Saga, mentre scende dal furgone incamminandosi nell'aria soffocante della strada.

«I corpi speciali entrano qui, qui e qui», ripete Göran Stone indicando le piantine dell'edificio. «Noi invece siamo qui e saremo costretti a entrare dal teatro...»

«Dove cazzo è andata Saga Bauer?» chiede Roland.

«Secondo me se la sta facendo sotto e ha le sue cose», ridacchia Anders.

*Il dolore*

Joona Linna e Nathan Pollock parcheggiano in Hornsgatan, e scoccano una rapida occhiata alla foto di Daniel Marklund; stampata in bassa definizione dal pc, è sgranata e di pessima qualità. I due scendono dalla macchina, percorrono la strada affollata ed entrano nella porta del piccolo teatro.

Teater Tribunalen è il nome di una piccola compagnia teatrale — a prezzi popolari — che è riuscita a mettere in scena di tutto, dall'Orestea al *Manifesto del partito comunista*.

Joona e Nathan scendono in fretta le scale strette e si dirigono verso la cassa del teatro, che sta sullo stesso bancone del bar. Una mora con i capelli tinti e un orecchino al naso abbozza un sorriso. I due contraccambiano, ma proseguono senza dire nemmeno una parola.

«Cercate qualcuno?» grida la donna quando li vede salire la scala di metallo.

«Sì», risponde Pollock, con un sibilo.

Poi i due poliziotti varcano l'ingresso di un ufficio disordinato e spoglio: in fondo alla stanza, una fotocopiatrice, una scrivania e una bacheca su cui campeggiano ritagli di giornale. Un uomo magro, con i capelli arruffati e una sigaretta spenta a un lato della bocca siede davanti al pc.

«Ciao Richard», esordisce Pollock.

«Chi sei?» chiede l'uomo distrattamente, girandosi dalla loro parte, per poi tornare a fissare il monitor.

I due si dirigono nei camerini degli attori, pieni di eleganti abiti di scena appesi ovunque, poi oltrepassano la toeletta del trucco e il bagno.

Su un tavolo c'è un vaso con un mazzo di rose.

Pollock si guarda intorno e poi indica una porta di acciaio con sopra il cartello «Centralina elettrica».

«Qui dentro», dice Pollock.

«Nella centralina elettrica di un teatro?»

Pollock non risponde, ma forza la serratura. Nello stanzino si vedono solo i contatori elettrici, e un sacco di scatoloni di cartone. La lampadina appesa al soffitto è bruciata, ma Joona procede ugualmente scavalcando gli scatoloni. Dopo aver calpestato una serie di sacchi di carta pieni di vestiti vecchi, dietro un groviglio di cavi, trova un'altra porta. Joona la apre e i due si inoltrano in un brutto corridoio con pareti spoglie. Nathan Pollock lo segue a ruota. Manca l'aria. C'è odore di spazzatura e di muffa. Una musica risuona in lontananza. Sul pavimento, un volantino con il ritratto di Che Guevara con una miccia accesa sopra la testa.

«È da un paio d'anni che questi fanno base in questo postaccio», sussurra Pollock.

«Avrei dovuto portarmi qualche biscotto», mormora fra sé Joona.

«Joona, piedi di piombo, mi raccomando.»

«Mi sto solo chiedendo se avrò il privilegio di incontrare Daniel Marklund.»

«Lo troverai. Raramente, si muove da qui.»

«Grazie di tutto, Nathan.»

«Forse è meglio che venga con te, sai?» dice Pollock. «Ti resta poco tempo, poi la Säpo farà irruzione e scoppieranno i fuochi d'artificio.»

Joona strizza gli occhi grigi, poi ribatte sommessamente: «È una semplice visita di cortesia, la mia».

Nathan torna sui suoi passi e se ne va, tossendo piano mentre chiude le porte dietro di sé. Joona lascia passare un istante, ormai è rimasto solo. Estrae la pistola, controlla il caricatore e reinfila l'arma nella fondina. Poi prosegue verso la porta di metallo che vede in fondo al corridoio. E chiusa, e per forzarla Joona impiega un paio di preziosi minuti.

Qualcuno ha inciso nel blu della porta la scritta «Brigate» in caratteri molto piccoli.

Joona abbassa la maniglia, apre la porta con prudenza e viene assordato da musica a tutto volume. È *Machine Gun* di Jimi Hendrix. La musica copre qualsiasi suono, la chitarra, a tratti, è onirica, fluttuante.

Joona chiude la porta ed entra a grandi passi in un locale pieno di cianfrusaglie. Mucchi di libri e vecchie riviste sono impilati fino al soffitto.

La stanza è quasi completamente al buio, ma Joona intuisce subito che la disposizione delle pile di carta disegna un labirinto che conduce ad altre porte.

Scorge una luce fioca più in là e procede; il corridoio ora si biforca. Joona si dirige verso destra, ma poi si volta di

scatto.

Forse ha visto qualcosa, un movimento rapido. Con la coda dell'occhio ha scorto un'ombra.

Ma non è sicuro di averla vista davvero.

Prosegue, però poi si ferma di colpo per cercare di mettere a fuoco la situazione. Dal soffitto pende una lampadina. All'improvviso, sulle note della musica, irrompe un urlo; c'è qualcuno che grida al di là delle pareti sottili. Joono si gira, torna indietro e scorge uno stretto passaggio, proprio in corrispondenza di un mucchio di riviste cadute a terra.

Joono inizia ad avere mal di testa. Si sente debole. Avrebbe bisogno di mangiare qualcosa, ma non si è portato dietro niente; e dire che basterebbe un pezzo di cioccolato fondente.

Districandosi a fatica fra le riviste sparpagliate a terra, Joono arriva a una scala a chiocciola che conduce al piano di sotto. Nell'aria c'è un odore dolciastro. Joono si aggrappa al corrimano, cerca di scendere furtivamente, il più veloce possibile, ma sui gradini di metallo, inevitabilmente, si sentono i passi. Arrivato in fondo alla scala, davanti a un tendone di velluto, Joono impugna la pistola.

In quel punto, il volume della musica sembra più basso.

Ora una luce rossa che filtra da una fessura del tendaggio lo avvolge; c'è odore di marijuana e sudore insieme. Joono strizza gli occhi, ma non si vede granché. In un angolo troneggia un pagliaccio di plastica con una lampadina rossa al posto del naso. Esita solo un istante, poi irrompe nel locale, spostando il tendone scuro di velluto. Le pulsazioni accelerano e il dolore alla testa si fa più intenso mentre Joono si guarda intorno. Sul pavimento ci sono un fucile a doppia canna e una scatola piena di munizioni: solidi, robusti pallettoni di quelli che lasciano fori di uscita impressionanti. Un uomo nudo è seduto su una sedia da ufficio. Fuma con gli occhi chiusi. Non è Daniel Marklund, però. Una bionda col seno scoperto è seduta su un materasso, ha la schiena appoggiata al muro e una coperta militare sui fianchi. Incrocia lo sguardo di Joono, gli manda un bacio e beve un sorso di birra da una lattina, incurante del tutto.

Si sente un altro grido uscire da una porta.

Senza mai staccare lo sguardo dai due, Joono raccoglie il fucile, rivolge la bocca a terra e, facendo leva sulla canna, la piega.

La donna posa la lattina e si gratta l'ascella con aria assente.

Joono appoggia con cautela il fucile sul pavimento, attraversa la stanza, oltrepassa la bionda ed entra in un passaggio dal soffitto basso ricoperto da una rete a maglia larga che trattiene una lana di vetro gialla. Nell'aria c'è puzza di sigaro. La luce di una lampada alogena lo investe. Joono si fa schermo con la mano. In fondo, si vedono teloni di plastica. Joono ha perduto il controllo della situazione, non capisce. Avverte solo dei movimenti e sente una voce angosciata e impaurita. Qualcuno sta urlando, proprio lì vicino: un grido lacerante, seguito da un respiro convulso. Joono sguscia via, oltrepassa la lampada e finalmente vede la stanza dietro i teloni di plastica.

La stanza è invasa dal fumo che fluttua lentamente nell'aria immobile.

Una donna robusta e tarchiata con passamontagna, jeans neri e T-shirt scura è in piedi di fronte a un ragazzo in mutande e calzini con la testa rasata e le parole «White Power» tatuate sulla fronte. Si è morso la lingua e il sangue gli cola sul mento, sulla gola e sulla pancia imponente.

«Per favore», mormora scuotendo la testa.

La donna ha in mano un sigaro acceso. All'improvviso si avvicina all'uomo e preme la brace contro il tatuaggio. L'uomo grida disperato. La grossa pancia e il petto cadente iniziano a tremare. Si piscia addosso e la macchia scura si allarga sulle mutande blu, poi il liquido scende lungo le sue gambe.

Pistola in pugno, Joono si avvicina alla fessura tra i teloni di plastica e controlla se nella stanza ci siano altre persone. Non vede nessuno e sta per gridare «Polizia!», quando vede la sua mano mollare la presa sulla pistola.

L'arma cade rumorosamente a terra, vicino al tendone. Joono fissa smarrito la propria mano tremante, poi giunge il dolore. Come un colpo secco in fronte. La vista gli si offusca. Non riesce a trattenere un gemito ed è costretto ad appoggiarsi alla parete con una mano, sente che sta per perdere conoscenza ma riesce ancora a sentire le voci.

«Bastardo!» grida la donna con il sigaro. «Che cazzo hai combinato?»

«Non mi ricordo.»

«Rispondi!»

«Ho fatto il bastardo con un ragazzo.»

«Cosa significa 'ho fatto il bastardo'?»

«Gli ho bruciato un occhio.»

«Con una sigaretta. Era un ragazzino di dieci anni...»

«Sì, ma...»

«Perché? Cosa ti aveva fatto?»

«Lo abbiamo seguito dalla sinagoga giù fino a...»

Joona, come un automa, stacca dal muro un pesante estintore. Sta per perdere i sensi. La stanza svanisce. Restano solo il dolore alla testa e un forte, martellante suono nelle orecchie.

*Il messaggio*

Joona si appoggia alla parete, sbatte gli occhi per cercare di recuperare la vista e nota che c'è una persona vicino a lui; è sbucata dalla stanza in cui si trovano i due giovani. Sente una mano sulla schiena e percepisce un viso attraverso le scure ombre del dolore alla testa.

«Cos'è successo?» gli chiede Saga Bauer piano. «Sei ferito?»

Joona non riesce a parlare, la testa gli fa troppo male. Un trapano gliela sta perforando: il cranio, la corteccia cerebrale fino al viscoso liquido cerebrospinale.

Si piega sulle ginocchia.

«Devi uscire da qui», dice Saga.

Joona sente che la mano della collega gli solleva il viso, ma non riesce a vedere niente. È fradicio di sudore, che gli scende dalle ascelle, dal collo e dalla schiena. Il viso, i capelli e la fronte grondano.

Saga fruga nelle sue tasche alla ricerca di un eventuale farmaco, pensando che Joona sia vittima di un attacco di epilessia. Joona intuisce che gli ha preso il portafoglio per cercare il tesserino con la candela stilizzata dei malati di epilessia.

Poi la morsa di dolore si allenta, Joona si passa la lingua sulle labbra e alza lo sguardo. Ha le mascelle serrate, ma tutto il corpo è teso come una corda di violino.

«Non dovete fare irruzione subito», le sussurra. «Devo...»

«Cosa cazzo è successo?»

«Niente», risponde Joona e raccoglie la pistola da terra.

Si rialza e varca con passo malfermo ma rapido i teloni di plastica. La stanza è vuota. Sulla parete di fronte balugina la spia dell'uscita di sicurezza. Saga si porta al fianco di Joona lanciandogli uno sguardo interrogativo. Joona apre la porta di sicurezza e vede una mezza rampa di scale molto ripida che conduce a un'altra porta di acciaio che dà verso la strada.

«Perkele», mormora.

«Mi vuoi dire cosa è successo o no?» strepita Saga, furente.

Joona non se la sente di pensare alla sua malattia, né di ripensare a quel che è accaduto tanti anni prima; il suo cuore a volte impazzisce e Joona, in pochi minuti, è tramortito da un dolore lancinante. Secondo il suo medico curante, tutto dipende da una forma di emicrania che si scatena per via di una disfunzione organica.

Solo le pastiglie di Topiramato — un medicinale anticonvulsivo — sembrano essergli di aiuto. Joona deve assumerle con regolarità, ma quando è sotto pressione sul lavoro smette di prenderle, per evitarne gli effetti collaterali, che lo fiaccano fisicamente e mentalmente. Sa che è rischioso; può fare a meno delle medicine per settimane senza avere un attacco di emicrania. Ma sa anche, e ne ha appena avuto la prova, che un attacco può arrivare pochi giorni dopo la sospensione dei farmaci.

«Stavano torturando un ragazzo, penso una specie di neonazista, ma...»

«Torturando?»

«Sì, con un sigaro», risponde Joona, imboccando il corridoio per tornare indietro.

«Adesso mi dici come sono andati i fatti?»

«Non sono riuscito a...»

«Joona, ascoltami», lo interrompe lei. «Forse non dovresti, voglio dire... non dovresti essere operativo se non stai bene.»

Saga si passa le mani sul viso.

«Che situazione di merda», sussurra poi.

Joona entra nella stanza con il pupazzo a forma di clown e sente che Saga lo segue da vicino.

«Joona, mi dici almeno cosa ci fai qui?» gli chiede standogli alle spalle. «I corpi speciali faranno irruzione da un momento all'altro. E se ti trovano qui armato ti sparano, lo sai, no? In ogni caso, faranno l'inferno coi lacrimogeni e...»

«Devo parlare con Daniel Marklund», la interrompe Joona.

«Non dovresti neanche sapere di lui», dice Saga, mentre lo segue su per la scala a chiocciola. «Chi te ne ha parlato?»

Joona imbocca uno dei passaggi, ma si ferma quando Saga con un gesto gli indica un'altra direzione. La segue, vede che inizia a correre, estrae allora la pistola, svolta l'angolo e la sente gridare qualcosa.

Saga si è fermata sulla porta di una stanza in cui ci sono cinque computer. In un angolo c'è un giovane con la barba e i capelli sporchi. È Daniel Marklund. Ha le labbra umide e tremolanti. Tiene in mano un coltello.

«Siamo della polizia: metti subito giù quel coltello», dice Saga con calma mostrando il suo distintivo.

Il ragazzo scuote la testa e fende l'aria con la lama, volteggiandola in diverse direzioni.

«Dobbiamo parlare con te», dice Joona rimettendo la pistola nella fondina.

«Parla allora», dice Daniel con voce tesa.

Joona gli si avvicina e incrocia il suo sguardo nervoso. Sa di avere puntato contro un coltello con la lama molto affilata.

«Daniel, mi sa che non te la cavi molto bene con le lame», dice Joona sorridendo.

Avverte l'odore del grasso sparso sulla lama lucida. Daniel Marklund rotea ancora il coltello e con uno sguardo concentrato risponde: «Non sono solo i finlandesi a esser bravi a...»

A Joona basta uno scatto: afferra il giovane al polso e con un movimento leggero gli fa scivolare via il coltello che poi posa sulla scrivania.

Cala il silenzio, i due si guardano e poi Daniel Marklund si stringe nelle spalle.

«Me la cavo meglio con i computer», dice scuotendo la testa.

«Fra poco verremo interrotti», dice Joona. «Raccontami solamente cosa ci facevi in casa di Penelope Fernandez.»

«Ero andato a trovarla.»

«Daniel», dice Joona serio. «Questo giochetto con il coltello ti garantisce un lungo soggiorno in carcere, però io ho affari più urgenti da sbrigare; per cui, non farmi perdere tempo e dimmi quello che sai.»

«Penelope fa parte delle Brigate?» chiede Saga.

«Penelope Fernandez?» sorride Daniel Marklund. «Lei ci sta facendo la guerra.»

«Allora cosa avete a che fare con lei?» domanda Joona.

«Cosa vuol dire che vi sta facendo la guerra?» chiede Saga. «C'è una lotta di potere tra...»

«Ma la Säpo non sa mai niente?» domanda Daniel con un sorriso sghembo. «Penelope Fernandez è una vera pacifista, ammette solo metodi di lotta democratici e non violenti. A lei non piacciono i nostri metodi... ma a noi piace lei.»

Sistema due sedie davanti a un computer.

«Vi piace?»

«Massimo rispetto a lei.»

«Ma allora perché...» chiede Saga stupita.

«Li ha tutti contro... intendo dire, lanciando il suo nome in Google, si trovano un sacco di menzogne sul suo conto... e ora qualcuno ha oltrepassato i limiti.»

«In che senso, 'oltrepassato i limiti'?»

Daniel rivolge loro uno sguardo indagatore.

«Lo sapete, vero, che è scomparsa?»

«Sì», risponde Saga.

«Bene. Però io, per colpa di qualcuno, non mi fido dei poliziotti, che peraltro non mi sembra che stiano facendo tanti sforzi per trovarla. E per questo che sono andato da lei. Volevo dare un'occhiata al suo pc. Insomma, i movimenti neonazisti svedesi in aprile hanno emesso un comunicato annunciando il rapimento di Penelope Fernandez, la puttana comunista, per farle fare la fine che merita una puttana. Date un'occhiata qui...»

Daniel Marklund digita qualcosa sulla tastiera di uno dei computer e poi gira il monitor verso Joona.

«Ecco la chat del gruppo neonazista Ariska brödrskapet.»

Joona scorre velocemente il testo di una chat agghiacciante in cui i membri di Ariska raccontano come uccideranno Penelope.

«Questi galantuomini non hanno niente a che fare con la scomparsa di Penelope», dice Joona.

«Non c'entrano niente? Allora chi c'è di mezzo? Quelli di Nordiska förbundet?» chiede Daniel. «Allora forse siamo ancora in tempo»

«In tempo per cosa?» chiede Joona.

«Ho intercettato un messaggio sulla segreteria telefonica della mamma di Penelope. Ecco perché volevo dare un'occhiata al pc di Penelope. Ma forse siamo ancora in tempo...»

«Cosa diceva il messaggio?» lo interrompe Joona.

«Penelope ha cercato di chiamare sua mamma ieri mattina », risponde il ragazzo grattandosi nervosamente i capelli arruffati.

«Penelope?»

«Sì.»

«Cosa diceva il messaggio?» chiede Saga.

«Quelli della Säpo non sono i soli a sapere come ascoltare le telefonate», dice Daniel con un sorrisetto.

«Cosa ha detto Penelope?» domanda Joona a voce alta.

«Che qualcuno la sta inseguendo», risponde subito Daniel.

«Dimmi esattamente cosa diceva il messaggio», ordina Joona.

Daniel lancia uno sguardo a Saga Bauer e poi chiede:

«Quanto tempo ci resta prima dell'irruzione?»

Saga guarda l'orologio: «Dai tre ai cinque minuti», risponde.

«Allora facciamo in tempo ad ascoltarlo», dice Daniel premendo rapidamente i tasti su un altro computer. Dalle casse si diffonde un suono, prima un brusio poi la voce della segreteria telefonica di Claudia Fernandez.

Si sentono tre bip in sequenza, poi una sottile voce di donna sovrastata dalle interferenze. In sottofondo, tra i disturbi della linea, si distingue una voce sottile. Dopo pochi secondi si sente un uomo dire: «Vai a lavorare!» e poi un clic e il silenzio.

«Scusate, devo mettere qualche filtro», bisbiglia Daniel.

«Il tempo passa», sussurra Saga.

Daniel digita qualcosa sul computer, regola un controllo, osserva le curve dei suoni, cambia qualche parametro e fa ripartire la registrazione.

«Questa è la segreteria di Claudia; non posso rispondere in questo momento, lasciate un messaggio e sarete richiamati al più presto».

I tre bip si sentono molto più chiaramente e le interferenze ora producono solo un lieve tintinnio metallico.

All'improvviso si sente, chiara e distinta, la voce di Penelope Fernandez: «Mamma, ho bisogno di aiuto, sono inseguita da...»

«Vai a lavorare!» dice un uomo, poi piomba il silenzio.



### *Un autentico lavoro di indagine poliziesca*

Saga Bauer guarda l'ora e poi dice che devono andare. Daniel Marklund bisbiglia scherzando che rimane sulle barricate, ma i suoi occhi sono pieni di paura.

«Stanno per fare irruzione. Fanno sul serio. Lascia stare il coltello, non opporre resistenza, arrenditi subito, non fare movimenti inconsulti», dice Saga concitatamente prima che lei e Joona escano dal piccolo ufficio.

Daniel Marklund è ancora seduto alla sua scrivania, li guarda, poi prende il coltello-baionetta e lo getta nel cestino della carta.

Joona e Saga lasciano il labirinto di locali delle Brigate e risalgono in Hornsgatan. Saga raggiunge il gruppo dei colleghi in borghese. Göran Stone è al Fast Food Nagham e mangia patatine fritte in silenzio. Tutti hanno gli occhi spalancati e lo sguardo vuoto in attesa degli ordini della divisione operativa.

Due minuti dopo, quindici agenti dei corpi speciali equipaggiati di tutto punto saltano fuori da un furgoncino nero. Il gruppo forza le entrate e contemporaneamente lancia una selva di lacrimogeni nei locali. Cinque giovani, tra i quali Daniel Marklund, vengono trovati seduti sul pavimento con le mani sopra la testa. Sono trascinati in strada, con le mani dietro la schiena, legate da manette di nylon.

All'interno dei locali le forze di polizia hanno sequestrato una vecchia pistola militare Colt, un fucile a pompa con la canna deformata, una scatola di pallettoni, quattro coltelli e due shuriken. Evidentemente, le Brigate non sono la più pericolosa banda armata svedese.

Mentre percorre in auto Söder Mälarstrand, Joona compone il numero del capo della polizia criminale. Dopo appena due squilli Carlos risponde schiacciando il tasto del viva voce con una penna. «Come vanno le cose alla scuola di polizia, Joona?»

«Non ci sono andato.»

«Lo so, e infatti...»

«Penelope Fernandez è ancora viva», lo interrompe. «È inseguita e sta scappando.»

«Chi lo dice?»

«Ha lasciato un messaggio nella segreteria telefonica di sua madre.»

Cala il silenzio, poi Carlos prende fiato.

«Ok, è viva, bene... Cosa sappiamo di più? È viva ma...»

«Sappiamo che era viva trenta ore fa quando ha telefonato, e che qualcuno la sta inseguendo», dice Joona.

«Chi la insegue?»

«Non ha fatto in tempo a dirlo, ma... è lo stesso uomo che ho incontrato io, perciò dobbiamo sbrigarci, dobbiamo correre », dice Joona.

«Pensi che si tratti di un killer?»

«Sono sicuro che la persona che ha aggredito me ed Erixon è un professionista, un *grob*.»

«Un *grob*?»

«Sì, è un termine serbo per dire un duro. Si fanno pagare parecchio, in genere lavorano da soli, ma fanno quello per cui sono pagati.»

«Mi sembra del tutto inverosimile.»

«Ti dico che ho ragione», risponde Joona deciso.

«Lo dici sempre, ma se si trattasse davvero di un killer, allora Penelope non gli sarebbe sfuggita così a lungo... sono passati quasi due giorni», dice Carlos.

«Se è viva dipende dal fatto che le priorità del killer sono altre.»

«Sei ancora convinto che cerchi qualcosa?»

«Sì», risponde Joona.

«Cosa?»

«Non sono sicuro, ma forse una fotografia...»

«Cosa te lo fa credere?»

«È la mia ipotesi migliore, al momento...»

Joona riferisce rapidamente dei libri tolti di recente dallo scaffale della libreria, della foto con la citazione della poesia di Neruda, della breve visita di Björn, della mano sullo stomaco, dell'impronta sul vetro della porta, dei

pezzetti di scotch e degli angoli della fotografia.

«Pensi che l'assassino stesse cercando la fotografia che Björn ha portato via?»

«Penso che l'assassino abbia cominciato le ricerche nell'appartamento di Björn; non avendo trovato niente, ha sparso la benzina e poi ha messo al massimo il ferro da stiro della vicina. L'allarme alla caserma dei pompieri è arrivato alle 11.05; ma il loro intervento non è riuscito a impedire che l'appartamento di Björn andasse completamente distrutto.»

«La stessa sera è stata uccisa Viola.»

«Probabilmente il killer ha immaginato che Björn avesse portato con sé la fotografia sulla barca, così li ha seguiti, è salito a bordo, ha affogato Viola, ha frugato ovunque e, di nuovo, non avendo trovato nulla, ha deciso di affondare la barca riservandole un trattamento simile a quello della casa di Björn. Poi però gli è venuto un dubbio: forse non aveva cercato nel posto giusto. Così ha lasciato l'arcipelago, è tornato a Stoccolma e ha iniziato a frugare nell'appartamento di Penelope...»

«Però la fotografia non l'ha trovata, giusto?» chiede Carlos.

«Björn ce l'ha con sé oppure l'ha nascosta in casa di qualche amico o in una cassetta di sicurezza o da qualche altra parte.»

Cala il silenzio. Joonas sente il respiro pesante di Carlos.

«Ma se la fotografia la troviamo noi, questa storia finirà, o no?»

«Sì», risponde Joonas.

«Quindi: noi troviamo la foto e la passiamo alla scientifica. I tecnici la esaminano e scoprono cosa c'è sotto. A quel punto, fine dei segreti, fine degli omicidi.»

«Speriamo che sia così semplice.»

«Joonas, io... non posso togliere l'inchiesta preliminare a Petter, ma intanto è meglio se...»

«Se vado alla scuola di polizia a fare la mia lezione», lo interrompe Joonas.

«Bravo. Mi basta. Non voglio sapere altro», conclude Carlos col sorriso sulle labbra.

Mentre si dirige verso Kungsholmen, Joonas ascolta la segreteria telefonica del cellulare e sente alcuni messaggi di Erixon. Nel primo gli comunica che può lavorare benissimo anche dall'ospedale, tredici minuti dopo gli chiede di partecipare attivamente alle indagini e venti minuti dopo grida che sta impazzendo a starsene con le mani in mano. Joonas lo chiama e dopo appena due squilli sente la voce stanca di Erixon mormorare: «Cra-cra...»

«È troppo tardi? Sei già impazzito?» chiede Joonas.

Erixon risponde solo con il suono del singhiozzo.

«Non so quanto tu sia lucido, ma dobbiamo muoverci rapidamente. Ieri mattina Penelope Fernandez ha lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica di sua madre.»

«Ieri?» ripete Erixon.

«Ha detto che qualcuno la insegue.»

«Stai venendo qui?» chiede Erixon.

Joonas sente Erixon respirare affannosamente dal naso mentre lui gli racconta che Penelope e Björn non hanno dormito insieme la notte di venerdì. Lei ha chiamato un taxi che alle 6.40 l'ha portata agli studi televisivi, dove doveva partecipare a un dibattito. Alle 6.43 o giù di lì, comunque subito dopo che il taxi aveva lasciato Sankt Paulsgatan, Björn è entrato nell'appartamento. Joonas racconta a Erixon della manata sul vetro della porta, dei pezzi di scotch e degli angoli strappati. Sicuramente Björn si era appostato davanti alla casa di Penelope per vederla uscire, in modo da entrare e prendere la fotografia a sua insaputa il più in fretta possibile.

«E penso che la persona che ci ha aggredito sia un killer e che cercasse la fotografia quando lo abbiamo sorpreso», prosegue Joonas.

«Forse», sussurra Erixon.

«Voleva solo andarsene dall'appartamento. Non aveva alcun motivo di ucciderci», soggiunge Joonas.

«Altrimenti saremmo già morti», chiosa Erixon.

Si sente gracchiare nel telefono: Erixon sta dicendo a qualcuno che vuole essere lasciato in pace. Joonas sente una donna ripetere che è l'ora della fisioterapia e Erixon brontolare che si tratta di una conversazione privata.

«Possiamo dedurre che il killer non ha trovato la fotografia», prosegue Joonas. «Perché se l'avesse trovata sulla barca, non sarebbe andato a frugare in casa di Penelope.»

«E lì non c'era perché l'aveva presa Björn.»

«Giusto. E il tentativo di far saltare in aria l'appartamento dimostra che al killer non interessa la fotografia in quanto tale: vuole solo distruggerla.»

«Ma perché era appesa alla porta a vetri in casa di Penelope se era tanto importante?» chiede Erixon.

«Posso fare solo ipotesi», dice Joonas. «La più probabile è che Björn e Penelope abbiano piazzato in bella mostra quella fotografia senza sapere che l'immagine rappresenta un documento molto importante.»

«È così, deve essere così», dice Erixon elettrizzato.  
«Non pensavano che la foto andasse nascosta, o che potesse spingere qualcuno a commettere un omicidio.»  
«Però all'improvviso Björn cambia opinione.»  
«Forse è venuto a sapere qualcosa, forse capisce che è pericolosa e perciò la prende», dice Joonas. «C'è ancora molto che non sappiamo e l'unico modo per ottenere le risposte è svolgere un autentico lavoro di indagine poliziesca.»  
«Esatto!» risponde Erixon quasi urlando.  
«Puoi rintracciare tutte le telefonate dell'ultima settimana, gli sms, gli estratti conto e tutto il resto? Scontrini fiscali, biglietti dell'autobus, incontri, attività, orari di lavoro...»  
«Sì, maledizione.»  
«No, lascia stare, dimentica quello che ti ho detto.»  
«Dimentica? Cosa devo dimenticare?»  
«La fisioterapia», dice Joonas sorridendo. «Devi fare la fisioterapia.»  
«Hai voglia di scherzare?» chiede Erixon con ritrovata indignazione. «Fisioterapia? Cosa cazzo sarebbe? Disoccupazione occulta?»  
«Lo sai che hai bisogno di riposo», lo provoca Joonas. «C'è un altro tecnico che...»  
«Sto dando fuori di testa a stare chiuso qua dentro.»  
«Ma se ti hanno messo in malattia da sei ore.»  
«Finirò per arrampicarmi sui muri», mugola Erixon.

*Ricerche a tappeto*

Joona si dirige in macchina verso Gustavberg. Un cane bianco è accovacciato tranquillo vicino al bordo della strada e osserva beato le auto che passano. Joona pensa che deve telefonare a Disa, ma invece compone il numero di Anja.

«Ho bisogno dell'indirizzo di Claudia Fernandez.»

«Mariagatan 5. Non lontano dalla vecchia fabbrica di porcellane », dice immediatamente.

«Grazie», risponde Joona.

Anja è ancora in linea.

«Io aspetto», gli dice in tono evasivo.

«Che cosa aspetti?» le chiede dolcemente.

«Che tu mi dica che andiamo con la *Silja Galaxy* a Åbo, dove affittiamo una casetta vicino al mare con sauna in legno.»

«Sembra bello», dice Joona gentile.

È un'afosa giornata d'estate, c'è foschia e l'aria è molto soffocante, quando Joona parcheggia davanti alla casa di Claudia Fernandez. Scende dall'auto, sente il profumo pungente di bosso e di ribes, e per un attimo si ferma rapito da un ricordo. Sul suo viso è apparsa un'espressione rilassata mentre suona alla porta su cui si trova una targhetta in legno con inciso a caratteri infantili *Fernandez*.

Il campanello risuona nell'appartamento con un segnale melodioso. Aspetta. Dopo un attimo sente dei passi tranquilli.

Claudia apre la porta con aria preoccupata. Quando vede Joona fa un passo indietro nell'ingresso. Una giacca si stacca dall'appendiabiti e cade.

«No. Non mi dica che Penny...» sussurra.

«Claudia, tranquilla, nessun pericolo», dice in fretta Joona.

La donna non riesce a reggersi in piedi e quasi crolla a terra tra le scarpe sistemate sotto l'appendiabiti; respira come un animale in trappola.

«Cosa è successo?» chiede con voce sgomenta.

«Ieri mattina Penelope ha cercato di mettersi in contatto con lei via telefono. Sappiamo solo questo.»

«È viva?» chiede Claudia.

«Sì, lo è», risponde Joona.

«Ti ringrazio, Signore, ti ringrazio», sussurra.

«Abbiamo intercettato un messaggio sulla sua segreteria telefonica. »

«Sulla mia... No!» dice Claudia, rialzandosi.

«L'audio è disturbatissimo; ci vuole un'attrezzatura speciale per sentire la voce di Penelope», spiega Joona.

«La sola cosa che ho capito... è la voce di un uomo che mi dice di trovarmi un lavoro.»

«Sì, proprio così. Penelope parla prima, ma non si sente», dice Joona.

«Che cosa dice?»

«Dice che ha bisogno di aiuto. La polizia marittima sta per organizzare una serie di ricerche a tappeto.»

«Ma controllate le telefonate, può essere...»

«Claudia, ho bisogno di farle alcune domande», dice Joona.

«Cosa deve chiedermi?»

«Possiamo sederci?»

Attraversano l'ingresso e vanno in cucina.

«Joona Linna, posso chiederle prima io una cosa?»

«Mi dica, ma non so se sarò in grado di risponderle.»

Claudia Fernandez porta le tazze di caffè. Le trema leggermente la mano. Si siede di fronte a lui e poi lo guarda a lungo.

«Lei ha famiglia?» gli chiede.

Cade il silenzio nella cucina luminosa dalle pareti gialle.

«Si ricorda quando è stata l'ultima volta che si è recata a casa di Penelope?» chiede Joona dopo un attimo.

«La settimana scorsa, martedì. Mi ha aiutato a sistemare un paio di jeans di Viola.»

Joona annuisce e vede la bocca di Claudia tremare nel tentativo di trattenere il pianto.  
«Pensi con attenzione, Claudia», le dice e si piega in avanti. «C'era una fotografia sulla porta a vetri?»  
«Sì.»  
«Cosa raffigurava?» chiede Joona, cercando di mantenere un tono pacato.  
«Non lo so, non ho guardato.»  
«Però si ricorda che c'era una foto appesa, ne è sicura?»  
«Sì», annuisce Claudia.  
«C'erano delle persone sulla foto?»  
«Non lo so, credo che la foto avesse a che fare col lavoro di Penny.»  
«La fotografia era in interno o in esterni?»  
«Non ne ho idea.»  
«Cerchi di vederla con il suo occhio interno.»  
Claudia chiude gli occhi, ma poi scuote la testa.  
«Non ci riesco.»  
«Ci provi, è importante.»  
Lei abbassa lo sguardo, ci pensa e scuote di nuovo la testa.  
«Mi ricordo solamente di aver pensato che era strano appendere una fotografia sulla porta, mi sembrava fuori posto.»  
«Perché ha pensato che fosse attinente al lavoro di sua figlia? »  
«Non lo so», mormora Claudia.  
Joona si scusa quando gli squilla il telefono nella tasca della giacca, lo prende e vede che si tratta di Carlos.  
«Sì.»  
«Ho appena parlato con Lance, della polizia marittima di Dalarö. Lui dice che organizzerà le ricerche a tappeto domani mattina. Ci sono trecento uomini e quasi cinquanta barche.»  
«Bene», dice Joona e vede Claudia andare nell'ingresso.  
«Ho anche telefonato a Erixon per sentire come stava», dice Carlos.  
«Sembra che si stia riprendendo», dice Joona impassibile.  
«Joona, non voglio sapere cosa state facendo... ma Erixon mi ha detto che avrei dovuto ammettere che avevi ragione.»  
Finita la conversazione, Joona va nell'ingresso e vede che Claudia si è messa una giacca e un paio di stivali di gomma.  
«Voglio contribuire alle ricerche, già da stanotte...»  
Apre la porta.  
«Claudia, lasci fare alla polizia il suo mestiere.»  
«Mia figlia mi ha chiamato e ha bisogno di aiuto.»  
«Capisco che è terribile rimanere in casa ad aspettare...»  
«Per favore, mi porti con lei. La prego. Non sarò di intralcio, posso cucinare e rispondere al telefono, ci pensi.»  
«Non c'è qualcuno che possa farle compagnia? Un parente o un amico o...»  
«Non voglio nessuno qui, voglio solo Penny», lo interrompe Claudia.

*L'internet café Dreambow*

Erixon tiene sulle gambe una cartina e una grande busta che gli è stata recapitata nella sua stanza di ospedale. In mano invece ha un miniventilatore ronzante che tiene davanti al viso, mentre Joona spinge la sedia a rotelle attraverso i corridoi dell'ospedale.

Il suo tendine di Achille è stato ricucito e, invece del gesso, gli hanno messo un tutore a stivaletto che gli blocca il piede tenendo le dita rivolte in giù. Erixon aveva brontolato che se volevano vederlo danzare il *Lago dei cigni* avrebbero dovuto dargli una scarpetta a punta anche per l'altro piede.

Joona saluta con un cenno del capo due vecchie signore che si tengono per mano sedute sul divanetto di fronte. Ridacchiano, si sussurrano qualcosa e poi lo indicano come due scolarette.

«Lo stesso giorno che sono usciti in barca», racconta Erixon, «Björn ha comprato una busta e due francobolli alla fermata della metropolitana di Centralen. C'era uno scontrino del tabaccaio nel suo portafoglio, che abbiamo ritrovato sulla barca; mi sono messo in contatto con la società che gestisce la security in metropolitana e mi sono fatto inviare via email il filmato registrato dalle telecamere. Di sicuro, la busta e i francobolli servivano per spedire la famosa foto.»

«Sì. Ma il punto è: a chi l'ha spedita?» chiede Joona.

«Dal filmato non si riesce a vedere cosa scrive sulla busta.»

«Magari spedisce la lettera a se stesso.»

«Ma il suo appartamento è distrutto, non è rimasta in piedi neanche una porta», dice Erixon.

«Chiama le poste.»

Appena entrati in ascensore, Erixon inizia a fare una specie di strano movimento con le braccia come se nuotasse. Joona lo guarda impassibile senza fargli domande.

«Jasmin dice che mi fa bene», spiega Erixon.

«Jasmin?»

«La mia fisioterapista... sembra un'acciughina, ma è davvero in gamba: *Stai zitto, siediti, diritto, smettila di lamentarti*. Mi chiama addirittura 'bisteccone'», sorride Erixon timidamente. «Bisogna aver studiato tanto e saperla molto lunga per fare la fisioterapista, non te n'eri mai accorto?»

Escono dall'ascensore ed entrano in una stanzetta adibita a cappella, che ha una semplice croce di legno su un treppiede alto circa un metro. Sulla parete è sistemato un drappo con la figura di Cristo su sfondo chiaro.

Joona esce in corridoio, apre un ripostiglio dal quale prende un supporto per le lavagne a fogli e dei pennarelli. Quando torna nella cappella vede Erixon che, con noncuranza, tira giù il drappo e lo mette sopra la croce che poi sposta in un angolo.

«Sappiamo che la fotografia è di vitale importanza per qualcuno », comincia Joona.

«Sì, ma perché?»

Erixon appende sul muro con delle puntine da disegno la stampata dell'estratto conto di Björn Almskog, la lista delle telefonate, le copie dei biglietti dell'autobus, lo scontrino trovato nel portafoglio e la trascrizione dei messaggi vocali.

«La fotografia rivela qualcosa che qualcuno vuole tenere occultato. Informazioni scottanti, magari segreti aziendali, materiale confidenziale», dice Joona e inizia a segnare i vari orari sul foglio della lavagna.

«E così», conferma Erixon.

«Ora cerchiamo di trovare questa fotografia, in modo da chiudere questa faccenda», dice Joona.

Con un pennarello scrive sul blocco:

6.40. *Penelope si fa venire a prendere da un taxi.*

6.43 circa. *Björn arriva a casa di Penelope.*

6.48 circa *Björn lascia la casa di Penelope.*

### 7.07 Björn spedisce la fotografia dalla tabaccheria di Centralen.

Erixon si spinge avanti sulla sedia a rotelle e guarda gli appunti scartando, nel frattempo, un cioccolatino.

«Penelope Fernandez lascia gli studi televisivi e cinque minuti dopo telefona a Björn», dice indicando la lista delle telefonate fatte. «Il suo biglietto dell'autobus è stato timbrato alle 10.30. La sorella Viola chiama Penelope alle 10.45. A quell'ora probabilmente Penelope è già insieme a Björn sulla barca a Långholmen.»

«Ma cosa fa Björn?»

«Ci informeremo a suo tempo», dice Erixon soddisfatto e si pulisce le dita con un fazzoletto bianco.

Si sposta vicino al muro e indica i biglietti dei mezzi pubblici.

«Björn lascia l'appartamento di Penelope con la fotografia. Prende immediatamente la metropolitana e poi già alle 7.07 compra la busta e i due francobolli alla stazione della metropolitana di Centralen.»

«E imbuca la lettera», prosegue Joona.

Erixon si schiarisce la voce e prosegue: «Il riferimento successivo è una transazione effettuata con la sua carta di credito, alle 7.35, venti corone all'internet café Dreambow in Vattugatan ».

«Alle 7.35», dice Joona e trascrive gli eventi in ordine cronologico.

«Dove cavolo si trova Vattugatan?»

«È una viuzza vicino ai vecchi quartieri di Klarakvarteren.»

Erixon annuisce e poi prosegue: «Suppongo che Björn Almskog continui con lo stesso biglietto fino a Fridhemsplan, visto che dopo abbiamo una telefonata verso l'appartamento di Pontonjörgatan 47. E una telefonata senza risposta a suo padre, Greger Almskog».

«Allora sarà bene mettersi in contatto con lui per fargli qualche domanda..»

«Il riferimento successivo è un altro timbro sul biglietto, alle 9.00. Probabilmente ha preso l'autobus 4 da Fridhemsplan fino a Högalidsgatan, a Södermalm, per raggiungere la barca a Långholmen.»

Joona riempie il foglio con gli ultimi orari, lo sposta e osserva lo schema della mattina.

«Björn ha fretta di prendere la fotografia», dice. «Ma non vuole incontrare Penelope al mattino, così aspetta che lei se ne vada via in taxi, poi si precipita dentro, prende la foto dalla porta a vetro, lascia l'appartamento e va alla tabaccheria a Centralen.

«Voglio guardare la registrazione del filmato della telecamera. »

«Dopo essere stato in tabaccheria, Björn va all'internet café che si trova lì vicino», prosegue Erixon. «Ci resta circa mezz'ora e poi via...»

«Ecco, ci siamo», lo interrompe Joona e si avvia alla porta.

«Cosa?»

«Björn e Penelope hanno entrambi la connessione a internet in casa.»

«Perciò perché andare in un internet café?» chiede Erixon.

«Vado là», dice Joona e lascia la stanza.

**Materiale eliminato**

Il commissario Joona Linna svolta in Vattugatan da Brunkebergstorg dietro al teatro Comunale. Parcheggia la macchina, entra in fretta dall'anonima porta di metallo e scende veloce la scala che conduce a un passaggio di cemento.

C'è molta calma al Dreambow Café. Il pavimento è lavato di fresco, il locale profuma di limone e plastica. Sedie lucide di plexiglas sono sistemate davanti a piccole scrivanie. Sugli schermi le successioni dei vari screen saver.

Un uomo grassottello con una barbetta nera appuntita si sporge sopra l'alto bancone mentre sorseggia il caffè da una tazza con la scritta «Lennart significa leone». Indossa jeans a vita bassa, di quelli larghi sul sedere, e la stringa di una delle sue Reebok è slacciata e a penzoloni.

«Ho bisogno di un computer», dice Joona prima ancora di giungere al bancone.

«Si metta in coda», gli dice scherzosamente l'uomo, indicando con un ampio gesto le postazioni vuote nel locale.

«Vorrei una postazione in particolare», continua Joona, con un baluginio negli occhi. «Un mio amico è stato qua venerdì scorso e vorrei lo stesso pc che ha usato lui.»

«Non so se posso...»

Tace quando Joona si abbassa sulle ginocchia e gli allaccia la scarpa.

«È importante.»

«Guardo i registri dei clienti di venerdì. Come si chiama il suo amico?» chiede l'uomo arrossendo.

«Björn Almskog», risponde Joona e si rialza.

«Era al numero cinque, laggiù nell'angolo. Ho bisogno di vedere i suoi documenti», dice.

Joona gli mostra il distintivo della polizia e l'uomo va subito nel pallone; la mano non è tanto ferma, mentre scrive il nome e i dati di Joona nel registro.

«Può iniziare a navigare.»

«Grazie», risponde Joona e va al computer.

Prende il cellulare e chiama Johan Jönson, un giovane della criminale specializzato in frodi informatiche.

«Aspettate un attimo», si sente una voce roca quasi soffocata. «Ho ingoiato un pezzetto di fazzoletto di carta. Mi sono soffiato il naso e nello stesso tempo ho respirato per soffiare... no, non riesco a spiegarmi. Con chi parlo?»

«Joona Linna, commissario della criminale.»

«Che cavolo, ciao Joona, che bello sentirti!»

«Mi sembra che tu stia già meglio.»

«Sì, l'ho mandato giù ora.»

«Ho bisogno di vedere cosa ha fatto un ragazzo su un computer venerdì scorso.»

«Say no more!»

«Ho fretta, sono in un internet café.»

«E hai accesso allo stesso computer?»

«Ci sono davanti.»

«Questo semplifica le cose. Potresti provare a entrare nella cronologia, ma sarà stata eliminata... però sull'hard disk c'è tutto. Bisogna solo far girare un programmino che ho appena messo a punto...»

«Vediamoci fra un quarto d'ora nella cappella dell'ospedale Sankt Göran», conclude Joona; poi stacca la torretta del pc, se la mette sotto al braccio e si avvia alla porta.

L'uomo con la tazza di caffè lo guarda basito e cerca di pararsi davanti a lui.

«Il computer, non può...»

«È sotto sequestro», dice Joona con tono cortese.

«Sì, ma perché?»

L'uomo rimane fermo a guardarlo, il suo volto si fa pallido all'improvviso.

Joona gli fa ciao con la mano ed esce alla luce del sole.



*Il collegamento*

Il parcheggio davanti all'ospedale Sankt Göran è rovente e l'aria è terribilmente afosa.

Erixon gira per la cappella alla guida della sua sedia a rotelle. Ha predisposto lì una postazione e tre telefoni stanno suonando ininterrottamente quando arriva Joono con in mano la torretta del computer, che posa su una sedia. Johan Jönson è già seduto su un divanetto. Ha venticinque anni, indossa una tuta nera e larga. Ha la testa rasata, le sopracciglia folte che quasi si uniscono sopra all'attaccatura del naso. Si alza, si avvicina a Joono, lo guarda timidamente, gli stringe la mano e si toglie lo zainetto del pc dalla schiena.

«*Ei saa peittää*», dice nell'estrarre il suo portatile sottile.

Erixon prende una bottiglia di Fanta e versa la bibita per tutti in fragili bicchieri di carta.

«Di solito metto l'hard disk nel frigo per qualche ora se inizia a perdere colpi», dice Johan. «Bisogna solo connettersi in ATA/SATA. Ognuno ha il suo modo di lavorare, per carità. Ho un compagno alla Ibas che preferisce connettersi in remoto attraverso una linea telefonica criptata, ma secondo me così si fa troppa fatica. Riesce a recuperare la maggior parte dei dati, ma io non voglio la maggior parte, li voglio tutti, è roba mia, ogni briciola e per questo bisogna usare un programma che si chiama Hangar 18...»

Getta la testa all'indietro e si mette a ridere come uno scienziato pazzo. «Hangar 18, capito? Come la canzone dei Megadeth... »

«Come l'edificio principale dell'Area 51, casomai» mormora Joono.

Johan Jönson lo guarda stupito, poi prosegue: «L'ho creato io, questo gioiellino di programma. Funziona come un aspirapolvere digitale, porta a casa tutto e lo indicizza secondo la cronologia; è preciso fino al nanosecondo».

Si siede sulla balaustra e connette i computer. Poi inizia a scrivere una serie di comandi quasi sfiorando i tasti a ritmo frenetico, legge qualcosa sullo schermo, scrolla in giù, legge ancora e digita nuovi comandi.

«Ti ci vorrà molto?» chiede Joono dopo un momento.

«Non lo so. Non più di un mese.» Risponde piano parlando quasi con se stesso, digita un altro comando e osserva le cifre che a mano a mano appaiono sullo schermo.

«Scherzo», dice poi.

«L'avevo capito», risponde Joono paziente.

«Tra un quarto d'ora, sapremo quello che si può recuperare », dice Jönson e guarda i fogli su cui Joono ha scritto le date e gli orari della visita di Björn Almskog all'internet café.

«La cronologia è stata eliminata in successione, è una procedura abbastanza laboriosa e non particolarmente efficiente... Per nostra fortuna.»

Sullo schermo, che in quel momento riflette il bagliore della luce solare, passano frammenti di immagini. Johan Jönson distrattamente si mette un po' di tabacco da masticare sotto il labbro, si asciuga le dita sui pantaloni e guarda lo schermo con gli occhi socchiusi.

«Qui è tutto ripulito», dice fiacco. «Ma non si può eliminare tutto, non ci sono segreti... Hangar 18 è capace di trovare dati che neanche esistono.»

Il computer inizia a emettere dei segnali sonori e Johan scrive qualcosa, poi scorre una lunga tabella di cifre. Digita ancora qualcosa e il segnale cessa di colpo.

«Cosa succede?»

«Non molto. È solo che con tutte le protezioni che ci mettono oggi, ci vuole un po' più di tempo e fatica.»

Scuote la testa e sputa il bolo di tabacco.

«Devo ancora imbattermi in un sistema di crittografia che resista a... Oh, chiudi il becco», dice interrompendo il proprio fiume di parole.

Joono gli si avvicina, e guarda da sopra la sua spalla.

«Cosa abbiamo qui, cosa abbiamo qui?» sussurra Jönson canticchiando. Si appoggia alla sedia e si gratta la testa, poi scrive qualcosa con una mano sola, preme Invio e sorride soddisfatto.

«Ecco qua», dice.

Joono ed Erixon fissano lo schermo.

«Datemi un secondo... Non è così facile, si vedono solo dei piccoli pezzi e frammenti...»

Con la mano fa ombra allo schermo e aspetta. Poco alla volta appaiono lettere e frammenti di immagini da

internet.

«Guarda, adesso apro la porta lentamente... adesso vedremo cosa stava combinando Björn Almskog.»  
Erixon ha messo il fermo alla sedia a rotelle e si è allungato in avanti per riuscire a vedere lo schermo.

«Sono solo poche righe, cazzo», dice.

«Guarda nell'angolo.»

In basso a sinistra dello schermo si vede una bandierina colorata.

«Ha usato Windows, molto originale...» commenta Erixon.

«Hotmail», dice Joona.

«L'accesso», risponde Johan Jönson.

«Inizia a diventare interessante», dice Erixon.

«Riesci a vedere il nome?»

«Non funziona così... si deve risalire la cronologia, prima», risponde Johan Jönson e scrolla in giù.

«Cos'è questo?» indica Joona.

«Siamo nella sua pagina di posta via web», risponde.

«Ha spedito qualcosa?» chiede Joona con voce tesa.

Sullo schermo ci sono frammenti di pubblicità per viaggi low cost a Milano, New York, Londra, Parigi.  
Nell'angolo in basso compaiono dei numeri in grigio chiaro, è un orario 07.44.42 pm.

«Qui c'è qualcosa», dice Johan Jönson.

Sul computer appare il frammento:

fia dimentichi di me

«Una letterina a una ex...» sogghigna Erixon.

Tace subito. Johan Jönson scrolla con attenzione e poi si ferma di botto. Si allontana dal computer con un grande sorriso.

Joona si mette al suo posto, socchiude gli occhi per il sole, e legge quello che c'è sullo schermo:

Cari Palmcr

le ho invi f grafi dimentichi di me

Joona si sente rizzare i capelli in testa. Un brivido gli corre lungo le braccia e la schiena. Palmcrona, pensa mentre trascrive i frammenti che vede sullo schermo del computer, poi si passa la mano in testa e va alla finestra. Cerca di pensare con lucidità e di respirare con calma. Ha ancora un leggero mal di testa. Erixon continua a fissare lo schermo e di tanto in tanto impreca da solo.

«Sei sicuro che sia stato Björn Almskog a scrivere tutto questo?» chiede Joona.

«Senza dubbi», risponde Johan Jönson.

«Completamente sicuro?»

«Se c'era lui seduto a quel computer a quell'ora, allora è stato lui a scrivere quella mail.»

«Quindi è la sua mail», riconferma Joona con la mente già da un'altra parte.

«Al diavolo tutto! mormora Erixon.

Johan Jönson osserva i frammenti che fanno parte del campo indirizzo «crona@isp.se» e beve la Fanta. Erixon appoggia la schiena sulla sedia a rotelle e chiude gli occhi un attimo.

«Palmcrona», dice Joona con voce assorta e concentrata.

«Cazzo, è assurdo!» esclama Erixon. «Che diavolo ha a che fare Carl Palmcrona con tutto questo?»

Joona va verso la porta, pensieroso. Non dice nulla mentre lascia la cappella e i due colleghi, scende le scale ed

esce dall'ospedale. Prosegue verso il parcheggio e a grandi passi si dirige in pieno sole verso la sua auto nera.

*Unità di cooperazione*

Joona Linna si affretta lungo i corridoi che lo portano dal capo della sezione criminale per raccontargli della mail che Björn Almskog ha spedito a Carl Palmcrona. La porta è socchiusa. Strano. Carlos Eliasson guarda fuori dalla finestra e si siede alla scrivania.

«È ancora qui», dice.

«Chi?»

«La madre della ragazza.»

«Claudia?» chiede Joona e va alla finestra.

«È lì da un'ora.»

Joona guarda fuori, ma non riesce a vederla. Un papà con un vestito blu scuro e una corona in testa sta camminando con la sua bambina che indossa un vestito rosa da principessa.

Ma poi, quasi vicino all'entrata principale del palazzo della questura, Joona vede una donna curva su se stessa accanto a un camioncino Mazda tutto sporco. È Claudia Fernandez. È in piedi, ferma, con lo sguardo rivolto all'atrio della questura.

«Sono andato a chiederle se aspettava qualcuno in particolare, ho pensato che magari ti fossi dimenticato che dovevi incontrarla... »

«No», dice Joona piano.

«Ha detto che aspettava sua figlia Penelope.»

«Carlos, dobbiamo parlare...»

Prima che Joona inizi a raccontare della mail di Björn Almskog, bussano piano alla porta ed entra Verner Zandén, il capo della Säpo.

«Piacere», dice l'uomo alto stringendo la mano a Carlos.

«Benvenuto, si accomodi.»

Verner saluta Joona e poi si guarda intorno e alle spalle.

«Dove cazzo è andata Saga?» chiede con la sua voce da basso.

Saga entra lentamente proprio in quel momento. La sua figura eterea e chiara sembra quasi rispecchiare il riflesso argenteo proveniente dall'acquario.

«Ah, ecco», sorride.

Carlos si volta verso Saga, senza sapere bene cosa fare. Si chiede se sia sconveniente stringere la mano a una fatina. Sceglie di fare un passo indietro e allungare il braccio per farle il gesto di entrare.

«Entra pure nella casetta del bosco», dice con una voce stranamente stridula.

«Grazie», risponde Saga.

«Hai già incontrato Joona Linna.»

Saga rimane in piedi, ha lucidi capelli di media lunghezza, ma gli occhi sono duri, e le mandibole serrate. La cicatrice che ha sul sopracciglio è bianca come gesso e le brilla sul viso.

«Faccia come se fosse a casa sua», grida Carlos, riuscendo quasi a sembrare gioviale.

Saga si siede rigida sulla sedia vicino a Joona. Carlos mette sulla scrivania un manuale dal titolo *Strategie per le unità di cooperazione*. Verner allunga timidamente la mano come uno scolareto, prima di far echeggiare la sua voce profonda nella stanza.

«Formalmente l'indagine è, nel suo complesso, di competenza della Säpo», dice. «Ma senza la divisione criminale e Joona Linna non avremmo avuto nessun risultato in questa inchiesta. »

Verner indica il manuale e il viso di Saga Bauer si infiamma.

«Forse non si tratta di un vero e proprio successo», mormora Saga.

«Cosa?» chiede Verner a voce alta.

«Joona ha trovato solamente l'impronta di una mano e i resti di una fotografia.»

«E tu... insieme con lui hai saputo che Penelope Fernandez è viva ed è inseguita. Non dico che è stato solo merito suo, ma...»

«Questo è maledettamente ingiusto», grida Saga e sbatte a terra tutte le carte. «Come cazzo potete star lì seduti a lodarlo, non doveva neanche stare lì, non avrebbe neanche dovuto sapere di Daniel Marklund...»

«Ma era lì, e lo sapeva», interrompe Verner.

«Maledizione, tutto il materiale è strettamente confidenziale », continua Saga a voce alta.

«Saga, nemmeno tu dovresti essere qui!» dice Verner severo.

«No, ma se non ci fossi stata io tutto sarebbe...»

Tace di colpo.

«Possiamo proseguire?» chiede Verner.

Saga guarda per un attimo il suo capo, poi si rivolge a Carlos e dice: «Mi scusi, mi spiace di aver perso il controllo».

Si china e inizia a raccogliere i fogli che aveva scaraventato a terra. Ha la fronte corruciata per la rabbia e le sono apparse alcune macchie rosse. Carlos la prega di lasciarli dove sono, ma Saga li raccoglie tutti, li mette in ordine e li posa nuovamente sulla scrivania.

«Mi dispiace davvero tanto», ripete.

Carlos si schiarisce la voce e si rivolge a lei con riguardo: «Speriamo dunque che il contributo di Joon Linna, o come vogliamo chiamarlo, possa permettergli di far parte dell'inchiesta ».

«Mettiamo in chiaro una cosa, per favore», dice Saga al suo capo. «Non voglio oppormi, ma non capisco perché dobbiamo fare entrare Joon nella nostra inchiesta, non abbiamo bisogno di lui. Parlate di successo, ma non penso che...»

«Sono d'accordo con Saga. Sono sicuro che avreste trovato anche voi sia l'impronta della mano sia gli angoli della fotografia senza il mio aiuto», dice Joon con calma.

«Forse», chiosa Verner.

«Posso andare ora?» chiede educatamente Saga al suo capo e si alza.

«Quello che non sapete», continua Joon fermamente. «È che Björn Almskog ha contattato in segreto Carl Palmcrona lo stesso giorno in cui Viola veniva uccisa.»

Nella stanza cala il silenzio. Saga si risiede disciplinatamente. Verner si allunga in avanti, si concentra, si schiarisce la voce e poi: «Stai dicendo che le morti di Carl Palmcrona e di Viola Fernandez sarebbero in qualche modo collegate?» chiede con la sua voce di basso profonda e vibrante.

«Joon?» chiede Carlos per avere una risposta.

«Sì, le due morti sono collegate», conferma Joon.

«Abbiamo a che fare con qualcosa di più grosso del previsto. Davvero grosso...» quasi sussurra Verner.

«Be', buon lavoro allora», dice Carlos con un sorriso inaspettato.

Saga ha incrociato le braccia, tiene lo sguardo rivolto a terra e le macchie rosse cominciano ad apparire nuovamente sulla sua fronte.

«Joon», dice Carlos e si schiarisce la voce con cura. «Non posso calpestare Petter, che continua a condurre la nostra indagine, ma posso darti in prestito alla Säpo.»

«Cosa ne dici, Saga?» chiede Joon.

«È perfetto», risponde Saga in fretta. Poi sottolinea: «Le indagini, però, le conduco io».

Si alza e lascia la stanza.

Verner si scusa e la segue.

Gli occhi grigi di Joon brillano come il ghiaccio. Carlos rimane seduto, si schiarisce la voce e dice: «È giovane e devi cercare... voglio dire, cerca di essere gentile, di prenderti cura di lei».

«Penso che sia in grado di farlo da sola», risponde Joon secco.

*Saga Bauer*

Saga Bauer sta pensando a Carl Palmcrona e riesce a spostare la testa solo di poco. Vede il colpo arrivare troppo tardi, di lato. Un gancio basso che le passa sopra la spalla sinistra e la colpisce all'orecchio e alla guancia. Barcolla. Il casco le si mette di traverso, non vede quasi niente ma capisce che sta arrivando un altro colpo, perciò abbassa il mento e si protegge la testa con entrambe le mani. La botta è pesante ed è seguita da un colpo alle costole. Saga inciampa all'indietro e rimbalza sulle corde. Poi si sposta di lato, al centro del ring e studia il suo avversario: Svetlana Krantz di Falköping, una donna possente di quarant'anni, con spalle spioventi e l'emblema Guns N'Roses tatuato sull'omero. Svetlana respira con la bocca aperta, si sposta con passi pesanti, vuole il KO.

Saga saltella all'indietro, volteggiando come una foglia d'autunno che man mano si avvicina alla terra. È così facile tirare di boxe, pensa, e all'improvviso il cuore le si riempie di felicità. Saga Bauer si ferma e sorride, per quanto sia possibile senza rischiare di perdere il paradenti. Sa di essere superiore, ma all'inizio del combattimento non aveva intenzione di strafare. Voleva solo vincere ai punti. Poi, però, aveva cambiato parere sentendo il ragazzo di Svetlana gridarle di spaccare la faccia a quella piccola fighetta bionda presuntuosa.

Svetlana si muove bene sul ring e ha un destro micidiale, con il quale intende abbattere Saga senza inutili ed elaborate schermaglie, sfondando direttamente la sua guardia tempestandola di ganci al volto. Ma Saga Bauer non è affatto allo stremo, anzi, è molto concentrata. Accenna una danza da ferma, attende la precipitosa avversaria, alza il guantone davanti al viso quasi volesse solo difendersi, poi però, con un guizzante movimento spalla-piede, sguscia fuori dalla linea d'attacco dell'avversaria, si sposta di lato e, con tutta la forza che ha in corpo, affonda un colpo nel plesso solare di Svetlana.

Sente il bordo del corpetto di Svetlana attraverso il suo guantone, quando il corpo di lei si china in avanti. Il suo colpo successivo va a vuoto, ma il terzo è perfetto, un montante, dritto sulla mascella e molto forte.

La testa di Svetlana si rovescia all'indietro. Sudore e muco nasale zampillano da tutte le parti. Il paradenti blu scuro ondeggia. Le ginocchia di Svetlana si piegano e lei cade a terra con un tonfo, si gira e rimane stesa per un lungo attimo, immobile, prima di rialzarsi.

Ora Saga Bauer è nello spogliatoio, sente che il suo corpo si sta lentamente rilassando. Ha uno strano sapore in bocca, un misto di sangue e adesivo. Ha dovuto usare i denti per togliersi la garza adesiva intorno all'allacciatura dei guantoni. Lo sportello dell'armadietto in cui tiene i suoi vestiti è aperto, il lucchetto sulla panca. Si guarda allo specchio e si asciuga in fretta qualche lacrima. Il naso le duole e pulsa dopo il colpo che ha ricevuto dall'avversaria. Pensava ad altro all'inizio del match, alla conversazione con il suo capo e con quello della sezione criminale, ma soprattutto alla decisione che lei e Joona dovranno collaborare.

Sullo sportello dell'armadietto c'è un adesivo con la scritta «Södertälje Rockets» e l'immagine di un missile che sembra uno squalo feroce.

Le tremano le mani quando si toglie i pantaloncini, il sospensorio, le mutandine, la canottiera nera e il paraseno.

Tremando entra nelle docce e si sistema in un box. Lascia che l'acqua le scorra sul collo e la schiena. Cerca di non pensare a Joona e sputa la saliva mista a sangue nel tubo di scarico.

Quando torna negli spogliatoi si ritrova in mezzo a una ventina di donne. Sono tornate dalla lezione di kickboxing. Saga non si rende conto che le altre donne, quando la vedono entrare, spalancano gli occhi per l'ammirazione e l'invidia. Saga Bauer è molto bella, di una bellezza che commuove, toglie il fiato. Forse è la parentela con il narratore John Bauer che porta a pensare a una fata o a un elfo. Il suo viso è grazioso e proporzionato, completamente struccato, gli occhi sono grandi, azzurri come un cielo estivo. Saga Bauer è alta un metro e settanta ed è esile, nonostante i muscoli. Ora, senza guantoni e paradenti, sembra più una ballerina classica che un pugile di prim'ordine e un commissario della Säpo.

John Bauer, autore di saghe immortali e grande pittore del fantastico, aveva due fratelli, Hjalmar ed Ernst. Quest'ultimo, il minore, altri non è che il bisnonno di Saga. Suo nonno le aveva raccontato di suo padre e dell'immenso dolore che aveva provato quando, in una notte di novembre, il suo caro fratellone John era annegato insieme con la moglie Esther e il figlioletto, nel lago Vättern, a poche centinaia di metri dal porto di Hästholmen.

Tre generazioni dopo, i quadri di John Bauer avevano trovato un'incredibile corrispondenza nella realtà. Saga infatti ricorda a tutti la principessa Tuvstarr, che fronteggia i grandi e tenebrosi troll senza nessuna paura.

Saga sa di essere una brava e arguta investigatrice, anche se non ha mai portato a termine un'indagine da sola. È

abituata a vedersi togliere il lavoro, a essere messa da parte dopo molte settimane di indagini, è abituata ai soprusi dei superiori.

Ci ha fatto l'abitudine, certo; però non vuol dire che le piaccia.

Saga Bauer ha frequentato la scuola di polizia conseguendo ottimi risultati, poi si è specializzata in antiterrorismo all'interno della Säpo, è diventata commissario e si dedica a compiti sia investigativi sia operativi. Sa di doversi mantenere costantemente allenata. Ogni giorno corre, disputa incontri di boxe ogni tre giorni e passa nove ore alla settimana al poligono, dove si esercita con la sua Glock 21 e con il fucile di precisione.

Saga vive con Stefan Johansson, che suona il piano nei Reb Bop Label, un gruppo jazz che ha pubblicato ben sette album con la casa discografica ACT Music. La band ha già ricevuto un Grammy per l'album *A Year Without Esbjörn*. Quando torna a casa dal lavoro o dagli allenamenti, Saga si sdraia sul divano, mangia subito qualcosa di dolce e si mette a guardare un film senza audio, perché preferisce ascoltare la musica di Stefan, che suona il piano per ore e ore, senza fine.

Saga esce dalla palestra e vede che la sua avversaria la sta aspettando vicino a un pilone di cemento.

«Volevo ringraziarti per il match e farti le mie congratulazioni », dice Svetlana.

Saga si ferma.

«Grazie a te.»

Svetlana arrossisce leggermente. «Sei bravissima.»

«Anche tu.»

Svetlana abbassa lo sguardo e sorride. Ci sono delle cartacce tra le siepi del parcheggio di fronte all'entrata.

«Prendi il treno?» chiede Saga.

«Sì, devo avviarmi.»

Svetlana prende la sua sacca, ma si ferma di nuovo, vuole dire a Saga qualcos'altro, però esita.

«Saga... ti chiedo scusa per il mio ragazzo», dice alla fine.

«Non so se hai sentito quello che ha gridato. In ogni caso è l'ultima volta che gli permetto di venire a vedermi.»

Svetlana si schiarisce la voce e poi si avvia.

«Aspetta. Posso darti un passaggio alla stazione, se vuoi», dice Saga.

*Molto lontano*

Penelope corre in diagonale su per il pendio, scivola sui sassi sparsi, cade, mette avanti le mani, prende una storta alla schiena e alla spalla, si ferisce e barcolla. È senza fiato, tossisce e si guarda indietro, giù tra gli alberi, nel buio fra i rami, terrorizzata al pensiero di scorgere di nuovo l'inseguitore.

Björn la raggiunge, il sudore gli scende dalle guance, gli occhi sono rossi e sbarrati, le mormora qualcosa e l'aiuta a rialzarsi.

«Non possiamo fermarci», le sussurra.

È da tanto che non sanno più dove sia l'inseguitore, se sia vicino o se abbia perso le loro tracce. Non molte ore prima erano a terra sul pavimento della cucina, mentre lui guardava dentro dalla finestra.

Adesso stanno correndo in un boschetto di pini, sentono il profumo della resina e riprendono a correre mano nella mano.

Si sente un crepitio nel bosco e Björn geme per la paura, fa un passo di lato e gli cade un ramo in testa.

«Non so per quanto riuscirò a reggere», ansima.

«Non pensarci», dice Penelope.

Avanzano di poco. I piedi e le ginocchia fanno troppo male. Procedono nella fitta boscaglia e sulle foglie fruscianti, poi giù in un fossato, allungano il passo sulle erbacce e arrivano a un sentiero. Björn si guarda attorno, le sussurra di seguirlo e poi iniziano a correre verso sud, nella direzione di un fitto gruppo di case a Skinnardal. Non può essere tanto distante da dove si trovano loro in quel momento. Penelope fa qualche passo barcollando e poi lo segue. Una striscia di ghiaia con qualche filo d'erba che sbuca qua e là corre lungo la carreggiata. La strada gira intorno a un boschetto di betulle. Corrono uno di fianco all'altra e quando hanno superato i tronchi chiari vedono all'improvviso due persone. Una ragazza di vent'anni con la gonnellina da tennis e un ragazzo su una motocicletta rossa. Penelope tira su la lampo della felpa e cerca di riprendere fiato e calmare il battito facendo lunghi respiri dal naso.

«Buongiorno», dice Penelope.

Entrambi si voltano a guardarla perplessi. Sia lei che Björn sono insanguinati e sporchi.

«Scusate, abbiamo fatto un incidente», dice in fretta Penelope tra un respiro e l'altro. «Abbiamo bisogno di un telefono.»

Una farfalla vola tra gli spinaci selvatici e le felci del fossato.

«Ok», dice il giovane, allungandole il cellulare.

«Grazie», dice Björn e poi guarda lontano lungo la strada e il bosco.

«Cosa vi è successo?» chiede il giovane.

Penelope non sa cosa rispondere, deglutisce e le lacrime iniziano a scenderle sulle guance sporche.

«Un incidente», risponde Björn.

«Ma io la conosco, questa», dice la ragazza con il gonnellino da tennis al suo ragazzo. «L'abbiamo vista in televisione.»

«Chi?»

«Quella che diceva cazzate sulle esportazioni svedesi.»

Penelope cerca di sorriderle e intanto compone il numero di sua mamma. Le tremano troppo le mani così sbaglia, si interrompe e ricomincia. La ragazza bisbiglia qualcosa nell'orecchio del suo fidanzato.

Si sente un crepitio provenire dal bosco e Penelope pensa all'improvviso di vedere qualcuno tra gli alberi. Prima di rendersi conto di essersi sbagliata, pensa che l'inseguitore riuscirà a prenderli, e che ha seguito le loro tracce dalla casa. Le trema così tanto la mano quando si porta il telefono all'orecchio, che ha paura di farlo cadere.

«Si può sapere una cosa?», dice la ragazza a Penelope con voce tesa. «Pensa davvero che quelli che lavorano tutto il giorno, magari sessanta ore alla settimana, debbano pagare per quelli che non hanno voglia di andare a lavorare e che si limitano a fare i chiacchieroni in televisione?»

Penelope non capisce dove vuole andare a parare la ragazza, non capisce perché sia così arrabbiata, e quindi non riesce a concentrarsi sulla domanda, non riesce a capire cosa c'entra tutto questo. I pensieri continuano a vorticare in testa; getta uno sguardo tra gli alberi e nel frattempo sente il segnale disturbato di libero, in lontananza.

«Perché non andate tutti a lavorare?» chiede la ragazza con voce irritata.



Penelope guarda Björn, spera che possa aiutarla, che dica qualcosa di intelligente. Fa un respiro quando sente la voce registrata della madre nella segreteria telefonica: «Questa è la segreteria di Claudia; non posso rispondere in questo momento, lasciate un messaggio e sarete richiamati al più presto».

Le scendono le lacrime sulle guance, le ginocchia stanno per cedere, è terribilmente stanca. Alza la mano verso la ragazza per farle segno di non parlare mentre lascia il messaggio.

«I telefoni, noi, ce li siamo comprati coi soldi guadagnati lavorando, lo sai?» sbotta la ragazza. «Perché non ci provi anche tu a farlo, eh?»

Penelope sente la linea gracchiare, è disturbata. Si sposta, ma è solo peggio. Balbetta, poi si azzittisce e quando inizia a lasciare il messaggio non sa nemmeno più se la linea funziona oppure no.

«Mamma, ho bisogno di aiuto, sono inseguita da...»

All'improvviso la ragazza inizia a imprecare, le strappa il telefono dalle mani e lo passa al suo fidanzato.

«Vai a lavorare!» urla lui.

Penelope barcolla, guarda confusa la giovane coppia, vede la ragazza che sale sulla motocicletta dietro al fidanzato abbracciandolo alla vita.

«Vi prego, noi abbiamo davvero bisogno di...» supplica Penelope.

La sua voce è coperta dal rumore della motocicletta, la ruota posteriore slitta alzando la ghiaia prima di partire. «Aspettate!» urla Björn. Iniziano a correre dietro alla coppia, ma la moto scompare verso Skinnardal.

«Björn!» grida Penelope fermandosi.

«Corri!» le fa eco lui.

Lei è senza fiato, guarda indietro sulla strada e pensa che hanno commesso un errore. Lui si ferma, la guarda, respira affannosamente, si appoggia sulle cosce un momento e poi inizia a camminare.

«Aspetta, lui sa come ragioniamo. Dobbiamo fare qualcos'altro», dice Penelope seria.

Björn cammina ancora più lentamente, si volta a guardarla, ma continua a proseguire all'indietro.

«Dobbiamo cercare aiuto», suggerisce.

«Non ora.»

Björn torna da lei e la afferra alle spalle.

«Penny, ci vorranno non più di dieci minuti per arrivare alla casa più vicina, ce la puoi fare, ti aiuto io...»

«Dobbiamo tornare nel bosco. Dobbiamo fare così. Dammi retta.»

Lei si toglie il nastro dai capelli e lo getta un po' in avanti sulla strada; poi si gira e punta decisa verso il bosco, lontano dal gruppo di case.

Björn dà un'occhiata alla strada e poi la segue, scavalca un fosso e prosegue nel bosco. Penelope lo sente alle sue spalle. Lui la raggiunge e le prende la mano.

Corrono uno di fianco all'altra, non molto forte, ma a ogni minuto si allontanano dalla strada, lontano da ogni possibile soccorso.

Il loro percorso è all'improvviso interrotto da una falda d'acqua. Ansimando, la guadano per circa quaranta metri, immersi fino alle cosce. La superano e ricominciano a correre attraverso il bosco con le scarpe fradice.

Dopo dieci minuti Penelope rallenta, si ferma, prende fiato, alza lo sguardo e controlla intorno a sé. Per la prima volta non sente la presenza del loro inseguitore. Björn si passa la mano sulla bocca e si avvicina a lei.

«Quando eravamo nella casa, perché hai gridato che poteva entrare?» le chiede.

«Perché altrimenti avrebbe aperto la porta e sarebbe entrato. Era l'unica cosa che non aveva calcolato.»

«Ma...»

«E sempre stato un passo avanti. Abbiamo sempre avuto paura e lui sa come si comportano le persone spaventate.»

«Non gli gridano certo di entrare», dice Björn e il suo viso si apre in un sorriso stanco.

«Già. Ecco perché non possiamo proseguire verso Skinnardal, ma dobbiamo cambiare direzione di continuo, correre a lungo nel bosco, verso il nulla.»

«Sì.»

Penelope guarda il viso stremato di Björn, ha le labbra bianche e screpolate.

«Dobbiamo fare così. Pensare in modo diverso. Credo che... invece di cercare di allontanarci da questa isola per raggiungere la terraferma, sia bene restare nell'arcipelago, lontano dalla costa.»

«È vero. Nessuno lo farebbe.»

«Ce la fai a proseguire ancora un po'?» gli chiede piano.

Lui annuisce e iniziano a correre inoltrandosi sempre più nel bosco, lontano da strade, case, persone.

*Il successore*

Axel Riessen si toglie i gemelli dai polsini inamidati della camicia e li posa sulla cassettiera nello svuotatasche di bronzo. Li ha ereditati da suo nonno paterno, l'ammiraglio Riessen, ma il soggetto è civile, una decorazione composta da due foglie di palma incrociate.

Axel Riessen si guarda allo specchio vicino alla porta del guardaroba. Si slaccia la cravatta, poi va dall'altra parte della stanza e si siede sul bordo del letto. Sente un rumore provenire dai caloriferi e gli sembra di distinguere i frammenti di alcune note attraverso le pareti.

La musica proviene dall'appartamento di suo fratello minore. Un violino solo, pensa, e nella sua fantasia mette subito insieme i frammenti di quelle note. Dentro di sé sente la prima sonata in sol minore per violino di Bach, il movimento introduttivo, l'adagio, ma molto più lento delle consuete interpretazioni. Axel non sente solo le note della partitura, ma si delizia anche di ogni sibilante suono armonico e del colpo involontario sul bordo del violino.

Le sue dita tremano fino a quando la musica cambia tempo. Ha nostalgia di tenere un violino tra le mani. E da tanto, troppo tempo che le sue dita non vibrano insieme con la musica, non scorrono sulle corde, non eseguono nessuna nota sulla tastiera.

La musica nella testa di Axel si interrompe quando suona il telefono. Si alza dal letto e si sfrega gli occhi. E molto stanco, non ha quasi dormito nell'ultima settimana.

Sul display vede un numero proveniente da un gabinetto di governo. Axel si schiarisce la voce prima di rispondere con calma: «Pronto, Axel Riessen».

«Sono Jörgen Günlicht, il presidente della commissione governativa per gli affari esteri, come forse sa.»

«Buonasera.»

«Mi scusi se la chiamo così tardi.»

«Ero ancora sveglio, non si preoccupi.»

«Mi hanno detto che forse l'avrei trovata ancora in piedi», dice Grünlicht indugiando un attimo prima di continuare. «Abbiamo appena finito una riunione straordinaria di governo, durante la quale abbiamo preso la decisione di proporle l'incarico di direttore generale dell'ACPS, l'Autorità di controllo per i prodotti strategici.»

«Capisco.»

Per un momento rimangono entrambi in silenzio, poi Grünlicht aggiunge in fretta: «Presumo che sappia cosa è successo a Cari Palmcrona».

«Sì, l'ho letto sul giornale.»

Grünlicht si schiarisce la voce e poi dice qualcosa che Axel che non riesce a sentire fino a quando non parla più forte.

«E un'offerta molto vantaggiosa. E se accetta la nostra proposta dovrebbe iniziare immediatamente.»

«Devo concludere il mio incarico all'ONU», risponde Axel.

«È un problema?» chiede Grünlicht con una certa inquietudine nella voce.

«No.»

«Potrà naturalmente esaminare le condizioni, ma... non c'è nulla di cui non possiamo discutere», dice Grünlicht. «Come comprenderà per noi sarebbe un piacere averla a bordo, non è un segreto.»

«Mi lasci considerare la proposta.»

«Possiamo incontrarci domani mattina?»

«C'è qualcosa che richiede urgenza?»

«Di solito facciamo le cose con più calma, ma visto quanto è accaduto... Inoltre abbiamo ricevuto sollecitazioni dal ministro del Commercio, in merito a una faccenda che si è già protratta un po' troppo.»

«Di cosa si tratta?»

«Niente di particolare... si tratta di un'autorizzazione per l'esportazione. L'esame preliminare era positivo, il Comitato di controllo ha fatto la sua valutazione, il fascicolo è pronto, ma Palmcrona non ha fatto in tempo a firmarlo.»

«E doveva farlo?» chiede Axel.

«Solo il direttore generale può approvare l'esportazione di materiali e prodotti strategici», spiega Grünlicht.

«Ma anche il governo può ben approvare certe questioni.»

«Solo se il direttore generale dell'ACPS decide di affidare la questione al governo.»

«Capisco. Le farò sapere presto.»

Per undici anni Axel Riessen ha lavorato come ispettore per i materiali bellici per il ministero degli Esteri, prima di essere ingaggiato dall'UNODA, il Comitato dell'ONU per gli Affari del Disarmo. Ora è una specie di senior advisor della Division of Analysis and Assessment. Axel ha solo cinquantun anni, e i suoi capelli brizzolati sono ancora folti. Ha lineamenti regolari e delicati. È abbronzato dopo le vacanze trascorse a Kapstaden, dove ha noleggiato una barca a vela e si è diretto lungo le scogliere.

Axel va in biblioteca, si siede in poltrona, chiude gli occhi stanchi e inizia a pensare alla morte di Carl Palmcrona, al trafiletto apparso sul *Dagens Nyheter*. Era difficile capire cos'era successo, ma il testo alludeva a qualcosa di inaspettato. Non era malato, altrimenti l'avrebbe detto. Axel pensa ai loro numerosi incontri nel corso degli anni. Entrambi si erano serviti delle reciproche competenze in occasione della stesura dei decreti legge che avevano portato il parlamento ad approvare la creazione di un'unica autorità che riunisse la commissione dei materiali bellici e la cancelleria del governo per il controllo sull'esportazione di materiali strategici. Era nata così la Commissione per i prodotti strategici.

E adesso Palmcrona è morto. Axel vede davanti a sé quell'uomo alto, pallido, con i capelli corti alla militare e un'aria di solitudine.

All'improvviso viene colto dall'ansia. C'è troppo silenzio nella stanza. Axel si alza e controlla l'appartamento, cerca di cogliere qualche rumore.

«Beverly?» grida piano «Beverly?»

Non risponde nessuno. L'angoscia lo assale. Si affretta tra le stanze e scende nell'ingresso per mettersi la giacca e uscire subito in cerca della ragazza, ma all'improvviso la sente canticchiare. Arriva scalza, ha camminato sui tappeti della cucina. Quando vede il suo viso agitato, spalanca gli occhi.

«Axel. Cosa c'è? chiede con voce limpida.

«Ero solo in ansia. Pensavo che fossi uscita», mormora.

«Nel mondo pericoloso?» sorride lei.

«Ti dico sempre di non fidarti delle persone.»

«Non lo faccio, le guardo, guardo la loro luce. Se vedo che sono circondati dalla luce, allora so che sono gentili», risponde la ragazza.

Axel non sa cosa rispondere, dice solo di averle comprato delle patatine fritte e una bottiglia di Fanta.

Beverly sembra non sentirlo. E lui cerca di leggerle in volto i pensieri. Vuole capire se è irrequieta, depressa o taciturna.

«Pensi ancora che ci sposeremo?» gli chiede.

«Certo», le mente.

«Pensavo ai fiori, che mi ricordano il funerale della mamma e la faccia del papà quando...»

«Non abbiamo bisogno dei fiori», dice Axel.

«Anche se i mughetti mi piacciono.»

«Anche a me», dice lui a bassa voce.

Beverly arrossisce di gioia e poi la sente fingere di sbadigliare per fargli piacere.

«Ho tanto sonno. Vuoi dormire?» gli chiede mentre esce dalla stanza.

«No», risponde Axel Riessen soprattutto a se stesso, ma poi si alza e la segue.

Si avvia con la forte sensazione che una parte del suo corpo cerchi di impedirglielo. Si sente pesante, incredibilmente lento nei movimenti mentre la segue sul pavimento di marmo del corridoio e poi su per le scale, attraverso i due saloni e nelle stanze nelle quali è solito ritirarsi alla sera.

La ragazza è esile, piccolina di statura, non gli arriva neanche al petto. I capelli hanno iniziato a ricrescerle dopo che la settimana prima si era rasata a zero. Lo abbraccia forte e lui sente che ha il respiro che profuma di caramella.

## Senza sonno

Sono passati dieci mesi da quando Axel Riessen ha incontrato per la prima volta Beverly Andersson. Tutta colpa dell'insonnia, a ripensarci. Axel Riessen aveva sempre avuto problemi a prendere sonno, per via di un fatto avvenuto più di trent'anni prima. Per condurre un'esistenza normale, doveva ormai ricorrere sistematicamente ai sonniferi, che gli procuravano un sonno chimico senza sogni, e forse senza autentico riposo.

Ma almeno dormiva.

Era stato costretto ad aumentare continuamente il dosaggio per mantenere l'effetto desiderato. Le pastiglie gli provocavano un ronzio soporifero che sopraffaceva i pensieri. Axel adorava la sua medicina e la mescolava con del costoso whisky d'annata. Tuttavia, dopo più di vent'anni di consumo smodato, aveva pagato il conto. Suo fratello l'aveva trovato riverso sul pavimento dell'ingresso, svenuto e con il sangue che gli colava da entrambe le narici.

All'ospedale Karolinska gli avevano diagnosticato una cirrosi epatica.

Il danno biologico, ormai cronicizzato, era così esteso che, subito dopo le analisi di rito, era stato messo in lista d'attesa per il trapianto di fegato, ma, dal momento che il suo gruppo sanguigno era 0 e la sua tipizzazione tessutale non aveva dato esiti soddisfacenti, il numero dei possibili donatori si era subito ridotto.

Suo fratello minore avrebbe potuto donargli una parte del fegato, se non avesse avuto un'aritmia così grave da rendere l'operazione rischiosissima.

La speranza di trovare un donatore compatibile era quasi inesistente, eppure, se Axel si fosse astenuto dall'alcol e dall'assunzione di sonniferi, non sarebbe morto. E, grazie a un dosaggio di medicinali costituito in parti eguali da Konaktion, Inderal e Spironolaktone, l'attività epatica poteva essere tenuta sotto controllo, tanto da consentire ad Axel una vita quasi normale.

Il problema era che il sonno era scomparso: non riusciva a dormire più di qualche ora per notte. Era stato ricoverato in una clinica del sonno a Göteborg, dove l'avevano sottoposto a una polisonnografia, che aveva fornito una diagnosi della sua insonnia. Tuttavia, dal momento che una cura a base di medicinali era da escludersi, gli erano state solo consigliate alcune tecniche per addormentarsi, a base di meditazione e autosuggestione, il che non aveva prodotto nessun risultato utile.

Quattro mesi dopo il collasso epatico, Axel non aveva dormito per nove giorni di fila e si era ritrovato sull'orlo dell'esaurimento nervoso.

A quel punto si era fatto ricoverare in una clinica psichiatrica.

E lì aveva incontrato Beverly, che all'epoca non aveva più di quattordici anni.

Come al solito, Axel era sdraiato in camera sua e non riusciva a prendere sonno; erano circa le tre di notte e regnava un'oscurità totale. Poi Beverly aveva aperto la porta della camera di Axel.

Beverly era un'anima inquieta, che si aggirava per i corridoi della struttura nelle ore notturne.

Forse cercava solo qualcuno con cui parlare.

Axel era sdraiato lì, insonne e disperato, quando la ragazzina aveva fatto ingresso in camera sua, rimanendo immobile davanti a lui con indosso una lunga camicia da notte che toccava il pavimento.

«Ho visto che c'era la luce accesa», aveva sussurrato. «La tua emanazione è come un riflesso».

Poi si era avvicinata e si era infilata nel suo letto. Axel era ancora intontito per la mancanza di sonno, non sapeva quello che faceva, ma l'aveva afferrata con forza, troppa forza, stringendola a sé.

La ragazzina non aveva fiutato, si era limitata a starsene lì, docile.

Axel si era aggrappato al suo piccolo corpo, premendole il viso contro il collo e così, all'improvviso, si era addormentato.

Era precipitato nei sogni e nelle acque del sonno.

La prima volta si era trattato solo di pochi minuti, ma in seguito Beverly era tornata da lui ogni notte.

Axel la afferrava, la teneva stretta accanto a sé e si addormentava, completamente madido di sudore.

La sua instabilità psichica era scomparsa, quasi come condensa evaporata da un vetro; e Beverly aveva smesso di vagare per i corridoi.

Axel Riessen e Beverly Andersson avevano scelto in seguito di lasciare insieme la clinica, stringendo un tacito e disperato accordo. Così si poteva definire quello che era accaduto in seguito.

Sapevano bene che la vera natura della loro relazione doveva restare segreta, sebbene il padre di Beverly le avesse

accordato il permesso di abitare in una sorta di dépendance dell'appartamento di Axel Riessen, in attesa di avere una camera alla casa dello studente.

Beverly Andersson ora ha quindici anni e soffre di un disturbo borderline.

Beverly non conosce misura quando si relaziona con le altre persone. Non è capace di piantare dei paletti. Non ha istinto di conservazione, almeno nell'accezione tipica del termine.

In passato le ragazze come Beverly venivano rinchiuso in strutture per malati di mente e sottoposte a sterilizzazione coatta oppure lobotomizzate, nel timore che sviluppassero una sessualità sfrenata e turpe.

Di solito, le ragazzine come Beverly danno fiducia alle persone sbagliate.

Beverly tuttavia ha avuto fortuna a incontrare Axel Riessen. Axel se lo ripete sempre: non è un pedofilo, non sta cercando di farle del male o di approfittare di lei per guadagnare dei soldi. Ha bisogno di Beverly per dormire, per non soccombere: tutto qui.

Beverly gli dice spesso che, quando sarà abbastanza grande, si sposeranno.

Axel Riessen le lascia coltivare le sue fantasie matrimoniali perché ciò la rende felice e la rassicura. Cerca di convincersi che, in questo modo, la protegge dal mondo esterno, sebbene naturalmente sappia che, al contempo, in qualche modo sta abusando di lei. Si vergogna, ma senza riuscire a trovare una via d'uscita, tale è la paura di ricadere nella grande insonnia.

Beverly entra nella stanza con uno spazzolino in bocca. Fa un cenno con la testa verso i tre violini appesi alla parete.

«Perché non li suoni mai?» gli chiede.

«Non sono capace», risponde Axel con un sorriso.

«Li lasci appesi lì così? Dalli a qualcuno che suona, allora.»

«Ci tengo a quei violini. Me li ha dati Robert.»

«Non parli quasi mai di tuo fratello.»

«È una faccenda complicata...»

«Robert costruisce violini, nel suo laboratorio», soggiunge Beverly.

«Sì, costruisce violini... e suona in un'orchestra da camera.»

«Non può venire a suonare al nostro matrimonio?» gli chiede lei, pulendosi gli angoli della bocca dal dentifricio.

Axel la guarda sperando che non colga la rigidità del suo volto quando le risponde: «Che bella idea».

Sente che la stanchezza sta arrivando come un'onda lunga, fluendo sul suo corpo e nel suo cervello. Le passa davanti, entra in camera e si lascia cadere sulla sponda del letto.

«Ho sonno...»

«Mi spiace davvero per te», dice Beverly con serietà.

Axel scuote la testa.

«Ho solo bisogno di dormire», dice e, all'improvviso, sente di essere sul punto di scoppiare in lacrime.

Si alza e prende una camicia da notte di cotone rosa.

«Per piacere, Beverly, puoi metterti questa?»

«Come vuoi.»

Beverly si ferma e osserva il grande quadro a olio di Ernst Billgren, che rappresenta una volpe vestita di tutto punto, seduta sulla poltrona di una casa altoborghese.

«Che quadro orribile.»

«Lo pensi davvero?»

Beverly annuisce e comincia a spogliarsi.

«Perché non vai a cambiarti in bagno?»

La ragazzina fa spallucce; poi, mentre lei si sfilava la camicetta rosa, Axel si alza per non vederla nuda. Si avvicina al dipinto con la volpe, lo guarda, lo toglie e lo appoggia sul pavimento con la tela rivolta verso la parete.

Durante il sonno il corpo di Axel è rigido e pesante, con il volto corrugato e le mascelle serrate. Tiene la ragazzina stretta a sé. All'improvviso si sveglia, la lascia andare e trattiene il respiro come se stesse affogando. È sudato e il suo cuore batte forte a causa dell'ansia. Accende l'abat-jour. Beverly dorme tranquilla come una bambina, con la bocca aperta e la fronte umida.

Axel torna a pensare a Carl Palmcrona. L'ultima volta si erano visti al circolo a Riddarhuset. Palmcrona era ubriaco, si era comportato in maniera aggressiva, lamentandosi dei numerosi embarghi promossi dalle Nazioni Unite e aveva concluso con queste sconcertanti parole: *Quando non c'è più niente da fare, se vuoi evitare che il tuo incubo prenda vita, devi fare come Algernon.*

Axel spegne di nuovo la luce, si rimette disteso e continua a pensare alle parole di Palmcrona, «fare come Algernon». Che cosa intendeva dire? Qual era l'incubo a cui si riferiva? Aveva detto davvero così?

*Se vuoi evitare che il tuo incubo prenda vita.*

La morte di Carl-Fredrik Algernon era ancora un mistero, per tutti. Al momento del decesso, Algernon lavorava come ispettore del materiale bellico al ministero degli Esteri. In gennaio aveva avuto un incontro con il direttore della Nobel Industries, Anders Carlberg; Algernon gli aveva detto che una delle aziende del gruppo esportava illegalmente armi in alcuni paesi del Golfo Persico. Lo stesso giorno Carl-Fredrik Algernon era finito sotto un treno della metropolitana di Stoccolma, alla fermata Centralen.

I pensieri di Axel scivolano via veloci, girano intorno alle accuse di contrabbando d'armi e corruzione a carico della Bofors fino a diventare sempre più confusi. Vede davanti a sé un uomo in trench che cade all'indietro davanti a un treno della metropolitana ancora in corsa.

L'uomo cade lentamente, mentre il suo impermeabile ondeggia.

Il respiro dolce di Beverly cattura Axel e lo tranquillizza. Si gira verso di lei e mette le braccia intorno al suo piccolo corpo.

Beverly sospira quando la avvicina a sé.

Axel la tiene stretta e il sonno si condensa in formazioni simili a nuvole, mentre i pensieri si diradano sempre più.

Axel passa il resto della notte dormendo un sonno leggero e si sveglia alle cinque stringendo in una morsa convulsa i piccoli avambracci di Beverly. I suoi capelli corti gli solleticano le labbra. Axel desidera intensamente le sue pastiglie.

### *L'Autorità per il controllo dei prodotti strategici*

Axel esce sulla terrazza, ambiente che condivide con suo fratello. Sono le sette del mattino. Alle otto Axel incontrerà Jörgen Grünlicht nell'ufficio di Carl Palmcrona, ovvero nella sede dell' Autorità per il controllo dei prodotti strategici.

L'aria è già calda, ma non ancora afosa. Suo fratello Robert ha aperto le portefinestre del suo appartamento ed è seduto su una sedia a sdraio. Non si è ancora fatto la barba, siede con le braccia a penzoloni e fissa lo sguardo sulle fronde umide dell' albero di castagne. Indossa la sua vestaglia consunta di seta. È lo stesso capo che loro padre portava ogni sabato mattina.

«Buongiorno», dice Robert.

Axel fa un cenno senza guardare suo fratello.

«Ho riparato un Fiorini per Charles Greendirk», gli spiega Robert nel tentativo di intavolare una conversazione.

«Sarà sicuramente soddisfatto», gli risponde Axel a bassa voce.

Robert alza lo sguardo verso di lui.

«Sei nervoso?»

«A dire la verità sì, un po'», risponde Axel. «Pare che cambierò lavoro.»

«Mi sembra una buona notizia, no?» commenta distrattamente Robert.

Axel osserva il viso bonario di suo fratello, le rughe profonde, la testa calva. Pensa a come tutto avrebbe potuto essere diverso fra loro due.

«Come va con il cuore?» gli chiede. «Non si è ancora fermato?»

Robert si tocca il petto con la mano prima di rispondere: «Mah, non mi pare...»

«Bene.»

«E il tuo povero fegato?»

Axel scuote le spalle e fa per tornare indietro.

«Stasera suoneremo Schubert», dice Robert.

«Buon divertimento.»

«Pensavo che forse tu...»

Robert tace, guarda suo fratello e poi cambia argomento.

«La ragazzina che ha la camera lassù...»

«Sì... Beverly», dice Axel.

«Per quanto tempo starà qui?» gli chiede Robert stringendo gli occhi quando rivolge lo sguardo verso di lui.

«Non so», risponde. «Le ho promesso che può stare qui fino a quando avrà trovato una camera alla casa dello studente.»

«Certo, d'altra parte ti sei sempre occupato di api ferite e rane che...»

«Beverly è una persona», lo interrompe Axel.

Aprè l'alta portafinestra e vede il riflesso del proprio viso scivolare sulla superficie del vetro. Nascosto dietro la tenda, osserva poi suo fratello Robert che si alza dalla sedia a sdraio, si gratta la pancia e scende le scale che portano dalla terrazza sul retro al piccolo giardino, dove si trova l'atelier. Non appena Robert è scomparso, Axel ritorna in camera sua e sveglia con cautela Beverly, che sta ancora dormendo con la bocca aperta.

L'Autorità per il controllo dei prodotti strategici è un ente statale istituito nel 1996. L'ACPS ha assunto il controllo di tutte le questioni inerenti l'esportazione di armi e di prodotti strategici.

Gli uffici dell'ACPS si trovano al quinto piano di un edificio rosa salmone in Klarabergsviadukten 90.

Axel prende l'ascensore e, quando arriva sul pianerottolo, nota che Jörgen Grünlicht del ministero degli Esteri lo sta già aspettando davanti alle grandi porte di vetro. Gli fa un cenno impaziente, sebbene manchino due minuti alle otto, poi passa una scheda magnetica nel dispositivo, digita un codice e fa entrare Axel. Grünlicht è un uomo alto con una vistosa vitiligine in faccia: macchie bianche che brillano secondo un disegno irregolare sulla pelle rossiccia.

Si dirigono verso l'ufficio di Carl Palmcrona, una stanza d'angolo con due enormi finestre con vista sul groviglio

di strade dirette a sud dietro la stazione centrale, oltre le quali si vede il canale di Klara e la sagoma scura e spigolosa del municipio della città.

Nonostante la collocazione esclusiva, c'è qualcosa di ascetico nei locali dell'ACPS. I pavimenti sono coperti di linoleum, i mobili semplici e neutri, in legno di pino e dipinti di bianco. Come se ci si volesse ricordare che tutte le esportazioni di armi sollevano dubbi morali, pensa Axel con un brivido.

È macabro trovarsi nell'ufficio di Palmcrona così a ridosso della sua morte.

Axel nota che dall'impianto di illuminazione sul soffitto proviene un suono acuto, come il tono disarmonico di un pianoforte. All'improvviso Axel si ricorda che una volta aveva sentito lo stesso tono alto su un'incisione della prima sonata del compositore John Cage.

Grünlicht chiude la porta e, quando invita Axel Riessen ad accomodarsi, sembra teso, nonostante il sorriso amichevole.

«Siamo molto contenti che sia potuto venire così in fretta», dice porgendogli il portadocumenti con il contratto.

«Nessun problema», risponde Axel sorridendo.

«Si accomodi pure e lo legga», continua Grünlicht facendo un gesto con la mano verso la scrivania.

Axel si siede sulla sedia rigida, appoggia il portadocumenti sul ripiano e poi solleva lo sguardo.

«Pensavo di leggerlo con calma e farmi vivo la prossima settimana.»

«Si tratta di un contratto molto vantaggioso, ma l'offerta non dura all'infinito», dice Grünlicht.

«Lo so, avete premura.»

«Il comitato direttivo ha scelto lei. Con la sua carriera, la sua fama: non ci sono nomi migliori in giro. Ma allo stesso tempo non possiamo lasciare ferma l'attività.»

Axel apre il portadocumenti e cerca di respingere dentro di sé una sgradevole sensazione, il presentimento di essere attirato in una trappola. C'è qualcosa di forzato nel modo di fare di Grünlicht, qualcosa di enigmatico e insistente.

Se Axel firma quel contratto, diventerà direttore generale dell'ACPS. Prenderebbe da solo tutte le decisioni riguardo alle esportazioni svedesi di materiale bellico. Axel ha lavorato alle Nazioni Unite per disarmare i focolai di guerra, diminuendo il flusso di armi convenzionali. Come direttore generale dell'ACPS potrebbe proseguire il lavoro iniziato tanto tempo prima.

Legge attentamente il contratto: è davvero vantaggioso, quasi troppo. Diverse volte durante la lettura si trova ad arrossire.

«Benvenuto a bordo», gli dice Grünlicht porgendogli la penna con un sorriso.

Axel lo ringrazia, appone la sua firma sul contratto e poi si alza, volta le spalle a Grünlicht e guarda fuori dalla finestra. Vede le tre corone sulla torre del municipio, quasi cancellate dalla foschia del sole.

«La vista da qui non è male», mormora Grünlicht. «Comunque meglio di quella che ho io nel mio ufficio al ministero degli Esteri.»

Axel si gira verso di lui.

«Al momento ci sono tre questioni urgenti da risolvere, il Kenya innanzitutto. Si tratta di un grosso affare. Bisogna agire il prima possibile, preferibilmente subito. Carl aveva già fatto tutto il lavoro preparatorio, per cui...»

Tace, porge il documento ad Axel e poi lo guarda con una strana luce negli occhi. Axel ha l'impressione che Grünlicht in realtà abbia voglia di ficcargli una penna in mano e guidarla sulla pagina.

«Sono certo che sarà un ottimo successore di Carl.»

Senza aspettare risposta, gli posa una mano sul braccio e poi si allontana di gran carriera. Sulla porta, però, si gira e dice: «La riunione con il gruppo di consulenti è fissata per oggi alle quindici».

Axel rimane in piedi, solo nella stanza. Un silenzio opprimente cala intorno a lui. Si siede di nuovo alla scrivania e scorre il documento che Carl Palmcrona ha lasciato senza firma. Il lavoro di preparazione è stato preciso e molto particolareggiato. La questione riguarda l'esportazione di 1.025.000 unità di munizioni 5.56 X 45 al Kenya. Il Comitato di controllo sull'export ha votato una mozione positiva, la valutazione preventiva di Palmcrona era stata sulla stessa linea; il titolare della commessa, Silencia Defence SpA, si presenta come un'azienda seria e affidabile.

Ma l'affare può andare in porto solo se il direttore generale dell'ACPS firma il permesso di esportazione.

Axel si sporge all'indietro e pensa alle parole enigmatiche di Palmcrona su Algernon. Bisogna morire per evitare che il proprio incubo prenda vita?



*Un computer clonato*

Göran Stone sorride a Joona Linna ed estrae una busta dalla borsa; poi la apre e rovescia nella mano piegata a coppa la chiave. Saga Bauer è in piedi appena fuori dalla porta dell'ascensore e tiene lo sguardo basso. Si trovano tutti e tre davanti all'appartamento di Carl Palmcrona in Grevgatan 2.

«I nostri tecnici arrivano domani», dice Göran.

«Sai dirmi a che ora?» chiede Joona.

«A che ora vengono, Saga?» chiede Göran a sua volta.

«Mi sembra che...»

«Ti sembra?» la interrompe. «Tu devi sapere a che ora arrivano. »

«Alle dieci», risponde la donna a bassa voce.

«E gli hai detto, vero, che voglio che comincino con i computer e i telefoni?»

«Sì, gli ho detto...»

Quando il suo cellulare comincia a squillare, Göran le fa cenno con la mano di tacere. Prende la chiamata, scende alcuni gradini della scala, si appoggia alla nicchia della finestra con i vetri rosso scuro e comincia a parlare.

Joona guarda Saga e, a voce molto bassa, le chiede: «Ma non dovresti condurle tu, le indagini preliminari?»

Saga scuote la testa.

«È successo qualcosa?» le chiede Joona.

«Non credo», risponde Saga stancamente. «Ma è sempre la solita storia, questo non è nemmeno il campo di Göran, non ha mai lavorato con il controspionaggio.»

«E tu cosa pensi di fare?»

«Non c'è niente che...»

Saga ammutolisce non appena Göran conclude la sua telefonata e ritorna da loro. La donna allunga la mano per ricevere la chiave dell'appartamento di Palmcrona.

«La chiave», dice.

«Cosa?»

«Sono io a dirigere le indagini preliminari.»

«Tu che ne dici?» chiede Göran Stone a Joona ridendo.

«Göran, non ce l'ho con te», gli risponde Joona. «Ma durante una riunione con i nostri superiori ho accettato di lavorare insieme a Saga Bauer...»

«Può stare qui con noi, certo», concede subito Göran.

«In qualità di capo delle indagini preliminari», aggiunge Saga.

«Volete liberarvi di me o c'è sotto qualcos'altro?» chiede Göran con un sorriso stupefatto e offeso.

«Puoi stare qui con noi, se ti va», gli risponde Joona tranquillo.

Saga prende la chiave dalla mano di Göran.

«Chiamo Verner», dice lui cominciando a scendere le scale.

Sentono i suoi passi sui gradini, lo sentono parlare al telefono con il capo. La sua voce è sempre più agitata, fino a quando, alla fine, urla: «Branco di sfigati!» così forte da rimbombare in tutto il palazzo.

Saga si sforza di nascondere un sorriso, poi si ricompone e infila la chiave nella serratura, dà due mandate e apre la porta massiccia.

I sigilli erano stati rimossi dopo l'archiviazione del caso. Le indagini preliminari si erano interrotte quando Nils Åhlén aveva consegnato la sua relazione: l'autopsia confermava punto per punto l'ipotesi di Joona Linna in merito al suicidio. Carl Palmcrona si era tolto la vita impiccandosi con un filo per stendere i panni legato al gancio del lampadario di casa con un nodo scorsoio. La scientifica non aveva fatto ulteriori rilievi, così come non erano mai state eseguite le analisi sui reperti inviati al laboratorio di Linköping.

Tuttavia, era stata ritrovata una lettera che Björn Almskog aveva scritto a Carl Palmcrona il giorno prima di essere trovato impiccato.

In quello stesso giorno, verso sera, Viola Fernandez era stata uccisa sulla barca di Björn Almskog.

Björn era il collegamento fra le due morti. Due decessi che sarebbero stati archiviati sotto le diciture «suicidio» e «morte accidentale», apparentemente senza alcun nesso l'uno con l'altro, se la barca fosse affondata in mare.

Saga e Joona entrano nell'appartamento e, nell'ingresso, trovano la posta. Un profumo di pulito aleggia nell'aria. Passano nelle stanze. I raggi del sole entrano dalle finestre, riverberandosi sul tetto di ardesia della casa sull'altro lato di Grevgatan. Dal bovindo lo sguardo può lanciarsi verso l'acqua luccicante di Nybroviken.

I rilievi delle impronte dei tecnici della scientifica sono stati rimossi e il pavimento sotto il lampadario nel salotto vuoto è stato pulito.

I due camminano piano sul parquet scricchiolante. L'appartamento di Palmcrona, stranamente, non sembra un luogo in cui è avvenuto un suicidio: manca l'aura della morte. E non sembra affatto un posto disabitato. Joona e Saga hanno contemporaneamente la stessa sensazione. Le grandi stanze, quasi completamente spoglie, promanano una sorta di placida accoglienza.

«Viene ancora qui», dice all'improvviso Saga.

«Esatto», risponde Joona rapidamente e poi sorride. «La governante è stata qui e ha pulito, cambiato l'aria, portato dentro la posta, rifatto i letti e tutto il resto.»

Entrambi pensano che non sia una cosa particolarmente strana nei casi di decesso improvviso. Si cerca di negare che la propria vita sia cambiata. Invece di accettare il nuovo corso degli eventi, si mantengono le stesse abitudini.

Suonano alla porta. Saga ha un sussulto, poi però segue Joona fino all'ingresso.

Un uomo con la testa rasata, con indosso una floscia tuta nera, apre la porta.

«Joona mi ha detto di buttare via l'hamburger e di venire qui subito.»

«Ti presento Johan Jonson, dell'unità informatica», spiega Joona.

«Joona è molto bravo a guidare la macchina», dice Johan con un accento finlandese volutamente esagerato. «La strada può spandere, Joona no.»

«Saga Bauer è commissario della Säpo», dice Joona.

«Laporiamo o stiamo qui a chiacchierare?» domanda Johan.

«Su, adesso la smetta», gli risponde Saga.

«Dobbiamo controllare il computer di Palmcrona», dice Joona. «Quanto tempo ci vorrà?»

Si avviano verso la stanza adibita a studio.

«Verrà utilizzato come prova in tribunale?» chiede Johan Jönson timidamente, con un sorriso.

«Sì», gli risponde Joona.

«Quindi volete che cloni il computer?» domanda Jönson.

«Quanto tempo ci vuole?» gli chiede a sua volta Joona.

«Giusto il tempo di raccontare qualche barzelletta alla signorina della Säpo», risponde Jönson senza muoversi di un millimetro.

«Problemi?» dice Saga con irritazione.

«Lei è già impegnata?» le chiede Johan Jönson con un sorriso imbarazzato.

Saga lo guarda negli occhi e annuisce con durezza. Johan abbassa lo sguardo, mormora qualcosa e poi scompare nello studio di Carl Palmcrona.

Joona chiede a Saga un paio di guanti protettivi, se li infila e poi controlla la posta prendendo le buste dal portadocumenti. Non c'è molto, solo alcune lettere dalla banca e del commercialista, una della Cancelleria di Stato, il referto di uno specialista della schiena di Sophiahemmet e il verbale dell'assemblea condominiale di primavera.

I due tornano nella stanza da cui si diffondeva la musica quando Palmcrona era stato trovato impiccato. Joona si siede su uno dei divani Carl Malmsten e muove cautamente la mano davanti alla spia blu dell'impianto stereo. Dagli altoparlanti esce all'improvviso la musica di un violino. Un virtuoso sta eseguendo sul registro più alto un'impalpabile melodia. Un virtuoso con la temprà di un equilibrista dalle movenze rapidissime e rischiose.

Joona guarda l'orologio, lascia Saga vicino all'impianto stereo ed esce dalla stanza. Johan Jönson è in cucina. Il suo sottile pc portatile è sul tavolo.

«È andata bene?»

«Cosa?»

«Sei riuscito a clonare il computer di Palmcrona?»

«Certo: questo è un clone perfetto», risponde con aria quasi risentita.

Joona gira intorno al tavolo e guarda lo schermo.

«Riesci a vedere le sue email?»

Johan Jönson avvia il programma client di posta.

«Voilà!» dice.

«Dobbiamo esaminare la sua corrispondenza dell'ultima settimana», continua Joona.

«Cominciamo con la posta in arrivo?»

«Sì, cominciamo da lì.»

«Pensi che Saga sia attratta da me?» chiede Jönson all'improvviso.

«No», risponde Joona.

«L'amore non è bello se non è litigare.»

«Prova a tirarle la treccia, allora», dice Joona indicando lo schermo del computer.

Johan Jönson apre la posta in arrivo e sorride.

«*Jackpot-voitto*», esclama.

Joona vede tre email provenienti dall'indirizzo skunk@hotmail.com.

«Aprile», ordina Joona con voce piatta e calma.

Johan Jönson clicca sulla prima email e la lettera di Björn Almskog si staglia sullo schermo.

«*Jesus Christ Superstar*», mormora Johan facendosi da parte.

*Le email*

Joona legge la lettera, resta immobile per un istante, apre le altre due missive, le legge due volte e poi va da Saga Bauer, che si trova ancora nella stanza della musica.

«Avete trovato qualcosa?» gli chiede.

«Sì... il 2 giugno», comincia Joona. «Il computer di Carl Palmcrona ha ricevuto due email ricattatorie scritte da Björn Almskog e inviate da un indirizzo anonimo.»

«Quindi tutto ruota attorno a un ricatto», sospira Saga.

«Non ne sono del tutto convinto», risponde Joona, continuando il racconto degli ultimi giorni di Carl Palmcrona.

Assieme a Gerald James, del consiglio tecnico-scientifico, Palmcrona aveva visitato la fabbrica di armi della Silencia Defence a Trollhättan. Con ogni probabilità aveva visto la lettera di Björn Almskog solo a fine giornata, una volta tornato a casa, dal momento che la sua risposta al ricattatore era stata inviata alle 18.25. In quella lettera Palmcrona lo diffidava dal proseguire su quella linea. Il giorno dopo, all'ora di pranzo, Palmcrona aveva però inviato una seconda lettera al ricattatore in cui era evidente la sua rassegnazione. Dopodiché aveva assicurato la corda al soffitto chiedendo alla governante di lasciarlo da solo. Quando la donna se n'era andata, Palmcrona aveva acceso la musica, era entrato nel salottino, poi aveva appoggiato una valigia per terra in posizione verticale, ci era salito sopra, si era messo la corda intorno al collo e infine aveva fatto cadere la base d'appoggio. Subito dopo la sua morte, la seconda lettera di Björn Almskog aveva raggiunto il server di Palmcrona, mentre il giorno dopo era arrivata la terza.

Joona dispone sul tavolo le stamperie, in ordine cronologico, delle cinque email. Saga si mette accanto a lui e legge l'intera corrispondenza.

La prima missiva di Björn Almskog risale a mercoledì 2 giugno, ore 11.37:

Egregio Cari Palmcrona,

Le scrivo per informarla che sono entrato in possesso di una curiosa fotografia. Lei è immortalato su un palco mentre beve champagne assieme a Raphael Guidi. Dato che so bene quanto questo documento possa essere per lei fonte di imbarazzo, sono disposto a venderle la fotografia in originale per un milione di corone. Non appena avrà depositato la somma sul mio conto, Iban SV6718783844368728118188222, la foto le verrà spedita e tutta la nostra corrispondenza sarà cancellata.

Cordiali saluti,

Skunk

L'email di risposta di Palmcrona è datata mercoledì 2 giugno, ore 18.25:

Non so chi lei sia, ma di una cosa sono certo: non ha proprio idea del tunnel in cui si è infilato.

Quindi la avverto: non prenda la faccenda alla leggera e, cortesemente, mi invii al più presto la fotografia, prima che gli eventi precipitino.

La successiva risposta di Palmcrona è di giovedì 3 giugno, ore 14.02.

È troppo tardi. Moriremo entrambi.

La seconda lettera di Björn Almskog è datata giovedì 3 giugno, ore 16.02:

Va bene. Farò come dice lei.

La terza email di Björn Almskog è del 4 giugno, ore 07.45:

Egregio Cari Palmcrona,

Le ho inviato la fotografia. Si dimentichi di me.

Cordiali saluti,

Skunk

Dopo aver riletto tutte le email, Saga rivolge uno sguardo preoccupato a Joona; poi gli dice che, a suo parere, la corrispondenza è il fulcro dell'intera tragedia.

«Björn Almskog voleva vendere una fotografia compromettente a Palmcrona. E evidente che Palmcrona sa che la fotografia esiste ed è altrettanto evidente che il contenuto della fotografia è molto più esplosivo di quanto Björn avesse immaginato. Palmcrona risponde a Björn facendogli capire che non ha alcuna intenzione di cedere al ricatto, perché la sola esistenza della fotografia mette a rischio la vita di entrambi.»

«Secondo te allora cosa è successo?» le chiede Joona.

«Palmcrona aspetta una risposta, per email o per posta», dice Saga. «Quando la risposta tarda ad arrivare, manda la sua seconda email, in cui afferma che moriranno, entrambi.»

«E poi si impicca», continua Joona.

«Quando Björn arriva all'internet café e legge la seconda email di Palmcrona, 'È troppo tardi. Moriremo

entrambi', si spaventa e cede le armi.»

«Senza sapere che Palmcrona è già morto.»

«Esatto. È già troppo tardi e tutto quello che Björn fa in seguito, in realtà, non serve a niente...»

«Sembra che agisca in preda al panico dopo la seconda email di Palmcrona», afferma Joona. «Dismette ogni velleità ricattatoria, sembra che voglia solo salvare la pelle.»

«Ma il problema è che la fotografia è incollata con lo scotch alla porta di Penelope.»

«Quindi Björn può prenderla solo quando Penelope va in taxi negli studi televisivi», continua Joona. «Probabilmente Björn ha aspettato fuori, ha visto Penelope sul taxi, è entrato, ha incrociato la ragazzina sulle scale, è corso nell'appartamento, ha strappato la fotografia dal vetro della porta, poi si è fiondato in metropolitana, ha spedito la fotografia a Palmcrona e gli ha mandato un'email prima di andare al suo appartamento di Pontonjägatan 47, dove ha preso il suo bagaglio. Da lì è saltato sull'autobus per Södermalm ed è salito in barca a Långholmen.»

«Cosa ti fa credere che questo sia qualcosa di più di un comune ricatto?»

«L'appartamento di Björn è stato completamente devastato da un incendio, che è scoppiato tre ore dopo che il proprietario se n'era andato al mare», dice Joona. «I tecnici della scientifica sono convinti che la causa accidentale dell'incendio sia da ricondurre a un ferro da stiro che la vicina avrebbe dimenticato acceso nell'appartamento a fianco, ma...»

«Ho smesso di credere alle coincidenze in questa indagine», dice Saga.

«Pure io», aggiunge Joona con un sorriso.

Guardano di nuovo la corrispondenza e Joona indica entrambe le lettere di Palmcrona.

«Palmcrona deve aver parlato con qualcuno fra la prima e la seconda email.»

«La prima contiene un avvertimento», dice Saga. «Nella seconda dice invece che è troppo tardi, che tutti e due sono destinati a morire.»

«Palmcrona ha chiamato qualcuno subito dopo aver letto la prima email di Björn. Doveva essere spaventato a morte, eppure sperava ancora di potersela cavare grazie all'intervento di qualcuno», dice Joona. «Solo quando capisce di non avere scampo, scrive la sua seconda lettera, nella quale semplicemente constata che per entrambi il destino è segnato.»

«Dobbiamo controllare i tabulati telefonici», conclude Saga.

«Se ne sta già occupando Erixon.»

«Altro?»

«Dobbiamo prendere informazioni sull'uomo citato da Björn nella prima email», dice Joona.

«Raphael Guidi?»

«Lo conosci?»

«Tutti lo chiamano Raphael, sai, come l'arcangelo», risponde Saga. «È un uomo d'affari italiano che fa da intermediario in ogni tipo di compravendita di armi in Medio Oriente e in Africa.»

«Traffico d'armi», chiosa Joona.

«Raphael è sulla piazza da trent'anni e si è costruito un piccolo impero, ma non penso che sia coinvolto. L'Interpol non ha mai trovato nulla a suo carico, ci sono stati dei sospetti, ma niente di più.»

«È così strano che Carl Palmcrona incontri Raphael?» chiede Joona.

«Al contrario», risponde lei. «Fa parte del suo lavoro, anche se i brindisi a base di champagne dovrebbe evitarli.»

«Ma non ci si toglie la vita per un brindisi sbagliato, né si commette un omicidio per lo stesso motivo», conclude Joona.

«No», conferma Saga con un sorriso.

«La fotografia contiene qualcosa di più, qualcosa di molto pericoloso.»

«Se Björn ha mandato la fotografia a Palmcrona, dovremmo trovarla qui», dice Saga.

«Ho controllato la posta nel portadocumenti e...»

All'improvviso si blocca e Saga gli lancia un'occhiata.

«Che c'è? A cosa stai pensando?» gli chiede la donna.

«Ci sono solo lettere personali nel portadocumenti, nessuna pubblicità, nessuna bolletta», dice. «Qualcuno ha intercettato la posta e l'ha controllata prima che arrivasse qui.»

*Oltre l'autostrada*

La governante Edith Schwartz non ha il telefono. Abita a circa settanta chilometri a nord di Stoccolma, nei paraggi di Knivsta. Joonà è seduto accanto a Saga, che guida lungo Sveavägen con un ritmo dolce. All'altezza di Norrtull si lasciano alle spalle il centro della città e imboccano l'autostrada subito dopo aver superato lo svincolo per l'ospedale Karolinska.

«Le analisi effettuate sulla scena del crimine nell'appartamento di Penelope sono pronte», gli sta dicendo Saga. «Ho letto tutto il materiale e, da quanto emerge, Penelope non ha alcun legame con i gruppi di estrema sinistra. Anzi: ha preso le distanze da loro, è una pacifista dichiarata e mette in discussione i loro metodi. Lavora per Dabaser, a Medborgarplatsen, non è iscritta a un partito, ma è stata fermata in concomitanza di una manifestazione organizzata da Reclaim the City.»

Sfrecciano veloci sull'autostrada fiancheggiata, da una parte, dalle cancellate nere del cimitero di Norra, che sembrano tremare al loro passaggio, e, dall'altra, dalla vegetazione imponente del parco di Haga.

«Ho dato una scorsa ai nostri archivi», dice Saga, flemmatica, ora. «Tutto quello che abbiamo sugli estremisti di destra e di sinistra a Stoccolma... ci ho messo quasi tutta la notte. Il materiale naturalmente è top secret, ma resta il fatto che la Säpo ha commesso un errore: Penelope e Björn non sono coinvolti in nessun tipo di attentato. Nulla. Sono così candidi che fanno quasi tenerezza.»

«Quindi hai accantonato questa pista?»

«La penso come te. Sono convinta che questa indagine non c'entri nulla con la politica; si tratta di una faccenda che probabilmente non c'entra nemmeno con la sicurezza nazionale», dice la donna. «Cioè: la morte di Palmcrona, l'incendio nell'appartamento di Björn, la morte di Viola e tutto il resto... qui stiamo parlando d'altro.»

Cala il silenzio mentre Joonà si rammenta della governante e di quando l'aveva guardato negli occhi chiedendogli se avevano già tirato giù Palmcrona.

«Cosa intende con 'tirato giù'?»

«Chiedo scusa, io sono solo la governante, credevo...»

Joonà le aveva chiesto se aveva notato qualcosa di strano.

«Un cappio fissato al gancio del lampadario nel salottino», aveva risposto.

«Ha visto il cappio in precedenza?»

«Certo.»

Certo, pensa Joonà e sposta lo sguardo sull'autostrada: sulla destra c'è una parete di legno rosso antirumore che ripara una zona residenziale e alcuni campi da calcio. La pronuncia secca della parola «certo» da parte della governante si è impressa nella mente di Joonà e ora gli riecheggia continuamente in testa, mentre ripensa all'espressione del volto della donna dopo che le aveva spiegato che le sarebbe stato chiesto di recarsi alla stazione di polizia e di rilasciare una deposizione a un agente. Non aveva fatto una piega. Si era limitata ad annuire.

Superano Rotebro, il luogo dove avevano ritrovato i resti vecchi di dieci anni del corpo di Johan Samuelsson nel giardino di Lydia Evers, quando stavano cercando Benjamin, il figlio di Erik Maria Bark. Allora era inverno: adesso la natura fiorisce intorno ai binari arrugginiti, intorno ai parcheggi, intorno alle case a schiera e alle ville.

Joonà telefona a Nathan Pollock della commissione omicidi e, già dopo due squilli, Nathan risponde con la sua voce leggermente nasale: «Pronto».

«Tu e Tommy Kofoed avevate controllato le impronte sotto il corpo di Palmcrona?»

«L'indagine preliminare è stata sospesa», gli risponde Pollock, e Joonà sente che sta scrivendo al computer.

«Sì, ma adesso...»

«Lo so», lo interrompe Pollock. «Ho parlato con Carlos, mi ha raccontato degli ultimi sviluppi.»

«Puoi darci ancora un'occhiata?»

«Lo sto facendo in questo stesso istante», gli risponde Pollock.

«Perfetto», dice Joonà. «Quando pensi di finire?»

«Adesso. Le impronte sono di Palmcrona e della sua governante Edith Schwartz.»

«Nessun altro?»

«No.»

Saga mantiene una velocità costante di 140 km orari. Procedono in direzione nord sulla Europaväg 4.

Joona e Saga hanno ascoltato insieme l'interrogatorio registrato di Edith Schwartz alla centrale di polizia, tenendo costantemente sottocchio il foglio con gli appunti di John Bengtsson.

Joona ripensa fra sé all'interrogatorio: dopo le solite formalità, John Bengtsson le aveva spiegato che non sussisteva alcun sospetto a suo carico; però lui si aspettava che lei potesse aiutarli a fare luce sulla morte di Carl Palmcrona. Poi era calato il silenzio, si riusciva a sentire un debole fischio proveniente dal sistema di areazione, una sedia che scricchiolava ogni tanto, una penna che raschiava su un foglio. Sul verbale John Bengtsson aveva stigmatizzato la palese indifferenza di Edith Schwartz, che non aveva ancora aperto bocca.

C'erano voluti più di due minuti prima che pronunciasse verbo. Si tratta di un intervallo di tempo molto lungo quando si sta seduti di fronte a un poliziotto.

«Il direttore Palmcrona si era tolto il soprabito?» aveva chiesto la governante di botto.

«Perché se lo domanda?» le aveva replicato John Bengtsson con tono cortese.

La donna aveva taciuto di nuovo, e il silenzio era durato circa mezzo minuto prima di essere infranto da John. «Palmcrona indossava il soprabito quando l'ha visto per l'ultima volta?» le aveva chiesto.

«Sì.»

«In precedenza lei ha detto al commissario Linna di aver visto un cappio pendere dal soffitto.»

«È così.»

«A cosa pensava che servisse?»

La donna non aveva risposto.

«Da quanto tempo era appeso lì?»

«Da mercoledì», aveva risposto calma.

«Dunque lei ha visto il cappio appeso al soffitto la sera del 2 giugno. Poi è andata a casa, è tornata la mattina dopo, cioè il 3, lo ha rivisto e poi ha incontrato Palmcrona. In seguito ha lasciato l'appartamento, per farvi ritorno alle 14.30 del 5 giugno... ed è stato allora che ha incontrato il commissario Linna.»

Sul verbale si diceva che Edith aveva scosso le spalle.

«Mi può raccontare di quei giorni con parole sue?» le aveva chiesto John Bengtsson.

«Sono entrata nell'appartamento del signor direttore Palmcrona alle sei di mercoledì. Ho il permesso di usare la chiave solo la mattina, dal momento che Palmcrona dorme fino alle sei e mezzo. È molto preciso con gli orari. Non passa mai la mattina a letto, nemmeno di domenica. Ho macinato i chicchi di caffè col macinino, poi ho tagliato due fette di pane, le ho spalmate con il burro salato Bregott, ho aggiunto due fette di pasticcio di fegato con tartufo, un po' di cetrioli in salamoia e una fetta di cheddar. Ho apparecchiato la tavola con una tovaglia di lino inamidata e le stoviglie estive. Dai giornali del mattino bisogna togliere i vari inserti e la pagina sportiva. Poi vanno disposti ben piegati sulla destra.»

Con impressionante acribia Edith aveva descritto la preparazione delle bistecche di vitello alla panna del mercoledì e i preparativi per il pranzo del giovedì.

Quando era giunta al punto in cui, quel sabato, era tornata con la spesa per il fine settimana e aveva suonato alla porta, si era ammutolita di colpo.

«Mi rendo conto che tutto questo è doloroso», aveva detto John Bengtsson dopo poco. «Tuttavia, io ho ascoltato con attenzione le sue parole, signora. Lei ha ripercorso le giornate di mercoledì e giovedì senza trascurare il minimo dettaglio, ma non una sola volta ha nominato qualcosa che riguardi l'improvviso decesso di Carl Palmcrona.»

La donna era rimasta zitta senza dare alcuna spiegazione.

«Devo chiederle di tornare indietro con la memoria», aveva continuato John Bengtsson pazientemente. «Sapeva che Carl Palmcrona era morto, quando ha suonato alla porta?»

«No», aveva risposto la donna.

«Non ha forse chiesto al commissario Linna se l'avevamo già tirato giù?» le aveva domandato John con una certa impazienza nella voce.

«Sì.»

«L'aveva già visto morto?»

«No.»

«Ma che cazzo», aveva esclamato John irritato. «Non può semplicemente dirci quello che sa? Che cosa l'ha spinto a chiedere se l'avevamo già tirato giù? È stata lei stessa a chiederlo! Perché l'ha fatto se non sapeva nemmeno che era morto?»

Nella relazione finale John Bengtsson aveva ammesso il suo errore. Aveva ceduto alla provocazione della donna che, appena lui aveva perso le staffe, si era serrata come una tagliola.

«Sono accusata di qualcosa?» aveva chiesto gelida.

«No.»

«In tal caso la nostra conversazione finisce qui.»



«Ci sarebbe di grande aiuto se...»

«Non ricordo altro», l'aveva interrotto lei, alzandosi dalla sedia.

Joona osserva Saga; il suo sguardo è rivolto verso l'autostrada che scorre oltre il finestrino e i tir che sfrecciano a frotte.

«Sto pensando all'interrogatorio della governante», dice Joona.

«Anch'io.»

«John ha perso le staffe. Pensava che la governante si fosse contraddetta. Secondo lui la donna sapeva che Palmcrona era morto quando aveva suonato alla porta.»

«Ti seguo», soggiunge Saga senza guardarlo.

«Eppure la donna ha detto la verità, perché non sapeva che era morto. Lo pensava, ma non lo sapeva», prosegue Joona. «Per questo ha risposto di no.»

«Edith Schwartz è una donna molto strana. Molto.»

«Penso che stia cercando di nasconderci qualcosa. Eppure non sta mentendo», conclude Joona.

## *La fotografia*

Joona e Saga sanno che non sarà facile strappare informazioni pregnanti a Edith Schwartz, ma la donna può condurli alla fotografia e, se ciò accadesse, l'intera faccenda potrebbe ritenersi conclusa.

Saga mette la freccia a destra, esce dall'autostrada e rallenta, poi, dopo aver superato il viadotto in direzione di Knivsta, imbocca a sinistra la statale 77. Poco dopo, gira in un viottolo sterrato che costeggia l'autostrada.

Il bosco di pini bassi arriva fino ai campi incolti. La parete di un letamaio ha ceduto e il tetto di lamiera pende di traverso.

«Dovremmo essere quasi arrivati», dice Saga sbirciando il navigatore.

Procedono lentamente fino ad arrivare a una sbarra arrugginita. Lì si fermano. Quando scende dall'auto, Joona si accorge che in quel punto il traffico dell'autostrada è solo un frastuono esanime che va e viene.

A venti metri di distanza si vede una casetta di mattoni color giallo sporco con le imposte e il tetto in lamiera coperti di muschio.

Si avvicinano alla casa e intanto sentono uno strano brusio.

Saga guarda Joona. Si spostano cautamente in direzione della porta d'ingresso: ora, all'improvviso, sono entrambi molto all'erta. Dietro la casa si ode un tintinnio e poi di nuovo un sibilo metallico.

Il rumore si avvicina rapidamente. Un grosso cane si lancia verso di loro. A un metro di distanza da Saga, però, il cane si ferma e si appoggia sulle zampe posteriori. Poi si sporge all'indietro, abbassa le zampe anteriori e comincia ad abbaiare. È un grosso pastore tedesco col pelo malandato. Abbaia aggressivo e disperato, scuote il muso e si muove a scatti in diagonale. Joona e Saga ora si accorgono che il cane è legato a un lungo guinzaglio. Ogni volta che la bestia scatta in avanti, il collare scivola lungo la fune metallica con un sibilo tintinnante.

Il cane si gira e corre in direzione di Joona, ma è bloccato dal guinzaglio e viene sospinto indietro. Continua ad abbaiare senza posa fino a quando viene zittito all'improvviso da una voce che buca le pareti.

«Nils!» urla una donna.

Il cane guaisce. Fa un giro in tondo con la coda in mezzo alle gambe. Il pavimento scricchiola e, dopo un breve istante, la porta si apre. Il cane va a nascondersi dietro la casa seguito dal rumore tintinnante. Edith esce sulla scala vestita con un accappatoio lilla infeltrito e li guarda negli occhi.

«Avremmo bisogno di parlare con lei», dice Joona.

«Ho già detto tutto quello che so.»

«Possiamo entrare?»

«No.»

Joona alza lo sguardo oltre la sagoma della donna, cercando di scorgere qualcosa nella casa buia. L'ingresso è pieno di pentole e piatti, si vedono il tubo grigio di un aspirapolvere, vestiti, scarpe e gabbie per la pesca dei gamberi.

«Va bene anche se restiamo qui», dice Saga con un tono amichevole.

Joona controlla gli appunti e comincia l'interrogatorio. E a caccia di eventuali contraddizioni. I dettagli sono importanti.

«Che cosa ha mangiato Palmcrona lo scorso mercoledì?»

«Bistecche di vitello alla panna», risponde la donna senza esitazioni.

«Con del riso?» le chiede Joona.

«Patate. Sempre patate bollite.»

«A che ora è arrivata nell'appartamento di Palmcrona giovedì? »

«Alle sei.»

«Per quale ragione ha lasciato l'appartamento di Palmcrona giovedì?»

«Mi aveva detto che potevo andarmene a casa.»

Joona la guarda negli occhi. Inutile girarci intorno.

«Palmcrona aveva già appeso la corda al soffitto mercoledì?»

«No», risponde Edith.

«Però è quello che ha detto al nostro collega John Bengtsson », interviene Saga.

«No.»

«Abbiamo registrato l'interrogatorio», ribatte Saga cercando di trattenere l'irritazione. Poi tace.

«Ha detto qualcosa a Palmcrona a proposito della corda?» le chiede Joona.

«Non eravamo soliti parlare di faccende private.»

«Per lei è normale lasciare da solo un uomo che ha appena appeso al soffitto una corda?» la incalza Saga.

«Non avevo molta voglia di stare a guardare», risponde Edith con un sorrisetto.

«Capisco», dice Saga con voce piatta.

Per la prima volta sembra che Edith si accorga davvero della presenza di Saga. Senza pudore fa scivolare lo sguardo sui suoi capelli, legati con una fascia dai colori sgargianti, sul viso senza un filo di trucco, sui jeans slavati e le scarpe da ginnastica.

«Eppure non riesco a mettere insieme le cose», dice Saga stancamente. «Ha detto al nostro collega di aver visto la corda mercoledì, ma poco fa, quando gliel'ho chiesto di nuovo, mi ha risposto esattamente il contrario.»

Joona scorre gli appunti e osserva quello che ha scritto alcuni minuti prima, quando Saga ha chiesto se Palmcrona avesse appeso la corda già mercoledì.

«Edith», dice Joona. «Credo di capire cosa vuole dire.»

«Bene», risponde a bassa voce la donna.

«Alla domanda se Palmcrona avesse appeso la corda già mercoledì lei ha risposto di no perché non è stato lui ad appenderla. »

L'anziana donna alza uno sguardo duro verso Joona e poi dice bruscamente: «Ci ha provato, ma non ci riusciva, dopo l'operazione alla schiena l'inverno scorso certi movimenti non riusciva più a farli... così mi ha chiesto di farlo al posto suo.»»

Cala di nuovo il silenzio. Non si muove una foglia nel riverbero imperturbabile del sole.

«Quindi è stata lei, mercoledì scorso, ad annodare la corda per il bucato al gancio del lampadario?» le chiede Joona.

«Il direttore aveva fatto il nodo e mi ha tenuto la scala mentre salivo.»

«Poi ha portato via la scala, è tornata alle sue solite faccende ed è andata a casa mercoledì sera, dopo aver lavato i piatti della cena», dice Joona.

«Sì.»

«Poi si è ripresentata la mattina dopo», continua Joona. «È entrata nell'appartamento come al solito e ha preparato la colazione. »

«Sapeva che in quel momento non si era ancora impiccato? » le chiede Saga.

«Avevo controllato nel salottino», risponde Edith.

Qualcosa che somiglia a un sorriso sarcastico si forma rapido, per un secondo, sull'espressione ineffabile del suo viso.

«Ci ha già raccontato che Palmcrona ha fatto colazione come al solito, ma nemmeno quella mattina è andato al lavoro.»

«È rimasto chiuso nella camera della musica almeno per un'ora.»

«Stava ascoltando qualcosa?»

«Sì.»

«Subito prima di pranzo ha fatto una breve telefonata», dice Saga.

«Non lo so, era nel suo studio con la porta chiusa, ma prima di sedersi a tavola per mangiare il salmone mi ha chiesto di telefonare e prenotare un taxi per le due.»

«Doveva andare all'aeroporto di Arlanda», dice Joona.

«Esatto.»

«Alle due meno dieci ha ricevuto una telefonata?»

«Sì. Aveva già il soprabito addosso e ha risposto sull'uscio.»

«È riuscita a sentire quello che diceva?» le chiede Saga.

Edith rimane immobile, si gratta un cerotto e posa la mano sulla maniglia della porta.

«Non è un incubo per cui valga la pena di morire», dice a voce bassa.

«Le ho chiesto se ha sentito quello che ha detto Palmcrona », insiste Saga.

«Adesso dovete scusarmi», dice Edith in fretta, facendo per chiudere la porta dietro di sé.

«Aspetti», le ordina Joona.

Il movimento della porta si blocca all'improvviso. Edith lo osserva dalla fessura ancora aperta, immobile.

«Oggi ha già controllato la posta di Palmcrona?» le chiede Joona.

«Naturalmente.»

«Può andare a prendere tutto quello che non è pubblicità?» dice Joona.

Edith annuisce, entra in casa, chiude la porta dietro di sé e poi ritorna, dopo un breve istante, con un cesto di

plastica pieno di lettere.

«Grazie.» Joonas afferra il cesto.

Edith chiude a chiave la porta. Dopo alcuni secondi ecco di nuovo il rumore del guinzaglio del cane. I due lo sentono ringhiare mentre ritornano verso l'auto e salgono.

Saga accende il motore e fa manovra. Joonas si infila i guanti di lattice, passa le lettere, estrae una busta bianca con l'indirizzo scritto a mano, la apre e sfilta con cautela la fotografia per cui sono morte almeno due persone.

*La quarta persona*

Saga Bauer accosta e si ferma. L'erba alta nel fosso sporge contro il finestrino. Joon Linna osserva la fotografia senza muovere un muscolo.

Qualcosa offusca il bordo superiore dell'immagine che, a parte questo particolare, è incredibilmente nitida. Con ogni probabilità, l'obiettivo era in parte coperto e lo scatto è stato fatto di nascosto.

Ci sono quattro persone, sedute su un palco in una sala da concerto. Si tratta di tre uomini e una donna, i cui volti sono ben visibili e distinti. Solo uno di loro è girato di spalle, ma si riesce comunque a vederlo in viso.

In un secchiello per il ghiaccio c'è una bottiglia di champagne. Il tavolino sul palco è apparecchiato a dovere.

Joon Linna riconosce immediatamente Carl Palmcrona con in mano un calice di champagne. Saga sa chi sono altre due persone.

«Questo è Raphael Guidi, il trafficante», dice, indicando un uomo stempiato. «Quello di spalle è Pontus Salman, il capo della Silencia Defence.»

«Armi», dice Joon Linna a bassa voce.

«La Silencia Defence è un'azienda seria.»

Sotto le luci del palco, dietro le persone in primo piano, si intravede un quartetto d'archi: due violini, una viola e un violoncello. I musicisti sono tutti maschi. Sono seduti in semicerchio, rivolti gli uni verso gli altri con un'espressione calma e attenta all'ascolto. Non si riesce a stabilire se le palpebre siano abbassate o chiuse del tutto, se gli sguardi riposino sugli spartiti oppure se i musicisti abbiano gli occhi chiusi per seguire la campata melodica d'insieme.

«Chi è la quarta persona, la donna?» chiede Joon Linna.

«Ci sto arrivando», dice Saga perplessa. «La riconosco, ma... non mi viene in mente il nome.»

Tace e indugia con lo sguardo sul volto della donna.

«Voglio sapere chi è», dice Joon Linna.

«Aspetta.»

Saga avvia l'auto e, nello stesso istante in cui si immette nella corsia, dice: «Agathe al-Haji. Ex ministro della Difesa del presidente Ornar al-Bashir.»

«Sudan», dice Joon Linna.

«Sì.»

«Per quanto tempo è stata ministro della Difesa?» chiede Joon Linna.

«Per quindici anni, forse di più, adesso non mi ricordo.»

«Quindi cosa c'è di particolare in questa foto?»

«Non lo so, niente, cioè... non è strano che questi quattro si incontrino per discutere di affari», spiega Saga. «Anzi. Mi sembra un classico abbozzamento. Ci si incontra, ciascuno dice la sua e intanto si chiede informalmente il parere di Carl Palmcrona. Una valutazione preliminare.»

«E una valutazione preventiva in senso positivo significa che probabilmente l'ACPS darà l'autorizzazione finale all'esportazione?»

«Più o meno sì, anche se si tratta solo di un'indicazione informale.»

«La Svezia di solito esporta materiale bellico in Sudan?» le chiede Joon Linna.

«No, che io sappia», gli risponde Saga. «Ma è meglio parlare con qualcuno che si occupa di quell'area. A quanto ne so, la Russia e la Cina sono i principali esportatori, ma non è detto che le cose stiano ancora così, visto che la guerra civile in Sudan è finita nel 2005. Quindi non dovrebbero esserci problemi a esportare armi.»

«Ma allora, cosa significa questa foto? Perché Carl Palmcrona si è impiccato per così poco, se si tratta solo di un normale abbozzamento?»

Mentre percorrono in silenzio la grigia autostrada in direzione sud, Joon Linna osserva la fotografia, la gira, guarda gli angoli strappati e riflette.

«Quindi la foto in sé e per sé non è per nulla esplosiva?» chiede a Saga.

«No, almeno per quello che ne so io.»

«Palmcrona si è tolto la vita perché chi ha scattato questa fotografia potrebbe rivelare un segreto? La fotografia è solo un avvertimento? Penelope e Björn contano più della fotografia?»

«Non sappiamo un cazzo di niente.»

«E invece sì», ribatte Joonas. «Il problema è che non riusciamo a mettere insieme i tasselli. Possiamo fare solo ipotesi sul movente dell'assassino, ma sappiamo che vuole la foto e intende distruggerla. Ed è pronto a tutto: ha ucciso Viola Fernandez nella convinzione che fosse Penelope.»

«Magari è stata Penelope a scattare la foto», dice Saga. «Probabilmente è così, ma all'assassino non basta uccidere Penelope.»

«Brava, ci stavo arrivando. Non sappiamo cosa venga prima... la foto o chi l'ha fatta? Oppure solo la foto è importante?»

«Sta di fatto che l'assassino, per prima cosa, si è recato nell'appartamento di Björn.»

I due restano in silenzio fino a quando stanno per arrivare alla centrale di polizia a Kungsholmen. Poi Joonas osserva di nuovo la fotografia. Le quattro persone sul palco, il tavolino con le bevande e la roba da mangiare, il quartetto di musicisti alle loro spalle, gli archi, il pesante sipario di velluto, la bottiglia di champagne, i calici a stelo alto.

«Guardo la foto», dice Joonas. «Vedo quattro facce... e una di queste sa senz'altro cosa c'è dietro l'omicidio di Viola Fernandez.»

«Sì», risponde Saga. «Palmcrone è morto, quindi possiamo escluderlo. Rimangono solo gli altri tre... e due di loro non possiamo interrogarli, non arriveremo mai così in alto.»

«Dobbiamo parlare con Pontus Salman», dice Joonas con un tono che non ammette repliche.

«E allora andiamo subito a interrogarlo. No?»

*La corona nuziale*

È difficile entrare in contatto con qualcuno della Silencia Defence SpA. Tutti i numeri di telefono disponibili non sono altro che ingressi diversi nel medesimo labirinto di musicchette e informazioni registrate. Alla fine, però, Saga trova uno spiraglio scegliendo il tasto nove più asterisco, la combinazione che permette di parlare con uno degli operatori commerciali dell'azienda. La sua chiamata viene inoltrata alla segretaria dell'operatore; Saga ignora le domande e si limita a comunicare il suo messaggio. La segretaria rimane inizialmente in silenzio, poi spiega a Saga che ha scelto il numero sbagliato e che il tempo a sua disposizione è già scaduto.

«Le devo chiedere di richiamare domani fra le nove e le dieci e...»

«Veda solo di riferire a Pontus Salman che oggi alle due riceverà la visita della polizia», la interrompe Saga alzando la voce.

Si ode il cauto ticchettio dei tasti di un computer.

«Spiacente», dice la segretaria dopo un breve istante. «È in riunione tutto il giorno.»

«Non alle due», insiste Saga dolcemente.

«Sì, qui c'è scritto che...»

«A quell'ora sarà impegnato a parlare con me», la interrompe Saga.

«Riferirò la sua richiesta.»

«Molte grazie», conclude Saga incrociando lo sguardo di Joona oltre la scrivania.

«Alle due, allora?» le chiede.

«Sì.»

«Tommy Kofoed vuole dare un'occhiata alla fotografia», dice Joona. «Ci vediamo nel suo ufficio dopo pranzo, prima di partire.»

Mentre Joona pranza con Disa, i tecnici dell'anticrimine ritoccano la fotografia.

Il volto di una delle quattro persone nel palco viene sfumato e ombreggiato fino a essere reso irriconoscibile.

Disa sorride fra sé quando solleva il recipiente del bollitore del riso e lo porge a Joona, osservandolo poi mentre si bagna le mani per controllare che il riso si sia raffreddato a sufficienza per formare dei piccoli cuscinetti.

«Sapevi che c'era un Calvario anche a Södermalm?» gli chiede Disa.

«Un Calvario? Non è mica quello...?»

«Un Golgota», annuisce Disa mentre apre un armadietto della cucina di Joona, prende due bicchieri e ne riempie uno con del vino bianco e uno con dell'acqua.

Disa ha una faccia rilassata. Le lentiggini che le spuntano all'inizio di ogni estate si sono scurite e lei ha raccolto i capelli arruffati in una treccia che le pende sul collo. Joona si sciacqua le mani e tira fuori un asciugamano. Disa si avvicina mettendogli le braccia al collo. Joona contraccambia il suo abbraccio. Appoggia il volto contro la sua testa, respira il suo profumo e sente al contempo le mani calde di Disa che gli accarezzano la schiena e il collo.

«Non possiamo provarci?» sussurra Disa. «Non possiamo farlo?»

«Sì», risponde Joona a bassa voce.

Disa lo tiene stretto a sé, poi si scioglie dal suo abbraccio.

«A volte mi arrabbio così tanto con te», mormora girandogli le spalle.

«Disa, sono quello che sono, ma io...»

«È un bene che non viviamo insieme», lo interrompe uscendo dalla cucina.

Joona sente che si chiude in bagno, si chiede se debba seguirla, bussare alla porta, ma, in realtà, sa che Disa vuole essere lasciata in pace per un attimo. Si dà invece da fare con il pranzo. Prende un pezzetto di pesce, lo appoggia con cautela sul palmo della mano e poi lo spalma con un po' di wasabi.

Dopo alcuni minuti la porta del bagno si riapre e Disa ritorna in cucina, si ferma sulla soglia e guarda Joona mentre continua a preparare il sushi.

«Ti ricordi», dice Disa con una risata nella voce, «che tua mamma toglieva sempre il salmone dal sushi e lo faceva saltare in padella prima di rimetterlo sul riso?»

«Sì.»

«Apparecchio la tavola?» gli chiede Disa.

«Se vuoi.»

Disa porta i piatti e le bacchette nella stanza più grande. Si blocca davanti alla finestra e abbassa lo sguardo su Wallingatan. Le foglie di un gruppo di alberi brillano di un verde chiaro. Il suo sguardo vaga sul grazioso isolato vicino a Norra Bantorget, dove Joona Linna abita da un anno.

Apparecchia sul tavolo da pranzo biancastro come la nebbia, ritorna in cucina e beve un sorso di vino; la bevanda sembra quasi aver perso un po' di quell'abboccato burbero e scontroso, che in realtà dipende dalla temperatura. Disa si sforza di trattenere l'impulso di sedersi sul pavimento laccato e chiedere se possono mangiare per terra, con le mani, come i bambini, sotto il tavolo.

«Ho ricevuto una proposta», dice invece.

«Una proposta?»

Disa annuisce e per un attimo sente di voler essere un po' cattiva e un po' no.

«Raccontami», dice Joona con calma portando il vassoio con il sushi a tavola.

Disa afferra di nuovo il bicchiere e poi dice con un tono leggero : «C'è un mio collega al museo che sono sei mesi che mi chiede di uscire. Vuole portarmi a cena con lui una sera».

«Si fanno ancora queste cose al giorno d'oggi? Si invitano le signore a cena?»

Disa fa un sorriso storto: «Sei geloso?»

«Non so, un pochino», dice Joona e le si avvicina. «È bello essere invitati a cena.»

«Sì.»

Disa fa scivolare le dita con forza nei capelli folti di Joona.

«È carino?» le chiede.

«Sì, molto.»

«Perfetto, allora.»

«Ma non mi va di uscire con lui», dice Disa sorridendo.

Joona non risponde, rimane completamente immobile con il volto girato.

«Sai bene cos'è quello che desidero», gli sussurra Disa dolcemente.

Il viso di Joona all'improvviso si fa stranamente pallido; Disa si accorge che la sua fronte si è imperlata di sudore. Lentamente Joona solleva lo sguardo verso di lei e nei suoi occhi c'è qualcosa, sono glaciali, duri e profondi come un abisso.

«Ok, Joona, lasciamo perdere», dice in fretta. «Scusami...»

Joona apre la bocca come se volesse dire qualcosa, fa un passo verso di lei quando, a un tratto, le gambe gli cedono.

«Joona», urla Disa facendo cadere il bicchiere dal tavolo.

Si inginocchia sul pavimento accanto a lui, lo abbraccia e gli dice che fra poco passerà.

Dopo un attimo è come se qualcosa passasse sul viso di Joona. L'espressione di dolore gradualmente si attenua, velo dopo velo.

Disa raccoglie le schegge del bicchiere, poi si siedono in silenzio a tavola.

«Non stai prendendo le medicine, vero?» dice Disa dopo un istante.

«Mi danno sonnolenza. Devo poter pensare bene, in questo momento è importante che io possa ragionare lucidamente.»

«Avevi promesso che le avresti prese.»

«E lo farò sicuramente», le spiega lui.

«Sai bene che è pericoloso», sussurra Disa.

«Comincerò non appena avrò risolto questo caso.»

«E se non riesci a risolverlo?»

Da lontano il Nordiska Museet sembra un soprammobile scolpito nell'avorio, sebbene, in realtà, sia costruito con arenaria e pietra calcarea. Un raffinato sogno rinascimentale pieno di torri e pinnacoli. Il museo è stato pensato come una celebrazione della sovranità dei popoli nordici, anche se, quando l'edificio era stato inaugurato, un piovoso giorno d'estate del 1907, l'unione con la Norvegia si era sciolta e il sovrano era morente.

Joona attraversa svelto l'enorme ingresso del museo e si ferma solo quando arriva in cima alle scale. Assume



un'espressione di contegno, abbassa lo sguardo sul pavimento per un lungo istante, poi passa lentamente davanti alle teche illuminate. Non c'è nulla che catturi il suo sguardo. Joono continua sui suoi passi, avvolto nei ricordi e nella nostalgia.

Il guardiano ha già preparato una sedia per lui vicino alla vetrina.

Joono Linna si siede e osserva la corona nuziale dei sami con le sue otto punte, come due mani incrociate. Brilla di un chiarore soave dietro al vetro sottile. Joono sente una voce dentro di sé, vede un viso che gli sorride mentre è seduto al volante quel giorno in cui, dopo la pioggia, il sole splende nelle pozzanghere sulla strada, come se ci fosse un incendio sotterraneo. Joono si gira verso il sedile posteriore per controllare che Lumi abbia allacciato correttamente le cinture.

La corona nuziale sembra fatta di rami chiari, pelle e capelli intrecciati. Joono osserva la promessa di amore e felicità che essa rappresenta e pensa alla bocca seria di sua moglie, i capelli color sabbia che le ricadevano sul viso.

«Come sta?»

Joono si volta sorpreso verso il guardiano. È da tanti anni che lavora lì. È un uomo di mezza età con la barba di qualche giorno e che si strofina continuamente gli occhi.

«A dire il vero non lo so», mormora Joono alzandosi dalla sedia.

Il ricordo della piccola mano di Lumi indugia dentro di lui, forte come la nostalgia, anche dopo aver lasciato il museo. Si era solo girato per controllare che avesse allacciato le cinture correttamente e all'improvviso aveva sentito la sua mano toccargli le dita.

*Il viso sfocato*

Joona Linna e Saga Bauer sono in auto, diretti all'ufficio centrale della Silencia Defence per parlare con Pontus Salman. Con sé hanno anche la fotografia ritoccata dai tecnici dell'anticrimine. Senza parlare sfrecciano in direzione sud sulla statale 73, che corre verso Nynäshamn come un binario sporco.

Due ore prima Joona stava osservando la fotografia nitida che ritraeva quattro persone sedute su un palco: Palmcrona, innanzitutto. E poi, il viso calmo di Raphael e la sua calvizie; Pontus Salman, con l'aria da ragazzo beneducato; e Agathe al-Haji, con le rughe sulle guance e lo sguardo arguto e penetrante.

«Mi è venuta in mente una cosa», aveva detto Joona lentamente incrociando lo sguardo di Saga. «Se peggiorissimo la qualità della fotografia e ritoccassimo l'immagine in modo che Pontus Salman non si possa più identificare...»

Poi aveva taciuto, continuando a ragionare mentalmente.

«A quale scopo?» aveva chiesto Saga.

«Lui non sa che disponiamo di una fotografia nitida, no?»

«Questo non può saperlo. Sicuramente penserà che abbiamo fatto tutto il possibile per migliorare la qualità dell'immagine e non il contrario.»

«Esatto, gli diremo che abbiamo fatto di tutto per riuscire a identificare le quattro persone nella fotografia, ma che siamo riusciti a riconoscerne solo tre, perché la quarta è leggermente girata di spalle e il viso è troppo sfocato.»

«Vuoi dire che gli daremo la possibilità di mentire?» gli aveva chiesto Saga rapida. «Di mentire e di raccontarci che lui non era lì, che non aveva incontrato Palmcrona, Agathe al-Haji e Raphael?»

«Se dovesse negare la sua presenza, vorrebbe dire che quell'incontro riguardava un affare molto delicato.»

«E se comincia a mentire, l'abbiamo messo in trappola.»

Subito dopo Handen i due escono dal raccordo di Jordbro ed entrano in una zona industriale circondata da un bosco silenzioso.

Il quartier generale della Silencia Defence è un edificio impersonale di cemento grigio scuro, da cui promana un senso di inviolabile asetticità.

Joona osserva l'imponente costruzione, lascia scivolare lo sguardo sulle finestre scure e i vetri oscurati e ripensa alla fotografia delle quattro persone sul palco, l'immagine che ha scatenato una catena di violenza, lasciando dietro di sé una ragazza uccisa e una madre straziata dal dolore. Forse anche Penelope e Björn Almskog sono morti a causa di quella foto. Joona scende dall'auto e le sue mascelle si stringono quando pensa che Pontus Salman, una delle persone ritratte nell'enigmatica fotografia, in quel momento si trova all'interno dell'edificio.

È stata fatta una copia dello scatto incriminato, mentre l'originale è stato spedito ai laboratori della scientifica a Linköping. Tommy Kofoed ha ritoccato la copia in modo che sembri più vecchia e logora. Un angolo è strappato, mentre sugli altri ci sono i resti dello scotch. Kofoed ha fatto sì che il viso e una mano di Pontus Salman siano sfocati e sembri che l'uomo si stia muovendo proprio nell'istante in cui la fotografia è stata scattata.

Salman penserà che lui — proprio lui — ha avuto la fortuna di uscire sfocato, irriconoscibile, pensa Joona. Per il momento nulla può collegarlo all'incontro con Raphael Guidi, Carl Palmcrona e Agathe al-Haji. Gli basta negare, magari cadendo dalle nuvole. Non è nemmeno un reato non riconoscersi in una fotografia sfocata e non ricordarsi di aver incontrato alcune persone.

Joona si avvia verso l'ingresso.

Se Pontus Salman nega, però, apparirà chiaro che sta mentendo e che ha qualcosa da nascondere.

L'aria è così calda e afosa da essere opprimente.

Saga fa un cenno a Joona quando oltrepassano le pesanti porte scintillanti.

E se Salman comincia a mentire, pensa Joona, faremo in modo che continui a mentire e ingrandisca la sua bugia fino a mettersi in trappola da solo.

Nel frattempo i due sono arrivati in una grande reception poco accogliente.

Quando Pontus Salman avrà guardato la fotografia negando di poter identificare la persona col viso sfocato, gli

diremo che è un peccato che non abbia potuto aiutarci, continua Joona, immerso nei suoi pensieri. Faremo finta di andarcene, poi però, a un tratto, torneremo sui nostri passi chiedendogli di guardare l'immagine un'ultima volta con una lente d'ingrandimento. Il tecnico ha lasciato visibile un anello con sigillo sulla mano dell'uomo col viso sfocato. Chiederemo a Pontus Salman se è in grado di riconoscere gli abiti, le scarpe o l'anello al mignolo. Naturalmente sarà obbligato a negare anche questo e le sue palesi menzogne saranno poi una ragione sufficiente per portarlo alla centrale e interrogarlo mettendolo alle strette.

Dietro la reception brillano una scritta rossa con il nome dell'azienda e un logo a forma di serpente pieno di iscrizioni runiche.

«Si è battuto fino a quando ha avuto le armi», dice Joona.

«Sai leggere i caratteri del futhark?» gli chiede scettica Saga.

Joona le indica il cartello con la traduzione e poi si rivolge alla reception. Dietro la scrivania c'è un ragazzotto pallido con labbra sottili e screpolate.

«Cerchiamo Pontus Salman», dice Joona conciso.

«Avete fissato un appuntamento con lui?»

«Alle due», dice Saga.

Il portiere controlla fra le sue carte, sfoglia e legge qualcosa.

«Sì, infatti», dice a bassa voce sollevando lo sguardo. «Però Pontus Salman ha lasciato un messaggio in cui vi prega di scusarlo, ma non può incontrarvi.»

«Il messaggio non ci è mai arrivato», dice Saga. «Abbiamo bisogno del suo aiuto per...»

«Sono davvero spiacente.»

«Lo chiami e gli spieghi l'equivoco», dice Saga.

«Lo sto cercando, ma non penso... Credo sia in riunione.»

«Al quarto piano? aggiunge Joona.

«Al quinto», risponde il portiere quasi automaticamente.

Saga si siede sul divano. Il sole irrompe attraverso i grandi vetri delle finestre e si irradia come un fuoco nei suoi capelli. Joona rimane in piedi mentre il portiere appoggia il telefono all'orecchio e digita un numero sul computer. Dopo molti squilli, il portiere scuote la testa rammaricato.

«Riagganci», gli dice Joona. «Gli faremo un'improvvisata.»

«Un'improvvisata?» ripete il portiere con sguardo dubbioso.

Joona si avvicina alla porta di vetro del corridoio e la apre.

«Non c'è bisogno che gli dica che stiamo andando da lui», dice Joona sorridendo.

Una nuvola di macchie rosse attraversa le guance del giovane portiere. Saga si alza dal divano e segue Joona.

«Aspetti... balbetta il ragazzotto. «Provo a...»

I due si incamminano lungo il corridoio, entrano nell'ascensore in attesa sul piano e pigiano il numero cinque. La porta si chiude e l'ascensore comincia a salire silenziosamente.

Le porte dell'ascensore si aprono; Pontus Salman li sta aspettando. E un uomo sulla quarantina, con un'espressione in viso che lascia appena trasparire un lontano travaglio interiore.

«Benvenuti», dice a bassa voce.

«Grazie», ribatte Joona.

Pontus Salman fa scivolare lo sguardo su di loro.

«Un commissario di polizia e una principessa delle favole», constata.

Mentre lo seguono attraverso un lungo corridoio, Joona ripassa ancora una volta mentalmente la trappola che hanno preparato per Pontus Salman.

Sente un brivido freddo lungo la schiena —, come se Viola Fernandez in quel momento avesse aperto gli occhi nella sua cella frigorifera all'obitorio e lo osservasse con un moto di sorpresa.

I vetri delle finestre del corridoio sono offuscati e creano un senso di eternità. L'ufficio è molto grande, con una scrivania di olmo e un gruppo di poltrone grigio chiaro intorno a un tavolino di vetro nero.

Si accomodano, ciascuno in una poltrona. Pontus Salman fa un sorriso senza gioia, unisce le mani e quindi chiede loro: «Bene, di che cosa si tratta?»

«È a conoscenza del fatto che Carl Palmcrona della ACPS è morto?» gli chiede Saga.

Salman annuisce un paio di volte.

«Ho sentito dire che si è trattato di suicidio.»

«L'indagine non si è ancora conclusa», dice Saga con un tono amichevole. «Stiamo esaminando una fotografia che abbiamo ritrovato. Abbiamo assolutamente bisogno di identificare le persone intorno a Palmcrona.»

«Tre di loro si riconoscono, ma la quarta persona è parecchio sfocata», dice Joona.

«Vorremmo che il suo staff guardasse l'immagine, qualcuno potrebbe riconoscere la quarta persona. Una mano,

per esempio, è a fuoco.»

«Capisco», dice Salman increspando le labbra.

«Forse lei o qualcuno dei suoi colleghi può capire di chi si tratta», continua Saga. «Vale comunque la pena di provarci.»

«Siamo già stati alla Patria e alla Saab Boforf Dynamics», spiega Joona. «Ma nessuno ha saputo riconoscere questa persona.»

Il volto tirato di Pontus Salman non tradisce alcuna emozione. Joona si domanda se assuma dei farmaci per sembrare così calmo e sicuro di sé. Il suo sguardo è stranamente vacuo, sembra che manchi un contatto fra la mimica facciale e le sue sensazioni, come se vi fosse un nucleo sfuggente che lo fa sembrare del tutto avulso dalla realtà.

«Immagino che per voi sia molto importante», dice Salman incrociando le gambe.

«Sì», risponde Saga.

«Posso guardare questa singolare fotografia?» chiede Pontus Salman con tono impersonale.

«A parte Palmcrona, abbiamo identificato il trafficante d'armi Raphael Guidi», spiega Joona. «E Agathe al-Haji, il ministro della Difesa del presidente al-Bashir... ma la quarta persona non è riuscito a riconoscerla nessuno.»

Joona estrae il portadocumenti e porge la busta di plastica con la fotografia al suo interlocutore. Saga indica la persona sfocata nell'angolo del palco. Joona osserva lo sguardo vigile della collega, la sua concentrazione per registrare qualsiasi tensione nervosa, ogni tremore da parte di Salman nel momento in cui mentirà.

Salman si inumidisce le labbra, le sue guance scoloriscono, poi sorride, picchietta sulla fotografia con un dito ed esclama: «Questo qui sono io!»

«E lei?»

«Sì», afferma con una risata che svela i suoi incisivi da bambino.

«Ma...»

«Ci siamo incontrati a Francoforte», continua Salman con un sorriso compiaciuto. «Abbiamo ascoltato un concerto fantastico... adesso non mi ricordo cosa hanno suonato, penso Beethoven...»

Joona cerca di cogliere le ragioni di quella improvvisa confessione, poi si schiarisce brevemente la voce.

«Ne è proprio sicuro?»

«Sì», risponde Salman.

«Allora l'enigma è risolto», dice Saga con un tono caldo, per non rivelare in alcun modo la loro delusione.

«Mi sa che dovrei cercare lavoro presso i servizi segreti», scherza Salman.

«Qual era il motivo dell'incontro?» gli domanda Joona. «Se non sono troppo indiscreto a chiederglielo, naturalmente.»

«Certo che no», risponde Salman con una risata e rivolgendo lo sguardo verso Joona. «Questa fotografia è stata scattata nella primavera del 2008. Dovevamo discutere l'invio di munizioni in Sudan. Agathe al-Haji ha condotto la trattativa da parte del governo. La zona doveva essere stabilizzata dopo la pace siglata nel 2005. Le trattative erano giunte a una fase piuttosto avanzata, ma tutto il lavoro è andato in fumo per quel che è capitato nell'estate del 2009. Come potete immaginare, siamo rimasti molto scossi... e naturalmente, da quel momento in poi, non abbiamo più avuto alcun contatto con il Sudan.»

Joona guarda Saga, dal momento che non ha la più pallida idea di cosa sia successo nell'estate del 2009. Il suo viso è assolutamente impenetrabile e Joona decide di non rivolgerle alcuna domanda.

«Quante volte vi siete incontrati?» gli chiede Joona.

«Solo quella volta», gli risponde Salman. «Certo, capisco che possa sembrare strano che il direttore dell'ACPS abbia accettato un bicchiere di champagne.»

«In che senso?» gli chiede Saga.

«Non c'era niente da festeggiare, in quell'occasione... Ma sarà stata la sete, chissà», conclude Salman sorridendo.

*Il nascondiglio*

Penelope e Björn ormai non sanno più da quanto tempo sono nascosti nel più assoluto silenzio in fondo al crepaccio. La prima e la seconda notte avevano dormito rannicchiati sotto un tronco di pino spezzato.

Non avevano più la forza per continuare a scappare, erano esausti e avevano fatto a turno per dormire e montare di guardia.

All'inizio lo sconosciuto aveva previsto ogni loro passo, ma ora la sensazione della sua presenza imminente era scomparsa. Sembrava fosse svanito nel nulla. Quella raggelante sensazione di avere sempre qualcuno alle spalle, come un'ombra implacabile, era scomparsa già quando avevano lasciato la strada che portava verso le case, nel punto in cui avevano compiuto la scelta imprevedibile di dirigersi verso il bosco, lontano dalla gente e dalla terraferma.

Penelope non sa se il suo messaggio sia stato registrato dalla segreteria telefonica della madre.

Ma qualcuno, prima o poi, troverà la barca di Björn. E allora la polizia comincerà le ricerche.

Devono solo rimanere nascosti in modo che lo sconosciuto non li trovi.

La parete di roccia è coperta di muschio verde; nel crepaccio, invece, la pietra è spoglia e in diversi punti zampilla acqua chiara.

Ne hanno bevuta un po', poi sono tornati a nascondersi nel buio. Durante il giorno il caldo è stato insopportabile: sono rimasti seduti facendosi aria, senza muovere un muscolo di troppo. Verso sera, quando il sole battente era ormai calato dietro gli alberi, sono riusciti ad addormentarsi.

Sogni e ricordi sopiti si confondono nella mente di Penelope. Sente la voce di un violino. È Viola, che suona *Ah! Vous dirai-je*, Maman col suo strumento, su cui piccoli pezzi di nastro adesivo stanno a indicare la posizione delle dita. Eccola, mentre si trucca con l'ombretto rosa, pavoneggiandosi allo specchio.

Penelope si sveglia all'improvviso e fa un lungo respiro.

Björn è seduto con le braccia incrociate intorno alle ginocchia. Sta tremando.

Quando la terza notte inizia a farsi più chiara, capiscono di non farcela più: sono così deboli e affamati che lasciano il nascondiglio e cominciano a vagare senza meta.

E quasi l'alba quando Björn e Penelope scorgono la battaglia. I primi raggi del sole filtrano dai margini dei cirri come archi incandescenti rossastri. L'acqua luccica in alcuni punti ed è percorsa solo dal placido tremito dell'aurora. Due cigni reali fluttuano sulla superficie del mare, uno accanto all'altro, scivolando al largo sulle loro zampe che remano lentamente.

Björn tende la mano a Penelope per condurla fino all'acqua. All'improvviso le ginocchia del ragazzo cedono; Björn vacilla e sta per cadere a terra ma, aggrappandosi a una roccia, recupera subito l'equilibrio. Penelope guarda nel vuoto mentre si toglie le scarpe, le annoda e se le mette intorno al collo.

«Vieni», le dice Björn. «Adesso dobbiamo nuotare. Non pensarci: fallo e basta.»

Penelope esita, non è sicura di avere la forza sufficiente per nuotare, ma Björn sta già per entrare in acqua. Penelope, percorsa da un tremito, lancia uno sguardo verso l'isola di Kymmendö, nell'arcipelago di Stoccolma.

Entra in mare camminando e sente l'acqua fredda avvolgerle i polpacci e le cosce. Il fondale è pietroso ed è facile scivolare. Ben presto non tocca più. Ora. Senza più tentennamenti, Penelope si tuffa dietro a Björn.

Con le braccia doloranti e gli abiti zuppi, che pesano come un macigno, inizia a nuotare verso l'altra spiaggia. Björn è molto più avanti di lei.

E subito stremata, ogni bracciata è un calvario, i muscoli vorrebbero solo riposare.

L'isola di Kymmendö si staglia come una banchina di sabbia all'orizzonte. Penelope muove le gambe stanche, continuando a lottare per tenersi a galla. All'improvviso è accecata dai primi raggi di sole sopra gli alberi, sente gli occhi bruciare e smette di nuotare. Non le sono venuti i crampi, ma le braccia non ce la fanno più; semplicemente, si arrendono. Accade tutto nel giro di pochi secondi, ma gli abiti bagnati fanno in tempo a trascinarla sotto la superficie dell'acqua prima che le braccia tornino a rispondere ai comandi. Quando riesce a mettere la testa fuori dall'acqua, grazie all'adrenalina, Penelope è terrorizzata; respira affannosamente e ha perso l'orientamento, perché intorno a sé vede solo il mare. In preda alla disperazione comincia ad agitarsi e a nuotare in cerchio. Sta per mettersi a urlare quando, a un tratto, nota la testa di Björn, subito al di sopra della superficie dell'acqua, cinquanta metri più in là. Penelope riprende a nuotare, sempre più disperata.

Le scarpe intorno al collo la impicciano, cerca di liberarsene, ma si impigliano nella collanina col crocifisso che porta sempre. La sottile catenina si spezza e il crocifisso scompare insieme alle scarpe in fondo all'acqua.

Continua a nuotare, ha il cuore in gola ma scorge in lontananza Björn, che si sta trascinando con difficoltà a terra.

L'acqua le entra negli occhi, ma poi vede Björn in piedi sulla spiaggia. La sta cercando con lo sguardo, anche se la prima cosa da fare sarebbe trovare un nascondiglio. Lo sconosciuto in quel momento potrebbe trovarsi sul litorale di Ornö, oppure alle loro spalle, intento a scrutare la zona con un cannocchiale.

I movimenti di Penelope si fanno sempre più lenti e fiacchi; la donna sente tutta la stanchezza nelle gambe, mentre l'acido lattico le attanaglia i muscoli delle cosce. Ormai non ce la fa più; l'ultimo tratto le sembra insuperabile. Gli occhi di Björn sono pieni di paura; quando Penelope si avvicina alla spiaggia, entra in acqua per andarle incontro. Penelope sta per arrendersi di nuovo, ma fa ancora qualche bracciata, ed ecco che sente il fondale sotto i piedi. Björn è in acqua, le afferra la mano e la avvicina a sé e poi la trascina dolcemente fino alla spiaggia di sabbia e ciottoli.

«Dobbiamo nasconderci», dice Penelope ansimando.

Björn la aiuta a passare fra gli abeti, Penelope ha perso la sensibilità nelle gambe e ai piedi e ha così freddo che continua a tremare. Si addentrano nella vegetazione e si fermano solo quando il mare non si vede più. Esausti, si lasciano cadere sul muschio, fra i cespugli di mirtili. Si tengono stretti fino a quando il loro respiro si fa più calmo.

«Così non può funzionare», geme Penelope.

«Dobbiamo sostenerci a vicenda.»

«Ho freddo, dobbiamo trovare dei vestiti asciutti», balbetta Penelope con il viso appoggiato al petto di Björn, che ha la pelle d'oca.

Si riparte. Björn le offre il braccio mentre si incamminano nel bosco sulle gambe rigide. Le scarpe da ginnastica di Björn schizzano acqua a ogni passo. I piedi nudi di Penelope campeggiano bianchi sul sentiero. La tuta da ginnastica penzola bagnata e fredda sul suo corpo. In silenzio, i due si dirigono verso est, lontano da Ornö. Dopo venti minuti, raggiungono l'altra spiaggia. Il sole è già alto e splende con una luce abbagliante sulla superficie liscia del mare. L'aria comincia a farsi più calda. Penelope si ferma davanti a una pallina da tennis nell'erba alta di un prato. La pallina è di un colore fra il giallo e il verde; le sembra un oggetto così fuori posto, lì. Solo quando solleva lo sguardo vede la casa.

Quasi nascosta dietro una siepe fitta di lillà, c'è una casetta rossa con una bella veranda rivolta verso il mare. Le tende sono tirate a tutte le finestre; sotto il pergolato c'è un'amaca senza cuscini. L'erba del prato è alta. Un ramo del vecchio albero di mele si è spezzato e giace in mezzo al vialetto di pietre di granito grigio chiaro.

«Non ci sarà nessuno in casa», sussurra Penelope.

Si avvicinano di soppiatto, pronti a essere accolti dall'abbaiare inferocito di un cane o da grida astiose. Guardano nelle fessure in mezzo alle tende, fanno il giro della casa e provano ad aprire la porta d'ingresso. È chiusa a chiave. Penelope si guarda intorno.

«Dobbiamo entrare, abbiamo bisogno di riposarci», dice Björn. «Spacciamo un vetro.»

Accanto alla parete c'è un vaso di terracotta con una pianticella dalle piccole foglie verde pallido. Quando si china per togliere un sasso dal vaso, Penelope sente il dolce profumo della lavanda. Il sasso in realtà è fatto di plastica; sulla parte inferiore c'è un piccolo sportello. Penelope lo apre, estrae una chiave e ripone la finta pietra nel vaso.

«Ne aveva uno anche mia madre, ci nascondeva le chiavi», spiega.

Aprono la porta ed entrano nell'ingresso con il pavimento di pino. Penelope avverte un tremore nelle gambe, sente che stanno per lasciarla e scomparire sotto di lei. Con la mano cerca un appiglio. Sulle pareti c'è una tappezzeria a fiori damascata. Penelope è così stanca e affamata che la casa le sembra irreali, quasi fosse fatta di marzapane. Ovunque sono appese fotografie incorniciate con varie dediche. Saluti e firme scritte con penne d'oro o pennarelli neri. Björn e Penelope riconoscono i volti allineati sulle pareti di tanti personaggi della televisione: Siewert Öholm, Bengt Bedrup, Kjell Lönnå, Arne Hegerfors, Magnus Härendtam, Malena Ivarsson, Jacob Dahlin.

Proseguono verso l'interno della casa, superano il soggiorno ed entrano in cucina, muovendo intorno i loro sguardi inquieti.

«Non possiamo fermarci qui», sussurra Penelope.

Björn si avvicina al frigorifero e apre lo sportello. Sui ripiani ci sono tanti prodotti freschi. La casa, al contrario di quel che pensavano, non è abbandonata. Björn si guarda intorno e poi afferra del formaggio, un grosso pezzo di salame e una bottiglia di latte. In un armadietto Penelope trova una baguette e un pacchetto di cereali. Con movimenti febbrili rompono in due il pane con le mani, si passano il formaggio e lo mangiano a morsi. Björn beve lunghi sorsi di latte direttamente dalla bottiglia, mentre dei rivoli gli scorrono dagli angoli della bocca e lungo il collo. Penelope mangia il salame e i cereali, afferra la bottiglia del latte e beve avidamente. Le va tutto di traverso, tossisce e poi riprende a bere. I due si scambiano un sorriso nervoso, poi si spostano dalla finestra e continuano a mangiare fino a quando non si sono calmati.

«Dobbiamo trovare dei vestiti», dice Penelope.

Mentre setacciano la casa, avvertono lentamente quella solleticante sensazione di caldo benessere che si prova dopo un pasto abbondante. Il corpo ricomincia a funzionare a dovere, il cuore pompa, lo stomaco lavora, il sangue scorre nelle vene.

Nella camera da letto più grande, con una porta di vetro che si affaccia sul pergolato con i lilla, c'è una cabina armadio con le pareti a specchio. Penelope fa scorrere in fretta l'anta a scomparsa.

«Ma che roba è?»

Il grande armadio è pieno di strani vestiti. Giacche dorate, cinture di paillette, uno smoking giallo e una giacca di pelle leggera tagliata corta. Penelope sfiora tutta una serie di costumi da bagno attilatissimi: trasparenti, maculati, mimetici, più una sfilza di tanga lavorati all'uncinetto.

Penelope apre un'altra anta e trova vestiti ordinari: magliette, giacche e pantaloni. Cerca in fretta qualcosa da mettersi addosso, afferrando quello che le capita sottomano. Con un leggero barcollio, si sfilia i pantaloni fradici della tuta e la parte inferiore del bikini. Poi si toglie a fatica la felpa con il cappuccio e il reggiseno del costume.

All'improvviso scorge la sua immagine riflessa nello specchio. Il suo corpo è interamente coperto di ecchimosi, i capelli sono impastati a ciocche nere, ha delle ferite in viso, graffi ed ematomi sopra la tibia. Da un taglio sulla coscia esce ancora sangue e il fianco mostra i segni della caduta nel crepaccio.

Si infila un paio di pantaloni sgualciti, una maglietta con la scritta «Viva il porridge» e un maglione fatto a mano. Il maglione le sta largo, arriva fino alle ginocchia. Ora Penelope si sente al caldo; il suo corpo vuole riposare. All'improvviso scoppia in lacrime, ma subito si calma. Si asciuga il viso con la mano e va verso l'ingresso per cercare un paio di scarpe. Trova degli stivali di gomma e torna in camera da letto. Björn è ancora bagnato e coperto di fango, ma si sta infilando un paio di pantaloni di velour lilla. I suoi piedi sono conciati malissimo, coperti di terra e pieni di ferite; mentre cammina, lascia tracce di sangue sul pavimento. Si infila una maglietta blu e una giacca di pelle azzurro chiaro con i risvolti larghi.

Le lacrime ricominciano a scorrere sul volto di Penelope; arrivano all'improvviso e sembra che sgorghino dai recessi dell'anima. È troppo stanca, non ce la fa ad arginare il pianto. Nelle sue lacrime c'è tutto l'orrore di una fuga senza meta.

«Che cosa ci sta succedendo?» geme Penelope.

«Non lo so», le sussurra Björn.

«Non l'abbiamo visto in faccia. Che cosa voleva? Cosa diavolo voleva da noi? Non ci capisco niente. Perché ci sta dando la caccia? Perché ci vuole fare del male?»

Penelope si asciuga le lacrime con la manica del maglione.

«Stavo pensando a una cosa», continua, «cioè... Forse Viola si è cacciata nei guai. Magari il suo ragazzo, Sergej, quello con cui si è lasciata, è un delinquente, so che ha lavorato come buttafuori... »

«Penny...»

«Magari Viola ne ha combinata una delle sue.»

«No. Viola non c'entra», sussurra Björn.

«Cosa vuol dire 'No'? Che ne sai tu? Non devi mica parlare a vanvera solo per consolarmi.»

«Ascolta, Penny...»

«Lui... lo sconosciuto... forse vuole solo parlare con noi. So che non è così, cioè... non so più cosa pensare.»

«Penny», le dice Björn con tono serio. «È tutta colpa mia.» Björn la guarda. I suoi occhi sono arrossati e la pelle diafana delle guance avvampa.

«Cosa vuoi dire? Spiegati!» gli dice Penelope a bassa voce.

Björn deglutisce lentamente.

«Ho fatto una cazzata, Penny.»

«Cioè?»

«La fotografia, tesoro. È tutta colpa della fotografia.»

«Quale fotografia? Quella con Palmcrona e Raphael Guidi?»

«Sì, mi sono messo in contatto con Palmcrona», risponde Björn con sincerità. «Gli ho detto della fotografia e gli ho chiesto dei soldi, ma...»

«Cosa?», esclama lei, atterrita.

Tiene lo sguardo fisso su di lui e poi si allontana camminando all'indietro. Rovescia il comodino su cui sono appoggiati un bicchiere d'acqua e una radiosveglia.

«Penny...»

«Stai zitto!» lo interrompe lei, alzando la voce. «Ma di cosa stai parlando? Non è possibile... non ci credo... Ma sei pazzo? Hai ricattato Palmcrona? Tu hai...»

«Ascoltami! Lo so che ho fatto una cazzata, Penny: lo so. Ma alla fine la fotografia, gliel'ho mandata.»

Cala il silenzio. Penelope non capisce più niente. Pensieri a caso le affollano la mente. Prova a riflettere sulle parole di Björn.

«Quella foto è mia», dice lentamente cercando al contempo di fare il punto. «Può darsi che sia materiale scottante. Non lo so. Non capisco. Me l'hanno recapitata, non so nemmeno... Può darsi che qualcuno sappia qualcosa che...»

«Io volevo soltanto non essere costretto a vendere la barca», guaisce Björn. Sembra sia sul punto di piangere.

«Ma tu davvero hai mandato la fotografia a Palmcrona?»

«Non avevo altra scelta, Penny. Ho capito subito di aver fatto una cazzata... dovevo dargli quella foto.»

«Devo riaverla», ribatte Penelope. «Mi senti, Björn? Capisci che la persona che mi ha dato la fotografia potrebbe volerla indietro? Lo capisci, Björn? Qui non stiamo giocando. E roba seria. Parliamo di esportazione di materiale bellico. I tuoi soldi e la nostra relazione non c'entrano niente. Non è uno scherzo, Björn.»

Penelope gli rivolge un'espressione disperata e la sua voce si fa ancora più stridula quando alza il tono: «Qui c'è in ballo la vita delle persone. Lo capisci, razza di coglione?» dice lei, fuori di sé. «Ti meriteresti un sacco di botte, ma io non ho la forza di dartele, adesso.»

«Penny, dai, calmati. Non lo sapevo. Non avevo idea. Tu mi avevi solo detto che la fotografia poteva essere imbarazzante per Palmcrona, ma non mi hai detto...»

«E questo cosa c'entra?» lo interrompe Penelope.

«Pensavo solo che...»

«Stai zitto!» urla lei. «Non ho voglia di ascoltare le tue misere giustificazioni. Sei solo un ricattatore, un piccolo, avido ricattatore. Io non so chi sei davvero tu, Björn, ma nemmeno tu sai chi sono io. Pensaci.»

Penelope ora tace. Lei e Björn rimangono lì fermi, immobili, uno davanti all'altra.

Si ode il frullo di un gabbiano sull'acqua e altri che si uniscono a lui, come l'eco di un lamento.

«Dobbiamo andare», dice Björn sfinito.

Penelope annuisce ma, proprio in quel momento, si sente la porta d'ingresso che sbatte. Senza nemmeno scambiarsi uno sguardo, i due indietreggiano verso la camera da letto. Sentono i passi, uno dopo l'altro. Björn cerca di aprire la portafinestra, ma è chiusa a chiave. Penelope fa scattare i ganci delle finestre con mani tremanti, inutilmente. E troppo tardi per scappare.



*Il vincitore*

Penelope trattiene il respiro. C'è un uomo sulla soglia della camera da letto. Björn cerca qualcosa con cui difendersi, un'arma.

«E voi cosa ci fate qui?» chiede l'uomo con voce roca.

Penelope capisce che quel tizio non è il loro inseguitore, ma il proprietario della casa. È basso di statura, tarchiato e corpulento. Il suo viso non le è nuovo, è come se l'avesse conosciuto alcuni anni addietro.

«Chi cazzo siete? Due drogati?»

All'improvviso Penelope lo riconosce. Ossian Wallenberg, presentatore televisivo in voga dieci anni prima, quando conduceva dei quiz a premi durante il finesettimana: *Guldfredag, Uppåt väggarna, Lejonkväll*. Ossian Wallenberg. Ogni puntata di *Guldfredag* seguiva un copione ben preciso. Alla fine, Ossian sollevava di peso il suo ospite. Sorridente e rosso in viso. Penelope si ricorda quando, da bambina, l'aveva visto sollevare Madre Teresa. L'anziana e gracile donna non era sembrata per nulla entusiasta della cosa. Ossian Wallenberg, proprio lui: coi capelli dorati, un sacco di vestiti improbabili e un irresistibile tocco di malvagità in fondo al cuore.

«Abbiamo avuto un incidente», risponde Björn. «E dobbiamo metterci in contatto con la polizia.»

«Mi spiace», commenta Ossian con tono indifferente. «Purtroppo ho solo il cellulare.»

«Ce lo presti, per favore: è urgente.»

Ossian tira fuori il telefono, lo guarda e poi lo spegne.

«Ma cosa fa?» gli chiede Penelope.

«Faccio quello che mi pare», risponde Ossian.

«Ma il suo telefono ci serve davvero, mi creda...»

«Adesso vi serve il mio PIN, a dire il vero», commenta Ossian con un sorriso.

«Cioè?»

Ossian si appoggia allo stipite della porta e li osserva per un istante.

«Pensa un po': due drogati che capitano qui, nella mia casetta, come se fosse casa loro.»

«Non siamo...»

«Chi se ne frega», taglia corto Ossian.

Penelope non ne può più, vuole farla finita; ma Björn ha un'aria molto stanca, guance e labbra pallide. Si appoggia con una mano alla parete.

«Ci scusi se ci siamo intrufolati in casa sua», dice Björn. «Le pagheremo i danni e il disturbo, ma ora, la scongiuro, ci dia il telefono. Si tratta di un'emergenza...»

«E tu come ti chiami?» lo interrompe Ossian sorridendo.

«Björn.»

«Ti sta bene quella giacca, Björn, ma non ti sei accorto della cravatta? Quella giacca va messa con una cravatta fatta apposta per lei. Capisci?»

Ossian si avvicina al guardaroba e prende una cravatta di pelle azzurra in tono con la giacca. Poi la annoda intorno al collo di Björn.

«Chiami pure la polizia», interviene Penelope. «Dica che ha colto in flagrante due ladri.»

«Ma no, non sarebbe divertente.»

«Ma allora cosa vuole da noi?» gli chiede Penelope.

Ossian fa un passo indietro e osserva i due intrusi.

«La ragazza non mi piace per niente», dice a Björn. «Tu invece sei elegante e la mia giacca ti sta bene. La tua amica può tenersi quel brutto maglione. Che dici? Non sembra nemmeno una svedese, sembra piuttosto...»

«Adesso la smetta», dice Björn.

Ossian si avvicina con fare minaccioso e agita i pugni in aria davanti al viso di Björn.

«Fermo. Io la conosco», dice Penelope.

«Mi fa piacere», ribatte Ossian beffardo.

Björn rivolge uno sguardo interrogativo prima a Penelope e poi all'uomo. Lei si sente male. Deve sedersi sul letto. Cerca di respirare con calma.

«Aspetta un attimo», dice Ossian. «Anche tu... io ti ho visto in televisione, adesso ti riconosco.»

«Ho partecipato a dei dibattiti...»

«E adesso sei morta. Che peccato.»

Penelope scatta come una molla. Cosa significano le parole di Ossian? E dov'è una via di fuga, ora? Björn è appoggiato alla parete e, a poco a poco, scivola sul pavimento. E pallidissimo. E non riesce più a dire nemmeno una parola

«Senta. Se non ha intenzione di aiutarci», ricomincia Penelope, «allora ci rivolgeremo a qualcun altro che...»

«Ma è ovvio che voglio aiutarvi.»

Ossian va verso l'ingresso e poi torna con una borsa di plastica da cui estrae una stecca di sigarette e un giornale della sera. Butta il quotidiano sul letto e poi porta la borsa e le sigarette in cucina. In prima pagina Penelope vede la propria immagine insieme a una fotografia più grande di Viola e una di Björn. Sopra la foto di Viola c'è scritto «Morta», mentre sopra le altre due «Scomparsi».

Dramma in mare. *Forse tre* le vittime del naufragio.

Penelope pensa a sua madre. La vede: impaurita e distrutta dal dolore. Sta lì, immobile, stringendosi tra le braccia, come se fosse in galera. Povera mamma.

Il pavimento scricchiola. Ossian Wallenberg entra nella camera da letto.

«Adesso comincia il gioco», dice lui impaziente.

«Cioè?»

«Ho tanta voglia di giocare!»

«Giocare?» gli chiede Björn con uno sguardo incerto.

«Non hai mai giocato, ragazzo?»

«Sì, ma...»

Penelope osserva Ossian e si rende conto di quanto lei e Björn siano in balia degli eventi. Nessuno sa che sono ancora vivi, nessuno sa cos'è successo veramente. Ossian potrebbe anche ucciderli, tanto tutti pensano che siano già morti.

«Ha voglia di divertirsi con noi», dice Penelope a Björn.

«E se giochiamo con lei, poi ci darà il suo telefono e il PIN?» gli chiede Björn.

«Solo se riuscite a vincere», gli risponde Ossian, guardandoli con uno strano baluginio negli occhi.

«E se invece perdiamo?» chiede Penelope.

*Il fattorino*

Axel Riessen attraversa la sala da pranzo, si ferma davanti alla finestra, osserva i cespugli di rose contro la recinzione di ferro e poi risale con lo sguardo lungo la strada fino alla scalinata della chiesa di Engelbrekt.

Nello stesso istante in cui ha apposto la sua firma sul contratto, ha assunto gli incarichi e le responsabilità del defunto Cari Palmcrona.

Sorride fra sé e sé pensando ai cambiamenti della vita, quando all'improvviso si rende conto di essersi dimenticato di Beverly. Immediatamente avverte la preoccupazione che gli stringe lo stomaco. Una volta gli aveva detto che sarebbe uscita per andare nel negozio all'angolo ma, passate quattro ore senza che avesse fatto ritorno, lui era uscito a cercarla. Due ore dopo l'aveva trovata in una baracca fuori dal museo dell'Osservatorio. Beverly era stranita, puzzava di alcol e non aveva più le mutandine. Qualcuno le aveva appiccicato una gomma da masticare nei capelli.

Gli aveva raccontato di aver visto alcuni ragazzi nel parco.

«Stavano tirando delle pietre su una colomba ferita», aveva spiegato Beverly. «Ho pensato che, se gli avessi dato i miei soldi, avrebbero smesso. Ma avevo solo dodici corone. Non bastavano. Allora hanno voluto che facessi qualcosa per loro. Dicevano che se non avessi fatto come dicevano, avrebbero calpestato la colomba.»

Beverly era rimasta in silenzio, mentre i suoi occhi si erano riempiti di lacrime.

«Io non volevo», aveva sussurrato. «Ma mi spiaceva per la colomba.»

Axel tira fuori il cellulare e compone il numero di Beverly.

Mentre ascolta gli squilli, guarda la strada, concentrando la propria attenzione sull'edificio che tempo addietro ospitava l'ambasciata cinese; poi sposta lo sguardo sul caseggiato scuro che ospita la sede dell'Opus Dei.

I fratelli Axel e Robert Riessen condividono uno dei grandi palazzi su Bragevägen. L'edificio si trova al centro di Läkarestaden, una zona esclusiva della città compresa fra i quartieri di Ostermalm e Vasastan, dove le case sono apparentemente tutte uguali, come i pulcini di una stessa covata.

La famiglia Riessen occupa due grandi appartamenti separati, ciascuno di tre piani.

Il padre dei due fratelli, Erloff Riessen, morto ormai vent'anni prima, è stato ambasciatore di Svezia a Parigi, poi a Londra; lo zio, Torleif Riessen, è stato un pianista di fama. Si è esibito alla Symphony Hall di Boston e alla Grosser Musikvereinssaal di Vienna. La nobile stirpe dei Riessen da sempre annovera tra le sue file ambasciatori e musicisti. Due professioni che, in fondo, hanno un tratto in comune: entrambe richiedono orecchio fine e molta, molta dedizione.

Alice ed Erloff Riessen un tempo avevano stipulato un patto, strano, ma a suo modo logico. Avevano stabilito che il figlio maggiore, Axel, si sarebbe dedicato alla musica, mentre il figlio minore, Robert, avrebbe seguito la strada paterna nella diplomazia. Tuttavia i progetti erano saltati quando Axel aveva commesso un fatale errore. All'età di diciassette anni aveva dovuto abbandonare la musica. Mentre Robert aveva intrapreso la carriera musicale, lui era stato mandato alla scuola militare. Axel aveva accettato la punizione, ritenendola giusta.

Da allora non aveva più suonato il violino.

Dopo quello che era accaduto trentaquattro anni prima, sua madre l'aveva ripudiato. Nemmeno sul letto di morte aveva voluto parlargli.

Ora, al nono squillo, finalmente Beverly risponde tossendo.

«Pronto?»

«Dove sei?»

«Sono...»

Beverly sposta il viso dal ricevitore. Axel la perde.

«Non ti sento», esclama. L'agitazione gli cambia la voce. Non vorrebbe, ma assume un tono severo.

«Ma perché ti arrabbi subito?»

«Dimmi dove sei, ti prego.»

«Ma cos'hai?» dice lei ridendo. «Sono qui a casa. Cosa c'è che non va?»

«Sono in pensiero per te.»

«Stai tranquillo. Sto guardando la televisione.»

Beverly mette giù. Axel non è tranquillo. Guarda il telefono, indeciso se richiamarla o no, e proprio in quel

momento il telefono squilla. Axel sussulta.

«Pronto?»

«Salve, sono Jörgen Grünlicht.»

«Salve. Mi dica.» Nelle parole di Axel c'è uno strano tono interrogativo.

«Com'è andata la riunione con i consulenti?»

«Tutto bene, direi.»

«Massima priorità al Kenya, mi raccomando.»

«C'è anche la questione olandese. Lo sa. Non voglio prendere decisioni avventate.»

«Mi parli del Kenya», lo interrompe Jörgen. «Ha firmato la liberatoria? Pontus Salman mi sta addosso e si domanda perché la stiamo tirando tanto per le lunghe. È un affare importante, lo sa bene, e abbiamo già perso troppo tempo. L'ACPS aveva dato un parere preliminare positivo e loro hanno già messo in produzione la merce. Le munizioni sono già pronte, e bisogna portarle da Trollhättan al porto di Göteborg. L'intermediario arriva domani con una nave container da Panama. In giornata scaricheranno le merci che hanno a bordo e il giorno dopo saranno pronti a caricare le munizioni.»

«Jörgen, mi creda, ho compreso l'importanza della questione. Ho letto tutta la documentazione. Se è tutto in ordine firmerò, ma... Ma ho appena accettato questo incarico e desidero procedere con la massima accuratezza.»

«Ho esaminato io stesso la documentazione ed è tutto in ordine », dice Jörgen con un tono brusco.

«Certo, capisco...»

«Dove ti trovi ora, Axel?»

«A casa», dice Axel con lo stesso tono interrogativo di poco prima. Non gli è sfuggito il brusco passaggio al 'tu' del suo interlocutore.

«Adesso chiamo un corriere e ti mando tutta la documentazione, Axel. E dirò al corriere di aspettare che tu firmi e di riportarmi il tutto, così non perdiamo altro tempo.»

«No, Jörgen, ho detto che domani...» inizia Axel, ma l'altro ha già chiuso la comunicazione.

Venti minuti dopo Axel è sull'ingresso di casa. Hanno appena suonato il citofono.

L'insistenza di Jörgen è fastidiosa, è vero, ma in realtà Axel sa che non c'è nessuna ragione per ritardare la sua firma.

*La firma*

Axel apre la porta e saluta il fattorino in bicicletta. L'aria tiepida della sera porta con sé il frastuono della musica della festa di fine anno della facoltà di architettura.

Axel prende in mano la cartellina e, per qualche ragione, si sente imbarazzato al pensiero di dover firmare il documento davanti al fattorino, come se fosse una persona con cui basta insistere un po' perché faccia qualsiasi cosa.

«Mi dia un minuto», dice Axel lasciando il fattorino nell'ingresso.

Infila il corridoio sulla sinistra, passa davanti alla biblioteca e poi entra in cucina. Supera i ripiani in pietra scura lucente, gli armadietti neri laccati e si avvicina al frigorifero a due porte con l'erogatore di ghiaccio tritato. Prende una bottiglia di acqua minerale e beve qualche sorso a canna, si allenta la cravatta, poi si siede al tavolo alto da bar e apre la cartellina.

Sembra tutto a posto. Gli allegati ci sono: il parere del Comitato per il controllo delle esportazioni, la classificazione, la valutazione preventiva, le copie per la Commissione Affari Esteri e i dettagli dell'offerta.

Axel scorre il faldone del nullaosta per la compravendita, cercando il rigo in cui il direttore generale dell'Autorità di controllo dei prodotti strategici deve apporre la sua firma.

Un brivido gli percorre tutto il corpo, come una lama di ghiaccio.

L'affare è grosso e convoglierà un notevole flusso di denaro nelle casse statali, prima ancora che in quelle dell'azienda fornitrice. Il meccanismo però si è inceppato a causa del suicidio di Palmcrona. E Pontus Salman ora è nei guai: la sua azienda rischia di perdere l'affare se la tempistica dei permessi dovesse slittare ulteriormente.

E tuttavia Axel vuole fare le cose per bene. Non può autorizzare l'esportazione di munizioni al Kenya senza prima fare i dovuti controlli.

Ha preso la sua decisione.

Nei prossimi giorni si dedicherà anima e corpo a questo lavoro e solo allora firmerà il permesso di esportazione.

Lo farà, non ci sono dubbi. Ma non ora. E non importa se si irriteranno e si spazientiranno. Di fatto, tocca a lui decidere; è lui il direttore generale dell'Autorità di controllo per i prodotti strategici.

Prende la penna e, sul rigo in cui andrebbe apposta la sua firma, disegna una faccia sorridente con una nuvoletta che esce dalla bocca.

Torna all'ingresso con un'espressione seria in volto, consegna la cartellina al fattorino, poi sale le scale e va in salotto. Si chiede se Beverly sia davvero lassù, o se non abbia avuto il coraggio di dirgli che è uscita di nascosto.

Axel immagina cosa potrebbe succedere se lei d'un tratto sparisse.

Afferra il telecomando da un mobile basso e fa partire una raccolta delle prime canzoni di David Bowie. Imposta la riproduzione casuale.

L'impianto hi-fi sembra un lingotto di vetro traslucido, è senza fili e le casse sono celate nelle pareti.

Axel si avvicina alla vetrinetta, apre lo sportello di vetro smerigliato e guarda le bottiglie luccicanti.

Esita brevemente prima di estrarre la bottiglia di whisky: una Hazelburn numerata della distilleria di Springbank. La distilleria si trova nella zona di Campbeltown, in Scozia. Axel ha visitato quel posto e si ricorda la vasca di infusione vecchia di cent'anni ancora in uso. Era logora, dipinta con un color rosso chiaro e non aveva nemmeno un coperchio.

Svita il tappo e annusa l'odore del whisky: un profumo intenso come di terra e scuro come il cielo durante un temporale. Rimette il tappo a posto, ripone lentamente la bottiglia sulla mensola e nota che l'impianto stereo ha scelto una canzone del disco *Hunky Dory*.

*But her friend is nowhere to be seen. Now she walks through her sunken dream, to the seat with the clearest view, and she's hooked to the silver screen,* canta David Bowie.

La porta dell'appartamento di suo fratello sbatte di nuovo. Axel volge lo sguardo verso l'enorme finestra panoramica che si affaccia sul giardino. Si chiede se Robert verrà a dare un'occhiata e, nello stesso istante, si sente bussare alla porta.

«Avanti», dice ad alta voce al fratello.

Robert apre la porta ed entra nel salotto con un'espressione preoccupata in viso.

«Capisco che tu voglia ascoltare questa immondizia per stuzzicarmi, ma...»

Axel sorride e comincia a canticchiare:

*Take a look at the Lawman, beating up the wrong guy. Oh man! Wonder if he'll ever know: he's in the best selling show...*

Suo fratello accenna qualche passo di danza, poi si avvicina alla vetrinetta aperta e guarda le bottiglie.

«Serviti pure», dice Axel con un tono secco.

«Vuoi dare un'occhiata al mio Strosser? Spengo la musica?»

Axel alza le spalle, Robert mette in pausa e la musica si affievolisce fino a scomparire dolcemente.

«L'hai già finito?»

«Sono stato su tutta la notte», risponde Robert con un ampio sorriso. «L'ho accordato stamattina.»

Cala il silenzio fra i due fratelli. Tempo addietro la loro madre sapeva che Axel sarebbe diventato un famoso violinista. Alice Riessen era a sua volta una musicista: per dieci anni aveva suonato il secondo violino nell'orchestra dell'Opera di Stoccolma e aveva fatto carte false per mandare avanti il suo primogenito.

Ma il sogno si era infranto quando Axel, ancora studente al conservatorio, era stato scelto come uno dei tre finalisti per il premio Johan Fredrik Berwald, riservato ai giovani solisti più bravi.

Dopo quella sera, Axel aveva chiuso con la musica e si era iscritto all'Accademia militare di Karlsborg. Suo fratello minore Robert aveva preso il posto di musicista della famiglia. Come la maggior parte di quelli che frequentano il conservatorio, Robert non è diventato un grande violinista. Suona in un'orchestra da camera, ma soprattutto è un rinomato liutaio che riceve ordinazioni da tutto il mondo.

«Fammi vedere il violino», gli dice Axel dopo un istante.

Robert annuisce e va a prendere lo strumento, un violino sottile, verniciato con un colore rosso fuoco e il fondo di acero marezzato.

Robert è in piedi davanti a suo fratello, e comincia a suonare un'aria vibrante di Béla Bartók ispirata al suo viaggio in Ungheria. Ad Axel è sempre piaciuta, quell'aria. Bartók, fiero oppositore del nazismo, aveva dovuto lasciare il suo paese. La sua musica è venata di malinconia, che a volte, però, riesce a comunicare brevi istanti di felicità. Quest'aria ricorda la musica popolare nei suoi tratti più melanconici, pensa Axel mentre Robert termina l'esecuzione del pezzo.

«Non male», dice Axel. «Ma devi spostare il capotasto in avanti, perché c'è un suono leggermente sordo che...»

Il volto di suo fratello assume immediatamente un'espressione chiusa.

«Daniel Strosser mi ha detto che lui vuole proprio questo tono», gli spiega concisamente. «Vuole che questo violino suoni come una giovane Birgit Nilsson.»

«Motivo di più per spostare in avanti il capotasto», gli dice Axel sorridendo.

«Tu cosa ne sai? Io volevo solo...»

«Per il resto è meraviglioso», si affretta a dire Axel.

«Hai sentito il timbro? Secco e definito e...»

«Non sto dicendo niente», continua Axel imperturbabile. «Dico solo che c'è come una parte del suono che non è viva e che...»

«Viva? Chi ha ordinato questo violino è un esperto di Bartók », continua Robert. «Parliamo di Bartók, mica Bowie.»

«Forse ho sentito male», dice Axel a bassa voce.

Robert apre la bocca per rispondere, ma si blocca quando sente sua moglie Anette bussare alla porta.

Anette compare sulla soglia e sorride quando lo vede seduto con il violino.

«Hai provato il tuo Strosser?» gli chiede piena di aspettativa.

«Sì», risponde Robert bruscamente. «Ma ad Axel non piace.»

«Non è vero», dice Axel. «Sono convinto che il tuo cliente sarà più che soddisfatto. Mi riferivo solo a un suono, ma forse l'ho sentito solo io...»

«Lascialo perdere, Robert, tuo fratello non ne capisce niente di violini», lo interrompe Anette con un tono irritato.

Robert vorrebbe portare via sua moglie, non vuole scenate, ma Anette si sta già avvicinando ad Axel.

«Di' la verità, che ti sei inventato il difetto», dice con voce stridula.

«Non c'è nessun difetto, si tratta solo del capotasto che...»

«E quand'è stata l'ultima volta che hai suonato? Trenta, quarant'anni fa? Eri solo un bambino all'epoca. Credo che tu debba chiedere scusa.»

«Lascia stare», dice Robert.

«Chiedi scusa», insiste Anette.

«Okay, scusami», dice Axel arrossendo.

«Per aver mentito», continua Anette. «Hai mentito perché non hai voluto riconoscere la bravura di Robert e l'eccellenza del suo violino.»

«Ti faccio le mie scuse.»

Axel riaccende il suo stereo, a un volume piuttosto alto. All'inizio sembra solo che strimpellino su due chitarre non accordate, mentre un cantante cerca le note con voce debole: *Goodbye love, goodbye love...*

Anette mormora qualcosa sulla mancanza di talento di Axel. Robert la prega di smetterla e la trascina con sé fuori dalla stanza. Axel alza ancora di più il volume, mentre la batteria e il basso cambiano il ritmo: *Didn't know what time it was, the lights were low oh oh. I leaned back on my radio oh oh.*

Axel chiude gli occhi e li sente bruciare al buio. È già molto stanco. A volte dorme mezz'ora, a volte non riesce ad addormentarsi nemmeno quando Beverly è accanto a lui. In quei casi, di solito, si mette una coperta addosso e va a sedersi sulla veranda con lo sguardo rivolto agli alberi rigogliosi del giardino, nell'aria umida dell'aurora. Naturalmente Axel Riessen intuisce da cosa dipende il suo problema. Chiude gli occhi e ritorna con il pensiero ai giorni che hanno cambiato la sua vita.

*Il gioco*

Penelope e Björn si guardano con un'espressione stanca ma determinata. Attraverso la porta chiusa sentono Ossian Wallenberg che canta *Vill ni se en stjärna* con lo stesso tono di voce di Zarah Leander, mentre è intento a spostare i mobili.

«In due possiamo farcela», sussurra Penelope.

«Forse. Ma poi? Lo torturiamo per farci dare il PIN?»

«Ce lo darà solo quando non saremo più in suo potere», dice Penelope.

«E se non ce lo dà lo stesso?»

Penelope barcolla per la spossatezza mentre si avvicina alla finestra e comincia a sollevare i ganci. Le sue dita sono indolenzite e deboli. Si ferma a guardare le proprie mani alla luce del giorno; nota lo sporco sotto le unghie spezzate e le dita, grigie a causa della terra e del fango, e ricoperte dal sangue rappreso delle molte ferite.

«Qui non troveremo alcun aiuto, dobbiamo andarcene», dice. «Se ci dirigiamo più su, oltre la spiaggia, allora...»

Penelope tace e guarda Björn, accasciato sul ciglio del letto con la sua giacca di pelle azzurra.

«Va bene», dice piano. «Vai pure.»

«Non ti lascio qui.»

«Ma non ce la faccio, Penny», dice Björn senza alzare gli occhi verso di lei. «Guarda i miei piedi, non posso correre, forse riesco a camminare per una mezz'ora, ma le ferite sanguinano ancora.»

«Ti aiuto io.»

«Magari non ci sono altri telefoni su quest'isola, non lo sappiamo, non ne abbiamo idea.»

«Non intendo partecipare al suo schifoso gioco...»

«Penny, noi... dobbiamo parlare con la polizia, dobbiamo prendere il suo telefono.»

Con un sorriso a fior di labbra, Ossian spalanca la porta. È vestito con una giacca leopardata e porta una fascia dello stesso tessuto intorno ai fianchi. Con movimenti aggraziati indica loro il grande divano. Le tende sono tirate e ha spostato i mobili contro le pareti in modo da potersi muovere liberamente nella stanza. Ossian si posiziona nel cono di luce davanti alle due lampade da pavimento, si ferma e poi si volta indietro.

«Cari amici del venerdì sera, il tempo passa in fretta quando ci si diverte», dice facendo l'occhiolino. «Siamo già arrivati al momento della gara e allora diamo il benvenuto agli ospiti di questa sera. Un comunista di merda e la sua amante minorene! Davvero una coppia male assortita, per dirla tutta. Una stregghetta e un bel giovane pompatto con gli addominali meravigliosamente scolpiti.»

Ossian scoppia a ridere e flette i muscoli verso la telecamera immaginaria.

«Avanti!» urla Ossian agitando le gambe come se stesse correndo, ma senza muoversi di un millimetro. «Fantastico! Via: prova pulsanti. Tutto okay? Pronti? Allora cominciamo col... gioco della verità! Ossian Wallenberg sfida la Strega e il Belloccio!»

Ossian appoggia una bottiglia di vino vuota sul pavimento e la fa ruotare. La bottiglia fa alcuni giri prima di fermarsi con il collo rivolto verso Björn.

«Il Belloccio!» urla Ossian con un sorriso. «Il Belloccio è il prossimo concorrente! Ecco la domanda. Sei pronto a dire la verità e nient'altro che la verità?»

«Certamente», sospira Björn.

Una goccia di sudore cade dalla punta del naso di Ossian mentre apre la busta e legge a voce alta: «A chi pensi quando fai l'amore con la Strega?»

«Divertente», mormora Penelope.

«Posso avere il telefono se rispondo a questa domanda?» chiede Björn serio.

Ossian stringe le labbra come un bambino e scuote la testa.

«No, ma se il pubblico crede alla tua risposta, allora avrai il primo numero del codice PIN.»

«E se scelgo la punizione?»

«Allora dovrai gareggiare contro di me e il pubblico farà la sua scelta», dice Ossian. «Ma il tempo passa, tic, tac, tic, tac. Cinque, quattro, tre, due...»

Penelope guarda Björn nella luce intensa della lampada, il suo viso sporco, la barba incolta e i capelli appiccicati. Ha le narici sporche di sangue coagulato e gli occhi stanchi e arrossati.



«Quando facciamo l'amore, penso a Penelope», risponde Björn a bassa voce.  
Ossian esclama «buh!» e simula un'espressione disgustata mentre si avvicina al fascio di luce.  
«Devi dire la verità», urla. «La tua risposta non ci andava nemmeno vicino. Nessuno del pubblico è disposto a credere che pensi alla Strega quando siete a letto insieme. Quindi fanno uno, due, tre punti in meno per il Bellocchio.»  
Ossian fa girare ancora la bottiglia, che si ferma quasi subito. Questa volta indica Penelope.  
«Ahi ah ah!» urla Ossian. «Uno speciale! E cosa significa? Certo! Che si passa subito alla punizione! Non c'è uno senza due. Giriamo la casella e sentiamo cosa sussurra l'ippopotamo.»  
Ossian solleva un piccolo ippopotamo di legno laccato nero dal tavolo, lo appoggia all'orecchio, finge di ascoltare e annuisce.  
«Vuoi dire la Strega?» chiede e poi ascolta di nuovo. «Capisco, signor Ippopotamo. Sì. Grazie mille, allora.»  
Ossian ripone con cura l'ippopotamo e poi si gira con un sorriso verso Penelope.  
«La Strega deve sfidare Ossian! E la specialità è lo spogliarello! Se riesci a far eccitare il pubblico più di Ossian, allora ti darò tutte le cifre del codice PIN, altrimenti il Bellocchio dovrà darti un calcio in culo più forte che può!»  
Ossian salta a piedi uniti fino all'impianto stereo, pigia un tasto e dopo un istante si sente *Teach me Tiger*.  
«Una volta ho perso questa gara contro Loa Falkman», sussurra con fare teatrale Ossian muovendo i fianchi al ritmo della musica.  
Penelope si alza dal divano, fa un passo avanti e poi si ferma, con i suoi stivali di gomma, e il maglione largo fatto a mano.  
«Quindi vuoi che mi tolga i vestiti?» chiede Penelope. «Giusto? Vuoi vedermi nuda?»  
Ossian smette di cantare e di ballare, mentre sulla sua bocca affiora un'espressione delusa. Squadra Penelope freddamente prima di risponderle.  
«Se mi interessasse guardare la figa di una profuga, allora la ordinerei su internet.»  
«E quindi che cazzo vuoi?»  
Ossian le dà uno schiaffo. Penelope vacilla, è sul punto di cadere, ma riesce a mantenere l'equilibrio.  
«Devi essere gentile con me», le dice con serietà.  
«Okay», mormora Penelope.  
Gli angoli della bocca di Ossian si sollevano in un sorrisetto prima di spiegare: «Sono una persona che sfida altri personaggi famosi del piccolo schermo... e ti ho vista prima di cambiare canale.»  
Penelope osserva il suo volto rossastro ed eccitato.  
«Non ci darai il telefono, vero?»  
«Ve lo giuro, le regole sono regole. Vi darò il telefono solo se avrò quello che desidero», risponde in fretta.  
«Sai che ci troviamo in una situazione di emergenza e la stai sfruttando per...»  
«Sì, è proprio così!» urla Ossian.  
«Okay, al diavolo, come vuoi: adesso mi spoglio e poi mi dai il telefono.»  
Penelope gira le spalle a Ossian, si toglie il maglione e la maglietta. Nella luce abbagliante i graffi sulle scapole e sui fianchi, gli ematomi e lo sporco sembrano brillare. Penelope si volta coprendosi il seno con le mani.  
Björn applaude e fischia con un sorriso triste negli occhi. Ossian ha il viso imperlato di sudore, guarda Penelope e poi avanza alla luce della lampada davanti a Björn. Agita i fianchi e all'improvviso si toglie la fascia che tiene stretta intorno alla vita, la fa volteggiare in aria, se la passa in mezzo alle gambe e poi la lancia addosso a Björn.  
Gli manda dei baci e gli fa un gesto, come a indicare che si sentiranno per telefono.  
Björn batte di nuovo le mani, fischia più forte, continua ad applaudire e, nel frattempo, nota che Penelope ha afferrato un attizzatoio di ferro dal camino.  
La paletta per raccogliere la cenere dondola e tintinna contro la grossa tenaglia.  
Ossian continua a ballare dimenandosi con le sue mutande di paillette d'oro luccicanti.  
Penelope stringe l'attizzatoio con entrambe le mani e si avvicina a Ossian da dietro, mentre l'uomo ruota i fianchi davanti a Björn.  
«Mettiti a quattro zampe», sussurra a Björn. «Giù, ti ho detto: giù, Bellocchio!»  
Penelope solleva l'attizzatoio e colpisce Ossian alla coscia, più forte che può. Si sente uno schiocco e Ossian cade a terra con un grido. Si tiene la coscia, rotola sul pavimento per il dolore e grugnisce. Penelope va direttamente all'impianto stereo, lo spacca con quattro colpi fino a quando, finalmente, cala il silenzio.  
Ossian giace esanime, ha il respiro affannato e geme. Penelope gli si avvicina e l'uomo la guarda con occhi impauriti. Penelope resta così per un istante, facendo dondolare lentamente il pesante attizzatoio con la mano destra.  
«Il signor Ippopotamo mi ha detto che adesso ci devi dare il telefono e il codice PIN», dice Penelope calma.

*La polizia*

Fa molto caldo e l'aria è opprimente nella casa di legno di Ossian Wallenberg. Björn si alza dalla sedia, va alla finestra e guarda verso il mare e il pontile. Penelope è seduta sul divano con il telefono stretto fra le dita, in attesa che la polizia la richiami. Hanno ricevuto la sua segnalazione e la ricontatteranno allo stesso numero quando la barca della guardia costiera si starà avvicinando. Ossian è seduto su una poltrona con un grosso bicchiere di whisky davanti a sé. Li osserva. Ha preso degli analgesici e con voce fioca continua a ripetere che ce la farà.

Penelope guarda di nuovo il telefono, nota che il segnale è più debole, ma c'è ancora campo. La polizia richiamerà tra un attimo. Si appoggia allo schienale del divano. L'aria è opprimente oltre misura. La sua maglietta è impregnata di sudore. Chiude gli occhi e pensa al Darfur, al calore che aveva provato sull'autobus quando era andata a Kubbum per unirsi a Jane Oduya e Action Contre la Faim.

Una volta scesa dall'autobus, si era diretta verso le baracche che ospitavano gli uffici amministrativi dell'organizzazione, ma all'improvviso si era fermata. Aveva scorto alcuni bambini impegnati in uno strano gioco. Sembrava che avessero messo delle statuine di argilla sulla strada, nella speranza che venissero schiacciate dalle auto in corsa. Penelope si era avvicinata con cautela per capire quello che stavano facendo. Non appena una delle loro statuine veniva travolta, si mettevano a ridere.

«Ne ho ucciso un altro! Era un vecchio!»

«Io ho ucciso un fur!»

Uno dei bambini era andato di corsa sulla carreggiata per appoggiare in fretta altre due statuine per terra. Una piccola e una grande. Quando un carro di passaggio aveva rovesciato la figura più piccola schiacciandola poi sotto la ruota, il bambino era esploso in un urlo di gioia: «Il piccolo è morto! Il figlio di puttana è morto!»

Penelope si era avvicinata ai bambini e aveva chiesto loro cosa stessero facendo ma quelli, senza darle una risposta, erano scappati via. Penelope era rimasta a guardare le schegge di terracotta sparse sulla strada rossa bruciata.

I fur sono la popolazione da cui deriva il nome Darfur. Un'antica tribù africana che sta scomparendo per mano dei terroristi della Janjawid.

Dal momento che le popolazioni africane sono tradizionalmente dedite all'agricoltura, da tempo immemorabile si sono verificati contrasti fra esse e le tribù nomadi. Ma il vero motivo della pulizia etnica è il petrolio. La scoperta del greggio nei territori abitati dalle antiche tribù africane ha portato all'eliminazione dei villaggi da quella zona.

Nonostante la guerra civile sia finita, almeno sulla carta, la Janjawid continua sistematicamente a fare incursioni in quei territori: i miliziani violentano le donne, uccidono gli uomini e i bambini e poi bruciano i villaggi.

Penelope era rimasta a osservare i bambini che scappavano via, poi aveva sollevato le ultime figure di creta quando all'improvviso qualcuno l'aveva chiamata:

«Penny! Penny!»

Penelope aveva sussultato per lo spavento, si era girata e aveva visto Jane Oduya che le faceva un cenno poco lontano. Jane era corpulenta e piccola di statura, indossava un paio di jeans sbiaditi e una giacca gialla. Penelope l'aveva a malapena riconosciuta. Il viso di Jane era solcato dalle rughe, invecchiato in pochi anni.

«Jane!»

Si erano abbracciate.

«Non devi parlare con quei bambini», aveva mormorato la donna. «Sono come tutti gli altri, ci odiano perché siamo neri, non riesco a capirlo. Odiano la pelle nera.»

Jane e Penelope si erano avviate verso il campo profughi. Qua e là gruppi di persone si erano raccolti per mangiare e bere. L'odore di latte bruciato si mescolava al puzzo delle latrine. Ovunque si vedevano i teli blu delle Nazioni Unite, che venivano utilizzati per qualsiasi necessità: tende, paraventi, lenzuola. Centinaia di tende bianche della Croce Rossa sussultavano nel vento che soffiava sulle distese.

Penelope aveva seguito Jane nella grande tenda-ospedale. La luce del sole, filtrando attraverso il tessuto bianco, diventava grigia. Jane aveva lanciato un'occhiata attraverso la finestra di plastica della chirurgia.

«Le mie infermiere sono diventate dei bravi chirurghi», aveva detto con voce ferma. «Eseguono le amputazioni e le operazioni più semplici, tutto da sole.»

Due ragazzini piccoli, forse sui tredici anni, stavano trasportando all'interno della tenda un grosso scatolone con

del materiale medico, che avevano poi appoggiato con cautela vicino ad altri cartoni. Si erano avvicinati a Jane, che li aveva ringraziati e poi aveva spiegato loro che dovevano aiutare le donne appena arrivate, perché avevano bisogno di acqua pulita con cui lavare le ferite.

I ragazzini si erano allontanati per poi tornare con dell'acqua in grosse bottiglie di plastica.

«Facevano parte della milizia», le aveva spiegato Jane facendo un cenno verso i ragazzini. «Ma adesso tutto tace. In mancanza di munizioni si crea una sorta di equilibrio: la gente non sa bene cosa fare, e molti hanno cominciato a darci una mano qui. Abbiamo una scuola per ragazzi e adesso in classe ci sono molti giovani della milizia.»

Una donna si era messa a gemere su una barella e Jane si era precipitata da lei per accarezzarle la fronte e le guance. Aveva quindici anni, ma ne dimostrava di più. Era in avanzato stato di gravidanza e le avevano appena amputato un piede.

Per tutto il giorno Penelope aveva lavorato a fianco di Jane, eseguendo i suoi ordini, senza far domande, senza dire nulla, facendo il possibile affinché le competenze mediche di Jane potessero essere sfruttate al meglio e il maggior numero di persone possibile potesse trovare soccorso.

Un nero di trentacinque anni con un viso grazioso e le spalle muscolose era andato incontro a Jane con una piccola scatola bianca in mano.

«Trenta nuove dosi di antibiotici», aveva detto raggianti.

«Sei sicuro?»

L'uomo aveva annuito sorridendo.

«Ben fatto.»

«Adesso scappo da Ross e vedo se riesco a mettergli un po' di fretta. Mi aveva detto che avremmo dovuto ricevere una scatola di misuratori per la pressione questa settimana.»

«Questo è Grey», aveva detto Jane. «In realtà è un insegnante, ma non ce la farei mai senza di lui.»

Penelope gli aveva stretto la mano incrociando lo sguardo giocoso dell'uomo.

«Penelope Fernandez, piacere.»

«Piacere, Tarzan», si era presentato lui dandole una debole stretta di mano.

«Da quando è arrivato qui vuole che lo si chiami Tarzan», aveva detto Jane mettendosi a ridere.

«Tarzan e Jane», aveva aggiunto l'uomo ridendo. «Io sono il suo Tarzan.»

«Alla fine ha accettato di farsi chiamare Greystoke. Ma tutti pensavano che fosse troppo difficile da pronunciare, quindi si è dovuto accontentare di Grey.»

Un camion aveva suonato improvvisamente il clacson fuori dalla tenda e tutti e tre erano usciti di corsa. La polvere rossastra della strada turbinava intorno al mezzo arrugginito. Sul rimorchio aperto giacevano sette uomini con ferite da arma da fuoco. Venivano da ovest, da un villaggio dove c'era stata una sparatoria intorno a un pozzo.

Avevano dedicato il resto del giorno alle operazioni d'urgenza. Uno degli uomini era morto. Una volta Grey aveva fermato Penelope per offrirle una bottiglia d'acqua, ma lei aveva scosso la testa in piena crisi isterica. Grey le aveva sorriso di rimando dicendole: «Bevi pure. C'è tempo.»

Penelope l'aveva ringraziato, si era dissetata e poi l'aveva aiutato a sollevare uno degli uomini feriti su un branda.

Quella sera Penelope e Jane si erano sedute esauste sulla veranda di una delle baracche adibite ad abitazione e avevano mangiato qualcosa. Era tardi, ma faceva ancora molto caldo. Avevano chiacchierato con lo sguardo rivolto alla strada che correva fra le case e le tende, osservando le persone che sbrigavano le ultime faccende mentre faceva buio.

Non appena era calata l'oscurità, un silenzio sinistro si era steso sul campo. All'inizio Penelope aveva sentito alcune persone che si ritiravano nelle proprie tende, rumori provenienti dalle latrine e movimenti furtivi nel buio. Ma poi il silenzio si era fatto totale, nemmeno i bambini più piccoli piangevano.

«Tutti hanno ancora paura che le truppe dei Janjawid arrivino qui», aveva detto Jane raccogliendo i piatti della cena.

Erano entrate in casa, assicurando la porta con il catenaccio e poi avevano lavato insieme i piatti. Si erano augurate la buona notte e Penelope si era diretta nella camera degli ospiti in fondo al corridoio.

Si era addormentata subito, con i vestiti ancora addosso. Ma due ore dopo si era svegliata facendo un balzo nel letto. Non era riuscita a capire cosa l'avesse strappata dal sonno. Il battito del cuore si stava calmando, quando all'improvviso aveva sentito un grido proveniente dall'esterno. Si era alzata ed era andata alla piccola finestra con le inferriate e aveva guardato fuori. Il chiarore della luna illuminava la strada. Da qualche parte si stava svolgendo una conversazione concitata. Tre ragazzini camminavano in mezzo alla strada. Appartenevano senza dubbio alla milizia Janjawid. Uno di loro aveva un revolver in mano. Penelope aveva sentito che urlavano qualcosa a proposito di uccidere gli schiavi. Un vecchio africano che solitamente cuoceva patate dolci sopra le braci per poi venderle a due piastre l'una, era seduto avvolto nella sua coperta fuori dal magazzino delle Nazioni Unite. I ragazzi si erano avvicinati al vecchio e gli avevano sputato addosso. Uno dei tre, il più magro, aveva alzato il revolver e gli aveva

sparato in pieno viso. Il colpo era riecheggiato fra le case. I ragazzi si erano messi a urlare, avevano preso le patate, le avevano mangiate a morsi e poi avevano gettato gli avanzi nella polvere accanto all'uomo morto.

Tornati sulla strada, si erano guardati intorno, rivolgendo dei gesti alla baracca di Penelope e Jane, verso cui avevano cominciato a incamminarsi. Penelope ricorda ancora di aver trattenuto il respiro quando aveva sentito i loro passi sulla veranda, le parole che si erano scambiati concitati e poi i colpi alla porta.

Penelope trattiene il respiro anche ora e apre gli occhi. Deve essersi addormentata sul divano di Ossian Wallenberg.

Il rumore di un tuono si propaga nell'aria, sordo e crepitante. Il cielo si è rabbuiato.

Björn è in piedi vicino alla finestra, mentre Ossian Wallenberg sorseggia il suo whisky.

Penelope guarda il telefono: non ha ancora chiamato nessuno.

La guardia costiera dovrebbe essere lì tra poco.

Gli scoppi dei tuoni si fanno più vicini. La luce del lampadario si spegne e la ventilazione in cucina tace perché la corrente è saltata.

Sul soffitto e sul davanzale esterno della finestra la pioggia comincia a crepitare, poi all'improvviso si scatena il diluvio.

Il cellulare non ha più campo.

Un lampo illumina la stanza, seguito da un tuono fragoroso.

Penelope si appoggia allo schienale e ascolta la pioggia battere, avverte l'aria più fresca che entra dalla finestra, poi si addormenta, ma si sveglia quando Björn le dice qualcosa.

«Cosa?» gli chiede Penelope.

«Una barca», ripete Björn. «C'è una barca della polizia.»

Penelope si alza in fretta e guarda fuori dalla finestra. L'acqua sembra ribollire a causa dell'impressionante maltempo. La grande barca si sta avvicinando al pontile. Penelope guarda il telefono. Il segnale di ricezione è ancora assente.

«Sbrigati», dice Björn cercando di infilare la chiave nella serratura della portafinestra. Le mani gli tremano. La barca della polizia scivola verso il pontile con le sirene accese.

«Non si apre!» urla Björn. «È la chiave sbagliata.»

«Ops», dice Ossian sorridendo e tirando fuori il suo mazzo di chiavi. «Allora deve essere questa.»

Björn afferra la chiave, la infila nella serratura, dà una mandata e si sente il rumore metallico delle parti girevoli del congegno.

E difficile riuscire a vedere la barca della polizia attraverso la pioggia. Quando Björn apre infine la porta, la barca si è già allontanata dal pontile.

«Björn!» urla Penelope.

Il motore dell'imbarcazione rimbomba e una scia bianca di schiuma si forma dietro la chiglia. Sotto la pioggia battente, Björn agita le braccia e inizia a correre più in fretta che può lungo il sentiero di ghiaia che porta verso la discesa.

«Quassù!» urla. «Siamo qui!»

Björn ha le spalle e le cosce completamente fradice. Scende fino al pontile e si accorge che l'imbarcazione ha messo la marcia indietro, provocando un gorgoglio pulsante sotto la superficie dell'acqua. Una valigetta con l'equipaggiamento per il pronto soccorso è disposta sulla coperta di poppa. Attraverso il vetro della finestrella, Björn scorge la figura di un poliziotto. Un altro lampo illumina il cielo, seguito da un tuono assordante. Il poliziotto dietro la finestrella sembra comunicare via radio con qualcuno. La pioggia batte sul tetto dell'imbarcazione. Le onde si infrangono sulla spiaggia. Björn urla e agita un braccio. La barca ritorna indietro dolcemente e la parte di babordo urta il pontile.

Björn afferra il parapetto bagnato e sale sul ponte di prua. Poi scende nel passaggio ribassato che conduce a una porta di metallo. La barca dondola a causa delle onde che ha provocato. Björn vacilla, apre la porta pesante ed entra.

Un odore dolce e metallico, come di petrolio e sudore, riempie la cabina di comando.

La prima cosa che Björn vede è un poliziotto abbronzato riverso per terra con una contusione alla fronte. Ha gli occhi semichiusi. Una pozza di sangue quasi nero si allarga sotto di lui. Björn ha il respiro affannato, si guarda intorno nello spazio oscuro cercando fra l'equipaggiamento della polizia, gli impermeabili e le riviste di surf. All'improvviso sente una voce sotto il frastuono del motore. È Ossian Wallenberg, che sta urlando qualcosa dal sentiero di ghiaia. Si sta dirigendo zoppicante verso il pontile con un ombrello giallo aperto sopra la testa. Björn sente il sangue battergli nelle tempie e intuisce l'errore che ha commesso; capisce di essere finito in trappola. Osserva la chiazza di sangue sulla parte interna del vetro e cerca a tastoni la maniglia della porta. La scala che conduce alla banchina scricchiola. Björn si gira e vede il loro inseguitore uscire dall'ombra. Indossa gli abiti della polizia e il suo volto è vigile, quasi incuriosito. Björn capisce che è troppo tardi per fuggire. Afferra un cacciavite da

una mensola del pannello degli strumenti per difendersi. Lo sconosciuto si mantiene vicino alla ringhiera della scala, sale nella cabina di comando, sbatte gli occhi nella luce intensa e poi volge lo sguardo verso il parabrezza e la spiaggia. La pioggia batte contro la superficie di vetro. Björn si muove in fretta. Punta il cacciavite dritto al cuore, prova a colpire, ma poi non capisce bene cosa accade. All'improvviso la spalla comincia a tremare. Björn perde la sensibilità nel braccio a causa di un colpo che gli arriva di traverso. È come se il braccio non ci fosse più. Il cacciavite cade sul pavimento e tintinna dietro una cassetta degli attrezzi. Lo sconosciuto tiene ancora stretto il suo braccio inerme, spinge Björn in avanti, lo costringe a girarsi, con un calcio gli colpisce la gamba e poi lo spinge a terra in modo che la sua caduta sia fatale e il viso vada a schiantarsi contro il poggiatesta del posto del manovratore. Al momento della collisione il collo di Björn si rompe con uno scricchiolio sordo. Lui non sente nulla, vede solo alcune strane scintille, delle lucine che si muovono nel buio, sempre più piano e sempre più aggraziate. Il suo volto sussulta ancora un attimo. Pochi istanti dopo, muore.

*L'elicottero*

Penelope è in piedi vicino alla finestra. Il cielo è attraversato da un lampo, mentre il rombo del tuono fa tremare il mare. L'acqua cade a catinelle. Björn è salito a bordo dell'imbarcazione della polizia ed è scomparso nella cabina di comando. L'acqua schiuma per la pioggia intensa. Penelope scorge Ossian Wallenberg mentre scende verso la spiaggia riparandosi con un ombrello giallo. La porta di metallo della cabina di comando si apre e un poliziotto in uniforme esce sul ponte di prua, salta sul pontile e ormeggia la nave.

Solo quando il poliziotto comincia a salire il sentiero di ghiaia, Penelope capisce di chi si tratta.

Lo sconosciuto non risponde nemmeno al saluto di Ossian, allunga la mano sinistra e gli stringe il mento in una morsa.

Penelope non si accorge che ha fatto cadere il cellulare per terra.

Con una precisione chirurgica l'uomo in uniforme gira la testa di Ossian da un lato. L'ombrello giallo cade a terra e scivola per un tratto lungo la discesa. Con un movimento ininterrotto, senza quasi fermarsi, l'uomo tira fuori con l'altra mano un coltello a lama corta. Gira ancora di più la testa di Ossian e poi, rapido come un fulmine, lo colpisce al collo, sopra il foro vertebrale dell'Atlante, conficcando la lama alla base del cervello. Come il morso di un serpente. Ossian è già morto prima di cadere a terra.

A grandi passi, il poliziotto in uniforme continua a salire il vialetto verso la casa. Il pallido riflesso di un lampo gli illumina all'improvviso il volto. Penelope incrocia il suo sguardo attraverso la pioggia. Prima che faccia di nuovo buio, riesce a scorgere i tratti preoccupati del suo viso. Gli occhi stanchi e tristi e la bocca con la cicatrice profonda. Un tuono deflagra. L'uomo continua a salire verso la casa. Penelope rimane ferma alla finestra. Ha il respiro affannato, ma non riesce a decidersi a fuggire, è come se fosse paralizzata.

La pioggia batte sul davanzale e contro il vetro della finestra. Il mondo là fuori le sembra stranamente lontano quando all'improvviso, dietro l'uomo, compare una luce gialla intensa. Il pontile, l'acqua e il cielo brillano di un chiarore accecante. Dall'imbarcazione della polizia si alza una fiammata, come una grande quercia di fuoco. Alcuni pezzi di metallo ruotano nell'aria. La nube di fuoco cresce e pulsa con diverse sfumature di giallo. Il fuoco si propaga ai giunchi e al pontile, mentre l'onda d'urto e lo scoppio dell'esplosione raggiungono la casa.

Solo quando il vetro della finestra comincia a tintinnare per poi andare in frantumi da parte a parte, Penelope finalmente reagisce. La pioggia continua a cadere incrociando il fumo che sale dai resti della barca alle spalle dello sconosciuto, che si avvicina di gran carriera alla casa. Penelope si gira, corre attraverso le stanze, scavalca una poltrona, arriva nell'ingresso dove sono appesi i ritratti, apre la porta e comincia a correre sull'erba incolta e fradicia del giardino. Scivola, poi si rialza e continua la sua corsa sotto la pioggia, allontanandosi dalla casa, passa sul sentiero, gira intorno a un boschetto di betulle e arriva in un prato. Lì incrocia una famiglia con dei bambini con le canne da pesca, giubbotti salvagente gialli e cerate. Passa in mezzo al piccolo gruppo senza fermarsi e prosegue verso la spiaggia. Ha il respiro affannato, non riesce a calmarsi e ha l'impressione di essere sul punto di svenire. Deve fermarsi, non sa dove andare, striscia dietro una piccola baracca, vomita fra le ortiche e recita bisbigliando un Padre nostro. In lontananza si sente un tuono. Penelope trema ormai incontrollabilmente, ma riesce a rialzarsi e ad asciugarsi la pioggia dagli occhi con la manica del maglione. Si sporge in avanti con cautela e guarda dietro l'angolo, verso il giardino. Nello stesso istante, lo sconosciuto supera il boschetto di betulle e si ferma vicino alla famiglia, che immediatamente indica nella sua direzione. Penelope striscia indietro, si lascia scivolare lungo la scogliera, poi comincia a correre lungo la battigia. Le sue orme brillano bianche quando calpesta la sabbia bagnata. Continua a correre lungo un pontile. All'improvviso sente il rumore delle pale di un elicottero. Penelope cammina lungo il pontile, scorge lo sconosciuto vestito da poliziotto che corre fra gli alberi, in direzione della spiaggia. Dall'elicottero di salvataggio viene calato un uomo vestito di giallo. L'uomo atterra sul pontile, mentre l'acqua intorno a lui si agita in cerchi increspatisi. Penelope gli corre incontro sul pontile scivoloso. L'uomo le spiega urlando in che posizione deve stare, poi le allaccia la bardatura e fa un cenno al pilota dell'elicottero. Insieme vengono sollevati dal pontile, volteggiano sopra la superficie dell'acqua e poi via, verso l'alto. L'ultima cosa che Penelope scorge sulla spiaggia, prima che la visuale sia coperta dalla foresta di abeti, è lo sconosciuto, con un ginocchio piegato a terra e lo zaino nero davanti a sé. Con movimenti sicuri sta montando un'arma. Poi non lo vede più. Solo alberi verdi e fitti. La superficie dell'acqua scompare sotto di lei. All'improvviso sente un breve scoppio seguito da uno scricchiolio sopra le loro teste. La fune metallica dà un colpo violento e Penelope avverte un dolore lancinante

allo stomaco. L'uomo dietro di lei urla qualcosa al pilota dell'aereo. Adesso sono spinti dalla parte opposta, l'elicottero sterza bruscamente e Penelope capisce cos'è successo. Lo sconosciuto ha sparato al pilota dell'elicottero dal punto sulla spiaggia in cui l'aveva visto prima. D'istinto, Penelope solleva la sbarra di sicurezza della fibbia dell'imbracatura, sgancia la linguetta, slaccia le cinghie e si lascia cadere. Mentre l'elicottero perde quota e si piega su un lato cominciando a volteggiare, Penelope precipita verso il basso. La fune metallica a cui è appeso l'uomo del soccorso navale si impiglia nella pala. Si sente un frastuono assordante e poi una duplice detonazione nell'istante in cui l'enorme pala si sgancia dall'asse. Penelope si libra nell'aria per quasi venti metri prima di raggiungere la superficie dell'acqua. Cade in profondità. Quasi svenuta, per un lungo istante si sente trascinare verso il basso nell'acqua fredda prima di cominciare a risalire.

Agita le gambe, arriva in superficie e riempie i polmoni di aria, si guarda intorno e poi comincia a nuotare lontano dall'isola, al largo.

*Maltempo*

Joona Linna e Saga Bauer lasciano la Silencia Defence dopo il breve incontro con il direttore Pontus Salman.

Gli hanno teso una trappola, ma Pontus Salman li ha sorpresi a sua volta, riconoscendo immediatamente se stesso nella foto e spiegando le circostanze dell'incontro. La fotografia era stata fatta nella primavera del 2008 in una sala da concerto di Francoforte.

Pontus Salman aveva raccontato che, al momento dello scatto, stavano discutendo una spedizione di munizioni in Sudan. La trattativa era già a buon punto, ma poi era successo qualcosa nell'estate del 2009 che aveva reso impossibile la conclusione dell'affare. Salman sembrava supporre che sia Joona sia Saga avessero colto il riferimento.

Aveva spiegato loro che quello era stato l'unico incontro a proposito della questione sudanese e che tutte le condizioni per continuare le trattative erano venute meno.

«Tu hai capito a cosa si riferiva Salman?» chiede Joona a Saga. «Che cosa è successo nel 2009?»

Già prima di svoltare su Nynäsvägen, Saga Bauer tira fuori il cellulare e chiama Simon Lawrence della Säpo.

«Immagino che tu non mi stia chiamando per chiedermi un appuntamento», dice Simon flemmatico.

«Ti occupi dell'Africa sahariana e quindi dovresti sapere cos'è successo in Sudan nell'estate del 2009.»

«A cosa ti riferisci?»

«Per qualche ragione la Svezia, in seguito a questo episodio, non ha potuto esportare armi in Sudan?»

«Ma tu non li leggi i giornali?»

«Certo che li leggo», risponde Saga a bassa voce.

«Nel luglio del 2009 la Corte Internazionale dell'Aia ha emesso un mandato di arresto a carico del presidente del Sudan Ornar al-Bashir.»

«Il presidente?»

«Sì.»

«Mica roba da poco.»

«L'accusa riguarda gli ordini diretti del presidente riguardo a saccheggi, stupri, deportazioni, torture, omicidi e il genocidio di tre minoranze etniche nel Darfur.»

«Capisco», dice Saga.

Prima di chiudere la telefonata, Simon Lawrence le fornisce un breve ragguglio sulla situazione sudanese.

«Di che si trattava?» le chiede Joona.

«La Corte Internazionale dell'Aia ha emesso un mandato di arresto nei confronti del presidente al-Bashir», gli risponde Saga rivolgendogli una lunga occhiata.

«Non lo sapevo», dice Joona.

«Nel 2004 le Nazioni Unite hanno imposto un embargo militare contro la Janjawid e gli altri gruppi armati del Darfur.»

Percorrono la Nynäsvägen mentre il cielo comincia a farsi scuro e incombente.

«Continua», le dice Joona.

«Il presidente al-Bashir ha sempre negato ogni legame con la milizia», racconta Saga. «Dopo l'embargo delle Nazioni Unite le esportazioni erano permesse solo attraverso accordi diretti con il governo del Sudan.»

«Giusto perché non avevano alcun legame con le milizie del Darfur.»

«Esatto», conferma Saga. «E nel 2005 è stato siglato un accordo di pace, il Comprehensive Peace Agreement, che suggellava la fine della più lunga guerra civile nel continente. In seguito, almeno in linea di principio, non ci sono stati altri impedimenti per le esportazioni di armi all'esercito sudanese. Il ruolo di Carl Palmcrona era quindi quello di stabilire se la fornitura fosse corretta dal punto di vista politico e per la sicurezza interna.»

«Ma la Corte Internazionale ha espresso un altro giudizio», dice Joona severamente.

«Sì, del tutto diverso... hanno trovato un legame diretto fra il presidente e la milizia armata e ne hanno richiesto l'arresto per stupro, torture e genocidio.»

«E cosa è successo in seguito?»

«Ci sono state le elezioni ad aprile, al-Bashir è stato riconfermato presidente e al Sudan non passa nemmeno per la testa di eseguire l'ordine di arresto, anche se, ovviamente, allo stato attuale dei fatti è da escludersi nella maniera



più categorica che si possano esportare armi in Sudan e fare affari con Ornar al-Bashir e Agathe al-Haji.»

«Esattamente come ha detto Pontus Salman», dice Joona.

«Questa è la ragione per cui hanno interrotto l'affare.»

«Dobbiamo trovare Penelope Fernandez», dice Joona proprio quando le prime gocce cadono sul parabrezza dell'auto.

Proseguono sotto una pioggia battente che riduce molto la visibilità. Diluvia e sul tettuccio si sente un forte e costante picchietto. Joona è obbligato a diminuire la velocità a cinquanta chilometri orari, in autostrada. L'oscurità è totale, sebbene talvolta il cielo si illumina con il chiarore di lampi lontani. Le lame dei tergicristalli si muovono in fretta avanti e indietro.

All'improvviso squilla il cellulare di Joona. È Petter Näslund, che con voce tesa gli spiega che Penelope Fernandez ha chiamato la centrale di emergenza venti minuti prima.

«Perché non ne ho saputo niente?»

«Ho ritenuto di dover dare la priorità all'invio della guardia costiera, sono già partiti. Ma ho anche inviato un elicottero del soccorso navale per portarli indietro al più presto.»

«Bene, Petter», dice Joona, mentre si accorge che Saga gli rivolge uno sguardo interrogativo.

«So che vuoi incontrare Penelope Fernandez e Björn Almskog il prima possibile.»

«Esatto», risponde Joona.

«Ti chiamo non appena so in che condizioni si trovano.»

«Grazie.»

«I colleghi della guardia costiera dovrebbero arrivare a Kymmendö fra... Aspetta, è successo qualcosa, puoi restare un secondo in linea?»

Petter allontana il telefono e Joona sente che sta parlando con qualcuno. Petter sembra sempre più turbato e alla fine urla: «Ma prova ancora!» prima di riprendere in mano il telefono.

«Devo chiudere», dice Petter secco.

«Che cosa sta succedendo?» gli chiede Joona.

Si sente il rumore di un tuono che scoppia e poi si affievolisce con un crepitio.

«Non riusciamo a metterci in contatto con i colleghi sulla barca, non rispondono più. Deve trattarsi di quel maledetto Lance: può aver capito che questa era un'occasione propizia.»

«Petter», dice Joona alzando la voce e con un tono serio. «Ascoltami, devi agire molto in fretta. Credo che la barca sia stata dirottata e che...»

«Ma lasciami almeno...»

«Taci e ascoltami», lo interrompe Joona. «Probabilmente i nostri colleghi della guardia costiera sono già morti. Hai solo qualche minuto per radunare una squadra e prendere il comando della gestione operativa. Chiama il centro informativo dell' Anticrimine con un telefono e con l'altro senti Bengt Olofsson e cerca di avere due pattuglie dell'unità di sicurezza nazionale e richiedi rinforzi con un elicottero 14 dalla flottiglia più vicina.»

*Il beneficiario*

Un temporale si scatena sopra Stoccolma, i tuoni rimbombano, i lampi illuminano improvvisamente il cielo e la pioggia cade a catinelle. Sulle finestre del grande appartamento di Carl Palmcrona si sente battere la pioggia. Tommy Kofoed e Nathan Pollock hanno ripreso i rilievi tecnici precedentemente interrotti.

È buio e sono costretti ad accendere i lampadari.

In uno degli armadi alti fino al soffitto del guardaroba di Palmcrona, sotto una fila di completi grigi, blu e neri, Pollock trova un portadocumenti in pelle lucida.

«Tommy!» grida.

Kofoed entra nella stanza con la schiena piegata e un'espressione burbera.

«Che c'è?»

Nathan Pollock dà qualche colpo leggero sul portadocumenti di pelle con le dita infilte nei guanti.

«Credo di aver trovato qualcosa», dice semplicemente.

Si dirigono verso la nicchia alta e profonda della finestra. Pollock apre con cautela la fibbia e apre il portadocumenti.

«Continua», sussurra Kofoed.

Pollock solleva con prudenza la leggera pagina iniziale con su scritte le parole: *Le ultime volontà di Carl Palmcrona*.

Leggono in silenzio. Il documento è datato al primo marzo di tre anni prima. Palmcrona ha lasciato in eredità tutti i suoi averi a una sola persona: Stefan Bergkvist.

«E chi diavolo è Stefan Bergkvist?» chiede Kofoed quando hanno terminato la lettura. «Da quanto mi sembra di capire, Palmcrona non aveva parenti, non aveva amici. Non aveva nessuno.»

«Stefan Bergkvist abitava a Västerås al momento della redazione di questo atto», dice Pollock. «In Rekylgatan 11, a Västerås e...»

Pollock si interrompe e solleva lo sguardo. «È un ragazzino. Secondo il codice fiscale ha solo sedici anni.»

Il testamento è stato redatto dall'avvocato di Palmcrona, dell'ufficio Wieselgreen & figli. Pollock sfoglia l'appendice aggiornata del testamento in cui si elencano gli averi di Palmcrona. Si tratta di quattro fondi pensione, due ettari di bosco, una fattoria nel Sörmland, in affitto da dieci anni con un contratto a lungo termine, e la proprietà su Grevgatan 2, con un'alta ipoteca. Ma il pezzo forte sembra essere un conto corrente alla Standard Chartered Bank, nell'isola di Jersey, il cui saldo ammonta a nove milioni di euro.

«A quanto pare, Stefan è diventato ricco», dice Pollock.

«Sì.»

«Ma perché?»

Tommy scuote le spalle.

«Certa gente lascia tutto in eredità al cane o all'istruttore della palestra.»

«Provo a chiamarlo.»

«Il ragazzo?»

«Sì, certo. Che alternative abbiamo?»

Nathan Pollock tira fuori il suo telefono, compone il numero, chiede che la chiamata sia inoltrata a Stefan Bergkvist, domiciliato a Rekylgatan 11, a Västerås. Gli comunicano che allo stesso indirizzo compare una certa Siv Bergkvist e Nathan pensa che probabilmente sia la madre del ragazzo. Sposta lo sguardo verso la pioggia battente e le grondaie da cui tracima la pioggia.

«Pronto?» risponde la donna con una voce tremante.

«Buongiorno, mi chiamo Nathan Pollock e sono un commissario dell'anticrimine... è lei la madre di Stefan Bergkvist?»

«Sì», sussurra la donna.

«Potrei parlare con suo figlio?»

«Scusi?»

«Non c'è ragione di preoccuparsi, dovrei solo chiedergli...»

«Vada al diavolo!» urla la donna sbattendogli il telefono in faccia.

Pollock prova a richiamare lo stesso numero, ma senza ottenere risposta. Guarda la strada che splende sotto la pioggia e richiama di nuovo.

«Pronto?» risponde un uomo con tono reticente.

«Mi chiamo Nathan Pollock e...»

«Cosa diavolo vuole?»

Nathan sente la donna piangere in sottofondo, poi dice qualcosa all'uomo, il quale le risponde che se ne può occupare lui.

«No», dice la donna. «Ci penso io.»

Il telefono passa di mano, mentre si sentono dei passi sul pavimento.

«Pronto», dice la donna a bassa voce.

«Signora, senta, io avrei davvero bisogno...»

«Stefan è morto», lo interrompe con un tono di voce improvvisamente acuto. «Perché ci fa questo? Perché ci chiama e ci chiede di parlare con lui? Non ce la faccio...»

La donna piange, poi qualcosa cade sul pavimento e si sente un tintinnio.

«Mi perdoni», dice Pollock. «Non lo sapevo, io...»

«Non ce la faccio», mormora Siv in lacrime. «Non ce la faccio più.»

Si sentono dei passi e poi l'uomo riprende in mano il telefono.

«Adesso basta», dice.

«Aspetti», dice Pollock in fretta. «Posso spiegarle quello che è successo? È importante...»

Tommy Kofoed, che ha seguito la conversazione, vede che Nathan ascolta qualcuno al telefono, impallidisce e poi si passa una mano sulla coda di cavallo argentea.

### *Quando la vita acquista un senso*

Numerosi poliziotti si sono raccolti in gruppi nei corridoi della direzione della polizia. C'è nervosismo nell'aria. Aspettano tutti impazienti l'arrivo di nuovi rapporti. La centrale operativa prima ha perso i contatti con l'imbarcazione della polizia marittima, poi anche il contatto radio con l'elicottero di salvataggio.

Di sopra, nella sezione della polizia criminale, Joonas sta leggendo nel suo ufficio la cartolina che gli ha mandato Disa da Gotland, dove partecipa a una conferenza. «Ti inoltro un messaggio d'amore da parte di un'ammiratrice segreta. Baci, Disa. » Deve essersi arrovellata un po' per scrivergli qualcosa che sicuramente l'avrebbe fatto sorridere. Joonas si mordicchia il labbro e gira la cartolina. Sul fronte c'è scritto «Sex on the beach» sopra l'immagine di un barboncino bianco con gli occhiali da sole e un bikini rosa. Il cane è seduto su una sedia a sdraio e ha accanto un grande bicchiere con un drink rosso.

Bussano alla porta, e il sorriso di Joonas svanisce quando incrocia lo sguardo serio di Nathan Pollock.

«Carl Palmcrona ha lasciato in eredità tutto quello che aveva a suo figlio», esordisce Nathan.

«Non pensavo avesse dei parenti.»

«Il ragazzo è morto, aveva solo sedici anni; ieri c'è stato un incidente.»

«Ieri?» ripete Joonas.

«Stefan Bergkvist è sopravvissuto a Carl Palmcrona tre giorni », dice Nathan piano.

«Che cos'è successo?»

«Non ho ben capito, forse un incidente», dice Pollock. «Ho chiesto che ci mandino il rapporto preliminare...»

«Che cosa sai?»

L'uomo magro con la coda di cavallo si siede su una delle sedie dell'ufficio.

«Ho parlato più volte con la madre, Siv Bergkvist, e con il suo convivente, Micke Johansson... È emerso che Siv ha sostituito la segretaria di Palmcrona per un certo periodo quando lui lavorava alla Quarta flottiglia navale. Hanno avuto una breve relazione. E lei è rimasta incinta. Quando gliel'ha detto, lui le ha suggerito di abortire. Siv invece è tornata a Västerås, ha avuto il bambino e da allora ha sempre sostenuto di non sapere chi fosse il padre.»

«Stefan sapeva che Carl Palmcrona era suo padre?»

Nathan scuote la testa e ripensa alle parole della madre: «Ho sempre detto al mio bimbo che il suo papà era morto prima che lui nascesse».

Bussano di nuovo alla porta, Anja Larsson entra per lasciare sulla scrivania la stampata, ancora calda, di un rapporto.

«Una cosa orribile», dice Anja senza aggiungere altro, poi esce dall'ufficio.

Joonas prende la cartolina di plastica e inizia a leggere il rapporto preliminare della scientifica sull'accaduto. Per via del calore sprigionatosi la causa della morte non è stata avvelenamento da ossido di carbonio, ma una conseguenza diretta delle ustioni. Prima che sopraggiungesse la morte, al ragazzo si è squarciata la pelle, come in seguito a tagli profondi, e poi tutti i muscoli si sono asciugati e raggrinziti. Il calore ha anche causato la rottura del cranio e di altre ossa. Il medico legale ha riscontrato ematomi da calore e un coagulo di sangue tra le ossa del cranio e la duramadre, conseguenza del fatto che il sangue stava cominciando a bollire.

«Orribile, sì», mormora Joonas.

Le indagini sulle cause dell'incendio erano state rese difficili dal fatto che, sostanzialmente, della baracca abbandonata in cui era stato rinvenuto quello che rimaneva del cadavere di Stefan Bergkvist non restava nulla. C'erano solo un letto fumante di cenere, pezzi di metallo anneriti e i resti di un corpo carbonizzato, rannicchiato davanti alla porta. La ricostruzione iniziale della polizia si basava principalmente su un testimone, il macchinista che aveva chiamato i pompieri. Aveva visto la moto in fiamme incastrata come un cuneo all'esterno della baracca. Nel complesso i risultati dicevano che il sedicenne Stefan Bergkvist si trovava all'interno del casotto quando la sua moto si era rovesciata malamente e aveva bloccato la porta. Il tappo del serbatoio non era chiuso bene, così la benzina era fuoriuscita. Al momento della relazione non si conosceva ancora la causa per cui la benzina avesse preso fuoco, ma con ogni probabilità il tutto andava ricondotto a una sigaretta accesa.

«Palmcrona muore», dice Pollock lentamente. «Lascia tutto il suo patrimonio al figlio, e tre giorni dopo muore anche il ragazzo. »

«L'eredità spetta alla madre?» chiede Joonas.

«Sì.»

Nel silenzio che segue entrambi sentono dei passi lenti e strascicati in corridoio prima che Tommy Kofoed faccia il suo ingresso nell'ufficio di Joona.

«Ho aperto la cassaforte di Palmcrona», dice Kofoed arcigno. «Non ci teneva niente, soltanto questo.»

Ha in mano un bel libro rilegato in pelle.

«Cos'è?» chiede Pollock.

«Il resoconto di una vita», risponde Kofoed. «È piuttosto comune per uno del suo ceto sociale.»

«Vuoi dire un diario?»

Kofoed alza le spalle.

«Piuttosto una specie di memoir senza pretese, non destinato alla pubblicazione. Con una parte dedicata alla storia della sua famiglia. Le pagine sono scritte a mano... Inizia con un albero genealogico, poi passa alla carriera di suo padre e continua con un noiosissimo elenco del curriculum di studi, esami, servizio militare e carriera professionale... Fa un certo numero di investimenti sbagliati, le sue finanze subiscono un tracollo, vende terreni e proprietà. E tutto descritto in maniera molto secca...»

«E il figlio?»

«Liquida la relazione con Siv Bergkvist in poche parole, la definisce un incidente di percorso e nulla più», risponde Tommy Kofoed e fa un respiro profondo. «Ben presto però Palmcrona inizia a nominare Stefan nel diario, e le annotazioni degli ultimi otto anni riguardano soltanto il figlio. Segue la vita del ragazzo a distanza, sa quale scuola frequenta, conosce i suoi interessi, sa chi sono i suoi amici. Scrive diverse volte che il suo debito verrà pagato con l'eredità. Sembra quasi che abbia risparmiato tutti i suoi soldi per il figlio. Alla fine annota che intende cercare il ragazzo quando compirà diciotto anni. Spera che il figlio potrà perdonarlo e che potranno imparare a conoscersi dopo tutti quegli anni. È l'unica cosa a cui pensa... E adesso sono morti entrambi.»

«Che incubo», borbotta Pollock.

«Cos'hai detto?» chiede Joona alzando lo sguardo.

«Pensavo soltanto che sembra un incubo», risponde Pollock stupito. «Palmcrona fa di tutto per garantire un futuro al figlio, e va a finire che il figlio sopravvive al padre soltanto tre giorni, senza nemmeno conoscere la sua identità.»

*Un po' più di tempo*

Beverly è già nel letto di Axel quando lui entra in camera. La notte prima lui ha dormito solo due ore e si sente intontito dalla stanchezza.

«Quanto ci mette Evert ad arrivare qui con la macchina?» chiede lei con voce squillante.

«Intendi tuo padre? Sei ore, forse.»

La ragazza si alza e va verso la porta.

«Dove stai andando?» chiede Axel.

Lei si gira.

«Forse è già fuori in macchina ad aspettarmi.»

«Sai bene che non verrà in macchina a Stoccolma», dice Axel.

«Voglio solo guardare fuori dalla finestra, per sicurezza.»

«Possiamo telefonargli, se vuoi.»

«Ci ho già provato.»

Lui allunga una mano, la accarezza cauto su una guancia, e lei si siede di nuovo sul letto.

«Sei stanco?» gli chiede.

«Forse sono anche malato.»

«Vuoi che dormiamo insieme?»

«Sì, per favore.»

«Credo che il papà vorrà parlare con me domani», dice lei a bassa voce.

Axel fa di sì con la testa.

«Domani andrà bene di sicuro.»

Gli occhi grandi e luccicanti la fanno sembrare più giovane che mai.

«Sdraiati allora», dice lei. «Sdraiati, così dormi, Axel.»

Lui la guarda stanco, la osserva mentre si sistema con calma sul suo lato del letto. La camicia da notte profuma di cotone pulito. Quando si sdraia dietro di lei, Axel vorrebbe piangere e basta. Vorrebbe dirle che le troverà un psicologo, che pensa di aiutarla a uscire da quella fase, andrà meglio, è sempre così.

Lentamente appoggia la mano sulla pancia di lei, la sente gemere quando la attira a sé. Affonda il viso nella sua nuca, respira contro la sua testa, la tiene stretta. Dopo un attimo sente che il respiro veloce della ragazza si fa più leggero. Sono completamente immobili, fa caldo e sono sudati, ma lui non la lascia andare.

La mattina Axel si alza presto, ha dormito quattro ore e gli fanno male i muscoli. E in piedi alla finestra, guarda le siepi scure di lillà.

Quando arriva al suo nuovo posto di lavoro, ha ancora freddo ed è stanco. Il giorno prima è stato sul punto di firmare il contratto di un uomo morto. Stava per consegnare il proprio onore nelle mani di un uomo che si è impiccato, fidandosi del suo giudizio e prescindendo dal proprio.

Si sente molto sollevato per aver deciso di aspettare, ma allo stesso tempo pensa che sia stato un po' stupido da parte sua disegnare una faccia sorridente sul contratto.

Sa che di lì a qualche giorno dovrà autorizzare l'esportazione di munizioni in Kenya. Apre la cartellina con i documenti e inizia a leggere dei traffici commerciali svedesi nella regione.

Un'ora dopo la porta dell'ufficio di Axel Riessen si spalanca e Jörgen Grünlicht fa il suo ingresso, allontana una sedia dalla scrivania e si accomoda. Apre una cartellina, prende il contratto, lo sfoglia fino alla pagina della firma e poi guarda Axel negli occhi.

«Salve», dice Axel.

Jörgen Grünlicht non riesce a trattenere un sorriso, perché la faccia sorridente disegnata sul contratto, con i capelli arruffati, somiglia davvero ad Axel Riessen e perché nella nuvoletta che gli esce dalla bocca c'è scritto proprio «Salve!».

«Salve», ripete Jörgen.

«Era troppo presto», spiega Axel.

«Capisco le sue rimostranze, non era mia intenzione farle pressione, anche se davvero il tempo stringe», dice jürgen. «Il ministro del Commercio mi sta col fiato sul collo, e dalla Silencia Defence mi chiamano diverse volte al giorno. Ma sappia che la capisco. Per lei è tutto nuovo, quindi vuole valutare attentamente ogni cosa.»

«Esatto.»

«E naturalmente va benissimo», prosegue lui. «Sappia però che può passare l'incarico al governo, se si sente poco sicuro.»

«Non mi sento poco sicuro», ribatte Axel. «Semplicemente non sono pronto, tutto qui.»

«È solo che... Dal loro punto di vista è passato davvero troppo tempo.»

«Ho accantonato tutte le altre questioni per occuparmene. Posso dirle soltanto che fin qui mi sembra vada tutto bene», replica lui. «Non credo sia il caso di sconsigliare alla Silencia Defence di caricare la nave, ma non sono pronto.»

«Comunicherò a tutte le parti in causa che darà parere positivo. »

«Certo, lo può fare, a meno che io non trovi qualcosa di rilevante che...»

«Non lo troverà, io stesso ho controllato i documenti.»

«Bene», commenta Axel piano.

«Non la disturberò oltre», dice jürgen alzandosi. «Quando pensa che sarà pronta la valutazione?»

Axel riguarda il materiale.

«Un paio di giorni dovrebbero bastare, potrei aver bisogno di farmi arrivare altre informazioni dal Kenya.»

«Certo», dice Jürgen Grünlicht con un sorriso ed esce dalla stanza.

*Ciò a cui pensa sempre*

Già alle dieci Axel lascia la sede dell'Autorità per il controllo dei prodotti strategici per lavorare a casa. Si porta via tutta la documentazione relativa all'autorizzazione per l'esportazione. La stanchezza gli fa sentire freddo e fame, guida fino al Grand Hotel e lì compra un brunch per due. Axel entra in casa e porta il cibo in cucina. Beverly è seduta in mezzo al tavolo e sfoglia la rivista *Amelia, tutt-o per la sposa e il matrimonio*.

«Hai fame?» le chiede lui.

«Non so se mi voglio sposare con un abito bianco», dice Beverly. «Forse rosa chiaro...»

«Io preferisco il bianco», mormora lui.

Axel prepara tutto l'occorrente su un vassoio, poi salgono insieme e si accomodano al piccolo gruppo di mobili rococò rossi vicino alla grande finestra del salone. In mezzo c'è un tavolo ottagonale del 1700. Il piano testimonia la passione dell'epoca per gli intarsi. Il motivo raffigura un giardino con dei pavoni e una donna che suona una cetra cinese.

Axel apparecchia con il servizio di porcellana di famiglia, quello con le posate d'argento, i tovaglioli grigi di lino e i massicci bicchieri da vino. Versa la Coca-Cola in quello di Beverly e acqua minerale con fette di lime nel proprio.

Beverly ha la nuca stretta, un mento grazioso ed elegante. Dato che ha i capelli cortissimi, si vede molto bene la dolce rotondità della testa. Lei vuota il bicchiere e poi si stiracchia soddisfatta. Un gesto pieno di grazia, quasi infantile. Lui pensa che Beverly ripeterà quel gesto anche da adulta, e forse anche quando sarà vecchia.

«Raccontami ancora della musica», lo prega lei.

«Dove eravamo rimasti?» chiede Axel mentre punta il telecomando verso lo stereo.

Dalle casse arriva l'interpretazione profonda e intensa che Alexander Malter ha dato di *Für Alina* di Arvo Pärt. Axel guarda il proprio bicchiere, le bolle dell'acqua minerale che scoppiano, e desidera fortemente di poter bere di nuovo, vorrebbe avere lì una bottiglia di champagne e poi Propavan e Stesolid per la notte.

Versa a Beverly dell'altra Coca-Cola. Lei alza lo sguardo e lo ringrazia muta. Lui guarda dritto nei suoi grandi occhi scuri, così non si accorge che la schiuma straborda finché la bibita non esce dal bicchiere spandendosi sul piano del tavolo. Il motivo cinese diventa scuro, come se il sole fosse scomparso dietro le nuvole, una patina bagnata fa luccicare il parco con i pavoni.

Axel si alza e nota il riflesso di Beverly nel vetro della finestra, vede la linea del mento e tutto d'un tratto si rende conto che lei assomiglia a Greta.

Curioso che se ne sia accorto solo adesso.

Axel vorrebbe girarsi e correr via, uscire da quella casa, ma si costringe ad andare a prendere uno straccio mentre il cuore riacquista un battito regolare.

Non sono due gocce d'acqua, ma per certi versi Beverly gli ricorda Greta.

Axel rimane fermo e si passa una mano tremante sulla bocca.

Pensa a Greta ogni giorno. E ogni giorno cerca di smettere di pensare a lei.

L'ultima settimana prima della finale del concorso lo perseguita.

Sono passati trentaquattro anni, ma da allora tutto nella sua vita è sprofondato nel buio, lui era giovanissimo, aveva solo diciassette anni, ma erano già successe troppe cose.



*Dolce dormire*

Il concorso Johan Fredrik Berwald era senza dubbio il concorso per giovani violinisti più prestigioso del Nord Europa. Lì avevano esordito alcuni dei talenti più conosciuti al mondo, finiti poi direttamente sotto la luce abbagliante dei riflettori. A quella finale arrivarono soltanto tre solisti. Per sei volte i concorrenti, in numero sempre più esiguo, avevano suonato davanti a una giuria scelta, ma l'indomani la finale si sarebbe tenuta davanti al grande pubblico della Konserthuset, dopo un concerto trasmesso alla tv e diretto da Herbert Blomstedt.

Negli ambienti musicali aveva suscitato grande scalpore il fatto che due dei finalisti, Axel Riessen e Greta Stiernlood, fossero svedesi, studenti della Kungliga Musikhögskolan, il conservatorio di Stoccolma. Il terzo finalista era il giapponese Shiro Sasaki.

Per Alice Riessen, musicista di professione che non aveva mai raggiunto un grande successo, i risultati conseguiti dal figlio Axel erano un trionfo immenso. Soprattutto in quel momento: aveva ricevuto una serie di richiami dal rettore della scuola perché Axel non si presentava a lezione, a volte per giorni, era disattento e svogliato.

Dopo aver superato anche la terza fase, Axel e Greta erano stati esonerati dalle lezioni, in modo che potessero dedicarsi completamente alle prove per la fase successiva. Si erano conosciuti durante il concorso, erano contenti dei rispettivi successi e in vista della finale avevano cominciato a trovarsi a casa di Axel per prepararsi assieme dandosi una mano.

La fase conclusiva prevedeva un pezzo scelto dal violinista stesso o insieme al proprio professore.

Axel e Robert, suo fratello minore, avevano a disposizione sette stanze della grande casa di Lärkstaden. Axel non si esercitava praticamente mai sui brani che gli venivano assegnati. Preferiva sperimentare nuovi pezzi, provare suoni mai sentiti prima; alle volte stava alzato fino a notte fonda, suonava il violino e ne scandagliava l'anima, finché non gli bruciava la punta delle dita.

Mancava solo un giorno. L'indomani Axel e Greta avrebbero preso parte alla finale alla Konserthuset. Axel era seduto a guardare le copertine degli LP sparsi sul pavimento davanti al grammofono. Erano tre dischi di David Bowie, *Space Oddity*, *Aladdin Sane* e *Hunky Dory*.

Sua madre bussò alla porta ed entrò portando un vassoio con una bottiglia di Coca-Cola e due bicchieri con ghiaccio e limone. Axel la ringraziò un po' stupito, prese il vassoio e lo appoggiò sul tavolino.

«Pensavo steste provando», disse Alice guardandosi in giro.

«Greta aveva bisogno di andare a casa a mangiare.»

«Ma tu puoi continuare anche da solo.»

«Preferisco aspettarla.»

«Sai perfettamente che domani ci sarà la finale», disse Alice e si sedette vicino al figlio. «Io mi esercito almeno otto ore tutti i giorni, a volte mi capita di lavorare anche dieci ore al giorno.»

«Io nemmeno sono sveglio dieci ore al giorno», scherzò Axel.

«Axel, tu hai un dono.»

«Come fai a saperlo?»

«Lo so. Ma non basta, non basta se vuoi arrivare da qualche parte», disse lei.

«Mamma, io mi esercito come un pazzo», mentì lui.

«Suona per me, allora», lo pregò lei.

«No», rispose lui secco.

«Capisco che tu non voglia che tua madre ti faccia da insegnante, ma lascia almeno che ti aiuti, adesso che c'è bisogno», continuò Alice paziente. «L'ultima volta che ti ho sentito è stato due anni fa, a un concerto di Natale, non ricordo più cos'hai suonato...»

«*Cracked Actor* di Bowie.»

«Non eri ancora maturo... Ma è stato piuttosto sorprendente, per un quindicenne», riconobbe lei e gli diede una carezza. «Ma domani...»

Axel si sottrasse alla mano della madre. «Non starmi addosso.»

«Posso sapere che pezzo hai scelto?»

«Uno classico», rispose lui con un gran sorriso.

«Grazie a Dio.»

Lui fece spallucce ed evitò di guardarla negli occhi. Quando suonò il campanello uscì rapido dalla sua camera e corse giù per le scale.

Aveva iniziato a fare buio, ma la neve creava una luce indiretta, tanto da impedire all'oscurità all'esterno della casa di infittirsi troppo. Greta era in piedi sulla scala, indossava un basco e il montgomery. Una sciarpa a righe le avvolgeva il collo. Aveva le guance rosse per il freddo, e i capelli sciolti sulle spalle erano coperti di fiocchi di neve. Lei appoggiò la custodia del violino sul bureau all'ingresso, si tolse con calma il montgomery, si slacciò gli stivali scuri e prese dalla borsa le sue scarpe basse da casa.

Alice Riessen scese a salutare, sembrava molto su di giri, le si leggeva la gioia in viso.

«È bello che vi aiutate a vicenda con gli esercizi», disse. «Devi essere severa con Axel, altrimenti si impigrisce e basta.»

«Me ne sono accorta», rise Greta.

Greta Stiernlood era la figlia di un industriale che possedeva azioni di Saab Scania ed Enskilda Banken, tra gli altri. Greta era stata cresciuta solo dal padre: i suoi genitori si erano separati quando lei era molto piccola, e da allora non aveva più visto sua madre. Prestissimo — forse già prima che nascesse — suo padre aveva deciso che sarebbe diventata una violinista.

Quando salirono nella sala musica di Axel, Greta andò subito al pianoforte a coda. I capelli ricci e luminosi erano sciolti sulle spalle. Indossava una camicetta bianca e una gonna scozzese, un gilet di lana blu scuro e una calzamaglia a righe.

Greta tolse il violino dalla custodia, fissò la mentoniera, pulì le corde dalla pece con un panno di cotone e le tirò mettendo a posto il ponticello. Controllò velocemente che il violino non si fosse scordato a causa del freddo e degli sbalzi di umidità.

Poi cominciò a esercitarsi. Suonò come sempre, con gli occhi semichiusi e lo sguardo assorto. Le lunghe ciglia proiettavano ombre tremolanti sul suo viso acceso. Axel conosceva bene quel pezzo: la prima parte del *Quartetto d'archi n. 15* di Beethoven. Un tema serio e toccante.

Lui la ascoltava: sorrise mentre pensava che Greta aveva una grande sensibilità per la musica, metteva una dignità nelle sue interpretazioni che gli suscitava profondo rispetto.

«Bello», commentò alla fine.

Lei cambiò spartito e soffiò sulle dita doloranti.

«Anche se non riesco a scegliere... sai, mio padre ha deciso quello che dovrei suonare, dice che dev'essere un pezzo di Tartini, *Sonata per violino in sol minore*.»

Alice rimase in silenzio, studiò le note, le seguì con lo sguardo, contò le semicrome e memorizzò legati molto difficili.

«Io però non mi sento sicura, io...»

«Me lo fai sentire?» chiese Axel.

«Lo suono malissimo», rispose lei arrossendo.

Poi suonò l'ultima frase con un'espressione tesa in viso, che era bello e addolorato, ma verso la fine perse il tempo, quando le note alte del violino avrebbero dovuto divampare come un fuoco inquieto.

«Cazzo», mormorò lei e mise il violino in posizione di riposo sotto il braccio. «Ho lavorato come una matta, ma devo esercitarmi ancora di più sulle semicrome e sulle terzine che...»

«Comunque a me piaceva il ritmo altalenante, era come se stessi inclinando un grande specchio verso...»

«Sì, però in un punto ho sbagliato», lo interruppe lei arrossendo ancora di più. «Scusa, tu cercavi solo di essere gentile, lo so, ma così non va, non devo fare errori. Non è normale che la sera prima del concorso io non riesca a decidermi se scegliere il pezzo facile o quello difficile.»

«Li sai suonare entrambi, quindi...»

«No, non è vero, sarebbe un azzardo», disse lei. «Ma dammi qualche ora, diciamo tre, e forse domani oserò cimentarmi con Tartini.»

«Non puoi farlo soltanto perché tuo padre pensa che...»

«Lui però ha ragione.»

«No», ribatté Axel mentre si rollava lentamente una canna.

«So suonare bene il pezzo facile», proseguì lei. «Ma forse non basta, dipende da quello che sceglierete tu e il giapponese. »

«Non è giusto ragionare così.»

«E allora come si dovrebbe ragionare? Non ti ho visto provare neanche una volta. Che cosa suonerai? Non ti sei ancora deciso?»

«Ravel», rispose lui.

«Ravel? Senza provare?» Alice rise. «Ma dici sul serio?» chiese poi.

«La *Tzigane* di Ravel, tutto qui.»  
«Axel, scusa, è una scelta folle, lo sai, è troppo difficile, troppo veloce, troppo presuntuoso e...»  
«Voglio suonare come Perlman, ma senza fretta... perché in effetti il pezzo non è veloce.»  
«Axel, è spaventosamente veloce», rise lei.  
«Sì, per una lepre che viene inseguita... Ma per il lupo è troppo lento.»  
Alice lo guardò con aria stanca.  
«Dove l'hai letto?»  
«È una frase attribuita a Paganini.»  
«Bene, allora mi devo preoccupare soltanto del mio avversario giapponese», disse lei posizionando di nuovo il violino sulla spalla. «Se tu non ti eserciti, Axel, non puoi suonare la *Tzigane* di Ravel.»  
«Non è così difficile come dicono tutti», rispose lui accendendosi la canna.  
«Certo, come no», sorrise lei e ricominciò a suonare.  
Dopo un attimo si interruppe e fissò Axel con sguardo serio.  
«Suonerai Ravel?»  
«Sì.»  
Lei si rabbuiò.  
«Allora mi hai mentito, ammettilo. In realtà saranno quattro anni che provi questo pezzo...»  
«No, no. L'ho deciso adesso, proprio mentre me lo chiedevi. »  
«Come fai a essere così stupido?»  
«Non mi interessa se arrivo ultimo», disse lui e si sdraiò sul divano.  
«A me invece sì.»  
«Lo so, ma ci saranno molte altre possibilità.»  
«Non per me.»  
Alice cominciò a suonare di nuovo il difficile pezzo di Tartini, andava meglio, ma lei si interruppe comunque, suonò ancora e poi ancora il passaggio complicato.  
Axel applaudì, mise sul giradischi un LP di David Bowie, *The Rise and Fall of Ziggy Stardust and the Spiders from Mars*, e spostò la puntina sull'LP. Si sdraiò di nuovo, chiuse gli occhi e iniziò a cantare.  
*Ziggy really sang, screwed up eyes and screwed down bairdo. Like some cat from japan, he could lick'em by smiling. He could leave'em to hang.*  
Greta esitò un attimo, appoggiò il violino, si avvicinò ad Axel e gli tolse la canna di mano. Fumò anche lei, tossì e gliela ripassò.  
«Come si fa a essere così stupidi come te?» chiese e, inaspettatamente, gli sfiorò le labbra. Si chinò in avanti e cercò di baciare sulla bocca, ma finì di lato e lo baciò su una guancia, gli sussurrò «scusa e lo baciò di nuovo. Continuarono a baciarsi, cauti, cercandosi. Lui le tolse il gilet, i capelli si alzarono per l'elettricità statica. Axel prese la scossa quando le accarezzò una guancia e ritrasse di scatto la mano. Si sorrisero nervosi e ricominciarono a baciarsi. Mentre slacciava i bottoni della camicetta bianca, Axel sentiva i piccoli seni sotto il reggiseno senza fronzoli. Lei lo aiutò a togliersi la maglietta. I suoi capelli, lunghi e mossi, sapevano di neve e di inverno, ma il corpo era caldo come pane appena sfornato.  
Si spostarono in camera di Axel e si buttarono sul suo letto. Con mani tremanti Greta si tolse la gonna e poi si tenne gli slip con una mano mentre con l'altra si abbassava la pesante calzamaglia a righe.  
«Cosa c'è?» sussurrò lui. «Vuoi smettere?»  
«Non lo so... Tu vuoi smettere?»  
«No», rise lui.  
«Sono solo un po' nervosa», ammise lei sincera.  
«Anche se tu sei più vecchia di me.»  
«Giusto, tu hai solo diciassette anni... È quasi un'indecenza », rise lei.  
Ad Axel batteva forte il cuore quando le abbassò gli slip. Lei rimase sdraiata immobile, e lui cominciò a baciarle la pancia, i piccoli seni, la gola, il mento, le labbra. Greta allargò le gambe, e lui le si sdraiò sopra, sentendola spingere lentamente le cosce contro i suoi fianchi. Le guance le diventarono rosso fuoco quando Axel entrò dentro di lei. Lo attirò a sé, gli carezzò la nuca e la schiena, gemendo piano ogni volta che lui spingeva.  
Dopo, quando si rilassarono ansimanti, un leggero strato di caldo sudore si formò tra i loro corpi nudi. Rimasero abbracciati nel letto di Axel a occhi chiusi e ben presto si addormentarono.

### *Il concorso Johan Fredrik Berwald*

Era chiaro fuori quando Axel si svegliò il giorno che avrebbe perso tutto. Lui e Greta non avevano tirato le tende, si erano addormentati insieme a letto e avevano dormito abbracciati tutta notte, stanchi e felici.

Axel si alzò, guardò Greta che dormiva con un'espressione serena in viso, avvolta nella coperta pesante. Andò verso la porta e si fermò un attimo davanti allo specchio a osservare il proprio corpo nudo di diciassettenne, poi proseguì verso la sala musica. Chiuse discretamente la porta che dava sulla camera da letto, andò al pianoforte e prese il violino dalla custodia. Se lo appoggiò sulla spalla, si mise in piedi alla finestra a guardare quel mattino d'inverno, la neve soffiata via dai tetti, e poi cominciò a suonare a memoria la *Tzigane* di Maurice Ravel.

Il pezzo iniziava con una triste melodia tzigana, lenta e piena, ma poi il tempo diventava più veloce. La melodia produceva sempre più in fretta echi di se stessa come ricordi scintillanti e fugaci di una notte d'estate.

Era incredibilmente veloce.

Axel suonava perché era felice, non pensava, lasciava che le dita si muovessero, danzassero con il ruscello vivace e gorgogliante.

Sorrise da solo al pensiero del dipinto che suo nonno paterno teneva nel salone. Lui sosteneva che fosse la versione più brillante che Ernst Josephson avesse realizzato di Neck, lo spirito maligno del torrente. Da bambino, Axel adorava le leggende riguardanti questo essere magico che incantava la gente e la faceva annegare suonando il violino.

In quel momento Axel pensava di assomigliare a Neck, il giovinetto che suonava nudo, immerso nell'acqua. Ma c'era una grossa differenza tra Axel e il Neck del dipinto di Josephson. Axel era felice.

L'arco si muoveva sulle corde, sempre più veloce. Axel non si curò del fatto che un crine si era spezzato e penzolava dal nasotto.

Ravel si deve suonare così, pensò. Si deve suonare con gioia, non con semplice virtuosismo da esecutore. Ravel era un compositore gioioso, un compositore giovane.

Lasciò che l'eco delle note conclusive rimanesse sospesa sul violino e poi svanisse come un velo di neve dai tetti. Axel abbassò l'arco, stava per inchinarsi all'inverno quando percepì un movimento dietro di sé.

Si girò e vide Greta sulla porta. Era ancora avvolta nella coperta e lo guardava con occhi strani.

Axel divenne inquieto quando si accorse di quanto fosse cupa l'espressione del suo viso.

«Cosa c'è?»

Lei non rispose, deglutì a fatica. Due lacrime cocenti cominciarono a scorrerle lungo le guance.

«Greta, cosa c'è?» ripeté lui.

«Hai detto che non ti eri esercitato», disse lei inespessiva.

«No, io... io...», balbettò lui. «Ti ho detto che per me è facile imparare pezzi nuovi.»

«Complimenti.»

«Non è come credi.»

Lei scosse la testa.

«Non riesco a capire come ho potuto essere così stupida.»

Axel appoggiò violino e arco, ma lei era già tornata di corsa in camera da letto e aveva chiuso la porta. Lui si mise un paio di jeans che erano appesi allo schienale di una sedia, andò alla porta e bussò.

«Greta? Posso entrare?»

Lei non rispose. Lui sentì crescere dentro di sé un oscuro e pesante nodo di ansia. Poco dopo lei uscì, si era rivestita. Non lo guardò, andò dritta al piano, mise via il violino e lo lasciò lì da solo.

La Konserthuset era gremita. Greta era la prima dei concorrenti. Non l'aveva guardato, non l'aveva nemmeno salutato quando era arrivata. Indossava un vestito di velluto blu scuro e una semplice collanina con un cuore.

Axel era in camerino e aspettava a occhi semichiusi. C'era perfetto silenzio. Si sentiva solo un flebile ronzio dietro una polverosa grata di plastica per l'aerazione. Entrò suo fratello Robert.

«Non puoi andare a sederti con la mamma?» chiese Axel.

«Sono troppo nervoso... Non ce la faccio a guardarti quando suoni, preferisco aspettarti qui.»

«Greta ha iniziato?»

«Sì, è brava.»

«Che pezzo ha scelto? La sonata per violino di Tartini...»

«No, qualcosa di Beethoven.»

«Bene», mormorò Axel.

Rimasero entrambi in silenzio, senza dire più niente. Dopo un attimo qualcuno bussò alla porta. Axel si alzò e aprì a una donna che gli comunicò che di lì a poco sarebbe stato il suo turno.

«Buona fortuna», disse Robert.

«Grazie», rispose Axel, prese violino e arco e seguì la donna lungo il corridoio.

Dalla sala arrivavano applausi fragorosi, e Axel intravide Greta e suo padre che si infilavano in camerino.

Axel dovette aspettare dietro a uno schermo vicino al palco che il presentatore lo introducesse. Appena sentì il proprio nome Axel uscì dritto sotto la luce accecante dei riflettori e sorrise al pubblico. Un mormorio percorse la sala quando annunciò che avrebbe suonato la *Tzigane* di Maurice Ravel.

Axel appoggiò il violino alla spalla e sollevò l'arco. Iniziò a suonare l'introduzione malinconica e poi catturò il tempo dell'impossibile. Il pubblico tratteneva il respiro. Lui stesso si rendeva conto che l'esecuzione era assolutamente brillante, ma questa volta la melodia non fluiva come l'acqua di un ruscello. Non era felice mentre suonava, si sentiva proprio come il vero Neck. Suonava con una tristezza intensa, febbrile. Dopo tre minuti, mentre le note cadevano come pioggia nella notte, tutto d'un tratto Axel iniziò a saltare delle note isolate, perse il tempo, fece qualche errore e poi interruppe del tutto il pezzo.

La Konserthuset era in silenzio.

«Vi chiedo scusa», mormorò lui e scese dal palco.

Il pubblico applaudì cortese. Sua madre si alzò, lo seguì e lo fermò in corridoio.

«Vieni qui, ragazzo mio», gli disse appoggiandogli le mani sulle spalle.

Gli accarezzò una guancia, la sua voce era calda e profondamente commossa quando disse: «È stato incredibile, la miglior interpretazione che abbia mai sentito».

«Scusa, mamma.»

«No», rispose lei e, girandosi, si allontanò da Axel e lasciò la grande sala dei concerti.

Axel tornò in camerino per prendere i vestiti, ma venne fermato dal famoso direttore d'orchestra Herbert Blomstedt.

«Sei stato molto bravo prima dell'errore», disse a voce bassa.

In casa echeggiava il silenzio quando Axel rientrò. Era sera tardi. Salì al piano di sopra, passò la sala musica, andò dritto in camera sua e chiuse la porta. In testa gli risuonava ancora la musica. Sentiva che stava saltando qualche nota, che inaspettatamente perdeva il tempo, e poi più niente.

Il silenzio non finiva più.

Axel si sdraiò sul letto e si addormentò accanto alla custodia del violino.

Al mattino fu il suono del telefono a svegliarlo. Sentì dei passi in sala da pranzo, il pavimento che scricchiolava lievemente. Dopo un attimo quei passi salirono le scale. Senza bussare sua madre entrò in camera.

«Alzati», disse Alice seria.

Lui si spaventò quando la vide. Aveva pianto, le guance erano ancora bagnate.

«Mamma, non capisco...»

«Stai zitto», lo interruppe a bassa voce. «Ho ricevuto una telefonata dal rettore della scuola, lui...»

«Mi odia perché...»

«Stai zitto!» urlò Alice.

Calò il silenzio, lei si portò una mano tremante alla bocca e la tenne lì mentre le lacrime le scorrevano lungo le guance.

«Greta...» disse alla fine. «Si è tolta la vita.»

Axel la fissò cercando di capire quello che stava dicendo.

«E' impossibile, perché io...»

«Si vergognava», lo interruppe Alice. «Avrebbe dovuto esercitarsi, tu l'avevi promesso, ma io lo sapevo, in fondo lo sapevo... Non sarebbe dovuta venire qui, lei... Non sto dicendo che sia colpa tua, Axel, perché non lo è. Ha deluso se stessa e non è riuscita a sopportarlo...»

«Mamma, io...»

«Zitto», lo interruppe lei di nuovo. «È tutto finito.»

Alice uscì dalla camera, e in una nebbia fruscianti Axel si alzò dal letto, barcollando, aprì la custodia del violino, prese l'elegante strumento e con tutta la sua forza lo scagliò sul pavimento. Il manico si ruppe e il corpo volò via insieme alle corde, lui lo calpestò, facendo schizzare schegge di legno ovunque.

«Axel! Cosa fai?»

Suo fratello Robert si precipitò dentro e cercò di fermarlo, ma Axel lo spinse via. Robert andò a sbattere contro l'armadio, ma poi cercò di nuovo di fermarlo.

«Axel, hai fatto un errore, e allora? disse Robert. «Ho incontrato Greta, anche lei ha sbagliato, tutti possono...»

«Chiudi quella bocca!» urlò Axel. «Non devi mai più parlarmi di lei.»

Robert lo guardò, poi senza dir niente si girò e uscì dalla camera. Axel continuò a calpestare i pezzi di legno finché non fu più possibile capire che quello una volta era un violino.

Il giapponese Shiro Sasaki vinse il concorso Johan Fredrik Berwald. Greta aveva scelto il pezzo facile di Beethoven, ma aveva comunque commesso un errore. Tornata a casa, aveva assunto una dose massiccia di sonnifero e si era chiusa in camera. Venne trovata nel suo letto solo la mattina successiva, perché non era scesa a far colazione.

I ricordi fanno sprofondare Axel come sott'acqua, giù tra la melma e le alghe, lontano dai pensieri. Osserva Beverly che lo sta guardando con gli occhi grandi di Greta. Vede lo straccio bagnato, il tavolo macchiato, l'intarsio luccicante della donna che suona la cetra.

Dall'esterno la luce cade sulla nuca tondeggianti di Beverly quando si gira per guardare i violini appesi alla parete.

«Mi piacerebbe molto saper suonare il violino», dice lei.

«Perché non frequentiamo un corso insieme?» ribatte lui ridendo.

«Io lo vorrei davvero», risponde lei seria.

Axel appoggia lo straccio sul tavolo e di colpo si sente esausto nell'animo, più che nel corpo. La musica del piano riecheggia per tutta la stanza, le note si rincorrono sognanti.

«Povero Axel, tu vuoi dormire», dice lei.

«Devo lavorare», mugugna lui.

«Stasera», ribatte lei e si alza.

*L'ascensore scende*

Il sostituto commissario Joona Linna è nel suo ufficio nella sede della polizia criminale. È seduto alla scrivania a leggere il diario di Carl Palmcrona. In un'annotazione di cinque anni prima Palmcrona racconta di un viaggio a Västerås per presenziare all'ultimo giorno di scuola del figlio. Si era tenuto a distanza mentre erano tutti riuniti nel cortile, con gli ombrelli a ripararli dalla pioggia, a cantare un salmo. Palmcrona descrive com'era vestito il figlio — jeans bianchi e giacca bianca di jeans —, si sofferma sui suoi lunghi capelli biondi. Dice che il ragazzo aveva «un segno sul naso e degli occhi che hanno strappato delle lacrime dai miei». Tornando a Stoccolma in macchina aveva pensato che il figlio valeva tutto quello che aveva fatto fino a quel momento e tutto quello che avrebbe fatto in futuro.

Suona il telefono, e Joona prende subito la comunicazione. È Petter Näslund, che chiama da Dalarö.

«Mi sono appena messo in contatto con la squadra dell'elicottero », racconta con voce concitata. «Stanno sorvolando in questo momento Erstaviken e con loro c'è Penelope Fernandez. »

«È viva? chiede Joona e si sente pervadere dal sollievo.

«Stava nuotando in mare aperto quando l'hanno trovata», spiega Petter.

«Come sta? Bene?»

«Sembrirebbe di sì. La stanno portando all'ospedale di Söder. »

«È troppo pericoloso», dice Joona secco. «Falla portare qui alla polizia, invece... Facciamo arrivare un team di medici del Karolinska.»

Sente Petter dire a qualcuno di mettersi in contatto con l'elicottero.

«Si sa qualcosa degli altri?» chiede Joona.

«È il caos più totale... Abbiamo perso degli uomini, Joona. È una follia.»

«Björn Almskog?» chiede Joona.

«Non è stato ancora trovato, ma... Non riusciamo ad avere notizie, non sappiamo niente.»

«Il killer è sparito?»

«Lo prenderemo presto, l'isola è piccola. I nostri uomini dei reparti d'assalto si stanno muovendo via terra e via aria, ci sono imbarcazioni del soccorso navale e ne stanno arrivando altre della polizia marittima.»

«Bene», commenta Joona.

«Pensi che non riusciremo a prenderlo?»

«Se non l'avete preso subito, di sicuro è in fuga.»

«E colpa mia?»

«Petter», dice Joona calmo, «se tu non avessi agito con tanta prontezza a quest'ora Penelope Fernandez sarebbe morta... e senza di lei non avremmo niente, nessun collegamento con la fotografia, nessun testimone.»

Un'ora dopo due medici dell'ospedale Karolinska stanno visitando Penelope Fernandez in una stanza protetta esattamente sotto gli uffici della direzione generale della polizia. Le curano le ferite, le danno dei tranquillanti e le fanno delle flebo per nutrirla e idratarla.

Petter Näslund comunica al capo della polizia criminale Carlos Eliasson che i resti dei corpi sono stati identificati: si tratta di Lennart Johansson e Göran Sjödin. Un altro corpo è stato rinvenuto tra i rottami della barca della polizia, con ogni probabilità sono i resti di Björn Almskog. Ossian Wallenberg è stato trovato cadavere fuori da casa sua, e dei sommozzatori si stanno recando sul punto in cui è precipitato l'elicottero del soccorso. Petter ritiene che tutti e tre gli uomini a bordo siano morti.

La polizia non ha ancora preso il killer.

Ma Penelope Fernandez è viva.

Le bandiere fuori dalla sede della polizia sono a mezz'asta; il commissario Margareta Widding insieme a Carlos Eliasson sta tenendo una conferenza stampa nella sala con le pareti di vetro a pianoterra.

Il sostituto commissario Joona Linna non prende parte all'incontro con i giornalisti; lui e Saga Bauer scendono con l'ascensore al piano più basso per incontrare Penelope Fernandez, con la speranza di trovare una soluzione ai

tanti misteri, di riuscire a dare una spiegazione a tutto quello che è successo.



### *Quello che gli occhi hanno visto*

Cinque piani sotto la parte più moderna della sede della polizia c'è una zona con due appartamenti, otto stanze e due dormitori. Questa sezione è stata creata per garantire una sistemazione sicura ai vertici della polizia in situazioni critiche, casi eccezionali e catastrofi. Le stanze erano state utilizzate anche dieci anni prima per proteggere dei testimoni da minacce particolari.

Penelope Fernandez è a letto e sente il freddo penetrare nel braccio quando la velocità della flebo aumenta.

«Ti stiamo dando liquidi che ti nutrono e ti idratano», spiega la dottoressa Daniella Richards.

Con voce dolce racconta quello che sta facendo mentre le fissa con del nastro il catetere nell'incavo del braccio.

Le ferite di Penelope sono state lavate e disinfettate, il piede sinistro ferito adesso è bendato, i graffi sulla schiena sono puliti e coperti da cerotti, mentre per la ferita profonda sul fianco ci sono voluti otto punti.

«Vorrei somministrarti della morfina per i dolori.»

«Mamma», sussurra Penelope e cerca di inumidirsi le labbra. «Voglio parlare con mia madre.»

«Certo», dice Daniella. «Me ne occupo io, non ti preoccupare.»

Sulle guance di Penelope scorrono lacrime calde, le scendono tra i capelli e nelle orecchie. Sente la dottoressa chiedere a un'infermiera di preparare un'iniezione di 0,5 ml di morfina e scopolamina.

La camera sembra una comune stanza d'ospedale, forse un po' più accogliente. Sul comodino c'è un semplice mazzo di fiori, alle pareti gialle sono appesi quadri dai colori luminosi. Una bella libreria in legno di betulla chiaro è piena di volumi consunti. Chi rimane chiuso qui dentro non ha altro da fare se non leggere, pensa lei. Non ci sono finestre, ma dietro una specie di tenda c'è una luce accesa che allontana la sensazione di trovarsi in un bunker sotterraneo.

Daniella Richards spiega gentilmente a Penelope che adesso la lasceranno tranquilla, ma in qualunque momento lei può suonare il campanello, se dovesse aver bisogno di qualcosa.

«Ci sarà sempre qualcuno qui se hai bisogno di aiuto o anche soltanto se vuoi un po' di compagnia.»

Penelope Fernandez rimane sola nella stanza luminosa. Chiude gli occhi mentre il caldo torpore della morfina le si diffonde in corpo e la trascina in un sonno piacevole.

Si sente un lieve scricchiolio quando una donna con un niqab nero calpesta distruggendole due figurine di argilla essiccata al sole. Una ragazza e il suo fratellino diventano briciole e polvere sotto i suoi sandali. La donna velata porta sulla schiena una cesta carica di frumento e non nota nemmeno quello che fa. Due ragazzini fischiano e ridono, gridano che gli schiavi sono morti, che rimane soltanto qualche neonato, che tutti i fur moriranno.

Penelope cerca di scacciare dalla mente i ricordi di Kubbum e, per un attimo, prima di addormentarsi, ha la sensazione che tonnellate di pietre, terra, fango, cemento la stiano schiacciando. È come se stesse precipitando nelle viscere della terra, e continuasse a cadere e a cadere...

Penelope Fernandez si sveglia, non osa aprire gli occhi, la morfina le fa sentire ancora il corpo pesante. Si ricorda che è in un letto d'ospedale in una stanza protetta sotto la sede della polizia. Non deve più scappare. Il sollievo è seguito da una violenta ondata di dolore e senso di perdita. Non sa per quanto ha dormito, potrebbe assopirsi ancora, ma si costringe ad aprire gli occhi.

Li apre, ma il bunker sotterraneo è completamente buio.

Sbatte le palpebre, ma non vede niente. Nemmeno il pulsante del campanello accanto al letto è illuminato. Dev'essere saltata la corrente. Sta per mettersi a urlare, ma poi rimane in silenzio quando la porta d'un tratto scatta. Fissa il buio, sente che il cuore le batte forte. I brividi le attraversano il corpo come ondate, i muscoli sono tesi. Qualcuno le tocca i capelli. In maniera quasi impercettibile. Lei è sdraiata immobile e sente che c'è qualcuno vicino al suo letto, le accarezza la testa, piano. I riccioli si attorcigliano alle sue dita. Una preghiera le affiora alle labbra, ma la persona di fianco a lei la afferra con violenza per i capelli e la trascina giù dal letto. Penelope grida quando lui la scaglia con forza contro la parete, tanto che un quadro cade e il vetro si infrange. Lei va a sbattere sul pavimento, in mezzo ai frammenti di vetro. Lui continua a tenerla per i capelli, la trascina indietro, la fa girare, le sbatte la faccia contro il letto e poi estrae un coltello con la lama nera.

Penelope si sveglia perché cade per terra, la porta si apre e un'infermiera si precipita dentro. Tutte le luci sono accese, e Penelope si rende conto di aver avuto un incubo. Viene aiutata a sdraiarsi di nuovo, l'infermiera cerca di calmarla e poi alza le sponde del letto per evitare che cada ancora.

Dopo un attimo il sudore le si raffredda sul corpo. Non osa muoversi, ha la pelle d'oca sulle braccia. Rimane sdraiata immobile sulla schiena, con in mano il pulsante del campanello, a fissare il soffitto. Sente bussare alla porta. Una ragazza con un nastro colorato intrecciato fra i capelli che le arrivano alla vita entra e la osserva con sguardo serio e dolce allo stesso tempo. Dietro di lei c'è un uomo alto, biondo, con i capelli scompigliati e un viso simmetrico e gentile.

«Mi chiamo Saga Bauer», dice la donna. «Sono della Säpo. E questo è il mio collega della polizia criminale, Joonas Linna.»

Penelope li fissa senza muovere un muscolo, poi abbassa gli occhi per guardarsi le braccia incrociate, i graffi e i lividi e la flebo nel braccio.

«Ci dispiace molto per quello che ti è successo in questi giorni», continua la donna. «E siamo perfettamente consapevoli che vorresti essere lasciata in pace, ma abbiamo davvero bisogno di parlare con te il prima possibile... anzi, dobbiamo iniziare con qualche domanda già adesso.»

Saga Bauer prende la sedia della piccola scrivania e si siede vicino al letto.

«Lui mi sta ancora inseguendo?» chiede Penelope dopo un attimo.

«Qui sei al sicuro», risponde Saga.

«Ditemi che è morto.»

«Penelope, dobbiamo...»

«Non siete riusciti a prenderlo», dice lei con voce stanca.

«Lo prenderemo, te lo prometto», replica Saga Bauer. «Ma tu devi aiutarci.»

Penelope fa un sospiro profondo e poi chiude gli occhi.

«Lo so che non è facile per te, ma per andare avanti abbiamo bisogno di risposte che solo tu puoi darci», la incalza Saga. «Sai perché è successo tutto questo?»

«Chiedetelo a Björn», mormora lei. «Forse lui lo sa.»

«Cos'hai detto?» chiede Saga.

«Ho detto che dovrete chiederlo a Björn», sussurra Penelope e lentamente apre gli occhi. «Chiedetelo a Björn, forse lui lo sa.»

Ragni e insetti devono averla seguita dal bosco, le si muovono sulla pelle, lei si gratta la fronte, ma Saga le prende le mani con dolcezza.

«Sei stata braccata», dice. «Non riesco a immaginarmi quanto debba essere stato terribile, ma abbiamo bisogno di sapere se conosci il tuo inseguitore. L'hai mai incontrato prima?»

Penelope scuote impercettibilmente la testa.

«Anche noi crediamo di no», continua Saga. «Ma forse riesci a descriverci i connotati, un tatuaggio, qualche segno particolare... »

«No», sussurra Penelope.

«Oppure puoi aiutarci a disegnare un identikit, non serve poi molto perché possiamo iniziare a cercarlo attraverso l'Interpol. »

L'uomo della polizia criminale le si avvicina, e i suoi incredibili occhi grigio chiaro sembrano pietre levigate dall'acqua di un ruscello.

«Mi è sembrato che facessi segno di no con la testa poco fa», dice con voce calma. «Quando Saga ti ha chiesto se hai mai incontrato prima l'uomo che ti inseguiva... giusto?»

Penelope annuisce.

«Quindi devi averlo visto», continua Joonas pacato. «Altrimenti non potresti sapere di non averlo mai incontrato prima. »

Penelope tiene lo sguardo fisso davanti a sé e si ricorda che il killer si muoveva sempre come se avesse tutto il tempo del mondo a disposizione, ma il tempo andava velocissimo. Nella sua testa rivede l'attimo in cui lui prendeva la mira mentre lei era appesa con un cavo all'elicottero. Lo rivede alzare l'arma e sparare. Senza fretta, per niente nervoso. Rivede il viso di lui illuminato dal lampo, si erano guardati dritto negli occhi.

«Sappiamo che sei spaventata», continua Joonas. «Ma noi...»

Si interrompe quando un'infermiera entra nella stanza per dire che non sono ancora riusciti a rintracciare la madre di Penelope.

«Non è a casa e non risponde al...»

Penelope geme e si gira, nasconde il viso nel cuscino. L'infermiera le appoggia una mano sulla spalla nel tentativo di consolarla.

«Non voglio», piange Penelope. «Non voglio...»

Arriva anche un'altra infermiera, spiega velocemente che sta per somministrarle dei tranquillanti.

«Devo chiedervi di andarvene», dice l'infermiera brusca a Saga e Joona.

«Torneremo più tardi», dice Joona. «Credo di sapere dove si trova tua madre. Ci penso io.»

Penelope ha smesso di piangere, ma ha ancora il respiro affannoso. Sente che l'infermiera sta preparando le medicine e pensa che la stanza ricorda una prigione sotterranea. Sua madre non ci verrà mai. Si morde le labbra e si sforza di trattenere le lacrime.

Alle volte Penelope è convinta di ricordare i suoi primi anni di vita. L'odore di corpi sporchi e sudati la riporta alla cella in cui è nata, alla luce di una torcia che illumina i visi delle prigioniere, all'immagine di sua madre che la affida alle braccia di qualcun'altra, che poi inizia a sussurrarle una ninnananna all'orecchio mentre la donna viene portata via da due guardie.

*Senza Penelope*

Claudia Fernandez scende dall'autobus davanti allo Strand Hotel di Dalarö. Mentre si dirige verso il porto sente svanire in lontananza il rumore degli elicotteri e delle sirene. Le ricerche non possono essere già finite. Devono continuare. Al largo si vedono alcune imbarcazioni della polizia. Lei si guarda intorno. Non ci sono traghetti al momento, nel porto non ci sono auto.

«Penelope!» urla Claudia rivolta al cielo. «Penelope!»

Si rende conto di come debba apparire agli occhi degli altri, di come debba sembrare strano il suo comportamento, ma senza Penelope non le rimane più niente.

Si incammina ai bordi dell'acqua. L'erba è secca e bruciata, ci sono rifiuti ovunque. I gabbiani stridono in lontananza. Lei comincia a correre, ma ben presto non ce la fa più e torna a camminare. Villette a schiera con un tocco di riposta eccentricità fanno capolino sul pendio. Si ferma davanti a un cartello con scritto PROPRIETÀ PRIVATA in bianco. Lo oltrepassa e arriva su un pontile di cemento: da lì osserva gli scogli. Non si vede nessuno, pensa, voltandosi di nuovo verso il porto. Un uomo cammina lungo la strada con la ghiaia e le fa dei cenni. Una figura scura con la giacca svolazzante. Lei socchiude gli occhi alla luce del sole. L'uomo le grida qualcosa. Claudia lo guarda sorpresa. Lui accelera il passo, e adesso lei riesce a distinguere il suo viso gentile.

«Claudia Fernandez», grida l'uomo.

«Sì, sono io», risponde lei e lo aspetta.

«Mi chiamo John Bengtsson», si presenta lui quando finalmente la raggiunge. «Mi manda Joona Linna. Ha detto che forse l'avrei trovata qui.»

«Perché?» chiede lei con voce flebile.

«Sua figlia è viva.»

Claudia guarda l'uomo che ripete quelle parole.

«Penelope è viva», dice lui sorridendole.

### *Dove confluiscono i soldi*

L'atmosfera nella sede della polizia è molto concitata, quasi frenetica. Il pensiero di tutti va ai poliziotti uccisi a Malexander nel 1999 e alla violenza bestiale di Josef Ek non molto tempo fa. I giornali parlano del dramma dell'arcipelago, hanno ribattezzato l'assassino «il killer di poliziotti», i giornalisti speculano e fanno pressioni sui loro informatori all'interno dell'ambiente delle forze dell'ordine.

Joona Linna e Saga Bauer stanno andando a una riunione con il capo della polizia criminale Carlos Eliasson, il capo della Säpo Verner Zandén, il commissario con incarico speciale Petter Näslund, il capo operativo Benny Rubin e Nathan Pollock e Tommy Kofoed, della commissione omicidi.

Mentre percorrono il corridoio discutono di quali possibilità ci siano che Penelope Fernandez li possa aiutare a fare progressi nelle indagini.

«Sono convinto che presto ci dirà qualcosa», dice Joona.

«Non ne sarei così sicura, potrebbe anche chiudersi a riccio», replica Saga.

Anja Larsson è uscita dal suo ufficio, è in piedi in corridoio e guarda Joona e Saga con occhi tristi. Quando Joona la vede le fa un gran sorriso, ma mentre entra nella sala conferenze non fa in tempo a vedere che lei con i pollici e gli indici sta mimando un cuore per lui.

I due chiudono la porta, si siedono e bisbigliano un saluto a quelli che hanno già preso posto intorno al tavolo.

«Voglio iniziare dicendo che tutti i sospetti su attentati da parte di esponenti dell'estrema sinistra sono caduti», esordisce Saga.

Verner sussurra qualcosa a Nathan Pollock.

«Non è così?» dice Saga con voce ferma.

Verner annuisce. «Sì, è così», conferma schiarendosi la gola.

«Parti dall'inizio», dice Carlos a Saga.

«Bene... Penelope Fernandez è una pacifista, presidente dell'associazione Svenska freds», prosegue Saga. «Da anni ha una relazione con Björn Almskog, che lavora come barman al Debaser, un club in Medborgarplatsen. Lei abita in Sankt Paulsgatan 3, lui in Pontonjägatan 47. Penelope Fernandez tiene appesa una fotografia su una delle porte di casa.»

Via computer Saga Bauer proietta una riproduzione della fotografia sullo schermo che ricopre una delle pareti della stanza.

«La fotografia è stata scattata nella primavera del 2008 a Francoforte», spiega.

«Si riconosce Palmcrona», interviene Carlos.

«Esatto», conferma Saga e prosegue indicando le altre persone. «Questo è Pontus Salman, direttore generale della Silencia Defence. E quest'altro è niente meno che Raphael Guidi. È un noto trafficante d'armi, conosciuto da tempo... Nel suo ambiente lo chiamano l'Arcangelo, lavora soprattutto in Africa e in Medio Oriente.»

«E la donna che è con loro a brindare chi è?» chiede Benny Rubin.

«Si chiama Agathe al-Haji», risponde Saga seria. «È consigliere militare del governo del Sudan, molto vicina al presidente Ornar al-Bashir.»

Benny picchia forte una mano sul tavolo e fa un ghigno scoprendo i denti rivolto a Pollock, quando questi gli lancia uno sguardo irritato.

«Ma un incontro di questo tipo, con personaggi come questi, rientra nella normale procedura?» chiede Carlos.

«Sì, credo di sì. Apparentemente non c'è nulla di inusuale», risponde Saga. «La fotografia ritrae un incontro su una grossa fornitura di munizioni fabbricate su licenza per l'esercito del Sudan. Questo affare venne giudicato rilevante per la sicurezza politica del paese e sarebbe sicuramente stato concluso se la Corte Penale Internazionale dell'Aia non avesse emesso un mandato d'arresto per il presidente al-Bashir.»

«Era il 2009, vero? chiede Pollock.

«Non me lo ricordo», commenta Carlos.

«Non se ne parlò molto», dice Saga. «Il presidente venne accusato di tortura, stupro e genocidio in Darfur.»

«Quindi l'affare andò a monte», conclude Carlos.

«Sì», replica lei.

«E cosa c'entra la fotografia?» chiede Verner.

«Penelope Fernandez non sembra ritenerla un documento scottante, perché la tiene appesa su una delle porte di casa», dice Saga.

«Allo stesso tempo, però, non la considera nemmeno irrilevante, perché la tiene sempre in vista», precisa Carlos.

«Non lo sappiamo, forse la teneva lì per non dimenticarsi come gira il mondo», ipotizza Saga. «Solo uno sparuto gruppo di persone, nell'ombra, oggi lotta per la pace, mentre i potenti brindano con lo champagne alla luce del sole.»

«Speriamo di riuscire presto a parlare con Penelope Fernandez, ma siamo abbastanza sicuri che Björn Almskog abbia agito alle sue spalle», continua Joon. «Forse lui sa qualcosa di più sulla fotografia, qualcosa che Penelope ignora, forse ci prova e basta, ma sta di fatto che il 2 giugno, in un internet café, Björn manda un messaggio ricattatorio a Carl Palmcrona da un indirizzo mail fittizio. La mail segna l'inizio di una breve corrispondenza: Björn scrive di sapere benissimo che la fotografia è imbarazzante per Palmcrona e per questo è disposto a vendergliela per un milione di corone.»

«Tipico ricatto», mugugna Pollock.

«Björn usa l'espressione 'fonte di imbarazzo' riferendosi alla fotografia», continua Saga. «Il che ci fa dubitare che avesse realmente capito quanto Palmcrona avrebbe preso sul serio l'intera faccenda.»

«Björn pensa di avere la situazione sotto controllo», dice Joon. «Per cui rimane davvero sorpreso quando legge la mail di risposta, in cui Palmcrona mette in guardia il ricattatore. Palmcrona spiega che Björn non sa in che guai si stia cacciando e alla fine lo prega di mandargli la fotografia prima che sia troppo tardi.»

Joon beve un sorso d'acqua.

«Com'è il tono della mail?» chiede Nathan Pollock secco. «Si capisce che è preoccupato, ma è anche minaccioso?»

Joon scuote la testa e distribuisce copie dello scambio di mail ai partecipanti.

«Io non leggo questi messaggi come minacciosi, piuttosto mi sembrano carichi di grande preoccupazione.»

Tommy Kofoed legge le mail, annuisce, si strofina le guance butterate e annota qualcosa su un foglio.

«Poi cosa succede?»

«Il mercoledì, prima che la governante vada a casa, Palmcrona si fa aiutare a fissare un cappio al soffitto.»

Petter scoppia a ridere. «Perché?»

«Perché non ce l'avrebbe fatta da solo, per via dei postumi di un'operazione alla schiena», risponde Saga.

«Ah, ecco», commenta Carlos con una smorfia.

«Il giorno seguente, all'ora di pranzo... dopo che è stata consegnata la posta, supponiamo», continua Joon, «Palmcrona chiama un numero di Bordeaux e...»

«Non riusciamo a identificare con precisione il numero, solo la provenienza generica», si intromette Saga.

«Il numero è collegato a un centralino e il contatto viene dirottato in un altro paese, se non in un altro continente, o forse di nuovo in Svezia», precisa Joon. «In ogni caso la conversazione è molto breve, quarantatré secondi. Forse Palmcrona lascia soltanto un messaggio vocale. Con ogni probabilità racconta della fotografia e della mail con il ricatto e dice che si aspetta di essere aiutato.»

«Perché poco dopo... dopo qualche minuto la governante telefona a Taxi Stockholm e prenota una vettura per le due in punto a nome Palmcrona per l'aeroporto di Arlanda. Esattamente un'ora e un quarto dopo quella breve conversazione squilla di nuovo il telefono. Palmcrona si è già messo il soprabito e le scarpe per uscire, ma risponde comunque. La telefonata arriva da Bordeaux. È lo stesso numero composto da lui in precedenza. Questa conversazione dura due minuti. Palmcrona invia un'ultima email al suo ricattatore con queste parole: 'E troppo tardi. Moriremo entrambi'. Alla governante viene detto di andarsene, di pagare per la chiamata il taxi che aspetta di sotto e tornare a casa. Senza nemmeno togliersi il soprabito Carl Palmcrona accende la musica, va nel salone, mette in piedi la valigetta, ci sale sopra e si impicca.»

C'è silenzio intorno al tavolo.

«Ma la storia non finisce qui», dice Joon lentamente. «Perché la telefonata di Palmcrona ha messo in moto qualcosa... Viene ingaggiato un killer internazionale, un esecutore. Quindi un professionista viene spedito qui per cancellare tutte le tracce e recuperare la fotografia.»

«Quando mai... voglio dire, in Svezia, capita di avere a che fare con un killer professionista?» chiede Carlos scettico. «Ci devono essere in gioco un bel po' di soldi per arrivare a prendere un provvedimento del genere.»

Joon lo guarda inespessivo: «Già».

«Probabilmente Palmcrona al telefono ha letto il messaggio con il ricatto, che conteneva anche il numero di conto corrente indicato da Björn», dice Saga.

«E non è poi così difficile rintracciare qualcuno dal numero di conto», mugugna Verner.

«Palmcrona sta sistemando la valigetta, e più o meno nello stesso momento Björn si trova in un internet café, il Dreambow », continua Joon. «Accede al suo account fittizio e vede che Carl Palmcrona gli ha risposto.»

«Di sicuro spera che Palmcrona gli abbia scritto di essere disposto a pagare un milione per la fotografia», interviene Saga.

«Invece si trova davanti l'avvertimento di Palmcrona e poi quella brevissima mail in cui si dice che è già troppo tardi e che moriranno tutti e due.»

«E adesso tutti e due sono morti», chiosa Pollock.

«Possiamo soltanto immaginare quanto si sia spaventato Björn», dice Saga. «Non è un ricattatore esperto, ha solo sfruttato un'opportunità quando gli si è presentata.»

«Che cosa fa a questo punto?»

Petter li guarda a bocca aperta. Carlos gli versa un po' d'acqua.

«Björn si ravvede, decide di spedire la fotografia a Palmcrona, cerca di rimettere a posto le cose.»

«Ma Palmcrona è già morto quando Björn gli scrive spiegando che rinuncia, che gli farà avere l'immagine», dice Joonas.

«Il problema è che la fotografia si trova a casa di Penelope», continua Saga. «E lei non sa niente del ricatto.»

«Certo, lui deve recuperare la foto senza far sapere a lei del tentativo di estorsione», commenta Tommy Kofod annuendo.

«Non sappiamo in che modo intendesse spiegare a Penelope che la fotografia era sparita», dice Saga con un sorriso. «Probabilmente ha agito così spinto dal panico, voleva metterci una pietra sopra, sperava che il tutto si sarebbe risolto mentre loro erano fuori in barca nell'arcipelago.»

Joonas si alza e va alla finestra per guardare fuori. Sul marciapiede passa una donna che tiene in braccio un bambino mentre spinge il passeggino carico di borse della spesa.

«La mattina del giorno dopo Penelope prende un taxi per andare negli studi televisivi dove interverrà a un dibattito», prosegue Saga. «Non appena lei è uscita, Björn si introduce nel suo appartamento, ruba la fotografia, corre alla stazione della metro a Slussen, sale su un treno per Centralen, compra una busta e dei francobolli al Pressbyrån, imbuca la lettera per Palmcrona, va in un internet café e scrive un'ultima mail a Palmcrona, nella quale gli dice di aver spedito la fotografia. Poi Björn torna nel proprio appartamento per prendere la sua borsa e quella di Penelope, quindi va alla barca, che si trova al club nautico di Långholmen. Quando ha finito, Penelope prende la metropolitana a Karlaplan e molto probabilmente va dritta a Hornstull; da lì fa a piedi l'ultimo pezzo fino a Långholmen.»

«A quel punto l'esecutore ha già setacciato l'appartamento di Björn e ha appiccato un incendio che distruggerà completamente l'intero piano.»

«Ho controllato il rapporto... Si dice che la causa è un ferro da stiro che la vicina ha dimenticato acceso», interviene Petter.

«È sicuramente vero», dice Joonas.

«Proprio come una fuga di gas avrebbe dovuto essere la causa dell'incendio nell'appartamento di Penelope», aggiunge Saga.

«Il piano dell'esecutore molto probabilmente era quello di cancellare tutte le tracce», continua Joonas. «Dal momento che non trova la fotografia a casa di Björn, prima dà fuoco all'appartamento e poi segue il ragazzo in barca.»

«Per cercare quella foto», completa Saga. «Per uccidere Björn e Penelope facendolo sembrare un incidente.»

«Quello che l'esecutore non poteva sapere era che all'ultimo minuto i piani erano cambiati e che la sorella di Penelope, Viola, sarebbe andata con loro.»

Joonas rimane in silenzio e ripensa alla ragazza morta. Il suo viso giovane e fragile. Il segno rosso sul petto.

«Mi sono immaginato che i ragazzi si siano fermati su una qualche isola nella jungfrufjärden vicino a Dalarö», continua Joonas. «E prima che arrivi il killer, Penelope scende a terra con Björn, per un non ben precisato motivo. Quando l'esecutore sale sulla barca di Björn, trova Viola. Pensando che la ragazza sia Penelope la annega in una tinozza e poi la mette sul letto nella cabina di prua. Mentre aspetta Björn con ogni probabilità cerca la fotografia e, non trovandola nemmeno in questa occasione, si prepara a far esplodere l'imbarcazione. Il rapporto di Erixon è davanti a voi, sul tavolo. A questo punto non sappiamo di preciso cosa succede, ma per qualche ragione Penelope e Björn riescono a sfuggire al sicario.»

«La barca con il corpo di Viola Fernandez viene lasciata andare alla deriva. Non riusciamo a ricostruire come fanno a fuggire, ma in ogni caso il lunedì sono su Kymmendö.»

Benny accenna un sorriso: «A casa di Ossian Wallenberg? Era davvero bravo, ma ovviamente la città non faceva per lui...»

Carlos si schiarisce piano la gola e si versa dell'altro caffè.

«L'esecutore si rende conto di averli persi entrambi, quindi va nell'appartamento di Penelope per continuare a cercare la fotografia», continua Joonas senza batter ciglio. «Solo che spuntiamo io ed Erixon a disturbarlo. In quel

momento, per la prima volta, ho davvero capito che abbiamo a che fare con un *grob*, un killer di livello internazionale.»

«È molto probabile che sia in grado di accedere ai nostri sistemi, ascoltare tutte le nostre comunicazioni radio e così via», dice Saga.

«Per questo è riuscito a trovare Björn e Penelope su Kymmendö?» chiede Petter.

«Non lo sappiamo», risponde Joona.

«In ogni caso agisce molto velocemente», continua Saga. «Potrebbe addirittura essere tornato a Dalarö per cercare Penelope subito dopo l'incontro con Joona ed Erixon nel suo appartamento. »

«Quindi si trovava già sul posto quando ho parlato con la polizia marittima», aggiunge Petter mentre si allunga sul tavolo per prendere il foglio con l'ordine del giorno.

«Poi cosa succede?» chiede Carlos.

«La ricostruzione è solo abbozzata», risponde Petter. «Comunque, in qualche modo riesce a prendere il controllo dell'imbarcazione della polizia marittima, uccide Lennart Johansson e Göran Sjödin, raggiunge Kymmendö, ammazza Björn Almskog e Ossian Wallenberg, fa saltare in aria la barca, insegue Penelope e abbatte l'elicottero dei soccorsi.»

«E poi scompare», conclude Carlos con un sospiro.

«Però, grazie all'ottimo lavoro di Petter Näslund, Penelope Fernandez è stata salvata», dice Joona e nota che Pollock si volta interessato verso Petter.

«La successione precisa degli avvenimenti verrà ricostruita nei dettagli», precisa Petter in un tono severo che però non riesce a nascondere la soddisfazione per il complimento ricevuto.

«Ci vorrà un sacco di tempo, cazzo», commenta Kofoed con un sorriso privo di gioia.

«E l'immagine? Dovrà pur significare qualcosa», dice Carlos.

«È soltanto una stupida foto», ribatte Petter con un sospiro.

«Sette persone sono morte a causa di questa fotografia», dice Joona serio. «E ne moriranno altre se noi non...»

Joona si interrompe e guarda fuori dalla finestra.

«La fotografia è come una serratura che ha bisogno di una chiave», continua.

«Che chiave?» chiede Petter.

«Il fotografo», risponde Saga.

«L'ha scattata Penelope Fernandez?» si domanda Pollock.

«Spiegherebbe perché è stata inseguita», interviene Carlos a voce un po' troppo alta.

«Certo», commenta Saga titubante.

«Ma?» chiede Carlos.

«Cosa c'è di sbagliato in questa ipotesi?» chiede Benny.

«Joona ritiene che non sia Penelope ad aver scattato la foto », risponde Saga.

«Ma che cazzo...» Petter quasi sta urlando.

Carlos stringe forte le labbra, guarda il tavolo ed è abbastanza intelligente da non commentare.

«Penelope è ancora sotto shock, per cui non sappiamo ancora quale sia il suo ruolo», spiega Saga.

Nathan Pollock si schiarisce la voce e fa girare copie del testamento di Carl Palmcrona.

«Palmcrona ha un conto in una banca dell'Isola di Jersey», comincia a spiegare.

«Il paradiso fiscale», commenta Petter Näslund annuendo e prende il tabacco da mettere sotto il labbro. Si pulisce il pollice sul tavolo senza notare lo sguardo stanco di Carlos.

«È possibile sapere quanto c'è su questo conto?» chiede Verner.

«Non c'è possibilità di visionare le sue transazioni», risponde Joona. «Ma stando al testamento si tratterebbe di nove milioni di euro.»

«La sua situazione finanziaria è sempre stata precaria, per cui non si capisce come possa aver guadagnato cifre di questo genere in modo legale», dice Pollock.

«Abbiamo contattato Transparency International, l'organizzazione che combatte la corruzione su scala mondiale, ma non hanno niente su Carl Palmcrona, né su nessun altro dell'Autorità per il controllo dei prodotti strategici, nemmeno un indizio. »

«L'intero patrimonio sarebbe andato in eredità a un ragazzo di sedici anni, di nome Stefan Bergkvist, che si è rivelato essere il figlio di Palmcrona, un figlio che non ha mai conosciuto... Il ragazzo, però, muore in un incendio a Västerås appena tre giorni dopo il suicidio di Palmcrona.»

«E non saprà mai chi era suo padre», aggiunge Saga.

«Secondo il rapporto preliminare della polizia si tratterebbe di un incidente», dice Carlos.

«Sì, ma davvero qualcuno di voi pensa che l'incendio che ha ucciso il figlio di Carl Palmcrona tre giorni dopo il suo suicidio sia una fatalità?» chiede Joona.



«E come potrebbe esserlo...» commenta Carlos.

«Ma tutto questo è una follia», dice Petter infervorandosi. «Perché qualcuno dovrebbe aver ucciso il figlio che nemmeno lui aveva mai conosciuto?»

«Di che cazzo stiamo parlando?» interviene Verner.

«Palmcrona ritorna sempre», dice Joona picchiettando con un dito sull'uomo sorridente ritratto nell'immagine. «C'è sulla fotografia, è vittima di un ricatto, viene trovato impiccato, suo figlio muore e ha nove milioni di euro su un conto.»

«I soldi sono la pista da seguire», commenta Saga.

«Abbiamo analizzato tutta la sua vita», dice Pollock. «Non ha una famiglia, non ha interessi, non fa investimenti, non compra o vende azioni...»

«Se è vero che quei soldi si trovano sul suo conto, in qualche modo i guadagni devono essere legati alla posizione che ricopriva presso l'Autorità per il controllo dei prodotti strategici», dice Joona.

«Potrebbe aver fatto insider trading attraverso dei prestanome », ipotizza Verner.

«Oppure potrebbe aver accettato delle tangenti», dice Saga.

«*Follow the money*», commenta Pollock a bassa voce.

«Dobbiamo parlare con Axel Riessen, che ha preso il posto di Carl Palmcrona», conclude Joona alzandosi. «Se ci sono delle anomalie nelle decisioni prese da Palmcrona, a questo punto lui dovrebbe averle individuate.»

### *Qualcosa da festeggiare*

In lontananza, verso il Politecnico, Joona sente rumore di trombe, fischietti e tamburi, concitati e un po' attutiti. Un corteo di manifestanti sta scendendo lungo Odengatan. Saranno una settantina di ragazzi. Portano striscioni con cui protestano contro il modo in cui la Säpo ha trattato i compagni delle Brigate. Joona nota una bandiera con l'arcobaleno e la falce e il martello sventolare in aria e sente gli slogan scanditi da voci giovani e chiare:

*Polizia uguale fascismo, stato uguale terrorismo!*

I cori ripetuti in Odengatan a poco a poco svaniscono mentre Joona Linna e Saga Bauer risalgono l'idilliaca Bragevägen, una viuzza curva che si snoda verso la Engelbrektskyrkan. Dagli uffici dell'Autorità per il controllo dei prodotti strategici hanno detto loro che il direttore generale quella mattina avrebbe lavorato da casa.

Sul lato sinistro si trova il bel palazzo privato dove i fratelli Riessen abitano in due appartamenti distinti. La facciata è imponente ma buia, ha i mattoni a vista, le finestre hanno vetrate a piombo, ci sono artistici intagli in legno e lavorazioni in rame annerito intorno ai bovindi e ai comignoli.

Si avviano verso uno dei due portoni, scuri e lucenti, dove c'è una targa di ottone con il nome Axel Riessen. Saga suona il campanello. Dopo un attimo apre la porta un uomo alto e abbronzato, con un'espressione gentile in viso.

Saga si presenta come commissario della Säpo e spiega brevemente perché sono lì. Axel Riessen guarda con attenzione il suo tesserino e poi alza gli occhi verso di loro: «Dubito di potervi essere utile in qualche modo, ma...»

«Be', è sempre un piacere dare un'occhiata in giro», dice Joona Linna.

Axel lo guarda un po' stupito, ma poi sorride alla battuta mentre li fa entrare nell'ampio ingresso luminoso. Indossa dei pantaloni blu scuro, una camicia azzurra abbottonata fino al collo e delle ciabatte da casa. Prende altre due paia di ciabatte da un mabiletto basso per Saga e Joona.

«Suggerisco di andare nell'orangerie, di solito è un po' più fresco.»

I due seguono Axel nell'ampio appartamento, passano davanti a un'imponente scala di mogano, con boiserie scure, e attraversano due saloni di fila.

L'orangerie è a vetri e dà sul giardino, cinto da un'alta siepe che crea un'ombra verdeggiante, sembra una parete di foglie in movimento. Orchidee poco profumate e piante di spezie sono ordinatamente allineate su un tavolo e sulle superfici piastrellate.

«Prego, sedetevi», dice Axel indicando le poltroncine. «Stavo proprio per prendere un tè con i crumpet e mi farebbe piacere se voleste farmi compagnia.»

«Non mangio i crumpet dai tempi di una vacanza studio a Edimburgo», dice Saga con un sorriso.

«Perfetto», commenta Axel soddisfatto ed esce.

Ritorna dopo un paio di minuti con un vassoio di metallo. Appoggia la teiera, i piattini con le fette di limone e la zuccheriera al centro del tavolo. I dolci caldi sono avvolti in un panno di lino, vicino al contenitore del burro. Axel apparecchia per tre con grande precisione, mette a ciascuno un piattino, una tazza e un tovagliolo di lino, e poi versa il tè.

Attraverso le porte e le pareti si sente la flebile melodia di un violino.

«Ditemi, in cosa posso aiutarvi?» chiede Axel.

Saga appoggia piano la tazza, si schiarisce la gola e poi con voce ferma dice: «Vorremmo farle qualche domanda sull'Autorità per il controllo dei prodotti strategici a cui speriamo che lei possa rispondere».

«Certo, ma in questo caso devo fare una telefonata per verificare che sia tutto a posto», ribatte Axel gentile mentre prende il cellulare.

«Naturalmente», dice Saga.

«Mi perdoni, non mi ricordo più il suo nome.»

«Saga Bauer.»

«Posso chiederle di nuovo un documento, Saga Bauer?»

Lei glielo passa, lui si alza ed esce. Lo sentono parlare per un attimo, poi Axel rientra, ringrazia e restituisce il tesserino.

«L'anno scorso l'Autorità ha concesso il benessere a esportazioni verso Sudafrica, Namibia, Tanzania, Algeria e Tunisia», continua Saga come se non ci fosse stata un'interruzione. «Munizioni per mitragliatrici pesanti, bazooka, lanciagranate anticarro, lanciagranate...»

«E i caccia JAS Gripen, naturalmente», conclude Axel. «La Svezia ha collaborato a lungo con molti di questi paesi.»

«Mai però con il Sudan?»

Lui incrocia di nuovo lo sguardo di Saga, e in volto gli passa l'ombra di un sorriso. «Non mi pare proprio.»

«Intendo prima del mandato d'arresto del presidente al-Bashir », precisa lei.

«L'avevo capito», ribatte lui divertito. «Altrimenti non ci sarebbe niente di cui discutere: il mandato costituisce un impedimento assoluto per questo genere di transazioni. Sarebbe impensabile. »

«Lei è forse riuscito a rivedere parte delle decisioni prese da Palmcrona?» chiede Saga.

«Certo», risponde Axel.

«Ha notato qualche anomalia?»

«Che cosa intende per anomalia?»

«Decisioni che potrebbero sembrare strane», risponde Saga e sorseggia il tè.

«C'è qualche motivo che ve lo fa credere?» domanda lui.

«È quello che stiamo chiedendo a lei», sorride Saga di rimando.

«Allora posso dire di no.»

«Quanto è andato indietro nel tempo?»

Joona ascolta le domande esperte di Saga su classificazioni, pareri preliminari e permessi di esportazione, e allo stesso tempo osserva il viso tranquillo e assorto di Axel Riessen. D'un tratto si sente di nuovo la musica di un violino. Viene da fuori, dalla finestra aperta sul giardino. È una mazurca, dalle note acute e tristi. Poi il violino si interrompe bruscamente, ricomincia dall'inizio, si ferma e poi prosegue ancora.

Joona ascolta la musica e ripensa alle quattro persone della fotografia nel loro palco privato. Inconsciamente appoggia una mano sulla borsa dove tiene una copia dell'immagine.

Pensa a Palmcrona, al suo corpo penzolante dal soffitto con una corda stretta intorno al collo, al testamento e alla morte del figlio.

Nota che Saga annuisce a qualcosa che dice Axel. Un lampo verde passa tremolante sul viso di Riessen, dev'essere qualcosa che si riflette nel vassoio sul tavolo.

Palmcrona ha capito immediatamente la gravità della situazione, riflette Joona. L'unico dettaglio che Björn Almskog ha avuto bisogno di citare nella sua mail era che Palmcrona era stato fotografato in un palco insieme al trafficante d'armi Raphael Guidi. Carl Palmcrona non aveva dubitato nemmeno un istante dell'autenticità della fotografia.

Forse ne era già a conoscenza.

Oppure il fatto che il ricattatore sapesse di quell'incontro era in se stesso una prova dell'esistenza della foto. Altrimenti non avrebbe potuto saperlo.

Axel versa ancora un po' di tè a Saga. Lei si pulisce la bocca dalle briciole.

Qualcosa non quadra, pensa Joona.

Pontus Salman ha indicato il momento esatto dell'incontro. Non sembrava pensare che la fotografia fosse compromettente.

E allora perché era così importante agli occhi di Palmcrona?

Sente Axel e Saga discutere di come l'efficienza della politica di sicurezza cambi nel caso in cui venga posto o revocato l'embargo verso un paese.

Ogni tanto Joona fa di sì con la testa, in modo che pensino che stia seguendo il discorso; invece continua a riflettere sulla fotografia.

Nel palco privato il tavolo era apparecchiato per quattro persone, e nell'immagine in effetti si vedono quattro persone. Questo implica che la quinta persona, quella che impugna la macchina fotografica, non appartiene al gruppo degli ospiti e non verrà invitata a prendere posto al tavolo, con in mano un bicchiere di champagne.

La quinta persona potrebbe ancora avere una risposta a tutto.

Dobbiamo riuscire a far parlare Penelope Fernandez al più presto, pensa Joona. Perché anche se non è stata lei a scattare la fotografia, potrebbe comunque essere la chiave che risolve il mistero.

Torna con la mente alle persone ritratte: Carl Palmcrona, Raphael Guidi, Agathe al-Haji e Pontus Salman.

Joona ripensa all'incontro con Pontus Salman, a quando aveva indicato se stesso sulla fotografia. L'unica osservazione degna di nota, secondo lui, era il fatto che Carl Palmcrona non avesse rifiutato lo champagne, dal momento che non c'era niente da festeggiare, si trattava soltanto di un incontro preliminare.

E se invece ci fosse stato qualcosa da festeggiare?

Il battito di Joona accelera.

Forse un secondo dopo tutti e quattro hanno alzato i bicchieri per brindare.

Pontus Salman aveva indicato se stesso e collocato l'incontro nel tempo e nello spazio.

Ma se avesse mentito?

Il momento in cui è stata scattata la fotografia, pensa Joona, potrebbe essere un altro.

Sappiamo soltanto quello che ci ha detto Pontus Salman, che l'incontro è avvenuto a Francoforte nella primavera del 2008.

Abbiamo bisogno dell'aiuto di Penelope Fernandez.

Joona si guarda le mani appoggiate sulla borsa. Riflette che dev'essere possibile identificare i musicisti sullo sfondo dell'immagine, si distinguono chiaramente i loro visi. Qualcuno deve pur conoscerli.

Perché se riuscissimo a identificare i musicisti, allora forse si potrebbe stabilire con certezza quando è avvenuto l'incontro. Si tratta di quattro persone che suonano, un quartetto.

Magari i quattro hanno suonato insieme soltanto in quell'occasione. Allora non ci sarebbero più dubbi.

Certo, si dice. Avrebbero dovuto averlo già fatto. Decide che lascerà Saga da Axel Riessen e tornerà alla sede della polizia, parlerà con Petter Näslund e gli chiederà se hanno pensato che la formazione dei musicisti potrebbe indicare l'esatta collocazione temporale.

Osserva Saga, la vede sorridere ad Axel mentre gli chiede informazioni sul consolidamento dell'industria della difesa americana. Cita due dei nuovi colossi, Raytheon e Lockheed Martin.

Dalla finestra aperta arriva ancora musica di violino. Questa volta è un pezzo più veloce. Si interrompe di colpo.

«Chi è che sta suonando?» chiede Joona alzandosi.

«Mio fratello Robert», risponde Axel con un tono lievemente sorpreso nella voce.

«Capisco... è un violinista?»

«L'orgoglio della famiglia... ma prima di tutto è un liutaio, il suo laboratorio è in casa, qui sul retro.»

«Pensa che potrei chiedergli una cosa?»

*Il quartetto d'archi*

Joona segue Axel sul retro, dal pavimento di marmo. Si sente un intenso profumo di lillà. Arrivano al laboratorio e bussano. Il violino smette di suonare, e la porta viene aperta da un uomo di mezz'età dai capelli folti, con un bel viso intelligente e un corpo che una volta doveva essere snello, ma che con gli anni si è decisamente appesantito.

«La polizia vuol parlare con te», dice Axel serio. «Sei sospettato di comportamento irritante.»

«Ebbene sì, lo confesso», dice Robert.

«Simpatico», commenta Joona.

«C'è qualcos'altro?»

«In effetti abbiamo un po' di casi irrisolti», dice Joona.

«Eccomi, sono io il colpevole!»

«Be', allora grazie...» scherza Joona e stringe la mano a Robert. «Joona Linna, polizia criminale.»

«Di cosa si tratta?» chiede Robert sorridente.

«Stiamo indagando su una morte improvvisa, quella dell'ex direttore generale dell'Autorità per il controllo dei prodotti strategici, per questo ho parlato con suo fratello.»

«Di Palmcrona non so niente di più di quello che si legge sui giornali.»

«Posso entrare un attimo?»

«Ma certo.»

«Io torno dalla sua collega», dice Axel e chiude la porta alle spalle di Joona.

Il soffitto del laboratorio è basso e inclinato, come quello di una mansarda. L'ambiente sembra essere stato ricavato in quello che un tempo doveva essere un deposito; una bella scala di legno verniciato porta giù all'officina. L'aria è pervasa da un odore forte, un misto di legno fresco appena segato, resina e trementina. Ci sono appesi ovunque pezzi di violino, legno scelto, pezzi intagliati, attrezzi speciali, pialle delle dimensioni di cavatappi e scovolini.

«L'ho sentita suonare dalla finestra», dice Joona.

Robert annuisce e indica un violino molto raffinato.

«Devo lavorarci ancora un po'.»

«L'ha costruito lei?»

«Sì.»

«Davvero bellissimo.»

«Grazie.»

Robert prende il violino e lo porge a Joona. Quello strumento lucente sembra quasi privo di peso. Joona lo gira e lo annusa.

«Il segreto è la vernice», commenta Robert e ripone lo strumento in una custodia foderata di rosso cupo.

Joona apre la borsa, prende la cartellina di plastica e mostra la fotografia che Björn Almskog ha spedito a Carl Palmcrona.

«Palmcrona», dice Robert.

«Sì. Lei è in grado di riconoscere le persone che si vedono sullo sfondo, i musicisti?»

Robert guarda di nuovo l'immagine e annuisce.

«Questo è Martin Beaver», dice indicandolo con un dito. «Kikuei Ikeda... Isomura e Clive Greensmith al violoncello.»

«Sono famosi?»

Robert fa un sorriso forzato alla domanda.

«Sono praticamente una leggenda... Tokyo String Quartet.»

«Tokyo String Quartet... Sono le stesse quattro persone ogni volta?»

«Sì.»

«Sempre?»

«Da parecchio tempo. Hanno molto successo.»

«Nota qualcosa di particolare in quest'immagine?»

Robert osserva attentamente la foto.

«No», risponde dopo un attimo.  
«Suonano solo a Tokyo?» chiede Joonas.  
«Suonano in tutto il mondo, ma gli strumenti sono di proprietà di una fondazione giapponese.»  
«È una cosa normale?»  
«Sì, quando si tratta di strumenti davvero speciali», risponde Robert serio. «E questi che vede in fotografia senza dubbio sono tra i più famosi al mondo.»  
«Ho capito.»  
«Il quartetto Paganini», dice Robert.  
«Il quartetto Paganini», ripete Joonas e guarda di nuovo i musicisti.  
Il legno rimanda riflessi scuri, i vestiti neri dei quattro si specchiano sulla vernice.  
«Sono degli Stradivari», racconta Robert. «Lo strumento più antico è il 'Desaint', un violino del 1680... Lo suona Kikuei Ikeda. Martin Beaver invece ha il violino che Paganini acquisì dal conte Cozio di Salabue.»  
Robert rimane in silenzio e guarda Joonas con aria interrogativa, ma lui gli fa cenno di proseguire: «Tutti e quattro gli strumenti appartenevano a Niccolò Paganini, non so quanto ne sappia su di lui... Era un virtuoso, violinista e compositore. Scrisse dei brani che all'epoca vennero considerati ridicoli, perché impossibili da eseguire, finché lo stesso Paganini non si mise a suonare il violino. Dopo la sua morte dovettero passare decine di anni prima che qualcun altro riuscisse a suonarli... e alcune delle sue tecniche ancora oggi sono considerate impossibili... Già, esistono moltissime leggende su Paganini e i suoi duelli a colpi di violino. L'esecutore per antonomasia».  
Cala il silenzio. Joonas guarda ancora una volta la fotografia, i quattro uomini seduti sullo sfondo. Osserva i loro strumenti.  
«Quindi i Tokyo String Quartet suonano spesso insieme con questi strumenti?»  
«Sì, tengono forse otto, nove concerti al mese.»  
«Quando pensa che sia stata scattata questa fotografia?»  
«Non può avere più di dieci anni... Voglio dire, se guardo Martin Beaver che ho incontrato un paio di volte.»  
«Magari si potrebbe risalire alla data precisa identificando il luogo...»  
«Questa è l'Alte Oper di Francoforte.»  
«È sicuro?»  
«So che suonano lì tutti gli anni», dice Robert. «Spesso anche più di una volta all'anno.»  
«Perkele», mormora Joonas.  
Ci deve essere un modo per stabilire con certezza il momento in cui è stata scattata la fotografia, per smentire o confermare la versione di Pontus Salmen.  
Joonas apre la cartelletta di plastica per riporre la foto, pensa che probabilmente Penelope è l'unica che può far luce sulle circostanze.  
Guarda di nuovo l'immagine, osserva uno dei violinisti, il movimento dell'arco, il gomito alto, e poi fissa i suoi occhi grigio chiaro su Robert.  
«Suonano sempre gli stessi pezzi durante le loro tournée?»  
«Gli stessi? No, no... Hanno presentato tutti i quartetti di Beethoven, e solo questo comporta un programma piuttosto vario. Naturalmente però suonano anche moltissimo altro, qualche volta Schubert e Bartók. E Brahms, mi sembra. L'elenco è lungo... Debussy, Dvorák, Haydn, tantissimo Mozart e Ravel eccetera eccetera.»  
Joonas fissa il vuoto, poi si alza, fa qualche passo nel laboratorio, si ferma e si gira verso Robert.  
«Mi è venuta un'idea», dice con rinnovato entusiasmo. «Partendo dall'immagine, se si guardano le mani dei musicisti... sarebbe possibile risalire al pezzo che stanno suonando?»  
Robert apre e chiude la bocca, scuote la testa, ma torna comunque a guardare la foto con un sorriso: sotto la luce dei riflettori sul palco dell'Alte Oper si vedono suonare i Tokyo String Quartet. Clive Greensmith ha un'espressione impaziente sul viso magro, la sua fronte alta risplende. E Kikuei Ikeda esegue una nota acuta con il mignolo sinistro sul manico del violino.  
«Purtroppo è impossibile, potrebbe trattarsi... di qualunque nota, direi, ma...»  
«Forse però con una lente d'ingrandimento... Si potrebbero vedere le dita, le corde, il manico dello strumento...»  
«Certo, in teoria, ma...»  
Scuote la testa sospirando.  
«Conosce qualcuno che potrebbe aiutarmi?» continua Joonas con una dura nota di ostinazione nella voce. «Un musicista o un lettore del conservatorio che magari potrebbero analizzare questa fotografia per noi?»  
«Vorrei potervi...»  
«Non funzionerà, vero?» chiede Joonas.  
«Credo proprio di no», risponde Robert facendo spallucce. «Se nemmeno Axel ci è riuscito, allora penso che sia impossibile. »

«Axel? Suo fratello?»

«Lui non ha visto la fotografia?» domanda Robert.

«No», risponde Joona.

«Ma lei ha parlato con lui.»

«Non di musica... È lei il musicista», dice Joona sorridendo.

«Provi comunque a parlargliene», conclude Robert.

«Perché dovrei...»

Joona si interrompe quando sente bussare alla porta del laboratorio. Nello stesso istante entra Saga Bauer. La luce del sole le fa brillare i capelli biondi.

«Axel, è qui?» chiede.

«No», risponde Joona.

«Altra polizia criminale?» domanda Robert e sorride.

«Säpo», risponde Saga secca.

Il silenzio che segue dura un po' troppo. Robert non riesce a toglierle gli occhi di dosso. Non si stanca di guardarla, di guardare i suoi grandi occhi di un blu incredibile e le graziose labbra rosa chiaro.

«Non sapevo che la nostra intelligence avesse un distacco tra le fate», dice e non riesce a trattenere un sorriso; poi cerca di tornare serio. «Mi scusi, non era mia intenzione, ma lei somiglia davvero a una fata o a una principessa delle favole.»

«L'apparenza inganna», commenta lei brevemente.

«Robert Riessen», si presenta lui porgendole la mano.

«Saga Bauer.»

*Una sensazione*

Joona Linna e Saga Bauer lasciano la casa della famiglia Riessen e salgono in macchina. Il telefono di Saga vibra, lei legge il messaggio e sorride.

«Io pranzo a casa», dice Saga arrossendo.

«Che ore sono?»

«Le undici e mezzo. Tu continui a lavorare?»

«No, vado a un pranzo con concerto al Södra insieme a un amico.»

«Allora potresti darmi un passaggio fino a Söder, io abito in Bastugatan.»

«Posso anche accompagnarti a casa, se vuoi», dice lui.

Joona era andato nel laboratorio di Robert Riessen, mentre Saga era rimasta da Axel. Lui aveva appena iniziato a raccontare della sua carriera alle Nazioni Unite quando gli era squillato il telefono. Axel aveva guardato il display, si era scusato ed era uscito dalla stanza. Saga era rimasta lì ad aspettare, ma dopo un quarto d'ora aveva cominciato a cercarlo. Non riuscendo a trovarlo era andata nel laboratorio di Robert Riessen. Insieme a lui e a Joona poi aveva cercato ancora Axel, ma avevano dovuto constatare che era uscito di casa.

«Cosa volevi sapere dal fratello di Axel Riessen?»

«Ho una sensazione...» mormora Joona.

«Evviva», mugugna Saga. «Una sensazione.»

«Senti... Abbiamo mostrato la fotografia a Pontus Salman», continua Joona. «Lui ha indicato se stesso, ci ha raccontato apertamente dell'incontro a Francoforte, dei rapporti d'affari con il governo del Sudan e di come poi le trattative si fossero interrotte quando la Corte dell'Aia aveva emesso un mandato d'arresto per...»

Smette di parlare, gli squilla il cellulare, lo prende senza distogliere lo sguardo dal traffico e risponde:

«Hai fatto in fretta?»

«Il periodo corrisponde», dice Anja Larsson. «I Tokyo String Quartet hanno suonato alla Alte Oper e Pontus Salman era a Francoforte.»

«Ho capito», dice Joona.

Saga lo guarda mentre ascolta attento, annuisce e poi ringrazia prima di chiudere la conversazione.

«Quindi Pontus Salman ha detto la verità?» chiede Saga.

«Non lo so ancora.»

«Ma la data è stata confermata?»

«Sappiamo soltanto che Pontus Salman è andato a Francoforte e che i Tokyo String Quartet hanno suonato all'Alte Oper... ma Pontus è stato a Francoforte molto spesso, e i Tokyo String Quartet suonano all'Alte Oper almeno una volta all'anno.»

«Stai dicendo che pensi ti abbia mentito sulla data anche se è stata confermata?»

«No, ma... non lo so, come ti ho detto è solo una sensazione », dice Joona. «Ci sarebbero molti buoni motivi per mentire se lui e Carl Palmcrona hanno portato avanti delle trattative con Agathe al-Haji dopo il mandato d'arresto.»

«Sarebbe un reato, cazzo, esportazione di armi consegnate direttamente alle milizie nel Darfur, vorrebbe dire aver infranto leggi internazionali e...»

«Abbiamo creduto a Pontus Salman perché ha indicato subito se stesso», dice Joona. «Ma il fatto che abbia detto una verità non implica che abbia detto *tutta* la verità.»

«E questa la tua sensazione?»

«No, è stato qualcosa nella voce di Salman... Quando ha detto che l'unica osservazione degna di nota rispetto all'immagine era che Carl Palmcrona non avesse rifiutato lo champagne. »

«Perché non c'era niente da festeggiare», dice Saga.

«Sì, ha detto proprio così, ma la mia sensazione mi dice invece che qualcosa da festeggiare c'era, che hanno brindato con lo champagne perché avevano raggiunto un accordo.»

«I fatti smentiscono la tua affermazione.»

«Ma pensa alla fotografia», continua Joona testardo. «C'è una certa atmosfera nel loro palco e... i loro visi sono raggianti, il contratto è stato sottoscritto...»

«Ma anche se questo dovesse corrispondere al vero, non possiamo stabilire il momento esatto senza Penelope



Fernandez. »

«Cosa dice il suo dottore?» chiede Joona.

«Che potremo parlare con lei molto presto, ma che è ancora troppo provata sul piano psichico.»

«Non abbiamo idea di cosa sappia veramente», riflette Joona.

«No, ma non abbiamo nient'altro a cui aggrapparci...»

«La fotografia», insiste Joona secco. «Sullo sfondo si vedono quattro musicisti, e forse studiando le loro mani si potrebbe risalire al pezzo che stanno suonando, in modo da stabilire la data precisa.»

«Joona», sospira lei.

«Cosa?» dice lui sorridendo.

«Cazzo, questa è una cosa folle... spero che tu te ne renda conto.»

«Robert ha detto che in teoria sarebbe possibile.»

«Dobbiamo aspettare che Penelope stia un po' meglio.»

«Provo a chiamare», dice Joona prendendo il telefono, poi compone un numero della polizia e chiede di parlare con la camera U12.

Saga fissa lo sguardo sul suo viso tranquillo.

«Mi chiamo Joona Linna, sono...»

Rimane in silenzio, e un gran sorriso gli si disegna in faccia.

«Certo che mi ricordo di lei e del suo cappotto rosso», dice e poi ascolta. «Sì, ma... Pensavo che avrebbe proposto l'ipnosi... »

Saga sente la persona al telefono ridere alla battuta.

«No», dice lui. «Seriamente... Abbiamo davvero bisogno di parlare con lei.»

Joona diventa serio.

«Capisco, ma... la cosa migliore sarebbe che lei la convincesse... Okay, in qualche modo faremo... Arrivederci.»

Joona chiude la conversazione e svolta in Bellmansgatan.

«Stavo parlando con Daniella Richards», spiega a Saga.

«Cosa dice?»

«Secondo lei possiamo interrogare Penelope tra un paio di giorni, ma prima bisogna trovare un'altra sistemazione... Si rifiuta di continuare a stare nel bunker sotterraneo e dice...»

«Non esiste un posto più sicuro.»

«Ma se lei si rifiuta...»

«Le spiegheremo che è troppo pericoloso.»

«Lo sa meglio di noi», commenta Joona.

**Sette milioni di possibilità**

Disa e Joona sono seduti uno di fronte all'altra a un tavolo nella sala da pranzo dell'Etablissement. La luce del sole inonda il locale entrando dalle enormi finestre che danno su Gamla Stan, Skeppsholmen e sull'acqua scintillante. Hanno mangiato aringhe affumicate con purè e mirtilli rossi selvatici e stanno bevendo gli ultimi sorsi di birra. Sul piccolo palco, davanti a un pianoforte a coda nero, è seduto Ronald Brautigam, mentre Isabelle van Keulen tiene il gomito destro alzato per completare il movimento dell'arco.

La musica si interrompe, l'ultima nota di violino vibra nell'aria, aspetta il piano e poi finisce in un suono acuto e tremolante.

Joona e Disa escono dal ristorante dopo il concerto, arrivano in piazza Mosebacke, si fermano e rimangono lì a guardarsi.

«Cos'è questa storia di Paganini?» chiede lei sistemandogli il collo della camicia. «Ne hai parlato anche prima.»

Lui le prende dolcemente la mano.

«Volevo solo vederti...»

«Così posso litigare con te perché non prendi la tua medicina?»

«No», ribatte lui serio.

«Allora la prendi?»

«La prenderò presto», risponde lui con un filo d'impazienza nella voce.

Lei non dice più niente, lascia riposare per un attimo i suoi occhi verde chiaro in quelli di lui. Poi fa un sorriso e propone di andare.

«Comunque il concerto è stato molto bello», commenta Disa. «La musica sembrava perfettamente intonata con la luce fuori, era dolce... Pensavo che Paganini fosse sempre... Sai, un virtuoso, capace soltanto di essere veloce... Un esecutore senz'anima, ecco. Una volta ho sentito suonare il *Capriccio n. 5* da Yngwie Malmsteen a Gröna Lund.»

«Quando stavi con Benjamin Gantenbein.»

«Siamo diventati amici su Facebook, dopo tutti questi anni.»

Passano Slussen camminando mano nella mano, poi scendono verso Skeppsbron.

«Guardando le dita sarebbe possibile capire quali note una persona sta suonando sul violino?» chiede Joona.

«Intendi senza sentire la musica?»

«Su una fotografia.»

«Sì, forse sì, direi... Dipende da quanto a fondo uno conosce lo strumento», risponde lei.

«Ma quanto si può essere precisi?»

«Posso chiedere a Kaj, se è una cosa importante», dice lei.

«Kaj?»

«Kaj Samuelsson dell'Accademia di musica. Lo conosco tramite mio padre.»

«Lo puoi chiamare?»

«Okay», risponde Disa alzando lievemente il sopracciglio. «Vuoi che gli telefoni adesso?»

«Sì.»

Lei gli lascia la mano, prende il cellulare, fa scorrere i nomi della rubrica e poi chiama il professore.

«Sono Disa», dice sorridendo. «Stai mangiando?»

Joona sente una voce maschile parlare vivacemente. Dopo aver scambiato due chiacchiere, Disa dice: «Senti, sono qui con un mio amico che vuole che ti faccia una domanda».

Lei ride a qualcosa che le viene detto, poi va dritto al punto: «È possibile capire quali note sta suonando un violinista... No... Voglio dire, dalle dita».

Joona osserva Disa che ascolta con la fronte corrugata. Dalle stradine di Gamla Stan arriva la musicchetta di una marcia.

«Ho capito», dice Disa dopo un attimo. «Senti, Kaj, forse è meglio che vi parliate direttamente.»

Senza aggiungere altro passa il telefono a Joona.

«Joona Linna.»

«Di cui Disa parla così tanto», commenta Kaj Samuelsson con voce allegra.

«Un violino ha solo quattro corde», inizia Joona. «Non dovrebbe essere possibile suonare poi così tante note...»

«Che cosa intende con 'suonare'?» domanda il professore.

«La nota più grave dev'essere un sol», dice Joona calmo. «E da qualche parte ci sarà anche una nota acuta che...»

«Sì, è una buona teoria, però...» lo interrompe il professore. «Padre Mersenne diede alle stampe *Harmonie Universelle* nel 1636. In quell'opera sosteneva che i migliori violinisti sono in grado di suonare fino a un'ottava sopra ogni corda. Significa che l'estensione va da un sol<sup>2</sup> a un mi<sup>5</sup> ... la qual cosa dà come risultato trentaquattro note in una scala cromatica.»

«Trentaquattro note», ripete Joona.

«Ma se consideriamo dei musicisti di epoca un po' più recente », continua Samuelsson divertito, «allora l'estensione si amplia secondo il nuovo posizionamento delle dita... e si comincia a far conto di riuscire a raggiungere un la<sup>5</sup>; quindi si ottiene una scala cromatica con trentanove note.»

«Continui», dice Joona mentre Disa si ferma davanti a una galleria che espone strani dipinti, quasi indistinguibili l'uno dall'altro.

«Anche se già quando Richard Strauss rivide il trattato di strumentazione di Berlioz il sol<sup>5</sup> era considerato la nota più acuta possibile per un violinista in un'orchestra, il che comporta quarantanove note.»

Kaj Samuelsson ridacchia al telefono sentendo il silenzio pieno di aspettativa di Joona.

«Il limite superiore è ben lungi dall'essere stato raggiunto», spiega il professore. «E volendo si può aggiungere un intero registro di armonici e di quarti di tono.»

A Slottskajen Joona e Disa passano di fianco a una nave vichinga appena costruita e poi si dirigono verso Kungsträdgården.

«E su un violoncello?» butta lì Joona impaziente.

«Cinquantotto», risponde lui.

Disa gli lancia uno sguardo seccato e indica un locale all'aperto.

«In realtà, io vorrei chiederle di dare un'occhiata a una fotografia che ritrae quattro musicisti: due violini, una viola e un violoncello», dice Joona. «Guardando l'immagine, che è molto nitida, lei sarebbe in grado di risalire al pezzo che stanno suonando i musicisti a partire dalle loro dita, dalle corde e dai manici degli strumenti?»

Joona sente Kaj Samuelsson mugugnare qualcosa tra sé e sé.

«Ci sarebbero tantissime possibilità, migliaia...»

Disa fa spallucce e si allontana senza guardarlo.

«Sette milioni di combinazioni», aggiunge Kaj Samuelsson dopo un attimo.

«Sette milioni», ripete Joona.

Segue una nuova pausa di silenzio.

«Ma sulla mia fotografia», continua Joona testardo fino in fondo, «si vedono chiaramente le dita e le corde, e si possono escludere con ragionevole certezza parecchie alternative.»

«Guarderò volentieri la fotografia», risponde il professore. «Ma non riuscirò a risalire con certezza alle note, non è possibile e...»

«Ma...»

«E poi pensi, Joona Linna», continua l'altro serafico. «Metta anche di riuscire a indovinare queste note improbabili... Come farebbe poi a trovarle fra migliaia di quartetti d'archi: Beethoven, Schubert, Mozart...»

«Ho capito, è impossibile», lo interrompe Joona.

«Sì, penso proprio di sì», dice Kaj.

Joona ringrazia il professore per la conversazione e poi va a sedersi di fianco a Disa che lo sta aspettando sul bordo di una fontana. Lei appoggia una guancia sulla sua spalla. Nel momento in cui la abbraccia, Joona si ricorda le parole di Robert Riessen a proposito di suo fratello: *Se nemmeno Axel ci è riuscito, allora penso che sia impossibile.*

*L'enigma*

Mentre cammina a passo svelto sul marciapiede in Bragevägen, Joon Linna sente i bambini della scuola tedesca ridere e gridare.

Suona alla porta di Axel e intuisce un gradevole campanello risuonare all'interno. Aspetta un momento e poi decide di fare il giro della casa. D'un tratto sente come uno stridio. Sembra uno strumento ad arco. Joon intravede qualcuno all'ombra di un albero e si tiene a distanza. All'esterno, sul pavimento di marmo, c'è una ragazza con un violino. Avrà forse quindici anni. Ha i capelli cortissimi e dei disegni sulle braccia. Accanto c'è Axel Riessen che annuisce e, incuriosito, rimane ad ascoltarla quando lei fa passare l'arco sulle corde. Sembra che sia la prima volta che prende in mano quello strumento. Potrebbe essere la figlia di Axel, o una nipote, perché lui la guarda assorto, con occhi affettuosi e attenti.

L'arco va di traverso sulle corde, producendo un suono strascicato, cigolante.

«È proprio scordato», dice lei cercando di spiegare quel suono terribile.

Poi fa un sorriso e restituisce cauta lo strumento.

«Suonare il violino significa avere orecchio», spiega Axel paziente. «Bisogna ascoltare, sentire la musica dentro di sé e riprodurla nella realtà. Niente di più e niente di meno, semplicemente.»

Si appoggia il violino sulla spalla e suona *La seguidilla*, dalla *Carmen* di Bizet, poi si ferma e le mostra il violino.

«Adesso accordo le corde un po' a caso, così e così», dice lui e gira i piroli diverse volte in ogni verso.

«Perché...»

«Il violino ora non è più accordato», continua lui. «Se avessi imparato il pezzo solo in maniera meccanica, studiando l'esatta posizione delle dita, così come ho appena suonato, otterrei questo risultato.»

Esegue di nuovo *La seguidilla*, e questa volta è tremenda, a malapena riconoscibile.

«Bello», scherza lei.

«Se invece si ascoltano le corde», dice lui e pizzica quella del mi. «Senti? E troppo bassa, ma non importa, basta compensare prendendo la nota più in alto sul manico.»

Joon osserva Axel Riessen riposizionare il violino sulla spalla e suonare il pezzo sullo strumento non più accordato, mettendo le dita in posizioni davvero strane, in modo però da ottenere tutte le note corrette. *La seguidilla* è di nuovo perfetta.

«Sei un mago!» esclama la ragazza ridendo e battendo le mani.

«Buongiorno.» Joon si fa avanti e stringe prima la mano di Axel, poi quella della ragazza.

Joon tiene gli occhi fissi su Axel che ha ancora in mano il violino scordato.

«Stupefacente.»

Axel segue il suo sguardo puntato sullo strumento e scuote la testa. «Non suono più da trentaquattro anni», dice con uno strano tono di voce.

«Tu ci credi?» chiede Joon alla ragazza.

Lei annuisce e poi fa un commento misterioso: «Non vedi l'aura?»

«Beverly», dice Axel piano.

Lei lo guarda sorridendo e poi sparisce in mezzo agli alberi.

Joon fa un cenno rivolto ad Axel: «Ho bisogno di parlare con lei».

«Non volevo sparire. Mi scusi», dice Axel mentre inizia ad accordare di nuovo il violino. «Ma ho avuto un'emergenza.»

«Nessun problema; come vede, sono tornato.»

Joon nota che Axel sta osservando la ragazza mentre raccoglie dei fiori all'ombra, nel prato.

«In casa c'è un vaso?» chiede lei.

«In cucina», risponde Axel.

Lei si avvia con il suo mazzolino di fiori di tarassaco già sfioriti, bianchi palloncini di semi.

«Sono i suoi preferiti», commenta Axel e poi prova la corda del sol, gira il pirolo e appoggia il violino sul tavolo con il mosaico.

«Vorrei che desse un'occhiata a questa», dice Joon togliendo la fotografia dalla cartellina di plastica.

Si siedono al tavolo. Axel prende gli occhiali dalla tasca e osserva attentamente l'immagine.

«Quando è stata scattata?» chiede conciso.  
«Non lo sappiamo, probabilmente primavera 2008», risponde Joona.  
«Ah», dice Axel e sembra più rilassato.  
«Riconosce queste persone?» chiede Joona pacato.  
«Certo. Palmcrona, Pontus Salman, Raphael Guidi e... Agathe al-Haji.»  
«In realtà, però, sono qui perché vorrei che lei guardasse i musicisti sullo sfondo.»  
Axel rivolge a Joona uno sguardo interrogativo, poi osserva di nuovo la foto.  
«Tokyo String Quartet... sono bravi», dice in tono neutro.  
«Sì, però mi chiedo... Se per una persona davvero esperta sia possibile risalire... insomma, se partendo dall'immagine sia possibile risalire al pezzo che il quartetto sta eseguendo.»  
«Domanda interessante.»  
«E possibile arrivare a una risposta certa? Kaj Samuelsson pensa di no, e quando suo fratello Robert ha visto l'immagine ha detto che è assolutamente improbabile.»  
Joona si china in avanti, gli occhi gli diventano dolci e caldi nell'ombra intensa. «Per suo fratello sembra un dato di fatto che nessuno possa farcela, se nemmeno lei è in grado di rispondere alla mia domanda.»  
Axel accenna un sorriso: «Ha detto proprio così?»  
«Sì», risponde Joona. «Ma non ho ben capito cosa intendesse... »  
«Nemmeno io...» commenta Axel.  
«Vorrei comunque che guardasse l'immagine con una lente d'ingrandimento.»  
«Lei ritiene che in questo modo si potrebbe stabilire con certezza il momento esatto dell'incontro immortalato in questa foto», dice Axel serio.  
Joona fa cenno di sì con la testa, prende una lente d'ingrandimento dalla borsa e la porge ad Axel.  
«Così dovrebbe poter vedere le loro dita», dice Joona.  
Rimane seduto in silenzio a guardare Axel mentre studia la fotografia, e ancora una volta pensa che se è stata scattata prima che fosse emesso il mandato contro il presidente Ornar al-Bashir nel luglio 2009, la sua sensazione si rivelerebbe sbagliata. Ma se è stata scattata dopo il mandato d'arresto, allora avrebbe ragione e la foto rimanderebbe a un'attività criminosa.  
«Le dita si vedono bene», dice Axel lentamente.  
«Riesce a capire quali note stanno suonando?» chiede Joona a voce bassa.  
Axel sospira, restituisce la fotografia e la lente d'ingrandimento a Joona e si mette a canticchiare quattro note. Piuttosto basse, ma del tutto chiare. Mentre canta, sembra ascoltare se stesso con profonda concentrazione. Poi prende il violino dal tavolo e pizzica due note acute, tremolanti.  
Joona Linna si è alzato.  
«Sta scherzando?»  
Axel Riessen incrocia il suo sguardo. «Martin Beaver suona un do<sup>5</sup>, Kikuei suona un do<sup>4</sup>. Kazuhide Isomura ha la pausa e Clive suona un pizzicato. Stavo canticchiando proprio quello, mi<sup>1</sup>, la<sup>1</sup>, la<sup>2</sup> e do diesis<sup>3</sup>.»  
Joona prende appunti e poi domanda: «Quanto si avvicina al vero questa supposizione?»  
«Non è una supposizione», risponde Axel.  
«Pensa che proprio questa sequenza di note si possa trovare in molti brani? Voglio dire... si potrebbe, attraverso queste note, ricostruire cosa stanno suonando i Tokyo String Quartet nella foto?»  
«Queste note sono contenute soltanto in un pezzo», risponde Axel.  
«Come fa a saperlo?»  
Axel sposta lo sguardo sulla finestra. La grande chioma di foglie, tremolante, si riflette nel vetro.  
«Per favore, vada avanti», dice Joona.  
«Di certo non ho sentito tutto quello che hanno suonato...»  
Alza le spalle quasi scusandosi.  
«Ma lei intendeva che potrebbe individuare proprio queste note in un brano in particolare?» torna a chiedere Joona.  
«Questa esatta combinazione si trova soltanto in un pezzo che io conosco», spiega Axel. «Nella battuta 156 del primo movimento del *Quartetto per archi n. 2* di Béla Bartók.»  
Riprende il violino e se lo posiziona sulla spalla.  
«Lento... la musica è incredibilmente tranquilla, come una ninnananna. Ascolti la prima parte», dice e inizia a suonare.  
Le dita si muovono dolcemente, le note tremano, lievi e cullanti, chiare e morbide. Dopo soltanto quattro battute smette di suonare.

«I due violini si seguono l'un l'altro, stesse note, ma su ottave diverse», spiega. «E fin troppo bello; contro il la maggiore del violoncello, i violini insieme producono delle dissonanze... Anche se non vengono percepite come tali perché sono una specie di toni di passaggio che...»

Axel si interrompe, rimane in silenzio e appoggia il violino.

Joona lo guarda.

«È proprio sicuro che in questa immagine i musicisti stiano suonando il *Quartetto per archi n. 2* di Bartók?» chiede piano.

«Sì.»

Joona fa qualche passo, si ferma davanti alle siepi di lillà e conclude che quanto ha appena sentito probabilmente è tutto quello di cui ha bisogno per stabilire la data dell'incontro.

Ride tra sé e sé, nascondendo le labbra dietro una mano, si volta, prende una mela rossa dalla ciotola sul tavolo e incrocia lo sguardo interrogativo di Axel.

«La sua risposta è sì?» chiede Joona ancora una volta. «Ne è proprio sicuro?»

Axel annuisce, e Joona gli dà la mela, si scusa, prende il telefono dalla tasca della giacca e chiama Anja.

«Anja, sono un po' di fretta adesso...»

«Nel weekend faremo insieme la sauna», lo interrompe Anja.

«Ho bisogno di aiuto.»

«Lo so», ridacchia Anja.

Joona cerca di nascondere la tensione che gli affiora nella voce: «Puoi controllare il repertorio dei Tokyo String Quartet degli ultimi dieci anni?»

«Ho già controllato il loro repertorio.»

«Puoi vedere cos'hanno suonato all'Alte Oper di Francoforte in questi anni?»

«Certo, ci sono stati ogni anno, spesso più di una volta all'anno.»

«Hanno mai suonato il *Quartetto per archi n. 2* di Béla Bartók?»

Dopo qualche secondo lei risponde: «Sì, soltanto una volta, *Opera 17*».

«*Opera 17*», ripete Joona e incrocia lo sguardo di Axel, che fa un cenno di assenso.

«Come?» chiede Anja.

«Quando?» replica Joona con voce molto seria. «Quando hanno suonato il *Quartetto per archi n. 2* di Bartók?»

«Il 13 novembre 2009.»

«Sei sicura?» chiede Joona, ma non sente nemmeno la conferma.

Le persone ritratte sulla fotografia si sono incontrate quattro mesi dopo il mandato d'arresto per il presidente del Sudan, riflette lui. Pontus Salman ci ha mentito sulla data. Si sono incontrati nel novembre 2009. Ecco perché è successo tutto. Ecco perché sono morte delle persone.

E forse ne moriranno altre.

Joona allunga una mano e sfiora i lillà, annusa il profumo di una grigliata che qualcuno sta preparando in un giardino lì vicino e pensa che deve riferire la scoperta a Saga Bauer.

«È tutto?» chiede Anja.

«Sì.»»

«Posso sentire quelle belle paroline?»

«Certo, scusa... *Kiitokseksi saat pusun*», dice Joona: un bacio per ringraziarti. Poi chiude la conversazione.

Pontus Salman ci ha mentito, pensa ancora una volta. Vigeva un embargo assoluto al momento del suo incontro con Palmcrona, Raphael Guidi e Agathe al-Haji. I rapporti d'affari di quel tipo erano vietati, senza eccezioni o scappatoie.

Ma Agathe al-Haji voleva comprare munizioni, e gli altri volevano guadagnare dei soldi. A loro non importava niente dei diritti umani o delle leggi internazionali.

Pontus Salman ha mentito con voce fredda sulla data. Ha ritenuto che bastasse riferire qualcosa di vero per dare credibilità all'intera menzogna. Riconoscendo senza batter ciglio di essere lui quello che compariva in foto, credeva che ci saremmo accontentati e ci saremmo bevuti la bugia sulla data.

Joona rivede Salman che parla con un viso impassibile, pallido e con delle rughe profonde. La finta schiettezza quando indica se stesso e dichiara la data.

Stiamo parlando di traffico illecito di armi, pensa. È di questo che si tratta: la fotografia, il ricatto, i morti.

Rivede il momento in cui Saga Bauer si alza dopo la testimonianza di Salman, l'impronta delle sue cinque dita rimasta impressa sulla scrivania come un muto promemoria.

Nel luglio 2009 la Corte Penale Internazionale dell'Aia aveva emesso un mandato di arresto per il presidente del Sudan Omar al-Bashir perché coinvolto in prima persona nel massacro di tre etnie nel Darfur. Da allora qualunque tipo di esportazione di munizioni dal resto del mondo è bloccato. L'esercito sudanese è ancora in possesso delle

proprie armi, mitragliatrici e fucili d'assalto, ma ben presto le munizioni verranno a mancare. Le prime che risentiranno dei mancati rifornimenti sono naturalmente le milizie nel Darfur. Ma Carl Palmcrona, Pontus Salman, Raphael Guidi e Agathe al-Haji si pongono al di sopra delle leggi internazionali. Si incontrano a novembre nonostante la notizia del coinvolgimento del presidente nel massacro fosse stata resa nota quattro mesi prima.

«Che cosa ha saputo?» chiede Axel alzandosi.

«Come?» domanda Joona.

«È riuscito a stabilire la data?»

«Sì», risponde Joona secco.

Axel cerca gli occhi di Joona.

«C'è qualcosa che non va?» chiede.

«Devo andare», mormora Joona.

«Sì sono incontrati dopo l'ordine di cattura contro al-Bashir ? Non possono averlo fatto. E se fosse così, devo saperlo!»

Joona lo fissa dritto negli occhi, con sguardo limpido e tranquillo.

*Un'ultima domanda*

Saga Bauer è sdraiata di pancia sul tappeto chiaro. Tiene gli occhi chiusi mentre Stefan lentamente le bacia la schiena. I capelli biondi di lei si irradiano come luce sul pavimento. Stefan appoggia il viso caldo contro la sua pelle.

Continua, pensa lei.

Il lieve tocco delle labbra la solletica fra le scapole. Si sforza di rimanere sdraiata e rabbrivisce di piacere.

L'impianto stereo rimanda una musica pervasa di erotismo: è il duetto per violoncello e mezzosoprano del compositore Carl Unander-Scharin. Le due parti si intrecciano in maniera ritmica e ripetitiva, come il placido luccichio in un cupo ruscello.

Saga è immobile, sente l'eccitazione crescerle in corpo. Respira con la bocca semiaperta, si passa la lingua sulle labbra.

Le mani di lui le scivolano sulla vita, intorno ai fianchi e la sollevano come se fosse una piuma.

Nessun uomo mi ha mai toccato con tanta dolcezza, pensa Saga e sorride.

Lui la guarda, e lei allarga le gambe. Dentro di lei c'è un calore palpitante.

Saga geme quando sente la sua lingua.

Lentamente lui la fa girare. Il tappeto le ha lasciato delle strisce sulla pancia.

«Continua», sussurra Saga.

«Altrimenti mi spari?» scherza lui.

Lei fa segno di sì con la testa e un sorriso le illumina il volto.

A Stefan i capelli neri sono ricaduti sul viso, la sottile coda di cavallo le sfiora un seno.

«Baciami», dice Saga.

Gli avvicina il volto, lo bacia e sente la sua lingua, calda e umida.

Stefan si toglie in fretta i pantaloni e si sdraia nudo sopra di lei. Saga tira su le gambe e lo sente entrare dentro di sé. Geme a lungo e poi ansima quando si fermano un attimo. Si sentono vicini. Stefan spinge dolcemente. Muove piano i fianchi stretti. Saga gli affonda le dita tra le scapole, poi giù, sui glutei.

In quel momento suona il telefono. Che tempismo, pensa lei. La melodia di *Blue Jeans Blues* degli ZZ Top arriva da sotto il mucchio di vestiti sul divano, da sotto il reggiseno bianco, gli slip, i jeans.

«Lascialo suonare», sussurra lei.

«E il tuo cellulare di servizio», dice lui.

«Me ne fotto, non sarà niente di importante», mugugna cercando di tenerlo stretto a sé.

Lui però si divincola, si mette in ginocchio e fruga nelle tasche dei pantaloni di Saga per cercare il telefono. Non riesce a trovarlo, e il blues continua in sordina. Alla fine gira i jeans al contrario e li scuote fino a far cadere il cellulare sul pavimento. Ha smesso di suonare. Un flebile suono pigolante annuncia l'arrivo di un messaggio.

Venti minuti dopo Saga Bauer sta percorrendo di corsa un corridoio nella sede della polizia criminale. Ha i capelli umidi, si è fatta una doccia veloce. Sente ancora una voglia insoddisfatta che le dà i brividi. Gli slip e i jeans le danno fastidio.

Saga intravede il viso rotondo e interrogativo di Anja Larsson al di sopra del computer mentre si precipita nell'ufficio di Joonas. Lui è in piedi al centro della stanza con in mano la fotografia e la sta aspettando. Quando incrocia il suo sguardo grigio e tagliente, un brivido sgradevole le passa lungo la schiena.

«Chiudi la porta», le dice secco.

Lei obbedisce e poi si gira verso di lui, in attesa. Respira veloce e silenziosa.

«Axel Riessen si ricorda tutta la musica che ha ascoltato nella sua vita, ogni nota di ogni strumento di ogni orchestra...»

«Non capisco cosa stai dicendo.»

«È riuscito a individuare quale pezzo suonano i musicisti sulla foto, si tratta del *Quartetto per archi n. 2* di Béla Bartók.»

«Okay, avevi ragione», dice lei rapida. «Siamo risaliti al pezzo, ma...»



«La fotografia è stata scattata il 13 novembre 2009», la interrompe Joonas con un'insolita asprezza nella voce. «Per cui quegli stronzi hanno commerciato armi con il Sudan dopo il mandato d'arresto per al-Bashir», commenta lei decisa.

«Già.»

«Sapevano che le munizioni sarebbero state portate nel Darfur. »

Joonas annuisce e contrae i muscoli della mascella.

«Carl Palmcrona non avrebbe dovuto trovarsi in quel palco », dice. «E nemmeno Pontus Salmen, nessuno di loro...»

«Ma ci sono sulla fotografia», dice Saga trattenendo la rabbia. «Raphael Guidi sta concludendo un affare colossale con il Sudan.»

«Sì», conferma Joonas guardando Saga negli occhi, azzurri come il cielo d'estate.

«Il vero pesce grosso, naturalmente, era lui», constata Saga. «E davvero come dicono. I pesci più grossi se la cavano sempre.»

Rimangono in silenzio a guardare ancora una volta la fotografia, osservano le quattro persone nel palco dell'Alte Oper, lo champagne, i loro visi, i musicisti con gli antichi strumenti di Paganini.

«Adesso abbiamo risolto il primo enigma», dice Saga con un sospiro. «Sappiamo che la fotografia dimostra che il Sudan ha brigato per comprare munizioni nonostante il divieto.»

«Palmcrona era là, i soldi sul suo conto sono sicuramente delle mazzette», dice Joonas piano. «Eppure... Palmcrona non ha autorizzato nessuna esportazione di armi verso il Sudan dopo la vicenda del presidente, sarebbe stato impossibile, non avrebbe mai...»

Si interrompe perché il suo telefono comincia a ronzare nella giacca. Risponde, ascolta in silenzio e poi chiude la comunicazione. Rimane lì a fissare Saga.

«Era Axel Riessen», dice poi. «Sostiene di aver capito cosa succede nella fotografia.»

### *Un piano perfetto*

Un bambino alto appena quindici centimetri siede tutto solo con le braccia strette intorno alle ginocchia nel cortile interno della chiesa finlandese, a Gamla Stan.

A tre metri di distanza dalla statua di metallo, Axel Riessen è appoggiato alla parete color ocra e mangia degli spaghetti di soia da un contenitore di cartone. Quando Joona e Saga superano il cancello, Axel, che in quel momento ha la bocca piena, fa loro un cenno con i bastoncini.

«Lo ha capito davvero?» gli chiede Joona senza preamboli.

Axel annuisce, appoggia il cartoccio di cibo sul davanzale esterno di una delle finestre della chiesa, si pulisce la bocca con un tovagliolo di carta e poi stringe la mano a Saga e a Joona.

«Ha detto di aver capito che cosa significava quella fotografia », ripete Joona.

Axel abbassa lo sguardo, sospira pesantemente e poi solleva di nuovo gli occhi su di loro.

«Il Kenya», risponde. «Le quattro persone sedute nel palco stanno brindando con lo champagne perché hanno raggiunto un accordo per una grossa fornitura di munizioni al Kenya.»

Tace per un istante.

«Continui», gli dice Joona.

«Il Kenya comprerà 1.025.000 unità di munizioni calibro 5,56 X 45 millimetri, prodotte su licenza.»

«Per i fucili d'assalto», dice Saga.

«L'esportazione avviene verso il Kenya», continua Axel a fatica. «Ma non è il Kenya che userà le munizioni. Andranno al Sudan, alla milizia del Darfur. A un tratto ho capito tutto. È evidente che la fornitura di munizioni arriverà lì, dal momento che l'acquirente è rappresentato da Agathe al-Haji.»

«Ma come entra il Kenya in questa faccenda?» gli chiede Joona.

«I quattro seduti sul palco si sono incontrati dopo il mandato di arresto a carico del presidente al-Bashir, giusto? Il *Quartetto per archi n. 2* di Bartók è stato suonato solo una volta. È proibito esportare armi in Sudan, ma non nel paese immediatamente a sud, cioè in Kenya. Per quel paese non ci sono affatto problemi.»

«Come fa a esserne così sicuro?» gli chiede Saga.

«Dopo il suicidio di Carl Palmcrona, l'affare è passato a me. Era il suo ultimo incarico. E non l'ha portato a termine. Ho promesso di firmare il nullaosta per l'esportazione entro la giornata di oggi», risponde Axel.

«Si tratta delle stesse munizioni, cioè della stessa commessa. Dopo l'ordine di arresto del presidente, non hanno fatto altro che tirare una riga su Sudan e scrivere Kenya», dice Saga.

«Un piano a prova di bomba», commenta Axel.

«Prima che qualcuno fotografasse l'incontro», sottolinea Joona.

«Quando Palmcrona si è tolto la vita, era già tutto pronto. Evidentemente pensavano che avesse già firmato il nullaosta», spiega Axel.

«E altrettanto evidentemente si sono fatti prendere un po' dal panico quando hanno capito che non era così», sorride Joona.

«L'intera operazione era rimasta in sospeso», aggiunge Saga.

«Sono stato reclutato molto in fretta», spiega Axel. «E poi mi hanno letteralmente messo la penna in mano affinché firmassi il contratto.»

«Ma?»

«Volevo dare la mia valutazione.»

«E così ha fatto?»

«Sì.»

«E tutto era in regola?» chiede Saga.

«Sì... e ho promesso di firmare, cosa che avrei fatto senza dubbio se non avessi visto la fotografia e l'avessi collegata al Kenya. »

Restano in silenzio a guardare il bambino di ferro, la più piccola opera d'arte esposta in pubblico di Stoccolma. Joona si sporge in avanti e accarezza la sua testolina lucente. Dopo una giornata al sole, il metallo sembra emanare un calore corporeo.

«In questo momento stanno caricando la nave a Göteborg», dice Axel a bassa voce.

«Capisco», dice Joon. «Ma non hanno ancora il nullaosta per l'esportazione.»  
«Quelle munizioni non lasceranno la Svezia», afferma Axel.  
«Ci ha appena detto che la sua firma per il nullaosta è attesa per oggi», dice Joon. «Riuscirebbe a prender tempo? Sarebbe di enorme importanza per le nostre indagini se non ottenessero ora il permesso.»  
«Non staranno ad aspettare.»  
«Dica che non ha ancora finito», ribatte Joon.  
«Sì, però non sarà facile. L'affare è già in ritardo a causa mia, ma posso provarci», spiega Axel.  
«Questo non ha a che fare solo con le indagini preliminari, ma anche con la sua sicurezza personale», ribatte Joon.  
Axel sorride e gli chiede con un tono scettico: «Pensa davvero che possano minacciarmi?»  
Joon gli ricambia il sorriso.  
«Fino a quando si aspetteranno una risposta affermativa, non ci sarà alcun problema», gli risponde. «Ma se lei dovesse dire di no, allora ci sarà qualcuno che perderà dei soldi. Molti soldi. Non oso nemmeno immaginare quante tangenti siano state pagate per far chiudere un occhio alle persone giuste»  
«Non riuscirò a ritardare la firma troppo a lungo. E tutto il giorno che Pontus Salman cerca di contattarmi. Stiamo parlando di gente esperta in queste cose, non è facile ingannarli», dice Axel e nello stesso istante il suo cellulare comincia a squillare.  
Guarda rapidamente il display e si irrigidisce.  
«Eccolo. E di nuovo Pontus Salman...»  
«Risponda», dice Joon.  
«Va bene.» Axel accetta la chiamata.  
«L'ho cercata parecchie volte», esordisce Salman con la sua voce languida. «Sa... i container sono stati caricati sulla nave. Anche restare ormeggiati in porto costa parecchio. Hanno cercato di contattarla, pare che non abbiano ancora avuto il nullaosta. »  
«Mi dispiace», dice Axel rivolgendo lo sguardo a Joon e a Saga. «Ma purtroppo non ho avuto tempo di fare un ultimo controllo...»  
«Ho parlato con la cancelleria di Stato. Non avrebbe dovuto firmare oggi?»  
Axel esita, non sa come rispondere e preferirebbe chiudere la telefonata, ma si schiarisce la gola debolmente, si scusa e poi dice: «È sopraggiunto un altro impegno».  
Avverte il tono falso della propria voce, mentre la risposta di Salman si fa attendere troppo a lungo. E di colpo si trova sul punto di dire la verità, cioè che non ci sarà alcun nullaosta per l'esportazione, perché il loro piano è quello di fornire munizioni di contrabbando al Darfur.  
«Mi sembrava di aver capito che la cosa dovesse concludersi al massimo entro oggi», dice infine Salman senza nascondere la sua irritazione.  
«Avete corso un rischio», dice Axel.  
«Cosa intende dire?»  
«Senza nullaosta non si può procedere all'esportazione, lo sa...»  
«Ma se abbiamo... Mi scusi, continui pure.»  
«Avete avuto il permesso di fabbricare le munizioni, c'è stata una valutazione preliminare positiva e io stesso ho dato dei segnali nella stessa direzione, ma questo è tutto.»  
«C'è in gioco parecchio», dice Salman con un tono più mansueto. «Posso riferire qualcosa all'intermediario? Mi può dire almeno quanto tempo le ci vorrà ancora? Ha bisogno di sapere fino a quando dovrà restare in porto, per una questione di logistica.»  
«Sono ancora favorevole all'esportazione, ma voglio riguardare tutto ancora una volta. Poi le garantisco che avrete la vostra risposta», dice Axel.

*L'esca*

Sono ormai cinquanta minuti che Saga Bauer sta saltando la corda nella palestra della centrale di polizia. Non si è fermata un momento. Il suo volto è sudato e l'espressione è tesa, dura, mentre al contrario i suoi piedi sembrano danzare, apparentemente incuranti del passaggio rapido della corda. Un collega preoccupato le si avvicina chiedendole se va tutto bene.

«Sei troppo dura con te stessa», le dice.

«No», risponde continuando a saltare con le mascelle serrate.

Venticinque minuti dopo Joon Linna scende in palestra, si avvicina a Saga e si siede su una panca vicino al bilanciere.

«È una vergogna», dice lei senza smettere di saltare. «Imbottiranno di munizioni il Darfur e noi non possiamo fare un cazzo di niente.»

«Almeno adesso sappiamo di cosa si tratta», risponde Joon calmo. «Sappiamo che stanno cercando di passare dal Kenya e...»

«Ma che diavolo facciamo?» lo interrompe lei. I suoi piedi continuano a danzare. «Sbattiamo dentro quel fottuto Pontus Salman e contattiamo l'Europol e Raphael Guidi?»

«Non siamo ancora in grado di dimostrare nulla.»

«Questa è una faccenda grossa, molto più grossa di quanto sembri. Nemmeno noi credevamo che fosse di queste dimensioni », ragiona a voce alta mentre la corda sibila intorno a lei e schiocca sul pavimento. «Carl Palmcrona era coinvolto, anche Pontus Salman è immischiato come rappresentante della Svezia... Raphael Guidi è un pezzo grosso... Ma c'è di mezzo sicuramente anche qualcuno del governo kenyota... e forse anche qualcuno del governo svedese...»

«Non riusciremo ad arrivare a tutti», constata Joon.

«La cosa più furba sarebbe probabilmente chiudere qui il caso», dice Saga.

«Bene, allora facciamo così.»

Saga si mette a ridere e continua a saltare la corda, stringendo i denti per lo sforzo.

«È probabile che Palmcrona abbia preso tangenti per molti anni», dice Joon pensieroso. «Poi, quando ha ricevuto la lettera ricattatoria di Björn Almskog, ha cominciato a preoccuparsi perché la festa era finita... Probabilmente ha chiamato qualcuno, forse Raphael... Ma durante la conversazione deve aver capito di essere una pedina intercambiabile e che la sua presenza sulla fotografia era considerata un problema. Un problema per le persone che avevano investito in quell'affare, che non erano affatto disposte a perdere i propri soldi e rischiare la vita a causa sua.»

«Ed ecco perché si impicca», dice Saga saltando più in fretta.

«Morto Palmcrona, restano solo la fotografia e il ricattatore.»

«A quel punto reclutano un esecutore di fama internazionale », dice lei con il fiato corto.

Joon annuisce e Saga comincia a saltare portando le ginocchia in alto.

«Se Viola, all'ultimo minuto, non fosse andata con loro in barca, l'esecutore avrebbe ucciso sia Björn che Penelope. E poi avrebbe fatto affondare la barca.»

Saga aumenta ulteriormente il ritmo dei salti e poi d'un tratto si ferma.

«All'inizio ci aveva spiazzato», dice ansimando. «Pensavamo che avesse preso la fotografia, cancellato la memoria di tutti i computer e che poi avesse abbandonato il paese senza lasciare traccia, quasi fosse invisibile.»

«Però io mi sono fatto una certa idea dell'esecutore e di come si muove. Non è tanto la paura di essere scoperto a dettare le sue azioni. E questione di pragmatismo per lui», spiega Joon. «È più facile risolvere i problemi quando la polizia non è coinvolta, ed è sui problemi che lui si concentra... Perché altrimenti non andrebbe in giro a bruciare gli appartamenti. Cose simili attirano un sacco di attenzione, ma lui dà la priorità al suo incarico prima di tutto. Vuole fare un lavoro pulito, a tutti i costi.»

Saga si appoggia con le mani sulle cosce, mentre il sudore le cola dal viso.

«È evidente che avremmo collegato gli incendi con l'incidente della barca, prima o poi», dice stirandosi la schiena.

«Sì, ma sarebbe stato troppo tardi, è proprio questo che intendo. Il compito dell'esecutore è cancellare tutte le

tracce ed eliminare ogni testimone.»

«Però siamo noi ora ad avere la fotografia e Penelope.» Saga sorride. «L'executore non ha risolto il problema.»

«Non ancora...»

Saga tira un pugno debole e stanco al sacco da boxe che pende dal soffitto e poi scruta Joona meditabonda.

«Quando studiavo alla scuola di polizia, ci hanno fatto vedere il filmato di una rapina in banca in cui neutralizzavi un ladro usando una pistola inceppata.»

«Ho avuto fortuna, quella volta.»

«Sì, lo penso anch'io.»

Joona fa una risata quando Saga si dirige verso di lui, gli saltella intorno e poi si ferma. Allunga le braccia tenendo le mani aperte e incrociando il suo sguardo. Gli fa un lento cenno con le dita, invitandolo con la mano a farsi sotto, se ne ha il coraggio. Lui sorride quando intuisce il riferimento a Bruce Lee: Saga vorrebbe che provasse a colpirlo. Joona scuote la testa, ma senza distogliere lo sguardo.

«Ho visto come ti muovi», dice.

«Allora sei già preparato», gli risponde Saga rapida.

«Sei veloce e forse riusciresti anche ad assestare il primo colpo e...»

«Sarebbe finita lì, te lo garantisco», completa lei.

«Può darsi, ma...»

Saga ripete il gesto di prima, lo invita a farsi sotto, questa volta più impaziente.

«Ma tu», continua Joona divertito. «Tu probabilmente cercherai di fare l'affondo con troppa forza.»

«No...»

«Allora prova, vediamo», dice lui calmo.

Saga gli fa un cenno, ma Joona non se ne cura, anzi gira le spalle e comincia ad andare verso la porta. Saga si muove veloce verso di lui e, quando lo raggiunge, sferra un destro. Joona si limita a piegare il collo, in modo che il colpo gli passi sopra la testa e, come se continuasse il medesimo movimento, si volta, estrae la pistola e la usa per mettere a terra Saga colpendola al poplite.

«Devo dirti una cosa», dice Saga in fretta.

«Che avevo ragione io?»

«Non farti troppe illusioni», gli risponde rivolgendogli uno sguardo rabbioso mentre si rialza.

«Se ti avvicini troppo in fretta...»

«Non mi sono avvicinata troppo in fretta», lo interrompe. «Anzi, mi sono bloccata perché mi è venuta in mente una cosa importante che...»

«Ah, adesso capisco», dice Joona ridendo.

«Me ne frego di quello che pensi», continua. «Ma mi è venuto in mente che potremmo usare Penelope come esca.»

«Di che stai parlando?»

«Mi è venuto in mente che Penelope sta per essere trasferita in una casa rifugio e, proprio quando stavo per assestare il colpo, mi è venuta un'idea. Mi sono bloccata perché non volevo metterti al tappeto, visto che dovevamo parlare.»

«Allora spiegami.» Il tono di Joona è conciliante.

«Ho pensato che Penelope può funzionare come esca per l'executore. Perché, che lo vogliamo o no, lei finirà comunque per attirarlo a sé.»

Joona ha smesso di sorridere e si limita ad annuire pensieroso.

«Continua.»

«Non sappiamo se l'executore è in grado di ascoltare le nostre comunicazioni via radio, se riesce a sentire tutto quello che diciamo con il sistema RAKEL... ma è quantomeno probabile, dal momento che è riuscito a rintracciare Penelope a Kymmendö », dice Saga.

«Sì.»

«In qualche modo, riuscirà a trovarla. Ne sono convinta. E non si preoccuperà certo della protezione della polizia. Ovviamente dobbiamo fare tutto il possibile per mantenere il segreto su dove si trova, ma quello che voglio dire, maledizione, è che non è possibile proteggerla al cento per cento senza comunicare via radio.»

«La troverà», conferma Joona.

«È quello che stavo pensando anche io... Penelope farà comunque da esca, la vera questione è se saremo pronti o no quando lui si farà vivo. Ovvio che Penelope avrà la massima protezione, esattamente come è stato pianificato. Ma se aggiungiamo una squadra di sorveglianza a controllare l'area, forse riusciremo a prendere l'executore.»

«Hai proprio ragione... non c'è niente da dire.»

*L'appartamento protetto*

Carlos, Saga e Joona percorrono velocemente il lungo corridoio che porta agli uffici della Säpo. Verner Zandén li sta già aspettando sprofondato in un divano. Senza perdere tempo con i convenevoli, comincia a parlare non appena la porta alle loro spalle si è richiusa.

«Il pubblico ministero Klara Olofsdotter è allineato con noi... si tratta di un grosso intervento da parte delle forze dell'ordine e della Säpo, ma chi diavolo è che stiamo cercando di catturare?»

«Sappiamo pochissimo», dice Saga. «Non sappiamo nemmeno se lavora da solo; può trattarsi di un professionista belga o brasiliano, o di un esperto del KGB o di un qualsiasi paese dell'ex blocco sovietico.»

«In realtà, non è così difficile intercettare il nostro sistema di comunicazione radio», dice Carlos.

«L'esecutore naturalmente sa che Penelope è sorvegliata, e che per lui non sarà facile agguantarla», dice Joona. «Ma le porte ogni tanto vanno aperte, gli agenti di sorveglianza devono darsi il cambio, e bisogna pur portarle da mangiare. E poi Penelope deve poter incontrare sua madre, vedere uno psicologo, parlare con Niklas Dent per cercare di ricostruire il profilo criminale...»

Il suo cellulare comincia a squillare. Joona tace, guarda rapidamente il numero di telefono e rifiuta la chiamata.

«La nostra priorità è naturalmente quella di proteggere Penelope », dice Saga. «Ma facendo questo, abbiamo anche la possibilità di prendere l'uomo che ha ucciso molti nostri colleghi. »

«Non c'è certo bisogno che vi ricordi che è molto pericoloso », dice Joona. «Nessuno di noi incontrerà mai un individuo più pericoloso in vita sua.»

L'appartamento protetto si trova a Storgatan 1, con le finestre che si affacciano su Sibyllegatan e la vista sulla piazza di Ostermalm. Non c'è alcun edificio dirimpetto e quello più vicino si trova a oltre cento metri.

Saga Bauer tiene aperta la porta d'acciaio dell'ingresso mentre la dottoressa Daniella Richards scende con cautela dalla camionetta blu e grigia della polizia insieme a Penelope Fernandez. Alcuni poliziotti armati fino ai denti le circondano.

«Questo è l'appartamento più sicuro di tutta Stoccolma», le spiega Saga.

Penelope non sembra reagire alle sue parole. Segue Daniella Richards fino all'ascensore. Ovunque, nell'ingresso e nella tromba delle scale, ci sono telecamere di sorveglianza.

«Abbiamo installato dei dispositivi di rilevazione dei movimenti, un sistema di allarme molto sofisticato e due linee criptate in collegamento diretto con la centrale», spiega Saga mentre salgono con l'ascensore.

Al terzo piano Penelope viene condotta oltre una pesante porta blindata fino a una postazione dove è seduta una guardia in divisa. La guardia apre un'altra porta blindata e le fa entrare nell'abitazione.

«L'appartamento ha un altissimo livello di sicurezza contro gli incendi. L'impianto elettrico è indipendente, così come il sistema di ventilazione», dice Saga.

«Qui sarai al sicuro», aggiunge Daniella Richards.

Penelope solleva lo sguardo e scruta la dottoressa con un'espressione vuota negli occhi.

«Grazie», dice un istante dopo, quasi senza emettere suono.

«Posso rimanere qui con te, se vuoi.»

Penelope scuote la testa e, quando Daniella lascia l'appartamento insieme a Saga, chiude a chiave la porta. Si avvicina a una delle finestre antiproiettile con la vista sulla piazza di Ostermalm. Una pellicola speciale applicata sul vetro fa sì che la finestra appaia opaca dall'esterno. Penelope guarda fuori e pensa che probabilmente alcuni dei passanti in strada in realtà sono poliziotti in borghese.

Cautamente sfiora la finestra. Non si sente alcun rumore proveniente da fuori.

A risvegliarla dalla sorta di trance in cui è caduta è il suono del citofono.

Penelope sussulta e il cuore comincia a battere forte e veloce.

Va verso il monitor e preme il tasto di risposta. La poliziotta di guardia alla postazione alza lo sguardo verso la telecamera e le dice che sua madre è venuta a trovarla.

«Penny? Penny?» chiede sua madre preoccupata dietro la poliziotta.

Penelope dà una mandata, sente il meccanismo scattare con un ticchettio e poi apre la pesante porta blindata. «Mamma», dice Penelope con l'impressione che la sua voce non riesca a superare la coltre di silenzio che pervade l'appartamento.

Penelope la fa entrare, richiudendo subito la porta a chiave. E poi rimane in piedi, come impietrita. Serra la bocca e sente che sta cominciando a tremare, ma si sforza di non lasciare trasparire le proprie emozioni.

Lancia un'occhiata a sua madre, ma non osa incrociare il suo sguardo. Sa che verrà rimproverata per non aver saputo proteggere sua sorella.

Claudia fa alcuni passi nell'ingresso e si guarda intorno con circospezione.

«Si prendono cura di te, Penny?» le chiede.

«Sì, mamma. Adesso va tutto bene.»

«Ma devono proteggerti, immagino.»

«Certo che mi proteggono. Qui sono al sicuro.»

«Bene. Adesso è l'unica cosa che conta», mormora Claudia.

Penelope cerca di ricacciare indietro le lacrime. Sente un nodo in gola.

«Ho così tanto da fare», continua sua madre spostando lo sguardo. «Io... non riesco a capire, non riesco semplicemente a capacitarmi di dover preparare il funerale di Viola.»

Penelope annuisce piano. All'improvviso sua madre allunga la mano e le sfiora con delicatezza la guancia. Involontariamente Penelope sussulta e Claudia ritira svelta la mano.

«Dicono che presto sarà tutto finito», racconta Penelope. «La polizia conta di catturare presto quell'uomo... quello che... ha ucciso Viola e Björn.»

Claudia annuisce e poi si gira verso la figlia. Il suo volto è spoglio e indifeso, ma, con sua profonda sorpresa, Penelope vede che sua madre le sta sorridendo.

«Pensare che tu sia viva», dice Claudia. «Pensare di averti ancora qui, è l'unica cosa che abbia un significato, l'unica...»

«Mamma...»

«Piccola mia.»

Claudia allunga di nuovo la mano e questa volta Penelope non si ritrae.

**Ciak. Azione**

Affacciata al bovindo di un appartamento al terzo piano su Nybrogatan 4A, il capo della squadra di intervento Jenny Göransson non può far altro che attendere. Tutto tace. Punta lo sguardo verso la piazza, lo alza sul tetto dell'appartamento di Penelope e poi su quello dell'edificio in Sibyllegatan 27, dove alcune colombe si sono alzate in volo.

E lì che si trova Sonny Jansson. Probabilmente si è spostato e ha spaventato gli uccelli.

Jenny lo contatta e Sonny le conferma di aver cambiato posizione per fare dei controlli sull'area.

«Mi sembrava di aver notato una colluttazione all'interno di un appartamento, ma poi mi sono accorto che erano due che si agitavano mentre giocavano con la Wii.»

«Ritorna in posizione», gli ordina Jenny con un tono secco. Solleva il cannocchiale e setaccia di nuovo la zona d'ombra fra il chiosco e un olmo, che considera un posto poco sicuro.

Blomberg, che è vestito con una tuta da jogging e sta risalendo Sibyllegatan, si mette in contatto con lei.

«Qualcosa non va vicino al cimitero», dice con voce tesa.

«Cosa vedi?»

«Qualcuno si muove sotto gli alberi, a circa dieci metri dalla recinzione che dà su Storgatan.»

«Controlla, Blomberg, ma fa' attenzione», gli dice.

Blomberg corre davanti alla salita sul lato del Museo Militare e continua poi lentamente verso il cimitero. La notte estiva è calda e il verde degli alberi sembra scintillare. Senza fare rumore, cammina sull'erba vicino al sentiero di ghiaia. Tra poco dovrà fermarsi e fingere di fare un po' di stretching, ma avanza ancora, finché può farlo senza dare adito a sospetti. Si sente un debole fruscio fra le foglie. Il cielo chiaro è coperto dai rami e le tombe sono nell'ombra. Ma riesce comunque a scorgere un volto quasi schiacciato a terra. E una ragazza sui vent'anni, con i capelli corti tinti di rosso. Per terra accanto alla sua faccia c'è uno zaino verde militare. Sorride. Un'altra donna le solleva la maglietta ridendo e comincia a baciarle il seno.

Blomberg torna indietro con calma e fa rapporto a Jenny Göransson: «Falso allarme, era una coppia di innamorate».

Tre ore dopo Blomberg comincia a tremare per il freddo, il terreno si copre di rugiada e la temperatura si abbassa. Fa un altro giro e si imbatte in una signora di mezza età, dal volto che sembra una maschera tanto è segnato. La donna sembra molto ubriaca, vacilla sulle gambe incerte e tiene due barboncini al guinzaglio. I cani annusano la terra, si capisce benissimo che vorrebbero correre via liberi, ma la donna li trattiene con fare rabbioso.

Al margine del cimitero Blomberg incrocia una ragazza vestita da hostess. Le ruote del suo trolley azzurro scricchiolano sull'asfalto. Lei gli rivolge uno sguardo indifferente, mentre lui non sembra nemmeno notarla. E da più di sette anni che lavorano insieme.

Maria Ristonen prosegue con il suo trolley verso l'ingresso della metropolitana. Ha un obiettivo preciso. Ha notato una persona nascosta in un portone lì accanto e vuole controllare. Mentre cammina sente il rumore dei suoi tacchi che riecheggia fra i muri delle case. Il trolley urta il bordo del marciapiede e il manico rischia di sfuggirle; si ferma e ne approfitta per squadrare la persona nell'androne. Si tratta di un uomo abbastanza ben vestito, ma con una strana espressione in volto. Sembra che stia cercando qualcosa e la osserva con uno sguardo inquieto. Maria Ristonen sente il cuore batterle forte, si gira e ascolta la voce del capo della squadra d'intervento Jenny Göransson che le parla nella ricetrasmittente che ha nell'orecchio.

«Anche Blomberg l'ha visto. Sta arrivando», le dice. «Aspetta Blomberg, Maria. Aspetta Blomberg.»

Maria sistema la valigia, ma non ha più scuse per indugiare e si vede costretta a proseguire. Cerca di camminare più lentamente mentre si avvicina all'uomo con lo sguardo inquieto. Sarà costretta a superarlo e a procedere volgendogli le spalle. Quando lei gli si avvicina, l'uomo torna a nascondersi all'ombra, nell'androne della porta. Tiene una mano sul petto. Maria Ristonen sente l'adrenalina pulsare nelle vene quando l'uomo, all'improvviso, avanza un paio di passi verso di lei ed estrae un oggetto che teneva nascosto sotto l'impermeabile. Alle sue spalle Maria vede che Blomberg ha alzato la pistola ed è pronto a sparare, ma poi si blocca non appena Jenny gli urla nella



ricetrasmittente che si tratta di un falso allarme: l'uomo è disarmato.

Quella che tiene in mano è solo una lattina.

«Cazzo», sibila l'uomo spruzzandole addosso della birra.

«Okay», sospira Jenny nella ricetrasmittente di Maria. «Continua fino alla metropolitana.»

La notte trascorre senza che nulla accada. Gli ultimi locali chiudono e poi si vedono solo persone che portano fuori il cane e senz'altro che vagano per la strada. E poi i postini che consegnano i giornali a domicilio, altri proprietari di cani, gente che fa jogging. Alle otto Jenny Göransson comincia ad aspettare impaziente il cambio del turno. Guarda verso la chiesa di Hedvig Eleonora e poi verso le finestre opache dell'appartamento di Penelope Fernandez. Abbassa lo sguardo su Storgatan e poi sulla canonica in cui è cresciuto il regista Ingmar Bergman. Prende una pastiglia alla nicotina e studia la piazza, le panchine del parco, gli alberi e *L'incontro*, la discussa scultura di Willy Gordon in cui una donna attende il cacciatore a gambe aperte.

All'improvviso scorge un movimento nel portone d'ingresso con l'alta inferriata che conduce al mercato coperto della piazza di Ostermalm. E ancora buio, ma Jenny riesce a scorgere il profilo di una sagoma che balena sulla vetrata. È un guizzo, ma lo nota.

Allora si mette in contatto con Carl Schwirt, che se ne sta seduto con due sacchi dell'immondizia pieni di lattine vuote su una panchina del parco, fra gli alberi, nel punto in cui si trovava un tempo l'ingresso del Folkteater. Gli chiede se riesce a vedere qualcosa da lì.

«No, non vedo proprio un bel niente», le risponde lui.

«Resta seduto dove sei, allora.»

Jenny pensa che forse sia meglio che Blomberg lasci il suo posto vicino alla chiesa e continui a correre verso il parco di Humlegården per controllare cosa sta succedendo.

Guarda di nuovo verso il portone, sembra che ci sia qualcuno inginocchiato al buio, appoggiato all'inferriata. Un taxi imbocca Nybrogatan contromano. Jenny solleva in fretta il cannocchiale, aspetta che il riflesso dei fari dell'auto illumini la facciata di mattoni rossi del mercato coperto. La luce lambisce il portone, ma ora Jenny non riesce a vedere più niente. L'auto si ferma e poi comincia a fare retromarcia.

«Che imbranato», mormora Jenny quando vede che il tassista sale con una ruota sul marciapiede.

La luce dei fanali colpisce una vetrina lì vicino e si riflette esattamente sull'androne. È solo un attimo, ma è sufficiente perché Jenny capisca che cosa sta accadendo.

C'è qualcuno nascosto dietro il cancello.

E un uomo.

E sta posizionando il mirino di un'arma.

Abbassa rapidamente il cannocchiale e chiama via radio la centrale.

«Attenzione, vedo un uomo armato!» dice quasi urlando. «Ha un fucile di precisione, vedo il mirino. Si trova nell'ingresso del mercato coperto... Ripeto: c'è un cecchino a livello della strada all'angolo dell'isolato, all'incrocio fra Nybrogatan e Humlegårdsgatan!»

L'uomo è fermo dietro la cancellata. Ha osservato la piazza deserta per un po', aspettando che il barbone seduto su una panchina del parco se ne andasse. Poi, quando ha capito che l'uomo pensava di trascorrere lì la notte, ha deciso di ignorarlo. Protetto dall'oscurità, sta aprendo il calcio dotato di poggiaspalla di un M24, un fucile semiautomatico color sabbia, usato per le distanze fino a due chilometri con munizioni ad alta precisione. Con gesti lenti e metodici monta un silenziatore in titanio, poi inserisce il caricatore e appoggia a terra il cavalletto.

Il giorno precedente, poco prima dell'orario di chiusura, era entrato nel mercato coperto, si era nascosto in un magazzino e aveva aspettato che finissero le pulizie e che passasse la ronda della sorveglianza. Non appena avevano spento le luci ed era calato il silenzio, si era mosso.

Dall'interno aveva disinserito l'allarme delle grandi porte d'ingresso sull'angolo della strada e poi era uscito dall'androne e si era appostato dietro il cancello, in una sorta di terra di nessuno.

È in una posizione privilegiata. Gli altri non lo vedono, se resta immobile, mentre lui ha campo libero. Se qualcuno dovesse avvicinarsi all'ingresso, gli basterebbe ritrarsi nell'ombra per diventare completamente invisibile.

Punta il fucile di precisione verso la casa dove si trova Penelope Fernandez e passa in rassegna le stanze con il cannocchiale a raggi infrarossi. I suoi movimenti sono lenti e sistematici. Ha aspettato a lungo, sta per fare mattino e fra poco sarà costretto a lasciare la sua postazione e aspettare la notte successiva. Perché sa che prima o poi

Penelope si affaccerà a guardare la piazza, convinta che il vetro antiproiettile basti a proteggerla.

Sta sistemando il mirino quando viene illuminato dai fari di un'auto. Si ritira un attimo nell'ombra e poi ritorna a controllare l'appartamento su Storgatan 1. Quasi immediatamente scorge una figura dietro una finestra scura. L'immagine è debole e sgranata a causa della distanza e dei vetri antiproiettile. La visuale è peggiore di quanto si era aspettato. Cerca di mettere a fuoco i contorni dell'immagine opaca e di individuare il bersaglio. Un'ombra rosa pallido si muove sullo sfondo lilla screziato, si dissolve e poi si ricompone.

Qualcosa lo distrae.

C'è del movimento nella piazza di fronte. Due uomini gli si stanno avvicinando. Forse dipende dai loro movimenti, dal modo in cui tengono le braccia, fatto sta che l'uomo non ha dubbi: sono due poliziotti in borghese. E anche se le nascondono sotto la giacca, hanno già sfoderato le pistole.

*Il mercato coperto*

Penelope si sveglia presto e non riesce più a riaddormentarsi. Resta a lungo sdraiata a letto, ma alla fine si alza e mette a scaldare l'acqua per il tè. Sa che la polizia potrà mantenere solo per qualche giorno tutto quello spiegamento di forze per proteggerla, perché a un certo punto non potranno più giustificare quella spesa. E pensa anche che se l'esecutore non avesse ucciso tutti quei poliziotti, probabilmente non sarebbero nemmeno lì a proteggerla, visto che i fondi e il personale sembrano sempre scarseggiare.

Spegne il fornello e versa l'acqua bollente nella teiera, in cui immerge due bustine di tè al limone. Porta la teiera e una tazza nel soggiorno ancora immerso nell'oscurità, appoggia tutto nella nicchia della finestra, accende la lampada con il paralume di vetro verde che pende sopra di lei e poi guarda verso la piazza deserta.

Improvvisamente vede due persone correre sul selciato, cadere e restare a terra. Sembra tutto irreale, in quel silenzio ovattato. Penelope spegne in fretta la lampada, che inizia a dondolare sfiorando il vetro della finestra. Guarda di nuovo fuori e poi si sposta di lato. La squadra di intervento corre lungo Nybrogatan e le sembra di vedere un luccichio nell'ingresso del mercato coperto. Nel medesimo istante sente un rumore, come se qualcuno avesse tirato uno straccio bagnato contro la finestra. Una pallottola trapassa il vetro blindato, frantuma la lampada e si conficca nella parete dietro di lei.

Penelope si butta a terra e striscia lontano dalla finestra. Il pavimento è coperto di schegge di vetro della lampada, ma lei non si accorge nemmeno dei tagli che le provocano sui palmi delle mani.

Stewe Billgren è stato appena trasferito da un lavoro tranquillo all'unità operativa della Sezione per gli interventi speciali dell' Anticrimine. In questo momento è seduto accanto al suo capo, Mira Carlsson, sul posto del passeggero di un'Alfa, un'auto civile che lentamente risale Humlegårdsgatan. A Stewe Billgren non è mai capitato di intervenire in una situazione d'emergenza, ma molte volte si è chiesto come l'avrebbe gestita. Quel pensiero ha cominciato a preoccuparlo, in particolare da quando la sua compagna, la settimana prima, è uscita dal bagno con un volto sorridente mostrandogli il test di gravidanza.

Stewe Billgren è stanco morto dopo la partita a calcio del giorno prima. I muscoli gli fanno male, gli sembra di avere un peso agganciato alle cosce e ai polpacci.

Si sentono alcuni colpi sordi provenienti dall'esterno e Mira fa appena in tempo a guardare fuori dal finestrino e a esclamare: «Ma che cavolo sta succedendo...» quando la radio di bordo le tronca le parole in bocca.

La voce alla radio urla che due colleghi sono stati colpiti in mezzo alla piazza di Ostermalm e che la squadra cinque deve fare immediatamente irruzione da Humlegårdsgatan.

E poi di colpo le voci alla radio si moltiplicano e si accavallano.

«Questa volta lo prendiamo», dice il coordinatore operativo della Säpo alzando la voce. «Ci sono solo quattro ingressi al mercato coperto e...»

«Altre vie di fuga?» lo interrompe Jenny Göransson, il capo della squadra di intervento.

«Un ingresso su Nybrogatan, uno all'angolo e due su Humlegårdsgatan », prosegue imperterrita la voce.

«Chiamate rinforzi, ci servono più agenti», urla il comandante Brolin a qualcuno.

«Stiamo cercando di recuperare una piantina del mercato coperto.»

«Spostate la squadra uno e la due sull'ingresso più esterno», urla qualcun altro. Pochi secondi dopo: «La squadra due sta entrando! Squadra uno, fermatevi all'ingresso, copertura!»

«Veloci, veloci, veloci!»

«La squadra tre si sta spostando verso gli ingressi laterali a copertura della squadra quattro», dice Jenny con voce concentrata. «La squadra cinque ha già ricevuto l'ordine di entrare nel mercato. Useremo l'Alfa civile a supporto.»

Il comandante Ragner Brolin della direzione della centrale operativa contatta l'Alfa. Stewe Billgren osserva preoccupato Mira Carlsson e raccoglie la chiamata. La voce di Brolin suona molto nervosa quando ordina loro di

risalire Majorsgatan e di aspettare ulteriori ordini. Spiega che la zona di intervento è stata allargata e che probabilmente dovranno dare supporto armato alla squadra cinque.

Il comandante continua a ripetere che la situazione è critica, che il sospetto criminale si trova all'interno del mercato.

«Cazzo», sibila Stewe. «Non dovrei essere qui, che deficiente che sono...»

«Stai calmo», gli dice Mira.

«È che la mia ragazza è incinta, l'ho saputo la settimana scorsa. Diventerò papà.»

«Congratulazioni.»

Stewe ha il respiro affannato, si mangia l'unghia del pollice e guarda fisso davanti a sé. Attraverso il parabrezza Mira vede tre poliziotti in assetto da combattimento che corrono lungo Humlegårdsgatan in direzione della piazza di Ostermalm. Due di loro si fermano davanti al grande ingresso laterale del mercato e forzano le inferriate. Poi tolgono la sicura alle carabine con mirino laser ed entrano nell'edificio. Il terzo corre verso l'altro ingresso laterale, forzando la cancellata come i colleghi.

Quando Brolin si mette di nuovo in contatto con la loro auto, Stewe Billgren smette di mangiucchiarsi l'unghia del pollice. Di colpo impallidisce.

«Alfa, passo!»

«Rispondi», dice Mira a Stewe.

«Alfa, Alfa!» urla il comandante in capo impaziente.

«Avanti, rispondigli!» urla Mira.

«Qui è Alfa», risponde Stewe.

«Non c'è tempo di far arrivare altri agenti», dice Brolin quasi urlando. «Faranno irruzione immediatamente e voi dovete fare da copertura per la squadra cinque. Ripeto, dovete coprire la squadra cinque. E chiaro?»

«Sì», risponde Stewe sentendo il cuore battergli forte in petto.

«Controlla l'arma», gli dice Mira tesa.

Come in un sogno al rallentatore, Stewe tira fuori l'arma di servizio, estrae il caricatore e controlla le munizioni.

«Perché dovremmo...»

«Adesso andiamo», dice Mira nervosa.

Stewe scuote la testa e mormora: «Ha già ammazzato due agenti come se fossero mosche...»

«Adesso! dice Mira duramente.

«Ma io sto per diventare padre! Io non posso...»

«Senti, io vado», lo interrompe Mira. «Tu mettiti dietro l'auto, sorveglia l'ingresso, mantieni sempre il contatto via radio e tieni pronto a intervenire.»

Mira Carlsson toglie la sicura alla sua Glock e scende dall'auto senza guardare il suo collega. Corre verso l'ingresso più vicino con la cancellata aperta, guarda rapidamente all'interno e poi ritrae la testa. Il collega della squadra cinque la sta aspettando in cima alle scale. Mira trattiene il respiro, sente la paura attraversarle il corpo, poi procede verso lo stretto passaggio buio. Un leggero odore di immondizia la raggiunge dai magazzini del seminterrato. Il collega incrocia il suo sguardo, le fa cenno di seguirlo e di coprirgli la linea di tiro sulla destra. Attende alcuni secondi e poi le fa il gesto del conto alla rovescia: tre, due, uno. L'espressione del viso è concentrata quando si gira verso il mercato, supera l'ingresso e si mette al riparo dietro il bancone dalla parte opposta. Mira avanza lentamente e controlla il corridoio sulla destra per vedere se ci sono movimenti. Il collega si ripara dietro il bancone dei formaggi, grandi come pneumatici. Attraverso il contatto radio costante, Mira sente che il collega ha il fiato corto. C'è un punto rosso luminoso e tremolante sul pavimento davanti ai suoi piedi. Mira si avvicina al bancone sulla destra e cerca di vedere qualcosa. La vetrata del soffitto proietta da un'altezza di venti metri un riflesso grigiastro. Mira solleva di nuovo la sua Glock e, attraverso il mirino, scorge dei lucenti ripiani di acciaio inossidabile. Un grosso filetto di manzo è appeso a frollare in un contenitore di vetro.

C'è un guizzo nella luce che penetra dalla vetrata. Mira scorge una figura sottile con ali screziate. È l'angelo della morte, pensa nell'istante esatto in cui il fuoco proveniente dalla bocca di un fucile automatico dotato di silenziatore illumina le pareti scure del mercato.

Stewe Billgren è in ginocchio dietro l'Alfa con le portiere e i finestrini blindati. Ha estratto la sua Sig Sauer e l'ha appoggiata sul cofano mentre lascia correre lo sguardo avanti e indietro fra gli ingressi laterali del mercato coperto. Il suono delle sirene si avvicina da direzioni diverse. Poliziotti armati fino ai denti si radunano sulla piazza davanti all'entrata principale. All'improvviso si odono dei piccoli colpi sferzanti contro le pareti. Stewe sussulta e prega Dio che non gli succeda niente. Pensa che dovrebbe darsela a gambe levate e smettere per sempre con quel maledetto

lavoro.

*A volte capita*

Joona Linna si sveglia nel suo appartamento in Wallingatan. Apre gli occhi e guarda verso il cielo dell'estate ormai incipiente. Non tira mai le tende, perché preferisce la luce naturale.

È mattina presto.

Si gira nel letto per riaddormentarsi, ma il suo telefono comincia a squillare.

Capisce subito di cosa si tratta ancora prima di mettersi a sedere e rispondere. Afferra il telefono e ascolta il resoconto degli ultimi sviluppi dell'azione della squadra di intervento. Nel frattempo apre la cassaforte ed estrae la sua Smith & Wesson. Il sospetto si trova all'interno del mercato coperto di Ostermalm e la polizia ha appena fatto irruzione nell'edificio senza aver prima stabilito una linea strategica da seguire.

Sono passati solo sei minuti da quando è scattato l'allarme e l'esecutore è scomparso all'interno del mercato. La centrale operativa cerca di organizzare l'intervento, delimitare la zona e spostare le squadre senza interrompere la sorveglianza su Penelope Fernandez.

Una nuova squadra di intervento entra nell'ingresso che dà su Nybrogatan. Superate le porte, girano subito a sinistra, passano davanti alla cioccolateria e si fanno largo fra i tavoli del ristorante con le sedie rivoltate e il banco frigo con le aragoste e i rombi disposti sul ghiaccio tritato. I poliziotti avanzano con la schiena chinata, i loro passi rapidi riecheggiano. Si separano e si mettono al riparo dietro le colonne. Mentre aspettano nuovi ordini, sentono qualcuno lamentarsi nell'oscurità in fondo al locale; un collega, gravemente ferito, è riverso per terra in una pozza di sangue dietro al banco delle carni.

Il cielo estivo ha cominciato ad apparire sopra la fuliginosa vetrata del soffitto. Mira sente il cuore batterle forte. Sono appena esplosi due colpi pesanti, seguiti da quattro rapidi colpi di pistola e poi altri due colpi pesanti. Un poliziotto tace, l'altro è ferito, urla che è stato colpito all'addome e che ha bisogno di aiuto. «Nessuno che mi sente?» geme.

Mira osserva il riflesso sul vetro. C'è qualcuno che si muove dietro a una bancarella con appesi dei fagiani e della carne di renna affumicata. Sopraggiunge un collega e Mira gli fa cenno che qualcuno si trova esattamente davanti a loro. Il collega contatta la centrale di comando e chiede a bassa voce se sanno della presenza di altri poliziotti nel corridoio centrale. Mira si asciuga il sudore dalla mano, afferra di nuovo la pistola, segue lo strano movimento con lo sguardo. Si avvicina con cautela, mantenendosi accovacciata, con il fianco contro il banco delle verdure. Annusa il profumo del prezzemolo e delle patate fresche ancora sporche di terra. Il suo collega le fa un cenno: sta coordinando un'azione con altri tre agenti che sono entrati da Nybrogatan, e intanto si avvicina all'esecutore lungo il bancone della selvaggina. All'improvviso un'arma con cartucce ad alta velocità spara in direzione del ristorante. Mira sente un rumore sordo, quasi simile a un sospiro. La pallottola attraversa il giubbotto antiproiettile del suo collega più anziano, supera le lamine di carburo di boro e penetra nel suo corpo. Il bossolo vuoto tintinna sul pavimento di pietra.

L'esecutore osserva il suo primo colpo entrare nel petto del poliziotto e uscire dalla schiena, in mezzo alle scapole. Prima che le ginocchia del poliziotto si pieghino, sarà già morto. L'esecutore continua a fissarlo. L'uomo colpito scivola su un lato e rovescia un tavolino durante la caduta. Una saliera e una pepiera finiscono per terra e rotolano sotto una sedia.

L'esecutore non si ferma, si sposta in fretta verso l'interno e controlla diverse linee di tiro con fare esperto. Ha capito che c'è un altro poliziotto nascosto dietro una parete di mattoni accanto al bancone del pesce. Un terzo uomo si sta avvicinando lungo il corridoio dove sono appese delle lepri e carni di cervo. Vede la luce del mirino laser.

L'esecutore si volta e spara due colpi rapidi mentre procede in direzione della cucina del ristorante.

Mira sente altri due spari e vede il corpo del collega vacillare. Il sangue schizza dal foro sulla schiena da cui è uscita la pallottola. L'uomo inciampa e poi cade all'indietro in modo così violento che l'elmetto si slaccia e scivola via. Il suo fucile automatico cade per terra e il mirino laser punta dritto verso Mira. Lei si sposta e si acquatta vicino al banco della frutta. In quel momento fanno irruzione nel mercato ventiquattro poliziotti, sei per ogni ingresso. Mira cerca di fare rapporto, ma non riesce a mettersi in contatto con nessuno. Nell'istante successivo vede l'esecutore. È a dieci metri di distanza da lei. Si muove molto velocemente e allo stesso tempo con estrema cautela, quasi con disinvoltura. Sa quello che fa. Sta per entrare nella cucina del ristorante quando Mira solleva la sua Glock, prende la mira e spara tre colpi.

Quando sta per varcare le porte girevoli ed entrare nella buia cucina, l'esecutore è colpito da una pallottola al braccio sinistro. Continua lungo il piano di cottura tirato a lucido, facendo cadere alcune terrine di acciaio inossidabile e dirigendosi verso una piccola porta metallica. Sente che il sangue caldo gli sta colando sul dorso della mano. La pallottola l'ha ferito. Si tratta di un proiettile JHP e capisce subito che il tricipite è gravemente lacerato, ma che l'arteria non ha subito danni. Senza fermarsi a controllare la ferita, apre la porta di un montacarichi, entra nella cabina, apre lo sportello dall'altra parte, tira un calcio a una porta di lamiera e si trova all'esterno, in un passaggio stretto.

Ora è in piena luce. Supera un cortile interno asfaltato dove sono parcheggiate otto auto. La parete dietro il mercato è molto alta, è gialla e completamente liscia come il retro di una quinta teatrale. Ripiega il calcio del fucile e poi corre verso una vecchia Volvo rossa. Sa che è un modello senza la chiusura centralizzata. Con il fucile rompe un finestrino posteriore, si infila nell'abitacolo e apre la portiera del guidatore.

Dall'interno del mercato si sentono alcuni spari.

Sale in auto, prende il coltello, rompe l'alloggiamento del blocchetto di accensione, estrae i cavi e usa la lama del coltello per fare contatto.

Il motore si avvia subito.

*L'onda d'urto*

Stewe Billgren ha appena visto dodici poliziotti armati fino ai denti entrare di corsa da due degli ingressi del mercato. È rimasto accucciato, con la pistola puntata verso l'accesso più vicino, dopo che Mira è scomparsa all'interno dell'edificio insieme a un collega della squadra cinque, poco meno di dieci minuti prima. Adesso che sono entrati tutti quei poliziotti, può smettere di coprirlo. Si alza e si mette a sedere al posto del guidatore. Il lampeggiante blu si riflette sulle pareti degli edifici fino a Sturegatan.

Stewe guarda la radio della polizia, la flebile luce dell'apparecchiatura RAKEL subito sopra la radio normale, una S70M. Improvvisamente nota un movimento inatteso nello specchio retrovisore. Il muso di una Volvo sbuca dal portone di un edificio adiacente al mercato. L'auto scende piano dal marciapiede e svolta a destra su Humlegårdsgatan, gli si avvicina, lo supera e poi, proprio davanti a lui, svolta su Majorsgatan. Il cielo chiaro si riflette nei finestrini e Stewe non riesce a distinguere la persona al volante. Solleva lo sguardo verso la piazza e vede Jenny che parla alla ricetrasmittente. Stewe pensa che dovrebbe salire da lei e chiedere di Mira, quando una serie di immagini gli passano rapidamente in testa. Accade in maniera del tutto inaspettata.

L'uomo nella Volvo rossa ha lasciato la presa sul volante per cambiare marcia. Ha usato soltanto la destra.

La giacca nera luccica. È bagnata, pensa Stewe. Il cuore accelera i battiti.

La manica sinistra è bagnata e il cielo non si riflette nel finestrino posteriore. Ora vede bene il volto dell'uomo alla guida perché la macchina è senza un cristallo. Il sedile posteriore è cosparso di schegge di vetro brillanti.

Il vetro è stato infranto. Il braccio dell'uomo sanguina.

Stewe Billgren reagisce in fretta e senza commettere errori. Chiama il capo della squadra di intervento via radio nello stesso istante in cui la Volvo rossa comincia a salire su Majorsgatan. Non ricevendo alcuna risposta, decide di seguire il veicolo sospetto. La sua è una reazione istintiva: Stewe agisce senza più pensare alla propria sicurezza personale. Avvia il motore e inserisce la marcia. Nell'istante in cui svolta su Majorsgatan, la Volvo rossa accelera davanti a lui. L'uomo alla guida ha capito di essere stato scoperto. Gli pneumatici cominciano a girare con un fischio simile a un urlo cercando di far presa sull'asfalto. Entrambe le auto aumentano la velocità, percorrono la strada stretta passando davanti alla chiesa neogotica della Santissima Trinità fino ad arrivare all'incrocio.

Stewe inserisce la quarta, si fa sotto, pensa che dovrebbe superarlo e poi stringerlo, costringendolo a fermarsi. La facciata chiara della chiesa, esattamente davanti a loro, si avvicina a una velocità vertiginosa. La Volvo svolta a destra su Linnégatan, ma la curva è così brusca che l'auto finisce sul marciapiede, sotto una tenda rossa, travolgendo con forza inaudita alcuni tavolini di un bar. Schegge di legno e pezzi di metallo vorticano nell'aria. Il parafango anteriore sinistro della Volvo pende da una parte e gratta sull'asfalto provocando scintille. Stewe gli è subito dietro, accelera, arriva all'incrocio, frena e poi svolta, slitta in avanti e guadagna alcuni secondi nella curva. Cambia di nuovo la marcia e si avvicina alla Volvo rossa. Entrambe le auto corrono veloci su Linnégatan. Il parafango della Volvo si stacca e finisce contro il parabrezza di Stewe, che per un attimo è costretto a rallentare. Poi recupera la visuale e scala la marcia, accelerando. Un taxi su una strada laterale suona a lungo il clacson. Entrambi si spostano nell'altra corsia per superare due auto più lente. Stewe riesce a scorgere i blocchi stradali intorno alla piazza di Ostermalm. Alcuni curiosi hanno cominciato a radunarsi. La strada si fa più larga vicino al museo di Storia e Stewe cerca di riprendere contatto con la centrale operativa.

«Qui è Billgren», urla.

«Ti sento, agente, parla», gli risponde una voce.

«Sto inseguendo il nostro uomo in auto su Linnégatan in direzione di Djurgården!» grida Stewe per radio. «Guida una Volvo rossa...»

L'auto collide contro un cavalletto di legno posto davanti a un cumulo di sabbia. Stewe perde la ricetrasmittente, che cade davanti al posto del passeggero. La ruota anteriore destra si solleva da terra, Stewe sterza a sinistra, supera un punto in cui l'asfalto si è gonfiato e mette in folle cercando di evitare lo slittamento. Finisce nella corsia opposta, ma poi riprende il controllo dell'auto, innesta nuovamente la marcia e schiaccia il pedale dell'acceleratore.

Lungo la strada a due corsie di Narvavägen, che incrocia il viale alberato di Linnégatan, Stewe insegue la Volvo, che obbliga un autobus a inchiodare. L'autobus scivola all'altezza dell'incrocio, sbanda e colpisce un lampione con la parte posteriore. Un altro automobilista, cercando di evitare l'autobus, si schianta contro una pensilina. Le schegge di vetro dei finestrini si spargono sull'erba e sul marciapiede. Una donna si scansa all'ultimo momento,



inciampa, cade a terra. L'autista dell'autobus cerca di frenare e gli pneumatici sbattono contro un'aiuola salvagente, mentre il tettuccio taglia di netto il grosso ramo di un albero.

Stewe segue la Volvo in direzione dell'Auditorium di Berwaldhallen, riesce ad affiancarla e vede che l'uomo alla guida gli punta contro una pistola. Stewe frena di colpo. La pallottola infrange il finestrino e gli passa a pochi centimetri dal viso. Tutto l'abitacolo si riempie di un turbine di schegge volanti. La Volvo investe una bicicletta legata a un palo con il cartellone pubblicitario del bar Da Linda. La bicicletta si schianta rumorosamente contro il cofano e poi sul tettuccio, finisce in pezzi che carambolano davanti all'auto di Stewe, che frena e cerca di evitarli. Le ruote stridono, le sospensioni scricchiolano.

Proseguono a tutta velocità. Imboccano Strandvägen. Subito dopo una pensilina in mezzo agli alberi c'è una curva a gomito a sinistra. Appena compiuta la svolta, Stewe schiaccia l'acceleratore. Le gomme slittano sull'asfalto. Si immettono brutalmente nel traffico dell'ora di punta. Si sentono frenate improvvisate e uno scontro sordo. Girano immediatamente a sinistra, fiancheggiando l'Auditorium, passano sull'aiuola spartitraffico e imboccano Dag Hammarskjölds väg.

Stewe estrae la pistola e la appoggia fra le schegge di vetro sul sedile del passeggero. Pensa che deve raggiungere la Volvo sulla Djurgårdsbrunnsvägen, dove può affiancarla sulla sinistra e cercare di colpire l'uomo alla guida sparandogli da dietro. Quando superano l'ambasciata americana, con il suo alto cancello grigio militare, corrono a una velocità di 130 km orari. All'improvviso la Volvo abbandona la strada asfaltata e gira a sinistra, subito dopo l'ambasciata norvegese, sale sul marciapiede e percorre il passaggio pedonale in mezzo agli alberi. Stewe reagisce con un leggero ritardo, è costretto a fare una curva più ampia davanti a un autobus, sale anche lui sul marciapiede, supera il prato e si infila in mezzo ad alcuni cespugli. Le gomme strisciano contro il bordo del marciapiede mentre fiancheggia l'Istituto italiano di cultura. Passa sopra un altro marciapiede e svolta a sinistra su Gärdesgatan, dove vede immediatamente la Volvo.

È ferma sulla strada, a cento metri circa di distanza, in mezzo all'incrocio con Skarpögatan.

Stewe scorge l'uomo al volante attraverso il lunotto posteriore della Volvo. Afferra la pistola dal sedile del passeggero, toglie la sicura e rallenta, avvicinandosi con cautela. Su Valhallavägen, dietro la sede della televisione di stato, si intravedono i riflessi blu dei lampeggianti della polizia. L'uomo vestito di nero scende dalla Volvo e comincia a correre verso l'ambasciata tedesca e quella giapponese. Stewe preme nuovamente l'acceleratore per inseguirlo, e proprio in quell'istante la Volvo rossa esplose, trasformandosi in una palla di fuoco e fumo. L'onda d'urto lo prende in pieno viso mentre il frastuono dell'esplosione è assordante. Quando sale con l'auto sul marciapiede, c'è uno strano silenzio tutt'intorno. L'aria è satura di fumo nero e si intravedono solo i resti in fiamme della Volvo. Stewe non riesce a vedere l'esecutore da nessuna parte, sebbene non ci sia alcun posto in cui possa essere scappato. Schiaccia l'acceleratore, passa in mezzo alle cancellate e si ferma in fondo alla strada. Poi scende dall'auto e corre indietro a piedi, con la pistola in mano.

L'uomo è scomparso. Tutt'intorno permane il silenzio, ma ora c'è uno strano sibilo, come se un forte vento avesse cominciato a soffiare. Stewe riesce ad abbracciare con lo sguardo tutta la strada delle ambasciate dietro la cancellata di ferro grigio chiaro. L'esecutore non può essere andato lontano in quel breve intervallo di tempo. Deve essere entrato nell'area di qualche ambasciata, usando un codice o passando attraverso un ingresso o scavalcando la cancellata.

La strada si sta riempiendo di curiosi, attirati dall'esplosione. Stewe osserva la scena, avanza di alcuni passi, poi si volta e si guarda alle spalle.

Scorge l'esecutore. È all'interno dell'area dell'ambasciata tedesca, davanti all'edificio centrale. Si muove con calma e disinvoltura, come se avesse ogni diritto di trovarsi lì. Apre la porta d'ingresso ed entra.

Stewe Billgren abbassa la pistola, cerca di calmarsi e di respirare lentamente. Un fischio ha cominciato a suonargli nelle orecchie. Sa che le rappresentanze diplomatiche godono del diritto di extraterritorialità, un privilegio che gli impedisce di inseguire il criminale senza un'esplicita richiesta da parte dell'istituzione in causa.

È costretto a fermarsi, non c'è nulla che possa fare: la giurisdizione della polizia svedese finisce ai cancelli dell'area dell'ambasciata.

*L'ambasciata tedesca*

Quando Joona Linna si avvicina a tutta velocità al parco di Humlegården, scorge un uomo in uniforme a dieci metri di distanza dal posto di blocco su Sturegatan. Il poliziotto gli indica di fare il giro e prendere un'altra strada. Joona invece prosegue, accosta al ciglio della strada e scende dall'auto. Mostra in fretta il suo tesserino di riconoscimento, poi si china per passare sotto il nastro che delimita l'area e comincia a risalire di corsa Humlegårdsgatan in direzione del mercato coperto.

Sono passati solo diciotto minuti da quando ha ricevuto la chiamata, ma la sparatoria è già finita e sul posto stanno cominciando ad arrivare le ambulanze.

Il capo della squadra d'intervento, Jenny Göransson, sta ricevendo il rapporto dell'inseguimento che si è appena concluso nel quartiere diplomatico. L'esecutore si è introdotto nell'ambasciata tedesca. Fuori dal mercato, Saga Bauer sta parlando con una collega che ha una coperta sulle spalle. Saga incrocia lo sguardo di Joona e gli fa cenno di raggiungerle. Joona si avvicina annuendo.

«Pensavo di arrivare per primo», dice.

«Sei troppo lento, Joona.»

«Sì», risponde lui sorridendo.

La donna con la coperta sulle spalle guarda Joona e lo saluta.

«Lei è Mira Carlsson dell'unità investigativa. È stata una delle prime in assoluto a entrare nel mercato e pensa di essere riuscita a colpire l'esecutore.»

«Ma non è riuscita a vederlo in faccia», afferma Joona.

«No», risponde Mira.

Joona guarda verso l'ingresso del mercato e poi si gira verso Saga.

«Avevano detto che tutti gli edifici adiacenti sarebbero stati messi sotto controllo», borbotta.

«Gli analisti tattici hanno ritenuto che la distanza fosse troppa perché ci fosse un rischio di...»

«Si sono sbagliati», taglia corto Joona.

«Già», risponde Saga indicando il mercato. «L'esecutore si trovava dietro la cancellata di questo ingresso ed è riuscito a sparare un colpo alla finestra di Penelope.»

«Sì, ho sentito. Penelope ha avuto davvero fortuna», dice a bassa voce.

La zona intorno all'ingresso principale del mercato coperto della piazza di Ostermalm è chiusa al traffico, piccoli cartellini numerati indicano i primi ritrovamenti sulla scena del crimine: un'impronta e il bossolo di una munizione americana *full metal jacket*. In fondo, in mezzo alle porte aperte, Joona vede alcuni pomodori che sono rotolati sul pavimento e il caricatore di un fucile d'assalto di fabbricazione svedese.

«Joona, forse abbiamo un testimone», spiega Saga. «Stewe Billgren, il collega che ha inseguito il sospetto nel quartiere delle ambasciate, sostiene di averlo visto passare dall'ingresso dell'ambasciata tedesca.»

«Può essersi sbagliato?»

«È possibile... Siamo in contatto con l'ambasciata e affermano che...» Saga controlla nel suo taccuino. «Dicono che non è successo nulla di diverso dall'ordinario nell'area dell'ambasciata.»

«Hai parlato con Billgren?»

«Sì.»

Saga rivolge a Joona uno sguardo serio. «C'è stata un'esplosione e non sente quasi niente, ma è assolutamente certo che fosse lui. Ha visto chiaramente l'uomo entrare nell'edificio.»

«Potrebbe essere scappato di nascosto dal retro.»

«In ogni caso, adesso abbiamo circondato l'ambasciata e c'è un nostro elicottero che sorvola l'area. Stiamo aspettando il permesso di entrare.»

Joona lancia uno sguardo irritato verso il mercato. «Ci vorrà troppo tempo, così.»

Tira fuori il cellulare e a bassa voce spiega: «Chiamo Klara Olofsdotter.»

Klara Olofsdotter è a capo del coordinamento dei pubblici ministeri. Risponde al secondo squillo.

«So che è lei, Joona Linna», afferma senza nemmeno dire «pronto». «E so già di cosa si tratta.»

«Allora saprà sicuramente che dobbiamo ottenere al più presto il permesso di entrare nell'ambasciata», dice Joona.

Nella sua voce risuona il tono inflessibile della sua famigerata ostinazione.

«Non è così semplice, cazzo!» sbotta lei. «Mi scusi per il linguaggio, ma mi creda, si tratta di una cosa maledettamente delicata. Ho appena parlato al telefono con la segreteria dell'ambasciatore », gli spiega Klara Olofsdotter. «Sostengono che in ambasciata è tutto in ordine.»

«Abbiamo ragione di credere che sia là dentro», ribadisce Joonä.

«Ma come sarebbe riuscito a entrare nell'ambasciata?»

«Potrebbe essere un cittadino tedesco che si appella al diritto dell'assistenza consolare. Il consolato aveva appena aperto. Potrebbe essere uno svedese che lavora lì part time e dispone del tesserino magnetico per entrare oppure... Può avere qualche forma di privilegio diplomatico, forse l'immunità. Potrebbe essere protetto da qualcuno, ancora non lo sappiamo. Magari è parente dell'attaché militare o di Joachim Rucher.»

«Ma se non sapete nemmeno che faccia abbia», dice. «Se non ci sono testimoni, come facciamo a entrare in un'ambasciata senza sapere come riconoscerlo, mi sembra...»

«Un testimone ce l'abbiamo», la interrompe Joonä.

Per un istante cala il silenzio. Joonä sente il respiro di Klara Olofsdotter attraverso il ricevitore.

«Allora farò in modo che possiate entrare», dice alla fine.

*La faccia*

Joona Linna e Saga Bauer si trovano nell'appartamento protetto sulla piazza di Ostermalm. Le luci sono tutte spente. Il cielo del mattino brilla fuori dalla finestra. Penelope Fernandez è seduta sul pavimento con la schiena appoggiata alla parete e indica la finestra.

«Sì, è da lì che è entrata la pallottola», conferma Saga a bassa voce.

«Mi ha salvato la lampada», dice Penelope abbassando la mano e con un tono di voce appena percettibile.

Osservano i cocci sparsi intorno, il filo che pende e la base ridotta in frantumi.

«L'ho spenta per riuscire a vedere meglio quello che stava succedendo sulla piazza», dice Penelope. «La lampada ha cominciato a dondolare e lui deve aver pensato che ero io, giusto? Ha pensato che mi stessi muovendo e che il calore provenisse dal mio corpo.»

Joona si gira verso Saga.

«Aveva un mirino a raggi infrarossi?»

Saga annuisce. «Secondo Jenny Göransson sì.»

«Cosa significa?» chiede Penelope.

«Che hai ragione: probabilmente la lampada ti ha salvato la vita», risponde Joona.

«Santo Iddio», geme Penelope e poi si chiude nel silenzio.

Joona la osserva calmo e i suoi occhi grigi sembrano scintille.

«Penelope», dice con una voce seria. «Tu l'hai visto in viso, vero? Non questa volta, ma prima. Ci hai detto di no. Capisco che tu abbia paura, ma... vorrei che annuissi se pensi di poterci fornire una descrizione di quest'uomo.»

Penelope si asciuga in fretta le guance, poi solleva lo sguardo sul commissario allampanato e scuote la testa.

«Non puoi fornirci almeno un identikit?» le chiede Saga con cautela.

Penelope pensa alla voce del commissario, al suo dolce accento finlandese e si chiede come faccia a sapere che lei ha visto il volto dell'esecutore. Penelope sa di averlo visto, ma non è certa di poterlo descrivere. Era successo così in fretta. Era riuscita a vederlo solo di sfuggita per pochi secondi, dopo che aveva ucciso Björn e Ossian, e c'era anche la pioggia che gli batteva sul viso.

Vorrebbe riuscire a liberarsi di ogni ricordo.

Invece lo rivede. Come in una serie di lampi, il volto stanco e quasi preoccupato dell'uomo le riaffiora in mente.

Saga Bauer si avvicina a Joona, che è in piedi davanti alla finestra con il foro lasciato dalla pallottola e sta leggendo un messaggio sul cellulare.

«Klara Olofsdotter ha parlato con l'esperto legale che ha conferito con l'ambasciatore», dice Joona. «Fra un'ora, tre persone potranno avere accesso all'ambasciata per quarantacinque minuti.»

«Dobbiamo muoverci subito», dice Saga.

«Non c'è fretta», afferma Joona indugiando con lo sguardo sulla piazza.

Una folla di giornalisti si sta formando intorno al blocco della polizia fuori dal mercato.

«Hai detto al pubblico ministero che ci serve una scorta armata?» gli chiede Saga.

«Discuteremo la faccenda con gli agenti di sorveglianza tedeschi.»

«Chi entrerà nell'edificio? Come ci regoliamo?»

Joona si gira verso di lei.

«Mi stavo chiedendo... Forse il collega che ha inseguito l'esecutore...»

«Stewe Billgren», dice Joona. «Sarebbe in grado di identificarlo secondo te?»

«Non l'ha visto in volto. Nessuno ha visto che faccia ha», risponde Saga andando a sedersi sul pavimento accanto a Penelope.

Resta seduta accanto a lei un istante, si appoggia alla parete proprio come lei e fa un respiro profondo prima di porle una domanda.

«Che cosa vuole da te? Cosa vuole l'uomo che ti sta dando la caccia? Tu hai capito perché sta accadendo tutto questo?»

«No», risponde Penelope piano.

«Vuole la fotografia che avevi messo sul vetro della porta nel tuo appartamento», dice Joona con la schiena rivolta verso di lei.

Penelope abbassa lo sguardo e annuisce debolmente.  
«Sai perché vuole quella fotografia?» le chiede Saga.  
«No», risponde cominciando a piangere.  
Saga aspetta un istante e poi le dice: «Björn aveva cercato di estorcere del denaro a Carl Palmcrona e...»  
«Io non ne sapevo niente!» la interrompe Penelope, riprendendo il controllo della voce. «Io non c'entro in quella storia.»  
«Questo lo sappiamo», la rassicura Joona.  
Saga appoggia dolcemente la sua mano su quella di Penelope.  
«Sei stata tu a scattare la fotografia?» le chiede.  
«Io? No, io... la fotografia è arrivata alla sede di Svenska Freds... Sono io a capo dell'organizzazione e...»  
Tace.  
«La fotografia è arrivata per posta?» le chiede Joona.  
«Sì.»  
«Da chi?»  
«Non lo so!»  
«Non c'era una lettera accompagnatoria?» le chiede.  
«No, non mi sembra. Cioè, non che io sappia.»  
«Solo una busta con la fotografia?»  
Penelope annuisce.  
«Hai conservato la busta?»  
«No.»  
«Ti ricordi cosa c'era scritto sopra?»  
«Solo il mio nome e Svenska Freds... Senza la casella postale 2088. Solo il nome.»  
«Penelope Fernandez», dice Saga. «Associazione Svenska Freds - och skiljedomsförening».  
«Quindi tu hai aperto la busta e hai estratto la fotografia», dice Joona. «Che cosa hai visto in quell'istante? Quella fotografia ti ha fatto scattare qualcosa?»  
«Fatto scattare?»  
«Sì... Cos'hai visto in quell'istante? Hai riconosciuto qualcuno?»  
«Sì... tre di loro, ma...»  
Tace.  
«Raccontaci cos'hai pensato quando hai guardato la fotografia. »  
«Ho pensato che qualcuno mi avesse visto in televisione», dice Penelope. Raccoglie i pensieri prima di continuare. «Ho pensato che quella fotografia fosse la tipica cosa... Palmcrona avrebbe dovuto essere neutrale, questo è l'aspetto determinante... E invece era lì all'Opera, a brindare con lo champagne insieme al direttore della Silencia Defence e a un commerciante d'armi attivo in Africa e in Medio Oriente... Era... è uno scandalo ».  
«Cosa pensavi di fare con la fotografia?»  
«Niente», risponde. «Non c'è niente da fare, si sa che le cose vanno così, eppure... mi ricordo che ho pensato che almeno sapevo da che parte stava Palmcrona.»  
«Esatto.»  
«La fotografia mi aveva fatto venire in mente quegli idioti dell'Ufficio Immigrazione che, ora non mi ricordo quand'è successo, avevano brindato con champagne russo dopo aver espulso una famiglia dal paese. Festeggiavano per aver negato la richiesta di asilo a una famiglia che cercava aiuto in Svezia, una famiglia con un bambino malato...»  
Penelope tace di nuovo.  
«Sai chi è la quarta persona nell'immagine, la donna?»  
Penelope scuote la testa.  
«E Agathe al-Haji», dice Saga.  
«Quella era Agathe al-Haji?»  
«Sì.»  
«Perché...?»  
Penelope tace e la fissa con i suoi grandi occhi scuri.  
«Sai quando è stata scattata la fotografia?» le chiede Saga.  
«No, ma l'ordine di arresto a carico di al-Bashir è stato emesso nel luglio del 2009...»  
Penelope si blocca all'improvviso per la seconda volta e il suo viso arrossisce violentemente.  
«Che succede?» le chiede Saga quasi sussurrando.  
«La fotografia è stata fatta dopo, vero?» dice Penelope con voce tremante. «Lo scatto risale a dopo l'ordine di

arresto a carico del presidente.»

«Cosa te lo fa credere?» le chiede Saga.

«È così, vero?» ripete Penelope.

«Sì», risponde Joona.

Le guance della ragazza scolorano.

«L'affare con il Kenya», dice Penelope mentre la bocca comincia a tremarle. «Si tratta dell'affare con il Kenya. Ecco di che cosa si tratta. È il contratto con il Kenya quello che Palmcrona sta definendo in quella fotografia: la vendita di munizioni al Kenya. Lo sapevo che c'era qualcosa che non andava, lo sapevo.»

«Continua», dice Joona.

«Il Kenya è il protetto della Gran Bretagna, a livello internazionale. Ma è il Sudan che vuole comprare queste munizioni. La fornitura arriverà al Sudan e al Darfur passando attraverso il Kenya.»

«Sì», risponde Saga. «Anche noi la pensiamo allo stesso modo.»

«Ma è proibito! Peggio... Si tratta di tradimento vero e proprio. Questo accordo va contro il diritto internazionale. Si tratta di un crimine contro l'umanità...»

Tace di nuovo.

«Dunque è per questo che è successo tutto», dice poi calma. «Non perché Björn avesse cercato di ricattare Palmcrona.»

«Il suo tentativo di ricatto ha fatto sì che quelle persone sapessero che c'era una fotografia compromettente per loro.»

«Pensavo che la fotografia fosse fonte di imbarazzo», dice Penelope. «Imbarazzante, ma niente di più.»

«Da parte loro tutto è cominciato quando Palmcrona li ha chiamati raccontando del ricatto», le spiega Saga. «Non sapevano nemmeno dell'esistenza della fotografia prima di allora. La telefonata di Palmcrona deve averli messi in allarme. Non sapevano se l'immagine rivelava poco o tanto. Ma naturalmente hanno capito che bisognava toglierla dalla circolazione. Non possiamo sapere cos'hanno pensato. Forse credevano che foste stati tu e Björn a fotografarli nel palco.»

«Però...»

«Non potevano certo sapere di quanto voi due foste al corrente, ma non potevano comunque correre rischi.»

«Capisco», dice Penelope. «E le cose non sono cambiate nemmeno adesso, giusto?»

«Esatto.»

Penelope annuisce fra sé e sé.

«Ai loro occhi potrei essere l'unica testimone dell'affare», dice.

«Hanno investito parecchi soldi per quel contratto con il Kenya.»

«Non può funzionare», sussurra Penelope.

«Scusa?»

Penelope solleva lo sguardo, incrocia quello di Saga e dice: «Non possono imbottire di munizioni il Darfur, semplicemente non può funzionare. Ci sono stata due volte e...»

«A loro non importa, si tratta solo di denaro», dice Saga.

«No, si tratta... si tratta di molto di più», afferma Penelope volgendo lo sguardo alla parete. «Si tratta...»

Le parole le vengono meno quando si ricorda lo scricchiolio delle statuine di creta calpestate dagli zoccoli di una capra. Una piccola donna di creta essiccata ridotta in briciole. Un bambino che rideva e urlava che quella era la mamma di Nufi. Tutti i fur devono morire. Devono essere sterminati, urlavano gli altri bambini con i loro volti felici.

«Cosa stai cercando di dire?» le chiede Saga.

Penelope la osserva, indugia con lo sguardo fisso nei suoi occhi per alcuni secondi, ma non risponde. Con la memoria ritorna al mese passato in Kenya e nel Sudan sudoccidentale.

Dopo un lungo e caldo viaggio in auto, era arrivata all'accampamento di Kubbum, a sud-ovest di Nyala, nella zona detta Janub Darfur, nel Sudan meridionale. Già durante il primo giorno, Penelope aveva dovuto darsi da fare insieme a Jane e all'uomo che tutti chiamavano Grey per aiutare le vittime delle incursioni della milizia Janjawid.

Quella notte era stata svegliata dalle urla di tre ragazzi appartenenti alla milizia, che gridavano di voler uccidere tutti gli schiavi. Erano in mezzo alla strada e uno di loro aveva un revolver in mano. Penelope era andata alla finestra e lì stava osservando quando all'improvviso uno di loro si era avvicinato a un anziano che stava friggendo delle patate dolci e gli aveva sparato.

I ragazzi erano poi tornati sulla carreggiata, si erano guardati alle spalle, indicando la baracca dove abitavano Penelope e Jane, e verso la quale avevano cominciato a incamminarsi. Penelope aveva trattenuto il respiro mentre ascoltava i passi intorno alla veranda e le parole eccitate che si scambiavano l'un l'altro.

All'improvviso avevano buttato giù la porta della baracca con un calcio ed erano entrati nel corridoio. Penelope

era rimasta immobile sotto il letto recitando fra sé il Padre nostro. Alcuni mobili erano stati rovesciati e fatti a pezzi. Poi aveva sentito i ragazzini tornare in strada. Uno di loro rideva e urlava che gli schiavi sarebbero morti. Penelope era sgusciata da sotto il letto e si era messa di nuovo alla finestra. I ragazzi avevano preso Jane, la trascinarono per i capelli e poi l'avevano spinta in mezzo alla strada. La porta di un'altra baracca vicino si era aperta e Grey era uscito con un machete in mano. Il ragazzo magro gli era andato incontro. Grey era forse trenta centimetri più alto di lui e con le spalle larghe.

«Che cosa volete?» aveva chiesto loro.

Il suo viso era serio e lucido per il sudore.

Il ragazzo magro non aveva risposto alla sua domanda, si era limitato ad alzare il revolver e gli aveva sparato un colpo all'addome. Il rumore era riecheggiato fra le case. Grey si era accasciato all'indietro, cadendo sulla schiena. Aveva cercato di rialzarsi, ma poi era rimasto immobile con la mano sull'addome.

«Un fur morto», aveva urlato uno degli altri ragazzi che teneva stretti i capelli di Jane.

L'altro ragazzo l'aveva obbligata ad aprire le cosce. Jane cercava di opporsi e di rivolgersi a loro con voce ferma e dura. Grey aveva urlato qualcosa ai tre giovani. Quello con il revolver era tornato da lui, gli aveva urlato contro qualcosa, poi gli aveva appoggiato la canna del revolver alla fronte e aveva premuto il grilletto. Si era sentito solo un debole clic. Il ragazzo aveva premuto di nuovo il grilletto più volte, ma il revolver era scarico. Per sei volte si era sentito solo clic. Sulla strada c'era stato un attimo di esitazione, poi si erano aperte le porte di altre baracche, da cui erano uscite alcune donne africane. I ragazzini avevano lasciato andare Jane e avevano cominciato a correre, inseguiti da cinque donne. Penelope aveva afferrato la coperta dal letto, aveva aperto la porta della sua camera e, dopo aver attraversato di corsa il corridoio, si era precipitata in strada. Era corsa da Jane e le aveva messo la coperta sulle spalle, aiutandola a rialzarsi.

«Adesso entra», le aveva detto Jane. «Potrebbero tornare, non devi restare qui fuori...»

Per tutta la notte e la mattinata successiva, Jane era rimasta in sala operatoria. Alle dieci del mattino era andata a riposarsi nella baracca, solo quando era stata certa di aver salvato la vita di Grey. Verso sera aveva ripreso a lavorare come al solito e il giorno dopo la routine della tenda ospedaliera era tornata alla normalità. I ragazzini l'avevano aiutata, ma ora erano più attenti e a volte facevano finta di non sentirla quando ritenevano che fosse troppo esigente.

«No», sussurra Penelope.

«Cosa stai cercando di dire?» ripete Saga.

Penelope pensa che non possono permettere l'esportazione di armi in Sudan.

«Non glielo possiamo permettere», dice.

«Forse potremmo proteggerti meglio nella camera sotterranea», dice Saga.

«Proteggere? Nessuno può proteggermi», risponde Penelope.

«La situazione è sotto controllo. Al momento, l'esecutore si trova all'interno dell'ambasciata tedesca e abbiamo circondato l'edificio...»

«Ma non l'avete ancora preso», la interrompe Penelope alzando la voce.

«Probabilmente ha una ferita da arma da fuoco. E tra poco entreremo nell'edificio...»

«Voglio venire con voi», afferma Penelope.

«Perché vorresti...»

«Perché l'ho visto in faccia», risponde.

Joona e Saga sussultano. Penelope guarda Joona.

«Aveva ragione», dice lei. «L'ho visto in faccia».

«C'è poco tempo, ma dovremmo riuscire a fare un identikit», dice Saga con voce nervosa.

«Non serve», dice Joona. «Non possiamo fermare una persona all'interno dell'ambasciata di un altro paese soltanto sulla base di una somiglianza con un identikit».

«Però potete farlo se avete un testimone oculare che lo riconosca», dice Penelope alzandosi e guardandolo con calma negli occhi.

*Il criminale*

Penelope è seduta in mezzo a Saga Bauer e Joon Linna sul retro di una camionetta della polizia su Skarpögatan, davanti all'ambasciata giapponese. C'è una scorta armata al loro fianco. Si trovano a soli cinquanta metri dall'ingresso dell'ambasciata tedesca. Penelope indossa un giubbotto antiproiettile che le pesa enormemente addosso e le stringe il petto.

Mancano solo cinque minuti, poi tre persone avranno accesso all'area dell'ambasciata. Avranno a disposizione soltanto quarantacinque minuti per cercare di identificare e arrestare il sospetto.

In silenzio, Penelope accetta che Joon le allacci una fondina sulla schiena con dentro una pistola d'emergenza, sistemata in modo che lui possa facilmente afferrare l'arma standole dietro.

«Sicura di volerlo?» le chiede Saga.

«Non c'è problema», risponde Penelope.

«Non sappiamo cosa ci aspetta là dentro», dice Joon. «Spero che vada tutto liscio, ma se così non fosse, quest'arma potrebbe fare la differenza.»

Tutta l'area pullula di poliziotti, agenti della Säpo, squadre di intervento e ambulanze.

Joon Linna osserva i resti della Volvo bruciata. È rimasto quasi solo il telaio carbonizzato. Alcune parti dell'auto giacciono sparpagliate sull'incrocio. Erixon ha già trovato un detonatore e identificato dei resti di nitroammina.

«Probabilmente si tratta di ciclotrimetilentrinitroammina», dice sollevandosi gli occhiali da sole sul naso.

«Esplosivo militare», dice Joon guardando l'orologio.

Un pastore tedesco si muove fra le gambe di un poliziotto, si mette a sedere sull'asfalto e ansima con la lingua a penzoloni.

Saga, Joon e Penelope vengono scortati da una squadra di intervento fino alla cancellata, dove quattro militari tedeschi li stanno aspettando con un'espressione seria in volto.

«Non ti preoccupare», dice Saga dolcemente a Penelope. «Devi solo identificare l'uomo e, a quel punto, ti portiamo fuori. Il servizio di sicurezza dell'ambasciata aspetterà che tu sia al sicuro prima di bloccarlo.»

Un militare muscoloso con un viso pieno di lentiggini apre la cancellata, li fa entrare nel territorio dell'ambasciata, li saluta cortesemente e si presenta come Karl Mann, responsabile della sicurezza.

Lo seguono fino all'ingresso dell'edificio.

La luce del mattino è ancora tenue.

«Si tratta di una persona estremamente pericolosa», dice Joon.

«Capisco, siamo stati informati», risponde Karl Mann. «Ma sono stato qui tutta la mattina e vi posso garantire che qui dentro ci sono solo diplomatici e cittadini tedeschi.»

«Potreste farci avere una lista?» gli chiede Saga.

«Per ora posso solo dirle che stiamo vagliando le registrazioni delle telecamere di controllo», le spiega Karl Mann. «Perché temo che il vostro collega abbia visto male. Penso che l'uomo in questione abbia superato i cancelli, ma anziché entrare abbia fatto il giro dell'ambasciata e attraversato il giardino in direzione della sede della radio.»

«È possibile», dice Joon calmo.

«Quante persone si trovano all'interno dell'ambasciata?» chiede Saga.

«Questo è l'orario di apertura e al momento sono in corso quattro incontri.»

«Dunque ci sono quattro visitatori?»

«Sì.»

«E quanti sono i membri del personale?» chiede sempre Saga.

«Sono undici.»

«E in quanti siete voi del servizio di sicurezza?»

«Siamo in cinque», risponde l'uomo.

«Nessun altro?»

«No.»

«Nessun falegname o imbianchino o...»

«No.»

«In tutto fanno venti persone.»



«Cominciate a dare un'occhiata in giro da soli?» chiede Karl Mann calmo.

«Preferiremmo che ci guidaste», dice Saga.

«Di quante persone avete bisogno?»

«Il maggior numero possibile e armati il più possibile», risponde Joonas.

«Deve veramente credere che sia molto pericoloso», osserva Mann sorridendo. «Posso darvi altre due persone, non di più.»

«Non sappiamo cosa ci aspetta...»

«Mi avete detto che secondo voi è ferito a una spalla», afferma Karl Mann. «Non mi pare che ci sia ragione di essere tanto allarmati.»

«Forse la persona che stiamo cercando non è mai entrato, o magari ha già lasciato l'ambasciata», spiega Joonas a bassa voce rivolto all'uomo. «Ma se è ancora lì dentro, allora dobbiamo mettere in conto delle perdite.»

In silenzio Joonas, Saga e Penelope attraversano il corridoio al pianterreno insieme a tre militari armati con fucili automatici e granate stordenti. La sede dell'ambasciata è stata in ristrutturazione per alcuni anni, durante i quali gli uffici sono stati trasferiti su Artillerigatan. Nonostante i lavori non siano ancora finiti, in primavera l'edificio è tornato a ospitare la missione diplomatica. C'è un odore di vernice e di legno appena tagliato e alcune parti del pavimento sono ancora coperte con la pellicola protettiva.

«Cominciamo dai visitatori, cioè da quelli che non fanno parte del personale», dice Joonas.

«Va bene», gli risponde Karl Mann.

Con una strana calma interiore, Penelope procede fra Saga Bauer e Joonas Linna. Per qualche ragione non riesce a credere che incontrerà il suo persecutore lì nell'ambasciata. Quel posto le sembra troppo calmo, troppo ordinario.

Eppure nota che Joonas Linna è teso e attento. Si muove come se ogni gesto fosse pianificato e consapevole e il suo sguardo perlustra incessantemente le porte e le grate del sistema di ventilazione.

Il fischio di un allarme risuona all'improvviso fra le pareti e la compagine si ferma. Karl Mann solleva la sua ricetrasmittente e parla brevemente in tedesco con un collega.

«È un guasto», spiega poi in svedese. «È l'allarme di una porta che fa contatto. La porta è chiusa, ma l'allarme scatta come se fosse aperta da più di trenta secondi.»

Proseguono lungo il corridoio e a ogni passo Penelope Fernandez avverte sempre di più la pistola che le rimbalza sulla schiena.

«Là in fondo siede Martin Schenkel, l'attaché commerciale », spiega Karl Mann. «Sta ricevendo la visita di un certo Roland Lindkvist.»

«Vorremmo parlare con loro», dice Joonas.

«Ha chiesto di non essere disturbato prima di pranzo.»

Joonas non risponde nemmeno, e prosegue.

Saga prende per il braccio Penelope e la tiene accanto a sé, mentre gli altri si avvicinano alla porta chiusa.

«Aspetti un istante», dice il militare a Joonas bussando alla porta.

Qualcuno risponde, Karl Mann attende un attimo, poi riceve il permesso di entrare. Karl apre la porta, entra e poi richiude.

Joonas rivolge lo sguardo a una stanza priva di porta. L'apertura è coperta da un telo di plastica grigia. All'interno si intuiscono dei pannelli di cartongesso ammucchiati per terra. Il telo di plastica è gonfio come una vela ed emette un debole fruscio. Joonas fa un passo avanti quando all'improvviso si sente qualcosa dietro la porta dell'ufficio dell'attaché commerciale, alcune voci e un tonfo pesante. Penelope fa un balzo indietro. Vorrebbe correre via.

«Aspettiamo qui», dice Saga a bassa voce estraendo la pistola.

Penelope ricorda che, nella primavera del 1975, quella stessa ambasciata era stata occupata dal commando Holger Meins, che aveva tenuto dodici persone in ostaggio. La richiesta era che Andreas Baader, Ulrike Meinhof, Gudrun Ensslin e altri ventitré prigionieri della banda Baader-Meinhof fossero rilasciati dal carcere in cui si trovavano, nella Germania Ovest. Il commando aveva fatto irruzione correndo e urlando per quei corridoi, trascinando per i capelli l'ambasciatore Dietrich Stoeker e spingendo giù dalle scale il corpo insanguinato di Heinz Hillegaard. Penelope non ricorda come fossero andate le trattative, ma quando il cancelliere tedesco Helmut Schmidt aveva comunicato al primo ministro svedese Olof Palme che non intendeva acconsentire alle richieste, gli attentatori avevano sparato a due ostaggi. Karl-Heinz Dellwo aveva urlato con voce stridula che avrebbe sparato a una persona ogni ora fino a quando le loro richieste non fossero state esaudite.

Penelope vede che Joonas Linna si volta e va verso la porta dell'ufficio dell'attaché commerciale. Entrambi i militari restano immobili. Joonas estrae una grossa pistola lucida come l'argento, toglie la sicura e poi bussa alla porta.

Un odore si diffonde nel corridoio, come se qualcuno avesse dimenticato delle pentole sul fornello.

Joonas bussa un'altra volta, resta in ascolto e poi sente una voce monotona, che sembra ripetere continuamente la

stessa frase. Attende alcuni secondi, nasconde la pistola sotto la giacca e poi abbassa la maniglia.

L'ufficiale militare Karl Mann è in piedi sotto il lampadario con il fucile sul fianco. Guarda Joona e poi volge lo sguardo verso l'altra persona, seduta su una poltrona in fondo alla stanza.

«Herr Schenkel, questo è il commissario svedese di cui le ho parlato», dice.

Libri e raccoglitori sono sparsi sul pavimento, come se fossero stati rovesciati dalla scrivania in un attacco d'ira. L'attaché commerciale Martin Schenkel è seduto in poltrona con gli occhi puntati sulla televisione. Stanno trasmettendo in diretta da Pechino la partita di calcio fra la Germania e la nazionale cinese.

«Non aveva un appuntamento con Roland Lindkvist?» gli chiede Joona bruscamente.

«È già andato via», gli risponde Martin Schenkel senza spostare lo sguardo dallo schermo.

Tornano nel corridoio. L'umore di Karl Mann è cambiato. Rivolge gli ordini agli altri due militari con tono secco. Nel corridoio adiacente vedono una donna con un abito grigio chiaro ricamato camminare veloce sulla pellicola di protezione posata sul pavimento appena levigato.

«Chi è?» chiede Joona.

«La segretaria dell'ambasciatore», risponde Karl Mann.

«Vorrei parlarle e...»

All'improvviso scatta un allarme in tutto l'edificio.

Una voce registrata spiega in tedesco che non si tratta di una esercitazione. Tutte le persone devono lasciare immediatamente l'edificio e l'uso degli ascensori non è più consentito.

## *Il fuoco*

Karl Mann parla in fretta nella ricetrasmittente e comincia a incamminarsi verso la tromba delle scale.

«C'è un incendio al piano superiore», spiega.

«È molto esteso?» chiede Joona cercando di stargli al passo.

«Non lo sanno ancora, ma dobbiamo evacuare l'ambasciata. Ci sono undici persone lassù.»

Karl Mann prende un estintore da un armadietto con lo sportello rosso e strappa la linguetta della sicura.

«Io esco con Penelope», urla Saga.

«È stato lui ad appiccare il fuoco», dice Penelope. «Proverà a sguagliarsela mentre cercano di spegnere l'incendio.»

Joona segue i tre militari su per le scale. I loro passi riecheggiano nell'androne. Corrono in fretta sui gradini e poi raggiungono il corridoio al secondo piano. C'è un forte odore di fumo e appena sotto il soffitto aleggiano dei veli grigi di fuliggine.

Karl Mann apre una porta e guarda all'interno di un ufficio. È vuoto. Joona apre la porta seguente, ma anche lì non c'è nessuno. Vanno avanti.

«Sembra che l'incendio sia nella Sala Schiller: lì accanto c'è una cucina», dice Karl Mann facendo segno con la mano.

In fondo al corridoio si vede del fumo nero che fuoriesce dalla soglia di una doppia porta. Il fumo filtra con flusso costante e si diffonde come acqua torbida sulle porte adiacenti e sulle pareti fino a raggiungere il soffitto.

Da qualche parte si sentono le urla di una donna. L'edificio è attraversato da tonfi sordi, simili al brontolio di un tuono, ma provenienti dall'interno dell'ambasciata. All'improvviso, da dietro la doppia porta, si ode uno scoppio, come se una grande lastra di vetro fosse andata in frantumi a causa del calore.

«Dobbiamo far uscire tutti», dice Joona. «È...»

Karl Mann fa cenno a Joona di tacere perché lo stanno chiamando sulla ricetrasmittente. Appoggia l'estintore per terra e risponde, scambia alcune parole in tedesco e poi si rivolge ai presenti: «Ascoltate», dice con voce ferma. «Quelli della sorveglianza hanno notato sui monitor un uomo vestito di nero. Si trova nei servizi degli uomini e tiene una pistola in un lavandino.»

«È lui», dice Joona.

Karl Mann chiama la sorveglianza a bassa voce e si informa sulla posizione dell'uomo nei servizi.

«Si trova a due metri di distanza dalla porta, sulla destra», spiega Karl Mann. «Perde abbondantemente sangue da una spalla ed è seduto per terra... ma la finestra è aperta, è possibile che cerchi di fuggire da quella parte.»

Corrono sul pavimento coperto con la pellicola protettiva marrone, superano la scala lasciata dagli imbianchini e si fermano dietro Karl Mann. In questo punto il calore è palesemente più forte e il fumo sbuffa sul soffitto come una corrente d'acqua fangosa. Si sentono dei crepitii e rumori sordi, come se il pavimento tremasse sotto i loro passi.

«Che pistola ha?» chiede Joona a bassa voce.

«Sono riusciti a vedere solo una pistola nel lavandino, ma non...»

«Chieda se ha uno zaino sulle spalle», dice Joona. «Perché potrebbe avere con sé...»

«Basta! Comando io qui, non lei!» urla Karl Mann.

Fa un cenno ai suoi uomini, i quali controllano i propri fucili e poi lo seguono nel vestibolo. Joona vorrebbe metterli di nuovo in guardia, ma li vede scomparire dietro la cortina di fumo. La loro tattica standard non può funzionare con l'esecutore. Non sono altro che delle mosche che si avvicinano a un ragno. Una dopo l'altra finiranno per restare impigliate nella ragnatela.

Joona sente il fumo pungergli gli occhi.

Un ragno tesse la sua tela con due tipi diversi di fili, pensa. I fili appiccicosi che servono per catturare le prede e i fili sui quali si arrampica.

Il ragno si ricorda il disegno della trama e per questo può muoversi sulla sua ragnatela senza restare impigliato.

Joona toglie la sicura alla sua Smith&Wesson e poi segue con cautela i militari. Si sono già messi in posizione fuori dalla porta dei servizi. Uno di loro, un ragazzo con i capelli biondi che sbucano da sotto l'elmetto, strappa la spoletta di sicurezza di una granata. Apre la porta, getta la granata stordente all'interno, facendola quasi rotolare sul pavimento di piastrelle, poi richiude in fretta la porta. Si sente un'esplosione soffocata e il secondo militare apre di

nuovo la porta e punta l'arma nel buio. Karl Mann fa un gesto con la mano come a indicare di sbrigliarsi. Senza un secondo di esitazione il militare biondo si precipita all'interno con il suo fucile alzato e l'imbracciatura appoggiata alla spalla. Joona sente un tuffo al cuore. Il militare biondo dice qualcosa con voce impaurita. Sembra quasi infantile nella sua ingenuità. Un secondo dopo si ode una violenta esplosione e il ragazzo viene ributtato indietro in una pioggia di fumo e calcinacci. L'esplosione scardina la porta. Il secondo militare lascia cadere la sua arma, scivola su un lato e poi appoggia un ginocchio al pavimento. L'onda d'urto ha obbligato Joona a fare un passo indietro. Il ragazzo biondo giace sulla schiena in mezzo al corridoio. Ha la bocca aperta e si vede del sangue fra i denti. Ha perso conoscenza e una grossa scheggia di granata gli si è conficcata nella coscia. Sangue rosso lucente sgorga a fiotti sul pavimento. Joona lo raggiunge e lo trascina da una parte. Quando prepara una fasciatura d'emergenza usando la cintura dell'uomo e una manica della camicia, sente sulle mani il calore del sangue che fuoriesce dalla ferita.

Uno degli uomini è crollato e piange con voce tremante e impaurita.

Due militari aiutano un uomo grigio di capelli ad attraversare il corridoio: ha il viso coperto di fuliggine e riesce a malapena a camminare da solo. Una donna si è annodata il cardigan intorno alla bocca e a passi svelti percorre il passaggio con gli occhi spalancati in preda al panico.

Con la pistola in mano, Karl Mann entra nei bagni calpestando le schegge degli specchi e delle mattonelle.

Trova l'esecutore riverso sul pavimento.

E ancora vivo.

Le gambe si agitano con un fremito mentre le braccia si muovono con gesti inarticolati. Il mento e gran parte del viso sono stati cancellati dall'esplosione. Karl Mann si guarda intorno, nota il filo di ferro e capisce che l'uomo probabilmente voleva tendere loro una trappola innescando una bomba a mano, ma poi è stato sorpreso dal dispositivo stordente lanciato dal militare biondo e la granata gli deve essere caduta di mano.

«Dobbiamo evacuare tutti gli altri», sussurra Karl Mann fra sé lasciando i servizi.

Joona si asciuga il sangue dalle mani, chiama la centrale di comando chiedendo che mandino un'ambulanza e scorge poi Penelope salire dalle scale. Saga compare subito dietro di lei sul corridoio. Gli occhi di Penelope sono scuri, come se avesse pianto per ore. Saga cerca di calmarla, fa per trattenerla, ma lei si libera dalla sua stretta.

«Dov'è?» chiede Penelope con voce nervosa. «Voglio vederlo.»

«Dobbiamo uscire di qui», le urla Joona. «Il corridoio fra poco si surriscaldierà».

Penelope continua verso di lui, arriva all'ingresso dei servizi e poi guarda all'interno della stanza, ridotta a un cumulo di macerie. Vede l'uomo riverso sul pavimento, il suo corpo tremante e il volto insanguinato. Penelope lancia un gemito, torna indietro sul corridoio, cerca di appoggiarsi alla parete e fa cadere una lettera incorniciata del cancelliere Willy Brandt. Il vetro si infrange sul pavimento, ma la lettera resta appoggiata allo zoccolo della parete.

Il respiro di Penelope si fa più affannato, sente lo stomaco contorcersi, deglutisce e si accorge che Saga sta cercando di tirarla verso di sé per farla scendere dalle scale.

«Non è lui!» geme Penelope.

«Dobbiamo uscire», insiste Saga prendendola per un braccio.

Il personale dell'ambulanza, munito di maschere di protezione, porta via il militare biondo ferito. Si sente una nuova esplosione dovuta al calore, sembra un respiro profondo. Un turbine di schegge di vetro e di legno riempie il corridoio. Un uomo inciampa, scivola a terra e poi si rialza. Il fumo si diffonde attraverso una porta aperta. Un uomo robusto è fermo sul corridoio mentre un rivolo di sangue gli esce dal naso, colandogli sulla camicia e sulla cravatta. I militari gridano a tutti di andare verso l'uscita di emergenza. Le fiamme irrompono attraverso l'apertura di un ufficio. La pellicola protettiva sul pavimento prende fuoco e si accartoccia. Due persone corrono accovacciate tenendosi per mano. L'abito leggero di una donna comincia a bruciare. La donna urla e un militare le spruzza addosso della schiuma bianca.

Joona tossisce a causa del fumo, ma si porta all'interno dei servizi degli uomini e osserva la devastazione causata dalla granata. L'esecutore giace completamente immobile. Dalla ferita sulla spalla, coperta dalla giacca nera, esce un fiotto di sangue rosso scuro. L'armadietto del pronto soccorso è lì per terra, i cerotti e le compresse di cotone sono sparsi sul pavimento, mescolati alla polvere e alle schegge di ceramica delle mattonelle. Le pareti sono annerite dal fumo e gran parte del rivestimento si è staccato. La parete delle toilette è crollata, gli specchi sono andati in frantumi e da una tubatura rotta scorre dell'acqua.

In uno dei lavandini ci sono sette caricatori e una pistola Heckler&Koch. Dietro uno dei water di un'altra toilette Joona scorge lo zaino di nylon nero pesante. Sembra vuoto.

Urla, voci spaventate e rapidi ordini secchi risuonano nell'edificio. Karl Mann raggiunge i servizi insieme al personale dell'ambulanza.

«Voglio che qualcuno lo sorvegli», dice Joona indicando l'esecutore. I paramedici sollevano il corpo e lo adagiano su una barella, legandolo poi con una cintura di sicurezza.

«Probabilmente morirà prima che l'ambulanza raggiunga l'ospedale», risponde Karl Mann coprendosi la bocca con la mano mentre tossisce.

«Preferirei comunque che lo teneste d'occhio fino a quando sarà nell'area dell'ambasciata.»

Karl Mann incrocia lo sguardo di Joona Linna e poi dà ordine ai suoi uomini di tenere sotto controllo il prigioniero e di consegnarlo alla polizia svedese.

Del fumo nero e fitto sbuffa nel corridoio mentre il frastuono e il crepitio del fuoco si fanno più forti. Tutti urlano e tossiscono, affrettandosi a uscire con volti spaventati e la schiena ricurva. Karl Mann viene contattato alla ricetrasmittente e risponde, si china per non respirare il fumo e parla conciso.

«Manca ancora una persona, dovrebbe trovarsi su questo piano», dice poi, tossendo.

Con un lungo passo Joona supera la porta divelta che giace per terra, si avvicina a un'altra porta chiusa e appoggia la mano sulla maniglia. Le luci si spengono, si riaccendono e alla fine si spengono definitivamente. Resta solo il riflesso tremante del fuoco a illuminare il corridoio invaso dal fumo, mentre da una porta esce un turbine di scintille.

Il rumore adesso è possente, si sentono delle esplosioni e dei cigolii metallici.

Joona incrocia lo sguardo di Karl Mann e gli fa un gesto indicandogli di tirarsi indietro. Estrae la pistola e apre la porta di alcuni centimetri, poi si sposta, aspetta un istante e guarda nell'oscurità della stanza.

Non vede nulla, solo il contorno scuro dei mobili d'ufficio nella luce tenue che penetra dalle persiane abbassate. Un debole soffio vicino al pavimento fa spostare Joona istintivamente dalla linea di tiro.

«Evacuate il locale», urla qualcuno alle sue spalle.

Joona si gira e vede quattro pompieri correre sul corridoio. Si dividono sui due lati e setacciano sistematicamente ogni stanza.

Prima che Joona abbia il tempo di avvisarli, uno dei pompieri punta la torcia elettrica nella stanza. La luce si riflette su due occhi. È un labrador, è spaventatissimo e abbaia.

«Ce ne occupiamo noi», dice uno degli uomini. «Ce la fa a uscire da solo?»

«Manca una persona», risponde Karl.

«Fate attenzione», dice Joona guardando dritto negli occhi il giovane pompiere.

«Adesso andiamo!» gli urla Karl.

«Devo solo controllare una cosa», si ostina Joona.

Tossendo continuamente, Joona entra di nuovo nei servizi degli uomini, vede il sangue sul pavimento e gli schizzi sulle pareti, si avvicina di corsa a una delle toilette e afferra lo zaino nero dell'esecutore.

### *Caccia al cacciatore*

Penelope ha le gambe che tremano ma cerca di rimanere in piedi, con una mano appoggiata alla cancellata e lo sguardo basso sull'asfalto. Lotta disperatamente per reprimere i conati di vomito. L'immagine di ciò che ha visto nei bagni le vibra ancora davanti agli occhi. Il volto deturpato dall'esplosione, i suoi denti, tutto quel sangue.

Il peso del giubbotto antiproiettile sembra trascinarla giù per terra. I rumori intorno la raggiungono a ondate. Si sentono le sirene intermittenti della seconda ambulanza. I poliziotti si scambiano ordini urlando o comunicando via radio. Vede i paramedici correre trasportando una barella: sopra deve esserci l'uomo che era seduto sul pavimento dei bagni. È disteso sulla schiena. Il volto è coperto, ma il sangue sta già penetrando attraverso le compresse di cotone.

Saga si avvicina a Penelope insieme a un'infermiera, convinta che la ragazza stia per cadere in stato di shock.

«Non era lui», piange Penelope quando la avvolgono in una coperta.

«Un medico tra poco verrà a visitarti», dice l'infermiera. «Ma posso già darti un calmante. Soffri di qualche disturbo epatico?»

Quando Penelope scuote la testa, l'infermiera le porge una capsula blu.

«Devi deglutirla intera... è mezzo grammo di Xanor.»

«Xanor», ripete Penelope guardando la pastiglia che tiene in mano.

«Ti calmerà e non ha particolari controindicazioni», le spiega l'infermiera prima di allontanarsi.

«Vado a prenderti un po' di acqua», le dice Saga avviandosi verso l'auto della polizia.

Penelope si sente le dita fredde. Si guarda la mano e la piccola capsula blu.

Joona Linna è ancora dentro l'edificio. Continuano a uscire altre persone, sporche di fuliggine e intossicate dal fumo. I diplomatici sotto shock si raccolgono intorno alla cancellata dell'ambasciata giapponese in attesa di essere trasportati all'ospedale Karolinska. Una donna con una gonna blu e un cardigan crolla a terra e piange apertamente. Un poliziotto si siede accanto a lei, le cinge le spalle e le parla con fare calmo. Uno dei diplomatici si passa la lingua sulle labbra e continua ad asciugarsi le mani con un fazzoletto, come se non riuscisse a pulirsi a dovere. Un uomo anziano con un abito stropicciato è in piedi e parla al cellulare con un'espressione impietrita. L'attaché militare, una donna di mezza età con i capelli tinti di rosso, si è asciugata le lacrime e cerca di prestare aiuto muovendosi come una sonnambula. Con uno sguardo vacuo tiene in mano la flebo con il plasma, mentre altri paramedici spostano un paziente. Un uomo, che si teneva il viso con le mani ustionate avvolte con delle garze, era seduto fino a un attimo prima con una coperta sulle spalle. Adesso si è alzato: la coperta è caduta per terra e lui si sta avviando lentamente sulla strada, camminando con fare stupidito lungo la cancellata.

Un militare è in piedi con una mano appoggiata al pennone della bandiera e piange.

L'uomo con le mani ustionate continua a camminare nella chiara luce del mattino, svolta l'angolo e gira a destra su Gärdesgatan.

Penelope di colpo sente che il respiro le si mozza. Una sensazione inquietante le attraversa il corpo come un'iniezione di acqua gelida.

Non l'ha scorto in volto, ma la schiena è riuscita a vederla. L'uomo con le mani ustionate. È certa che si tratta di lui.

È lui, il suo persecutore, quello che si sta incamminando verso il quartiere di Gärdet, allontanandosi lentamente dalla polizia e dalle ambulanze. Non ha bisogno di vederlo in volto, perché ha già visto in precedenza la sua schiena e il suo collo sulla barca sotto il ponte di Skurusund, quando Viola e Björn erano ancora in vita.

Penelope apre la mano e lascia cadere la capsula per terra.

Con il cuore che le batte forte in petto, comincia a inseguirlo, svolta su Gärdesgatan, lascia cadere la coperta, proprio come ha appena fatto l'uomo, e aumenta il passo. Quando lo vede infilarsi con movimenti stanchi fra gli alberi della radura poco lontano, inizia a correre. L'uomo sembra indebolito, probabilmente risente della perdita di sangue causata dalla ferita alla spalla. Penelope capisce che non potrà sfuggirle. Alcune taccole si alzano dalla cima degli alberi e volano via. Penelope prosegue in mezzo agli alberi, si sente piena di energia, cammina a grandi passi sull'erba e scorge l'esecutore a cinquanta metri di distanza. L'uomo zoppica e si appoggia a un ramo. Le garze si sono sfasciate e gli pendono dalle mani. Penelope corre verso di lui mentre l'uomo lascia il boschetto e zoppica fino al grande prato, sotto la luce del sole. Senza fermarsi, Penelope tira fuori la pistola che Joona Linna le ha sistemato

sulla schiena, la guarda, toglie la sicura, arriva all'ombra degli alberi, si blocca e, con braccio fermo, mira alla gamba dell'uomo.

«Adesso non ti muovere», sussurra premendo il grilletto.

Il colpo deflagra, il rinculo rimbalza contro il suo braccio e la spalla mentre gli spruzzi della polvere da sparo le bruciano sul dorso della mano.

La pallottola scompare in lontananza e Penelope vede che il suo persecutore cerca di correre più in fretta.

Non avresti dovuto toccare mia sorella, pensa.

L'uomo supera un sentiero, si ferma, si tiene la spalla e poi riprende a camminare sul prato.

Penelope corre, esce alla luce del sole, supera anche lei il sentiero che l'uomo ha appena attraversato e solleva la pistola.

«Fermati!» urla.

Spara un altro colpo e vede che la pallottola solleva un lembo di terra dieci metri davanti all'uomo. Sente l'adrenalina che le circola in corpo, è determinata e concentratissima. Punta alle gambe e spara. Sente il crepitio, avverte il rinculo nel braccio e vede che la pallottola gli trapassa il poplite e gli esce dalla rotula. L'uomo urla per il dolore e cade a terra, cerca di alzarsi, ma Penelope si avvicina a grandi passi e vede che si sta trascinando contro il tronco di una betulla solitaria.

Fermati, pensa Penelope alzando di nuovo la pistola. Hai ucciso Viola, l'hai ammazzata e hai ammazzato Björn.

«Hai ucciso la mia sorellina», ripete ad alta voce prima di sparare.

La pallottola gli perfora il piede sinistro e il sangue schizza a fiotti sull'erba.

Quando Penelope finalmente gli si para davanti, l'uomo è seduto con la schiena contro il tronco della betulla, la testa gli penzola in avanti e il mento gli riposa sul petto. Perde sangue in abbondanza, respira ansimando come un animale, ma per il resto è completamente immobile.

Penelope si ferma davanti a lui, con le gambe larghe nell'ombra proiettata dall'albero e gli punta contro la pistola.

«Perché?» gli chiede a bassa voce. «Perché mia sorella è morta, perché è...»

Tace, deglutisce, si piega sulle ginocchia per vederlo in viso.

«Voglio che mi guardi mentre ti sparo.»

L'uomo si inumidisce le labbra e cerca di sollevare la testa, ma sembra che il peso sia eccessivo e che non ce la faccia. Evidentemente sta per perdere conoscenza a causa dell'emorragia. Penelope gli punta di nuovo contro la pistola, poi si ferma, allunga l'altra mano, gli solleva il mento e lo osserva. Le mascelle le si serrano quando riconosce i suoi tratti stanchi, il volto che aveva visto alla luce di un lampo dietro la cortina di pioggia a Kymmendö. Adesso si ricorda la calma dei suoi occhi e la cicatrice profonda sulla bocca.

E anche in quel momento, l'uomo trasuda una calma quasi innaturale. Penelope fa appena in tempo a pensare che è strano che non abbia la minima paura di lei, quando all'improvviso l'uomo fa un affondo. Si muove con una velocità inattesa, prendendola per i capelli e attirandola a sé. Il suo braccio è così forte che Penelope cade in avanti e finisce con la fronte contro il suo petto. Non fa in tempo a spostarsi che l'uomo cambia posizione, le afferra il polso e le strappa di mano l'arma. Penelope scalcia con tutta la forza che le rimane e scuote le braccia, cade all'indietro sull'erba e, quando solleva di nuovo lo sguardo, l'esecutore le sta già puntando contro la pistola.

E spara due colpi rapidi.

### *Il tronco bianco della betulla*

Solo quando scende dalla tromba delle scale dell'ambasciata e si affretta a percorrere il corridoio al pianterreno, il commissario Joona Linna sente i polmoni affaticati e gli occhi che bruciano. Deve uscire all'aria aperta, deve respirare aria pulita. Tossisce, si appoggia a una parete, ma cerca di andare avanti. Si sente una nuova esplosione al piano superiore e un lampadario si stacca dal soffitto cadendo sul pavimento proprio davanti a lui. Le sirene dei vigili del fuoco e delle ambulanze fendono l'aria.

Joona percorre svelto l'ultimo tratto fino all'ingresso principale dell'ambasciata. Sul cortile asfaltato appena fuori dalla porta ci sono sei militari tedeschi, di guardia, che hanno formato un cordone di sicurezza. Joona si riempie i polmoni con l'aria fresca, tossisce ancora e si guarda intorno. Due autopompe hanno sollevato i bracci verso l'ambasciata. Fuori dai cancelli c'è una folla di poliziotti e di paramedici. Karl Mann è disteso sull'erba, mentre un medico è piegato su di lui e gli ausculta i polmoni. Penelope Fernandez cammina lungo la cancellata dell'ambasciata giapponese con una coperta sulle spalle.

All'ultimo istante Joona era tornato nei servizi degli uomini per prendere lo zaino che era stato infilato dietro il sifone di un water. Era stata un'intuizione improvvisa a guidarlo. Non riusciva a capire perché l'esecutore avrebbe dovuto curarsi di nascondere uno zaino vuoto dopo aver lasciato la pistola e il caricatore perfettamente visibili in un lavandino.

Joona tossisce di nuovo, apre lo zaino di nylon e osserva quello che c'è dentro. La borsa non è del tutto vuota. Contiene tre passaporti diversi e un coltello a serramanico con del sangue fresco sulla lama.

Chi hai colpito? si chiede Joona.

Guarda di nuovo il coltello, la lama bianca di polvere di metallo sinterizzato e il sangue che si sta coagulando, poi torna ad abbracciare con lo sguardo l'intera area, osserva le ambulanze e le persone dall'altra parte dei cancelli dell'ambasciata. Una donna con un abito bruciato è distesa su una barella e tiene stretta la mano di un'altra donna. Un uomo anziano con delle macchie di fuliggine sulla fronte sta parlando al telefono con uno sguardo vuoto.

Joona ora sa di aver commesso un errore, lascia cadere per terra lo zaino e il coltello insanguinato e comincia a correre verso il cancello, gridando alla guardia di lasciarlo passare.

Si precipita fuori dal perimetro dell'ambasciata, supera alcuni colleghi, scavalca il nastro che delimita l'area, si fa largo senza una parola fra i giornalisti e continua la sua corsa sulla strada. Si ferma davanti all'ambulanza gialla che sta per lasciare la zona.

«Avete controllato la ferita al braccio?» urla Joona mostrando al contempo il suo tesserino di riconoscimento.

«Prego?» gli chiede l'autista dell'ambulanza.

«Il paziente ferito dall'esplosione ha una ferita alla spalla e...»

«Considerando quello che gli è successo, non è certo una priorità...»

«Devo controllare quella ferita», lo interrompe Joona.

L'autista dell'ambulanza fa per mettersi a protestare, ma qualcosa nella voce di Joona gli fa cambiare idea e lo convince ad accogliere la sua richiesta.

Joona gira intorno al veicolo e apre gli sportelli posteriori. L'uomo sulla barella ha il volto completamente coperto di compresse di cotone, il tubo dell'ossigeno infilato nel naso e l'aspiratore per la saliva in bocca. Uno degli uomini dell'ambulanza taglia in fretta la giacca nera e la camicia del paziente, scoprendo la ferita alla spalla.

Non si tratta di una ferita da arma da fuoco: è senza dubbio un taglio, una coltellata profonda.

Joona scende dall'ambulanza e guarda dappertutto, freneticamente, finché non incrocia lo sguardo di Saga tra la folla e le automobili. Ha in mano un bicchiere di plastica con dell'acqua, ma non appena si accorge dell'espressione dei suoi occhi, butta per terra il bicchiere e si precipita verso di lui. «Sta cercando di sfuggirci un'altra volta», dice fra sé. «Ma non glielo permetterò.»

Joona si guarda intorno e ricorda che pochi istanti prima, mentre stava uscendo di corsa dall'edificio, ha visto Penelope Fernandez camminare lungo la cancellata dell'ambasciata giapponese con una coperta sulle spalle e imboccare Gárdesgatan.

«Prendi un'arma», urla Joona cominciando a correre.

Segue il percorso di Penelope, gira a destra, si guarda intorno ma non riesce a vedere né la ragazza né l'esecutore, da nessuna parte.



Una donna sta facendo correre liberamente i suoi eleganti dalmata dietro l'Istituto italiano di cultura.

Joona corre lungo la facciata di un bianco splendente e intanto estrae la pistola.

Ha capito com'è andata. L'esecutore è riuscito a mescolarsi agli altri e si è fatto portare fuori dall'ambasciata piena di fumo dai soccorritori.

Saga urla qualcosa alle sue spalle, ma lui non riesce a distinguere le sue parole, il cuore gli batte forte nel petto mentre un sibilo inizia ad aggredirgli la mente.

Aumenta ancora di più il passo, correndo in direzione di un boschetto, e all'improvviso sente un colpo di pistola. Cade in un fosso, si rialza, risale un pendio e poi riprende a correre in mezzo agli alberi.

Si sentono altri colpi di pistola: sono spari brevi e secchi.

Joona si fa largo fra i rami fitti fino ad arrivare al prato illuminato dal sole. Trecento metri più avanti vede Penelope muoversi lentamente sotto una betulla. C'è un uomo seduto con le spalle appoggiate al tronco e la testa reclinata. Penelope si inginocchia davanti a lui. All'improvviso succede qualcosa: la ragazza finisce addosso all'uomo, e poi cade all'indietro. L'uomo le sta puntando contro una pistola.

Senza fermarsi, Joona alza la sua pistola e la punta contro l'esecutore, ma la distanza è troppa. Si ferma e impugna saldamente l'arma con entrambe le mani. L'esecutore spara due colpi veloci, colpendo al petto Penelope, che cade e resta immobile sull'erba. Allora, Joona si rimette a correre. L'esecutore è evidentemente al limite delle forze, ma alza di nuovo l'arma contro la ragazza.

Joona spara un colpo.

Manca il bersaglio.

Continua ad avvicinarsi e vede Penelope che scalcia nel tentativo di fuggire.

L'esecutore alza lo sguardo verso Joona, ma poi lo abbassa di nuovo su Penelope. La guarda negli occhi puntandole la pistola in viso. Parte un colpo. Joona sente il rumore provenire da dietro di lui. Un sibilo gli passa accanto all'orecchio destro e, nello stesso istante, un fiotto di sangue sgorga dalla schiena dell'esecutore. Il sangue schizza sul tronco bianco della betulla. La pallottola *full metal jacket* gli ha trapassato le ossa del petto e ha raggiunto il cuore.

Joona ora avanza più lentamente, con la pistola puntata contro di lui.

Si sente un altro colpo e Joona vede l'uomo sussultare quando la pallottola gli entra nel petto appena qualche centimetro sopra il primo foro.

Joona abbassa la pistola, si gira e vede Saga Bauer al limite del bosco: imbraccia un fucile di precisione. I suoi capelli lunghi e chiari brillano ai raggi del sole che penetrano fra le fronde degli alberi e, quando abbassa l'arma, il suo viso è ancora concentrato.

Penelope si alza e si muove tossendo. Guarda l'uomo a terra davanti a lei. Joona si avvicina all'esecutore, scalcia via l'arma e prova le pulsazioni sulla gola per accertarsi che sia morto.

Penelope si sbottona il giubbotto antiproiettile e lo lascia cadere sull'erba. Joona le si avvicina. Penelope fa un passo verso di lui e sembra che stia per svenire. Quando la stringe fra le braccia e lei appoggia il viso contro il suo petto, Joona riesce a percepire tutta la sua stanchezza.

### *Fuori strada*

L'uomo con il viso devastato dall'esplosione nei bagni dell'ambasciata tedesca è deceduto un'ora dopo l'arrivo in ospedale. È stato identificato: era Dieter Gramma, il segretario dell'attaché culturale. Al momento, le prime analisi del medico incaricato dell'autopsia Nils Åhlén hanno rilevato dei resti di nastro adesivo sui suoi abiti, dei segni e delle ferite ai polsi e alla gola che indicano che l'uomo era immobilizzato al momento dell'esplosione. Una volta concluse anche le prime indagini sul luogo del crimine e analizzate le registrazioni delle telecamere di sorveglianza, è stato possibile ricostruire la sequenza degli eventi in maniera piuttosto esatta.

Dopo essere arrivato nel suo ufficio al secondo piano dell'ambasciata tedesca, Dieter Gramma aveva avviato il suo computer, cominciando a controllare le email in arrivo. Non aveva risposto ad alcuna mail, ma ne aveva selezionate tre. Poi era andato nella sala da pranzo del personale, aveva acceso la macchinetta del caffè e si era recato nei servizi degli uomini. Stava per aprire la porta di una delle toilette, quando aveva notato la presenza di un uomo con il volto nascosto dal cappuccio di una felpa, lì in piedi, davanti allo specchio appeso sopra il lavandino.

L'uomo vestito di nero era l'esecutore. Era stato ferito da un proiettile alla spalla. Grazie a un passaporto tedesco falso era riuscito a entrare nell'ambasciata, sfuggendo alla polizia e guadagnando così un po' di tempo.

L'esecutore aveva valutato rapidamente la costituzione fisica di Dieter Gramma guardandolo nello specchio. Gramma era entrato nella toilette e aveva chiuso la porta. A quel punto l'esecutore aveva coperto l'obiettivo della telecamera di sicurezza con del nastro adesivo. Quando era uscito, probabilmente Dieter Gramma non era riuscito a dire nemmeno una parola prima che l'esecutore gli puntasse una pistola al petto, obbligandolo a mettersi in ginocchio e tappandogli la bocca con il nastro adesivo. L'esecutore aveva scambiato la sua giacca con quella del completo di Dieter Gramma e poi aveva legato l'uomo al tubo del lavandino, con la schiena rivolta alla telecamera. Dopo aver estratto il coltello a serramanico, aveva infilato la punta della lama a doppio taglio nel foro della pallottola sulla manica della giacca, spingendola poi a fondo nella spalla dell'uomo.

Il dolore, la paura e la scarica di endorfina dovevano aver reso Dieter Gramma così disperato da non permettergli di capire cosa stava succedendo. L'esecutore aveva legato intorno al collo dell'uomo un filo di nylon chiudendolo con un nodo scorsoio. Al cappio aveva poi annodato un filo più lungo, collegando un capo a una granata a cui aveva già tolto la sicura, tenendo però il detonatore abbassato con la mano. Se avesse lasciato andare la presa, allora il detonatore sarebbe scattato e tre secondi dopo la granata sarebbe esplosa.

L'esecutore aveva legato la granata con del nastro adesivo al petto di Dieter Gramma, facendo attenzione che la leva restasse piegata verso il basso, poi aveva allungato il filo che partiva dal nodo scorsoio al collo di Gramma fino al tubo di scarico del lavandino, tendendolo infine davanti alla porta, a livello delle caviglie.

Chiunque fosse entrato sarebbe inciampato, facendo tendere il filo. La granata sarebbe scoppiata e la polizia, in mezzo al caos, avrebbe pensato che l'uomo con il foro di proiettile nella giacca e il viso devastato dall'esplosione fosse il ricercato.

L'esecutore non era stato particolarmente rapido, considerando la notevole perdita di sangue. Tuttavia, l'operazione non doveva aver richiesto più di quattro minuti dal momento in cui Dieter Gramma era entrato nel bagno degli uomini fino a quando l'esecutore aveva appoggiato la pistola e il caricatore nel lavandino, buttato il nastro adesivo, nascosto lo zaino con il coltello insanguinato dietro il sifone di un water, strappato il nastro adesivo dall'obiettivo della telecamera di sorveglianza e scavalcato il filo per poi lasciare la stanza.

Aveva percorso barcollando il corridoio fino ad arrivare alla sala riunioni, aveva aperto le doppie porte, era entrato e aveva appiccato un incendio, assicurandosi che si propagasse in fretta. Quindi era uscito e aveva bussato alla porta dell'impiegata Davida Meyers, da cui era entrato. Aveva appena fatto in tempo a spiegare la ragione, ovviamente inventata, della sua visita, quando era scattato l'allarme antincendio.

Dieter Gramma aveva trascorso lunghi ed estenuanti minuti in ginocchio, immobilizzato e con una granata sul petto prima di essere scoperto dalle telecamere di sorveglianza. Probabilmente aveva cercato di dare l'allarme in qualche modo, ma doveva evitare a tutti i costi che il nastro adesivo si staccasse dalla granata. L'autopsia aveva rilevato che i vasi sanguigni nel collo si erano rotti per lo sforzo di urlare e che si era morso la bocca.

La porta del bagno degli uomini alla fine si era aperta e un militare aveva fatto scivolare una granata stordente sulle piastrelle del pavimento; le granate stordenti non contengono schegge o pallottole d'acciaio come le normali granate, ma creano semplicemente una possente onda d'urto all'interno di uno spazio chiuso. Al momento della

deflagrazione, Dieter Gramma aveva picchiato la testa contro il tubo e la parete rivestita di mattonelle, perdendo conoscenza. Il giovane militare di nome Uli Schneider era entrato di corsa con la pistola alzata. Il bagno era pieno del fumo causato dalla prima esplosione e il giovane militare aveva impiegato qualche secondo di troppo per capire cosa avrebbe comportato la sua collisione con il filo.

La granata si era staccata dal corpo di Dieter Gramma, a cui era appesa con del nastro adesivo, facendo scattare il detonatore. La granata si era bloccata vicino al nodo scorsoio sotto il mento dell'uomo, scivolando un po' dal momento che lui aveva perso i sensi e aveva il collo piegato.

Poi era esplosa con il suo effetto devastante.

*Il visitatore*

Joona Linna, Saga Bauer e Penelope Fernandez attraversano Stoccolma a bordo di una camionetta della polizia. Una scorta li segue. Lasciano la zona delle ambasciate percorrendo Strandvägen, accanto all'acqua scintillante del mare.

«L'ho visto», dice Penelope con voce fioca. «Lo sapevo che non si sarebbe mai arreso, che avrebbe continuato a darmi la caccia...»

Tace e tiene lo sguardo fisso davanti a sé.

«E che alla fine mi avrebbe uccisa», aggiunge poi.

«Capisco», dice Saga.

Penelope chiude gli occhi, resta seduta immobile e sente il movimento dolce del veicolo. Superano il bizzarro monumento alla memoria di Raoul Wallenberg, che somiglia a onde increspate di schiuma o a iscrizioni in ebraico sparse per terra.

«Chi era?» chiede Penelope. «Chi mi dava la caccia?»

«Un killer», le risponde Joona. «Si chiamano esecutori o *grob*.»

«Non risulta negli archivi né dell'Interpol né dell'Europol», dice Saga.

«Un esecutore», ripete Penelope lentamente. «Ma quindi c'è qualcuno che l'ha incaricato di uccidermi?»

«Sì», risponde Saga. «Senza dubbio, ma sarà difficile trovare indizi su chi l'ha ingaggiato.»

«Raphael Guidi?» chiede Penelope a bassa voce. «Non può essere lui? Oppure Agathe al-Haji?»

«Riteniamo che sia Raphael Guidi», dice Saga. «Per quanto riguarda Agathe al-Haji, non avrebbe alcuna importanza se testimoniassi contro di lei dicendo che ha cercato di comprare delle munizioni...»

«Non è un segreto per nessuno quello che lei sta cercando di fare, capisci?» spiega Joona.

«Quindi è Raphael Guidi che ha mandato il sicario, ma... Che cosa vuole da me? Lo sapete? È possibile che tutto dipenda dalla fotografia?»

«Raphael Guidi probabilmente crede che sia stata tu a scattarla. Ti ritiene una testimone che ha visto e sentito cose che possono condurre a lui.»

«Pensate che ne sia ancora convinto?»

«È probabile.»

«Quindi manderà un altro esecutore.»

«Temiamo di sì», dice Saga.

«Fino a quando avrò la protezione della polizia? Potete darmi una nuova identità?»

«Possiamo prendere in considerazione questa soluzione, ma...»

«Mi daranno la caccia fino a quando avrò la forza di correre», dice Penelope.

Passano davanti ai grandi magazzini NK e vedono tre ragazzi seduti per terra in segno di protesta fuori dall'elegante ingresso principale.

«Non si arrenderà facilmente», le conferma Joona con un tono severo. «È per questo che dobbiamo scoprire che cosa c'è sotto, perché se ci riusciamo non avranno più ragione di perseguitarti.»

«Non possiamo arrivare a Raphael Guidi, questo lo sappiamo già», dice Saga. «Ma possiamo cercare di fare in modo che non riesca più a fare affari con la Svezia.»

«Che cosa?»

«Per cominciare, possiamo bloccare la fornitura», dice Saga. «Perché la nave con i container non può lasciare il porto di Göteborg senza il nullaosta di Axel Riessen.»

«E perché non dovrebbe firmarlo?»

«Non lo farà», le risponde Joona. «Sa tutto.»

«Bene», dice Penelope.

«Per prima cosa blocchiamo l'affare e poi andiamo a prendere Pontus Salman e tutti quelli che sono coinvolti», dice Saga.

All'interno della camionetta cala il silenzio.

«Devo telefonare a mia madre», dice Penelope dopo un istante.

«Prendi pure il mio cellulare», le risponde Saga.

Penelope afferra il telefono, sembra esitare, poi compone il numero e aspetta.

«Pronto, mamma? Sono io, Penny. Quell'uomo che...»

«Penny, stai bene?»

«Sì, mamma, sto bene. Senti...»

«Aspetta un attimo, scusa, hanno suonato alla porta. Vado ad aprire.»

«Mamma, aspetta», la interrompe Penelope con voce nervosa. «Chi c'è?»

«Non lo so.»

«Stavi aspettando qualcuno?»

«No, ma...»

«Non aprire!» la interrompe Penelope.

Sua madre dice qualcosa e poi appoggia il telefono. Penelope riesce a sentire i suoi passi e un secondo scampanello alla porta, che viene aperta. Si sentono delle voci. Penelope non sa che fare. Guarda Saga e Joonas, che la osservano a loro volta con occhi vigili. Si sente un crepitio sulla linea, dei tonfi strani e poi di nuovo la voce di sua madre.

«Sei ancora lì, Penny?»

«Sì.»

«C'è una persona che ti cerca», dice.

«Che cerca me?»

Penelope si passa la lingua sulle labbra.

«Okay, mamma. Passamela.»

La linea gracchia ancora, poi Penelope sente la voce di una donna che pronuncia il suo nome.

«Penelope?»

«Sì.»

«Dobbiamo vederci.»

«Con chi parlo?» chiede Penelope.

«Sono stata io a mandarle la fotografia.»

«Io non ho ricevuto nessuna fotografia», le risponde Penelope.

«Bella risposta», dice la donna. «Non ci conosciamo, ma sono stata proprio io a mandarle la fotografia.»

Penelope tace.

«Devo vederla oggi stesso, il prima possibile», continua la donna, ora con un tono più nervoso. «Le ho mandato la fotografia di quattro persone in un palco, l'ho fatta io di nascosto il 13 novembre del 2009. Una delle quattro persone è mio marito, Pontus Salman.»

*L'incontro*

La casa di Pontus Salman si trova su Roskullsvägen, sull'isola di Lidingö. È una villa degli anni Sessanta che, nonostante abbia un aspetto un po' logoro, possiede ancora il fascino tipico del suo tempo. Parcheggiano sul vialetto del garage fatto di pietra e scendono dall'auto. Qualcuno ha disegnato un pene stilizzato con dei gessetti sulla grande porta basculante del garage.

Sono rimasti d'accordo che Joona aspetterà in auto insieme a Penelope. Saga si avvia verso l'ingresso. La porta è aperta, ma Saga suona lo stesso il campanello a forma di testa di leone. Si sentono tre rintocchi morbidi, ma non accade nulla. Saga estrae la sua Glock, controlla il caricatore, toglie la sicura, suona un'altra volta e poi entra in casa.

La costruzione segue l'andamento declinante del terreno ed è in parte a un livello sotterraneo. Oltre l'ingresso si apre una grande zona giorno con cucina e sala da pranzo. Dalle finestre alte si gode di un'incantevole vista sul canale di accesso all'isola di Lidingö.

Saga attraversa la cucina, guarda nella sala da pranzo vuota e poi ritorna nell'ingresso, scende le scale e sente improvvisamente una musica proveniente da dietro una porta su cui è avvitata una targa di ottone con le lettere R&R. Apre la porta e la musica si ode ancora più distintamente, si tratta della *Traviata* con Joan Sutherland.

Alla fine del corridoio piastrellato, si vede il riflesso bluastro e lucente di una piscina illuminata.

Saga si avvicina discretamente, cerca di sentire se ci sono altri suoni oltre la musica. Intuisce il rumore di passi nudi su mattonelle bagnate.

Tiene l'arma d'ordinanza nascosta vicino al corpo, va avanti e scorge dei mobili in vimini. L'aria è calda e umida. L'odore di cloro e di gelsomino si fa più intenso. Arriva al bordo di una grande piscina rivestita di mattonelle azzurre, con una parete in vetro prospiciente il giardino. Una donna snella, sui cinquant'anni, con indosso un costume da bagno dorato è seduta al bancone di un bar con in mano un bicchiere di vino bianco. Quando si accorge della presenza di Saga, appoggia il bicchiere e le va incontro.

«Piacere, sono Saga Bauer.»

«Polizia?»

«Säpo.»

Con un sorriso la donna schiocca due baci sulle guance di Saga e si presenta con il nome di Marie-Louise Salman.

«Ha con sé un costume da bagno?» le chiede ritornando verso il bar.

I suoi piedi lasciano delle lunghe impronte sottili sulle mattonelle di terracotta. Il corpo è slanciato e sembra una donna in forma. C'è qualcosa di affettato nel suo modo di camminare, come se volesse dare a Saga la possibilità di ammirarla.

Marie-Louise Salman prende il suo bicchiere e si gira rivolgendo uno sguardo incuriosito a Saga, come per controllare che le tenga gli occhi addosso.

«Un bicchiere di Sancerre?» le chiede con un tono di voce modulato e fresco.

«No, grazie», risponde Saga.

«Faccio nuoto per mantenermi in forma, anche se ho smesso di fare la modella. È facile avere disturbi narcisistici in questo settore. Lo saprà bene anche lei. Trovo orribile che nessuno ti porga più l'accendino per accenderti la sigaretta!»

Marie-Louise si piega leggermente in avanti e sussurra con fare teatrale: «Ho una relazione con il più giovane dei Chippendales. Sa di chi parlo? Non importa, sono tutti froci».

«Sono venuta per parlare della fotografia che ha mandato... »

«Lo sapevo che non sarebbe riuscito a tenere il becco chiuso! » sbotta fingendo di essere indignata.

«Chi?»

«Jean-Paul Gaultier.»

«Lo stilista?» le chiede Saga.

«Sì, lo stilista, quello con la maglietta a righe, la barba dorata e una boccuccia cattiva. Mi odia ancora. Lo sapevo.»

Saga sorride paziente a Marie-Louise e, quando si accorge che ha la pelle d'oca, le porge l'accappatoio come a chiederle se vuole indossarlo.

«No, mi piace patire il freddo... mi rende così bella. Almeno così mi ha detto Depardieu la primavera scorsa o... Adesso non mi ricordo, forse era quel tesoro di Renaud che me l'ha detto. Fa lo stesso.»

All'improvviso si sentono dei passi nel corridoio che porta alla piscina. Marie-Louise assume un'espressione nervosa e si guarda intorno, come per cercare una via di fuga.

«C'è qualcuno?» urla una donna.

«Saga, sei lì?» È la voce di Joona.

Saga fa un passo avanti e vede Joona e Penelope fare ingresso nel locale della piscina coperta insieme a una donna sui cinquant'anni con i capelli scuri e un grazioso taglio da ragazzo.

«Marie-Louise», dice la donna con un sorriso preoccupato. «Che stai facendo qui?»

«Pensavo solo di fare un tuffo», risponde. «Avevo bisogno di rinfrescarmi un po' in mezzo alle gambe.»

«Lo sai che devi avvisarmi quando vieni in piscina.»

«Certo, scusami. Me ne sono dimenticata.»

«Marie-Louise è la sorella di Pontus, mia cognata», spiega la donna rivolgendosi poi a Saga e presentandosi: «Piacere, sono Veronique Salman».

«Saga Bauer, della Säpo.»

«Ci possiamo accomodare nella libreria», dice Veronique tornando verso il corridoio.

«Posso fare il bagno già che sono qui?» le chiede Marie-Louise.

«Non nuda», le risponde Veronique senza girarsi.

*La fotografa*

Saga, Joon e Penelope seguono la donna attraverso le stanze del pianterreno fino alla libreria, una stanza piuttosto piccola con le finestre composte da minuscoli riquadri gialli, marroni e rosa uniti da un filo di piombo, libri protetti da pannelli di vetro, mobili di pelle scura, un camino e un samovar di ottone.

«Dovete scusarmi se non vi offro nulla, ma ho molta fretta: devo partire fra un'ora...»

Veronique Salman si guarda intorno inquieta. Si passa una mano sulla gonna prima di continuare.

«Devo... devo dire quello che va detto», dice poi a bassa voce. «Ma non sono disposta a testimoniare. Se anche doveste obbligarmi a farlo, negherei di aver detto qualunque cosa, indipendentemente dalle conseguenze.»

Raddrizza il paralume di una lampada, ma la mano le trema così forte che il paralume si piega di nuovo.

«Partirò senza Pontus: lui non verrà con me», dice tenendo lo sguardo fisso sul pavimento. La bocca le trema e deve concentrarsi alcuni secondi prima di poter continuare.

«Penelope», dice guardandola negli occhi. «Deve sapere che io la capisco. Lei pensa che Pontus sia un poco di buono, ma non lo è, mi creda, non lo è davvero.»

«Non ho detto...»

«Aspetti, la prego... Intendo dire che io amo mio marito, ma... ma non so più cosa pensare di quello che fa. In passato mi dicevo che i popoli hanno sempre comprato e venduto armi. Il commercio d'armi esiste da quando esiste l'umanità. Non si tratta di una scusa, vi giuro. Per molti anni ho lavorato al ministero degli Esteri occupandomi della sicurezza nazionale. E quando si lavora in quell'ambiente, si deve per forza accettare il fatto che la strada verso l'utopia di un mondo senza conflitti armati è ancora lunga. Ogni paese deve avere un esercito, per difendersi se non altro, ma... Ma ci sono delle sfumature, dei limiti, almeno così la penso io.»

Veronique si avvicina alla porta, la apre, guarda fuori e poi la chiude di nuovo.

«Esportare armi verso paesi in guerra, in zone instabili, dare fiato ai conflitti fornendo altre armi, questo non è accettabile.»

«No», sussurra Penelope.

«Capisco l'uomo d'affari Pontus Salman», continua Veronique, «perché la Silencia aveva davvero bisogno di quel contratto. Il Sudan è un grande paese che al momento non può approvvigionarsi di munizioni. Hanno sempre utilizzato quasi esclusivamente la Fabrique Nationale ma ora il Belgio, a quanto pare, non fornisce loro alcuna munizione. Non perché non vogliano o perché sia proibito, solo perché hanno gli occhi di tutti puntati addosso. La Svezia invece non è mai stata una potenza coloniale e gode di buona fama in quella regione. Pontus si era accorto che c'era possibilità di fare affari e ha agito tempestivamente non appena la guerra civile in Sudan è finita. E Raphael Guidi ha fatto da intermediario. Il contratto avrebbe già dovuto essere firmato. Era tutto pronto quando il Tribunale Internazionale dell'Aia improvvisamente ha spiccato il mandato di arresto a carico del presidente al-Bashir per la sua connivenza con le operazioni di pulizia etnica nel Darfur.»

«L'esportazione avrebbe quindi violato le leggi internazionali», dice Saga.

«Sì. Lo sapevano tutti, ma Raphael Guidi non voleva mollare l'affare, diceva che aveva trovato altri acquirenti interessati. Ci vollero alcuni mesi, poi spiegò che l'esercito kenyota voleva portare a termine l'operazione rimasta in sospeso. Si trattava dello stesso quantitativo di munizioni e dello stesso prezzo. Ho cercato di parlare con Pontus, dicendogli che era evidente che le munizioni sarebbero arrivate in Sudan, ma Pontus mi ha risposto semplicemente che il Kenya aveva colto l'occasione al volo, che era un buon affare e che quelle munizioni servivano al paese. Non so se ci credesse davvero, penso di no. Ma intanto ha scaricato tutta la responsabilità su Carl Palmcrona e l'ACPS. Riteneva che se Palmcrona avesse concesso il nullaosta, allora tutto sarebbe stato a posto e...»

«Così le cose per lui si semplificavano», dice Penelope.

«Ecco perché ho scattato quella fotografia. Volevo sapere chi erano le persone sedute nel palco, così sono entrata e ho fatto una foto con il mio cellulare. Ho detto che dovevo fare una telefonata, con la scusa che mi sentivo poco bene e che avrei preso un taxi per tornare in albergo.»

«E stata coraggiosa», dice Penelope.

«Se però avessi saputo il pericolo che correvo, non l'avrei fatto», dice Veronique. «Ero arrabbiata con Pontus, volevo che cambiasse idea. Ho lasciato l'Alte Oper a metà concerto e ho guardato subito la fotografia sul taxi. Qualcosa non quadrava, perché la parte acquirente era rappresentata da Agathe al-Haji, il consigliere per la sicurezza



del presidente del Sudan. Voglio dire: le munizioni sarebbero finite direttamente in quella guerra civile di cui nessuno voleva sentir parlare.»

«Pulizia etnica», sussurra Penelope.

«Quando siamo arrivati a casa, ho detto a Pontus che doveva tirarsi indietro. Ma... Ma lui mi ha guardato fisso e mi ha detto che era impossibile. Non dimenticherò mai il suo sguardo. Firmando quel contratto, ho fatto il patto di Paganini, mi ha detto. Mi sono spaventata quando ho visto i suoi occhi. Era terrorizzato. Non avevo il coraggio di tenere la fotografia sul cellulare, così, prima di cancellarla dalla memoria e dal computer, l'ho stampata e l'ho mandata a lei.»

Veronique Salman è in piedi davanti a Penelope con il volto esausto e le braccia abbandonate lungo i fianchi.

«Non avevo idea di quali sarebbero state le conseguenze», mormora. «Come avrei potuto saperlo? Sono tremendamente dispiaciuta per quello che è successo, non so nemmeno dire...»

Per un istante cala il silenzio nella biblioteca, mentre in lontananza si sente un brusio proveniente dalla piscina.

«Che cos'è il patto di Paganini?» le chiede Joon.

«Raphael possiede parecchi violini di valore inestimabile», gli spiega Veronique. «Colleziona gli strumenti che suonava Paganini quasi due secoli fa. Alcuni violini li tiene a casa sua, altri li presta a musicisti esperti e...»

Si passa una mano nei capelli prima di continuare.

«La questione di Paganini non l'ho mai ben capita, ma secondo Pontus, Raphael collega in qualche modo Paganini ai suoi contratti... Chi fa un contratto con lui firma un patto eterno, ecco di cosa si tratta. Non ci sono documenti, niente... Pontus mi ha raccontato che Raphael aveva sempre tutto sotto controllo. Teneva a mente ogni cifra, conosceva la logistica, sapeva esattamente come e quando l'affare si doveva concludere. Aveva spiegato a ciascuno di loro cosa doveva fare e quanto avrebbe guadagnato con la fornitura. Una volta che gli si bacia la mano, non c'è più via di scampo. Non si può più scappare, né ottenere protezione. Non si può nemmeno morire...»

«Perché no?» le chiede Joon.

«Raphael è... Non so come spiegarlo, ma lui è... Terribile. Spaventoso», dice mentre la bocca comincia a tremarle. «Riesce a ingannare... Riesce a ingannare tutte le persone coinvolte facendosi dire quale sarebbe il loro incubo peggiore.»

«Come?» le chiede Saga.

«Me l'ha detto Pontus. Mi ha detto che Raphael ha questa capacità», risponde Veronique seria.

«Ma cosa intende dire con incubi?» le chiede di nuovo Joon.

«Ho chiesto a Pontus se lui gli avesse raccontato qualcosa, certo che gliel'ho chiesto», dice con un'espressione contrita in viso. «Ma non ha voluto rispondermi. Non so davvero che pensare.»

Nella piccola biblioteca torna il silenzio. Sotto le maniche della camicetta bianca di Veronique Salman sono comparse delle chiazze di sudore.

«Non potete fermare Raphael», dice dopo un istante, guardando Joon negli occhi. «Ma dovete fare in modo che le munizioni non raggiungano il Darfur.»

«Di questo può star certa», dice Saga.

«Se le sommosse seguite alle elezioni in Sudan non si sono ancora trasformate in una catastrofe completa, ciò dipende in larga parte dalla mancanza di munizioni... Se dovesse divampare di nuovo la guerriglia, le organizzazioni umanitarie sarebbero costrette a lasciare il Darfur.»

Veronique Salman guarda l'orologio e dice a Joon che fra poco dovrà andare all'aeroporto, poi si avvicina alla finestra e si ferma con lo sguardo sognante davanti ai vetri colorati.

«Il mio ragazzo è morto.» Penelope si asciuga le lacrime dalle guance. «Mia sorella è morta, e non so quanti altri oltre a loro...»

Veronique Salman si gira verso di lei.

«Penelope, io non sapevo a cosa stavo andando incontro. Avevo quella fotografia e pensavo che lei, fra tutti, avrebbe potuto identificare le persone sul palco», le spiega. «Pensavo che avrebbe capito il significato dell'acquisto di munizioni da parte di Agathe al-Haji. Lei è stata in Darfur, ha dei contatti sul posto, è un'attivista per la pace...»

«Ma si è sbagliata», la interrompe Penelope. «Ha mandato la fotografia alla persona sbagliata. Io sapevo chi era Agathe al-Haji di nome, ma non sapevo che faccia avesse.»

«Non potevo spedire la fotografia alla polizia o alla redazione di un quotidiano, perché così senza spiegazioni non avrebbero capito che conseguenze poteva avere, il suo significato. E io non ero in grado di spiegare tutte le circostanze. Come avrei potuto? Non era semplicemente possibile, perché una cosa l'avevo capita, e cioè che non dovevo essere collegata alla fotografia. Per questo l'ho mandata a lei. Volevo liberarmene e ho giurato che non avrei mai e poi mai rivelato di essere collegata a quella foto.»

«Ma adesso ha cambiato idea», le dice Joon.

«Sì, perché io...»

«Perché? Che cosa le ha fatto cambiare idea?»

«Perché sto per lasciare il paese e devo...»

Veronique tace e poi si guarda le mani.

«Che cosa è successo?»

«Niente», dice mettendosi a piangere.

«A noi può raccontarlo», dice Joona.

«No, non posso.»

«Non c'è alcun pericolo», le sussurra Saga.

Veronique si asciuga le lacrime dalle guance e poi solleva lo sguardo.

«Pontus mi ha telefonato dalla nostra casa di campagna e non ha fatto che piangere e chiedermi perdono. Quando gli ho risposto che non capivo a cosa si riferissero le sue parole, allora mi ha detto che avrebbe fatto tutto il possibile per evitare l'incubo, ma ormai l'incubo stava prendendo vita.»

*Un'ultima via d'uscita*

Una barca a remi in mogano verniciato galleggia nelle quiete acque del Malmsjön dietro un grande promontorio. Un vento morbido soffia da est, portando con sé un debole odore di letame dalle fattorie che si affacciano sull'acqua. Pontus Salman ha tirato su i remi e la barca non si è mossa di più di dieci metri in un'ora. Se avesse saputo che ci voleva così tanto tempo prima di decidersi a spararsi, si sarebbe portato dietro qualcosa da bere.

Il fucile a canna doppia è posato sulle sue cosce.

Gli unici rumori che si odono sono lo sciabordare dell'acqua contro lo scafo e il debole fruscio del vento fra le fronde degli alberi.

Salman chiude gli occhi per un istante, respira alcune volte, li riapre e poi appoggia il calcio del fucile sul fondo della barca, in modo che si puntelli sull'intelaiatura di legno. Appoggia una mano alla canna scaldata dal sole e prova a puntarsi la bocca dell'arma contro la fronte.

Si sente male al pensiero che gli si possa staccare la testa.

Le mani gli tremano così forte che deve aspettare un istante. Cerca di concentrarsi e poi sposta l'arma all'altezza del cuore.

Le rondini hanno cominciato a volare basso per catturare gli insetti sul pelo dell'acqua.

Probabilmente stanotte ploverà, pensa.

In cielo un aereo lascia una striscia bianca, mentre Pontus ricomincia a pensare al suo incubo.

All'improvviso sembra che tutto il lago si scurisca, come se l'acqua si facesse nera dal fondale fino alla superficie.

Si gira di nuovo verso il fucile, si infila la canna in bocca e ne avverte la forma affilata contro i denti e il sapore metallico.

Mentre si allunga per raggiungere il grilletto, sente il rumore di un'auto. Il cuore gli salta in gola. In un solo secondo gli passano per la testa i pensieri più disparati, ma poi si rende conto che deve trattarsi di sua moglie, dal momento che è l'unica a sapere dove si trovi.

Abbassa di nuovo il fucile, sente il battito cardiaco rimbombare in tutto il corpo e, quando cerca di vedere fra gli alberi davanti a casa, si accorge che sta tremando.

C'è un uomo che cammina lungo il sentiero che conduce al pontile.

A Salman occorre un attimo per capire che si tratta del commissario di polizia che è venuto nel suo ufficio per mostrargli la fotografia scattata da Veronique.

Tuttavia, quando lo riconosce, un'angoscia completamente diversa si impadronisce di lui. Dimmi che non è troppo tardi, pensa fra sé mentre comincia a remare verso la riva. Dimmi che non è troppo tardi, forse il mio incubo non prenderà vita. Dimmi che non è troppo tardi.

Pontus Salman non rema fino al pontile. È pallido in viso e si limita a scuotere la testa quando Joona Linna gli chiede di avvicinarsi. Bada bene a mantenere una certa distanza quando gira la barca con un colpo di remi, così che la prua sia orientata verso il largo.

Joona si siede sulla panchina di legno screpolata e schiarita dal sole sul pontile. La natura intorno a loro esala calore dalla terra, mentre l'acqua sciaborda dolcemente.

«Che cosa vuole?» gli chiede Pontus con voce impaurita.

«Ho appena parlato con sua moglie», gli dice Joona calmo.

«Lei ha parlato con...?»

«Sì, e...»

«Ha parlato con Veronique?» gli chiede Pontus preoccupato.

«Avrei bisogno che rispondesse ad alcune domande.»

«Non c'è più tempo.»

«Se è a quello che si riferisce», dice Joona rivolgendo lo sguardo al fucile sulla barca, «allora non c'è alcuna fretta.»

«Che cosa sa?» mormora Pontus.  
I remi si muovono dolcemente nell'acqua.  
«So che le munizioni che volete vendere al Kenya sono in realtà destinate al Sudan», dice Joona.  
Pontus Salman non gli risponde.  
«So anche che è stata sua moglie a scattare la fotografia nel palchetto.»  
Pontus rimane seduto con lo sguardo basso, solleva i remi gocciolanti e sente l'acqua scorrergli fino alle mani.  
«Non posso bloccare l'affare», dice conciso. «Avevo troppa fretta, ci serviva quell'ordinativo...»  
«Quindi ha firmato. Ha fatto il patto di Paganini.»  
«Era un affare a prova di bomba. Anche se ci avessero scoperto, tutti avremmo potuto affermare di aver agito in buona fede, nessuno poteva essere considerato colpevole.»  
«Eppure qualcosa è andato storto», dice Joona.  
«Proprio così.»  
«Avevo pensato di aspettare ad arrestarla...»  
«Dal momento che non può dimostrare nulla», dice Pontus.  
«Non ho ancora parlato con il pubblico ministero», continua Joona. «Ma sono certo che possiamo offrirle una riduzione della pena se fosse disposto a testimoniare contro Raphael Guidi. »  
«Testimoniare? Non testimonierò nulla», afferma Pontus con voce ferma. «A quanto vedo, lei non ha ancora capito di che cosa stiamo parlando. Ho stretto un patto molto speciale e, se non fossi stato così fottutamente codardo, avrei già fatto come Palmcrona.»  
«La possiamo proteggere, se è disposto a testimoniare», dice Joona.  
«Palmcrona se l'è cavata», sussurra Pontus. «Si è impiccato e adesso è il suo successore che deve firmare il nullaosta per l'esportazione. Palmcrona era diventato del tutto irrilevante per Raphael e non è vissuto abbastanza da vedere il suo incubo prender vita, ma io...»  
Il viso inerte di Pontus si apre improvvisamente in un sorriso. Joona lo guarda e pensa che Palmcrona non se l'è cavata affatto, perché il suo incubo deve essere stato quello di vedere morire suo figlio.  
«Sta arrivando uno psicologo», gli spiega Joona. «E cercherà di convincerla che il suicidio non costituisce alcuna via di fuga...»  
Pontus Salman riprende a remare lontano dalla riva.  
«Pontus, deve rispondere ad alcune domande», dice Joona alzando la voce. «Mi ha detto che il nuovo direttore dell'ACPS sarà obbligato a firmare il nullaosta per l'esportazione, ma cosa succedrebbe se dovesse rifiutare? Non crede che possa semplicemente rifiutarsi di sottoscrivere un patto di Paganini? Non può fare una cosa simile?»  
Pontus Salman smette di remare. La barca scivola sull'acqua mentre i remi si trascinano sulla superficie lucente.  
«Sì, certo che può», gli risponde tranquillo. «Ma non credo che vorrà.»

*Scoperto*

È uno squillo del telefono sul comodino a svegliarlo. Solamente verso mattina Axel era riuscito ad addormentarsi accanto al corpo sudato di Beverly.

In quell'istante, Axel contempla il suo giovane viso su cui scorge di nuovo i tratti di Greta, la stessa forma della bocca, le stesse palpebre.

Beverly sussurra qualcosa nel sonno e poi si gira sulla pancia. Axel sente un'onda di tenerezza sgorgargli in petto alla vista del suo piccolo corpo ancora infantile, così fanciullesco da spezzargli il cuore.

Si alza dal letto e allunga la mano verso il sottile libro di Friedrich Dürrenmatt *La panne. Una storia ancora possibile*, quando all'improvviso qualcuno bussa alla porta della camera.

«Un momento», dice Axel nell'istante stesso in cui Robert fa ingresso nella stanza.

«Pensavo che fossi sveglio», gli dice suo fratello. «Avrei bisogno del tuo parere su un nuovo strumento che...»

Robert scorge Beverly e si blocca all'istante.

«Axel», dice farfugliando. «Che cosa sta succedendo qui, Axel?»

Svegliata dalla sua voce, Beverly apre gli occhi. Quando vede Robert, si nasconde sotto la coperta. Axel si alza e si avvolge nella sua vestaglia da camera, mentre suo fratello va verso la porta.

«Al diavolo», dice a bassa voce. «Sei impazzito?»

«Non è come sembra...»

«Hai abusato di lei?» Robert sta quasi urlando. «Hai abusato di una ragazzina disturbata?»

«Posso spiegarti tutto», cerca di dirgli Axel.

«Sei un porco», gli sussurra Robert liberandosi della sua presa e spingendolo da parte.

Axel perde l'equilibrio e con il braccio fa cadere una lampada per terra. Robert esce dalla camera.

«Aspetta...» Axel gli corre dietro. «Capisco che sembri strano, ma non è così. Puoi chiederlo a Beverly...»

«Adesso la prendo e la porto dalla polizia», dice Robert agitato. «Non posso credere che tu...»

La sua voce si rompe per l'agitazione, mentre gli occhi gli si riempiono di lacrime.

«Non sono un pedofilo», cerca di spiegargli Axel abbassando la voce. «Devi cercare di capire. Ho solo bisogno...»

«Hai solo bisogno di violentare bambini!» lo interrompe Robert, con un'espressione sconvolta in viso. «La stai sfruttando e invece avevi promesso di proteggerla. Avevi giurato che ti saresti preso cura di lei!»

Axel si ferma davanti a lui nella biblioteca. Robert si lascia andare pesantemente sul divano, osserva suo fratello e cerca di mantenere la voce ferma.

«Axel, lo capisci benissimo anche tu che devo portarla alla polizia.»

«Sì, lo capisco.»

Robert non ce la fa a guardare suo fratello, si passa la mano sulla bocca e si mette a singhiozzare.

«Tanto vale farlo subito.»

«Allora vado a chiamarla», dice Axel ritornando verso la sua camera.

Beverly è seduta sul letto e si diverte a piegare gli alluci dei piedi.

«Vestiti», le dice Axel serio. «Devi andare con Robert.»

Quando torna in soggiorno, Robert si alza immediatamente dal divano. Restano entrambi in silenzio con lo sguardo sul pavimento, in attesa.

«Tu resti qui», dice Robert a bassa voce.

«Sì», sussurra Axel.

Dopo un istante arriva Beverly. Indossa un paio di jeans e una maglietta. Non si è truccata e sembra ancora più giovane di quanto non appaia di solito.

*La morte di Greta*

Robert guida in silenzio, si ferma con circospezione a un semaforo e aspetta che scatti il verde.

«Sono molto dispiaciuto per quello che ti è successo», dice a bassa voce. «Mio fratello aveva detto che ti avrebbe offerto una sistemazione fino a quando non avessi trovato un posto alla casa dello studente. Non capisco cosa sia successo, non avrei mai pensato che...»

«Axel non è un pedofilo», dice Beverly piano.

«Non voglio che tu lo difenda, non se lo merita.»

«Solo perché lei lo sappia, Axel non mi tocca e non mi ha mai toccata.»

«Cosa ti fa allora?»

«Mi abbraccia», risponde Beverly.

«Ti abbraccia?» ripete Robert. «Ma se hai appena detto che...»

«Mi tiene stretta solo per poter dormire», dice con la sua voce chiara e diretta.

«Che vuoi dire?»

«Non c'è nulla di male. Non mi ha mai fatto niente.» Robert sospira e le dice che deve raccontare tutto alla polizia. Un senso di disperazione insistente gli opprime di nuovo il petto.

«E per il sonno», gli spiega Beverly con un tono pacato. «Non riesce a dormire senza sonniferi, ma io posso calmarlo, con me riesce a...»

«Tu sei minorenne», la interrompe Robert.

Beverly fissa lo sguardo fuori dal finestrino. Le foglie verde chiaro sugli alberi si muovono spinte dalla brezza di inizio estate. Alcune donne incinte con il pancione parlano sul marciapiede. Un'anziana signora è completamente immobile con il viso rivolto al sole.

«Perché?» le chiede Robert all'improvviso. «Perché non riesce a dormire la notte?»

«Dice che va avanti così da una vita.»

«Sì, si è rovinato il fegato con quelle medicine.»

«Mi ha raccontato tutto quando eravamo in clinica», dice Beverly. «Gli è successo qualcosa, ma...»

Robert si ferma davanti a un attraversamento pedonale. Un bambino perde il ciuccio per strada, ma la madre non se ne accorge e continua a camminare. Il bambino si libera all'improvviso dalla stretta materna e corre indietro. La donna comincia a urlare terrorizzata, ma si accorge che Robert li ha visti e ha capito cosa sta succedendo. Prende in braccio il bambino e riattraversa la strada.

«Si tratta di una ragazzina morta», dice Beverly piano.

«Chi?»

«Non ne vuole mai parlare. Solo una volta, all'ospedale...»

Tace, intreccia le dita e inizia a tamburellare sulle gambe.

«Raccontami quello che ti ha detto», dice Robert con voce tesa.

«Lui e la ragazza avevano passato insieme la notte, e poi lei si è ammazzata», dice Beverly guardando Robert con la coda dell'occhio. «E io le somiglio, vero?»

«Sì», risponde Robert.

«All'ospedale mi ha detto che l'aveva uccisa lui», sussurra Beverly.

Robert sobbalza e si gira di scatto verso di lei.

«Che vuoi dire?» le chiede.

«Mi ha detto che è stata colpa sua se lei si è ammazzata.»

Robert la guarda e resta a bocca aperta.

«Axel è convinto... È davvero convinto che sia stata colpa sua?»

Beverly annuisce.

«Sì, è stata colpa sua», continua la ragazza. «Avrebbero dovuto suonare il violino, invece avevano fatto l'amore. Lei aveva pensato che Axel l'avesse ingannata per vincere il concorso.»

«Ma non è stata colpa sua.»

«Sì», risponde Beverly.

Robert si lascia andare dietro il volante. Si stropiccia istericamente la faccia.

«Buon Dio», sussurra. «Devo...»

L'auto sbanda leggermente e qualcuno dietro di loro suona il clacson con irritazione. Beverly gli rivolge uno sguardo preoccupato.

«Che c'è?» gli chiede.

«Devo raccontargli la verità.» Robert comincia a fare manovra per girare l'auto. «Io sono rimasto dietro le quinte quando è venuto il suo turno di suonare, so cosa è successo. Greta era prima di lui, era la prima a suonare e...»

«Eri presente?»

«Aspetta», la interrompe Robert. «Io ho sentito tutto... La morte di Greta non ha niente a che vedere con Axel.»

Robert è così agitato che deve fermare l'auto. Quando si gira verso Beverly, il suo volto è pallido come la cenere.

«Perdonami», le sussurra. «Ma devo...»

«Sei sicuro?»

«Cosa?» le chiede tenendo lo sguardo fisso su di lei.

«Sei sicuro che non sia stata colpa di Axel?»

«Sì.»»

«Ma cos'è successo allora?»

Robert si asciuga le lacrime e apre pensieroso la portiera.

«Dammi solo un secondo, devo... devo parlare con lui», dice a bassa voce scendendo dall'auto e incamminandosi sul marciapiede.

I grandi tigli su Sveavägen lasciano cadere i semi, che sembrano danzare nella luce del sole sopra le automobili e i passanti. All'improvviso Robert sorride, prende il cellulare e compone il numero di casa di Axel. Dopo tre squilli il suo sorriso scompare. Ritorna in auto con il telefono ancora premuto contro l'orecchio. Solo dopo aver riattaccato per provare a chiamare il cellulare del fratello, si accorge che l'auto è vuota: Beverly è scomparsa. Robert si guarda intorno, ma non la vede da nessuna parte. Il traffico della città emette un brusio in sottofondo, gli studenti che festeggiano la maturità fanno baccano con le macchine vicino a Sergels torg. Robert chiude la portiera, avvia il motore e comincia a risalire lentamente la strada alla ricerca di Beverly.

*Plastica bianca fruscante*

Axel Riessen non sa dire per quanto tempo è rimasto in piedi a guardare fuori dalla finestra dopo che Robert e Beverly sono scomparsi. I suoi pensieri sono tornati al passato. Si obbliga a lasciare i suoi ricordi e si avvicina all'impianto stereo. Mette il lato A di *The Rise and Fall of Ziggy Stardust and the Spiders from Mars* di David Bowie e alza il volume.

*Pushing thru the market square...*

Si avvicina al mobile bar e tira fuori una delle bottiglie più costose della sua collezione di whisky, un Macallan del primo anno della seconda guerra mondiale, il 1939. Si versa mezzo bicchiere e si siede sul divano. Ascolta la musica con gli occhi semichiusi: si sente quant'era giovane la voce di Bowie all'epoca, e quel pianoforte suonato in modo quasi negligente, distratto... Axel sente il profumo di botti di quercia, di vasche pesanti e cantine buie, di fieno e agrumi. Quando beve, il liquore forte gli brucia le labbra e gli riempie la bocca. Covando il suo sapore come una chioccia, la bevanda ha atteso per generazioni, sopravvivendo a cambi di governo, guerre e periodi di pace.

Axel pensa che forse è meglio così, forse così Beverly otterrà l'aiuto di cui ha bisogno. Sente l'impulso di chiamare suo fratello e dirgli che gli vuole bene, ma poi sorride per quel pensiero patetico. Non si toglierà la vita, affronterà quello che sta per venirgli incontro cercando di non vacillare.

Porta con sé il whisky in camera e osserva il letto disfatto. Fa appena in tempo a sentire il cellulare vibrare nella giacca appesa allo schienale della sedia, che alcuni passi scricchiolanti in soggiorno lo fanno voltare di scatto.

«Beverly!» dice sorpreso.

La ragazza ha il viso sporco di polvere e tiene in mano un soffione di tarassaco.

«Non volevo parlare con la polizia.»

«Dov'è Robert?»

«Ho fatto l'autostop per tornare indietro. Non è successo niente, è andato tutto bene.»

«Perché l'hai fatto? Avresti dovuto...»

«Non arrabiarti, non ho fatto niente di male. Dovevo dirti una cosa superimportante...»

Il telefono ricomincia a vibrare nella giacca.

«Aspetta, Beverly, devo prendere questa chiamata...»

Axel fruga le tasche, trova il cellulare e risponde in fretta senza nemmeno guardare il display: «Pronto?»

Si sente una voce in lontananza: «Pronto?»

«Pronto», ripete Axel. «Chi parla?»

«Sono Raphael Guidi», dice la voce con un accento inglese marcato e cavernoso. «Le chiedo scusa per la linea disturbata, ma sono in mare aperto.»

«Non c'è problema», gli risponde Axel gentile mentre osserva Beverly che si sta mettendo a sedere sul letto.

«Vengo subito al punto», dice Raphael Guidi. «La chiamo per sapere se ha avuto tempo di firmare il nullaosta per l'esportazione in Kenya. Contavo sul fatto che a quest'ora i container potessero lasciare il porto.»

Axel tiene il telefono contro l'orecchio e va in soggiorno, senza sentire altro se non il proprio respiro. Ripensa alla fotografia con Raphael Guidi, Carl Palmcrona, Agathe al-Haji e Pontus Salman e a come Palmcrona tenesse in mano il suo bicchiere di champagne, ridendo a tal punto che gli si vedevano le gengive.

«E ancora lì?» gli chiede Raphael Guidi, mentre la linea telefonica continua a essere disturbata.

«Non firmerò il nullaosta», risponde Axel seccamente, mentre un brivido gli corre lungo la schiena.

«Forse posso fare in modo che ci ripensi», dice Raphael. «Mi dica se posso offrirle qualcosa che potrebbe...»

«Non c'è nulla che lei possa offrirmi, mi creda.»

«Lei si sbaglia. E non sa di quanto. Mi creda, quando stringo un patto io...»

Axel riattacca e cala il silenzio. Rimette il cellulare nella tasca della giacca e una sensazione molto sgradevole lo assale, quasi come una premonizione. Si avvia verso la porta del corridoio che conduce alle scale. Quando guarda fuori dalla finestra vede un movimento nel parco, come un'ombra trasparente fra i cespugli, che si sta avvicinando alla casa. Axel si gira verso l'altra finestra, ma non vede nulla. Dal piano inferiore si sente un tintinnio, come se un piccolo vetro si fosse rotto alla luce del sole. Axel pensa che sia assurdo, eppure capisce cosa sta succedendo.

Si muove il più in fretta possibile, senza però correre. Si precipita in camera da letto. La bella luce del sole entra a fiotti attraverso la fessura delle tende, materializzandosi come una parete di vetro spesso che attraversa la stanza



arrivando fino ai piedi di Beverly. Si è spogliata e si è infilata nel letto disfatto con il breve romanzo di Dürrenmatt sulla pancia.

«Axel», dice. «Sono tornata indietro per raccontarti una cosa bella...»

«Non avere paura», la interrompe con un tono deciso. «Ma adesso devi nasconderti sotto il letto. Subito. E devi restarci per almeno un'ora.»

Beverly ubbidisce immediatamente, non fa domande, ma si limita a strisciare sotto il letto. Axel sente dei passi veloci lungo le scale. Sono almeno in due, pensa. Sulla poltrona ci sono i jeans e la maglietta di Beverly. Li afferra rapido e li butta sotto il letto. Il cuore gli batte all'impazzata e si guarda intorno senza sapere cosa fare. I pensieri gli si accavallano in testa. Prende il cellulare dalla tasca della giacca, esce di corsa dalla camera da letto ed entra in soggiorno. Dietro di lui sente il rumore dei passi che dal corridoio si stanno avvicinando alla biblioteca. Con le mani tremanti apre il cellulare, mentre sente avvicinarsi lo scricchiolio sul pavimento: qualcuno sta correndo con passo leggero. Non c'è più tempo per telefonare. Cerca di raggiungere la finestra verso la strada per chiamare aiuto, ma qualcuno gli afferra il polso destro e nello stesso istante gli appoggia qualcosa di freddo sul collo. Axel non capisce che si tratta di un taser. 69.000 volt gli entrano in corpo. Si sente un crepitio elettrico, ma Axel avverte solamente una serie di colpi fortissimi, come se qualcuno gli picchiasse ripetutamente il collo una sbarra di ferro. Non si accorge nemmeno delle proprie urla, perché all'improvviso vede tutto nero e il mondo circostante scompare.

Quando comincia a riprendere conoscenza, sebbene solo a sprazzi, ha la bocca tappata con del nastro adesivo. È riverso a terra, gli spasmi gli scuotono il corpo, facendo tremare gambe e braccia. È come se lo avessero morso ferocemente sul collo, brucia da morire. Non c'è alcuna possibilità di difesa: gli sembra che i muscoli siano paralizzati. Con gesti decisi ed efficienti, due uomini gli legano le braccia, le cosce e le caviglie e lo avvolgono in un telo di plastica bianca. Si sente un debole fruscio e Axel pensa che finirà per soffocare, ma l'aria non gli manca. Lo legano con del nastro adesivo e poi lo sollevano. Axel cerca di dimenarsi, ma non ce la fa, perché non riesce più a controllare i suoi muscoli. Con estrema calma i due uomini lo portano giù per le scale, escono dal portone d'ingresso e si avvicinano al furgone che li sta aspettando.

### Scomparso

Joona cerca di richiamare Pontus Salman. La barca scivola sul lago, sempre più lontano. Joona risale di corsa dal pontile e incontra la psicologa e i due colleghi di Södertälje. Li riaccompagna al pontile e dice loro di stare attenti, anche se non pensa che Pontus Salman arriverà a far del male a se stesso o a qualcun altro.

«Cercate di trattenerlo il più a lungo possibile, mi faccio sentire appena posso», dice Joona e torna rapidamente alla macchina.

Mentre percorre il ponte sul Fittjaviken, ripensa a Pontus Salman, sulla barca, che gli dice di essere convinto che Axel Riessen stia per stringere un patto di Paganini.

Joona aveva chiesto se lui non potesse rifiutare, ma Pontus aveva risposto che Axel non avrebbe voluto rifiutare.

Joona compone il numero di Axel Riessen e rivede davanti a sé Veronique Salman, la moglie di Pontus. La bocca atteggiata in una smorfia di delusione e lo sguardo terrorizzato mentre raccontava che, una volta baciata la mano di Raphael Guidi, non si può più tornare indietro.

La parola «incubo» ricorre continuamente, pensa Joona. La governante di Palmcrona l'aveva usata, Veronique Salman aveva affermato che Raphael riusciva a far raccontare a chiunque quale fosse il proprio peggior incubo e Pontus Salman si era detto convinto che Palmcrona suicidandosi ha evitato di veder realizzato un incubo.

Non è vissuto abbastanza da vedere il suo incubo prender vita, aveva detto Pontus.

Joona pensa che Stefan Bergkvist non ha mai saputo che Carl Palmcrona era suo padre. Pensa al caldo atroce che gli ha incenerito la carne, cotto il sangue, spaccato il cranio.

Un patto di Paganini non si può rompere neanche con la propria morte.

Joona fa un altro tentativo e richiama Axel Riessen sul cellulare, poi prova il numero diretto dell'ACPS.

«Pronto, segreteria del direttore generale Axel Riessen», risponde una voce femminile.

«Cerco Axel Riessen», dice Joona in fretta.

«Al momento non è raggiungibile», gli risponde.

«Sono un commissario della polizia criminale e ho bisogno di parlargli subito.»

«Capisco, ma...»

«Lo interrompa se è in riunione.»

«Non è in ufficio», dice alzando la voce. «Non è venuto questa mattina e non sono riuscita a raggiungerlo al telefono.»

«Allora so cosa fare», dice Joona secco e conclude la telefonata.

Joona parcheggia la sua Volvo davanti al cancello della casa di Axel Riessen in Brahegatan. Proprio in quel momento vede qualcuno che chiude la porta dell'appartamento del fratello. Si affretta verso l'entrata e suona il campanello. Sente il rumore nella serratura e la porta viene riaperta.

«Ah, è lei», dice Robert Riessen quando vede Joona. «Salve.»

«E in casa Axel?»

«Dovrebbe, ma non lo so, sono appena arrivato», risponde. «E successo qualcosa?»

«Ho cercato di mettermi in contatto con lui.»

«Anch'io», dice Robert, facendo entrare Joona.

Salgono una rampa di scale ed entrano in un atrio spazioso con un lampadario di vetro rosa al centro del soffitto. Robert bussa a una porta e poi entra nell'appartamento di Axel. Si affrettano in silenzio su nell'alloggio privato.

«Axel!» grida Robert.

Lo cercano dappertutto, di stanza in stanza. Tutto è al solito posto, l'impianto stereo è spento ma illuminato, e sul cartellino della biblioteca c'è un volume dell'*Enciclopedia Britannica*.

«Sa se per caso è partito per andare da qualche parte?» chiede Joona.

«No», dice Robert con voce stranamente stanca. «Ma fa cose talmente strane.»

«In che senso?»

«Uno pensa di conoscerlo, e invece... No, non so dirle se è partito.»

Joona entra in camera da letto, si guarda intorno rapidamente, vede un grande dipinto appoggiato al muro, con il soggetto girato verso la parete, poi nota un soffione sfiorito in un bicchiere da whisky, il letto disfatto e un libro.  
Robert sta scendendo al piano di sotto, e Joona lo segue nella grande cucina.

*Raphael Guidi*

Joona parcheggia l'auto vicino a Kronobergsparken e cammina svelto sul prato in direzione della questura. Nel frattempo telefona alla polizia di Södertälje. Nella sua mente ha incominciato a insinuarsi l'ansia per non aver avuto tempo di fermarsi fino alla presa in custodia di Pontus Salman.

I brutti presentimenti si fanno ancora più gravi quando il collega di Södertälje gli comunica di non sapere dove sia Pontus Salman.

«Ti richiamo», dice l'uomo con l'accento tipico del Gotland. «Dammi solo un paio di minuti.»

«Ma almeno lo avete trattenuto in custodia?» chiede Joona.

«Credo di sì», risponde l'uomo titubante.

«Avevo detto molto chiaramente che dovevate tenerlo in custodia cautelativa.»

«Non tormentarmi, io non c'entro», dice l'uomo. «Sono sicuro che i colleghi abbiano fatto bene il loro lavoro.»

L'uomo scrive qualcosa al computer, borbotta tra sé, scrive ancora e poi risponde: «E infatti è così, è qui e abbiamo anche requisito il suo fucile, un Winchester 400».

«Bene, tenetelo lì, vi mando una macchina a prelevarlo», dice Joona e, quando oltrepassa le grandi porte di vetro della centrale, sente un vago odore di cloro provenire dalla piscina di Kronobergsbadet.

Prende l'ascensore per salire da Carlos Eliasson, e mentre percorre in fretta il corridoio, il suo cellulare squilla. È Disa. Non avrebbe tempo per parlarle, ma risponde lo stesso.

«Ciao», dice Disa. «Allora domani vieni da me?»

«Avevi detto che non volevi più festeggiare il tuo compleanno.»

«Sì, lo so, ma ho pensato che magari... Solo io e te.»

«Mi sembra un'ottima idea», dice Joona.

«Ho una cosa importante da dirti», aggiunge Disa.

«Va bene», risponde Joona che nel frattempo è arrivato davanti alla porta di Carlos.

«Io...»

«Scusami, Disa», la interrompe. «Ma non posso proprio stare al telefono. Sto per iniziare una riunione importante.»

«Ho una sorpresa per te», gli dice lei.

«Disa, devo salutarti», le risponde aprendo la porta.

«Ma... aggiunge Disa.

«Scusami, ora non ho proprio tempo.»

Joona interrompe la comunicazione, entra da Carlos, chiude la porta e si accomoda sul divano su cui è già seduta Saga Bauer.

«Non riusciamo a rintracciare Axel Riessel, e temiamo che la sua scomparsa abbia a che fare con quell'autorizzazione all'esportazione», dice Joona. «Pensiamo che dietro a tutto questo ci sia Raphael Guidi, e quindi dobbiamo ottenere un mandato di arresto al più presto...»

«Mandato di arresto?» lo interrompe Carlos stupito. «Axel Riessen non risponde al telefono da due ore, non è andato al lavoro questa mattina, però secondo voi solo in base a questo dovremmo supporre che sia stato rapito da Raphael Guidi, un uomo d'affari ricco e famoso, e che soprattutto non è mai stato accusato di nulla?»

Carlos alza la mano e inizia a contare con enfasi sulle dita: «La polizia svedese non ha nulla su di lui; l'Europol non ha niente su di lui; l'Interpol non ha niente su di lui; ho parlato con la polizia di Francia, Italia e Marocco...»

«Ma io ho parlato con Anja», dice Joona sorridendo.

«Tu hai parlato con...»

Carlos si interrompe quando la porta si apre ed entra Anja Larsson.

«In dieci anni il nome di Raphael Guidi è apparso in sei indagini preliminari riguardanti traffico illecito d'armi, frodi economiche e morti sospette», dice Anja.

«Ma le indagini preliminari», obietta Carlos, «non significano che...»

«Posso finire di parlare?» lo interrompe Anja.

«Sì, certo.»

«I sospetti nei riguardi di Raphael Guidi sono quasi sempre stati accantonati nelle fasi preliminari, e comunque

non è mai stato citato in giudizio.»

«Niente», dice Carlos.

«Il suo gruppo industriale ha guadagnato 123 milioni di dollari nell'Operazione Tempesta nel Deserto per aver equipaggiato i cacciabombardieri Nighthawk con i missili tattici AGM-65 Maverick», continua Anja dopo aver gettato uno sguardo ai suoi appunti per controllare i dati. «Ma una delle sue società satellite ha anche fornito alle forze serbe i missili che hanno utilizzato per abbattere proprio quegli aerei durante la guerra del Kosovo.»

Anja mostra loro una fotografia di Raphael con gli occhiali da sole e un bicchiere arancione in mano. Indossa abiti casual, pantaloni blu chiaro e una camicia ben stirata dello stesso colore. È in piedi tra due guardie del corpo vestite di nero davanti a una Lamborghini Diablo color fumo.

E sorride.

«La moglie di Raphael era la famosa violinista Fiorenza Colini », racconta Anja. «Soltanto un anno dopo la nascita del loro figlio Peter, ha scoperto di avere un cancro al seno. Si è sottoposta a tutte le terapie possibili, ma purtroppo è morta quando il bambino aveva sette anni.»

In un articolo apparso su *La Repubblica* si vede Fiorenza Colini con il suo bel violino rosso appoggiato alla spalla, sullo sfondo l'intera orchestra della Scala e al suo fianco il direttore Riccardo Muti. I suoi lunghi capelli ondulati brillano sotto la luce dei riflettori. Fiorenza Colini indossa un vestito grigio platino con ricami argento, sorride, ma i suoi occhi sono stanchi dietro alle palpebre pesanti. Il gomito sinistro è abbassato, con il braccio destro alza l'archetto, mentre la mano sinistra si allunga sul corpo del violino e suona una nota alta.

Sulla prima pagina del *Newsweek* Raphael Guidi è ritratto insieme con Alice Cooper e mostra suo figlio appena nato; il titolo dell'articolo è «Billion dollar baby».

In un altro ritaglio di giornale è in abito chiaro e parla con Silvio Berlusconi; dietro di loro si vedono tre bionde in ridottissimi costumi da bagno, intorno a una piscina di marmo rosa a forma di cuore.

«Raphael Guidi ha la residenza nel Principato di Monaco ma, da quanto ho capito, chi lo vuole incontrare deve cercarlo per mare», dice Anja. «Al momento preferisce trascorrere la maggior parte del tempo sul suo megayacht *Theresa*. E come non capirlo, poverino: lo yacht è stato costruito dalla Lürssen di Brema quindici anni fa e a quel tempo era il più costoso al mondo.»

In un trafiletto su *Vogue* Francia si vede la barca a forma di freccia in mare aperto, sembra la punta di una lancia ma fatta di porcellana, tanto è bianca, e nella doppia pagina centrale sotto al titolo «Leone a Cannes», viene illustrata una delle tante feste tenutesi a bordo del lussuoso yacht in occasione del festival del cinema. Tutti gli uomini sono in smoking. L'attore Kevin Costner conversa con Salma Hayek, mentre Raphael Guidi è in piedi tra sua moglie e Victoria Silvstedt, la famosa modella svedese di *Playboy*. Alle loro spalle due guardie del corpo dal viso inespressivo. Dalle numerose finestre della sala da pranzo si intravede il porto. Al soffitto sono appese gabbie con rinchiusi dei tucani, mentre in mezzo alla sala ce n'è una con un grande leone.

Restituiscono i ritagli di giornale ad Anja, che dice con calma: «Adesso vorrei farvi ascoltare questa registrazione... I Servizi Segreti belgi hanno registrato una telefonata tra un pubblico ministero italiano e Salvatore Grassi, che era un generale di brigata dell'esercito italiano.»

Anja distribuisce una traduzione sommaria e poi infila una chiavetta USB nel computer di Carlos, si sporge in avanti e clicca per avviare la riproduzione, alzando il volume. Il programma si apre subito e una voce inizia a parlare velocemente. In tono monocorde vengono espone in francese le circostanze della conversazione: luogo, data e orario. Dopodiché si sente un clic metallico e qualcuno che in lontananza compone un numero di telefono.

La linea gracchia per un momento, poi si sente una voce chiara e forte. «Ti ascolto e sono pronto ad aprire un'indagine », dice il pubblico ministero.

«Non testimonierei mai contro Raphael, neanche sotto tortura, neanche...»

La voce di Salvatore Grassi scompare, ancora qualche interferenza, un attimo di silenzio e poi lo si sente di nuovo, ma in lontananza, come se la voce arrivasse da dietro una porta chiusa.

«... un sistema missilistico completamente privo di rinculo... e poi una quantità enorme di mine, di tutti i tipi, mine antiuomo, mine anticarro... Raphael non avrebbe mai rinunciato a... come per il Ruanda, non gliene fregava niente del Ruanda. Lì erano soltanto mazze e machete, niente che potesse fargli fare soldi. Ma quando è entrato in ballo anche lo Zaire, allora ha fatto di tutto per essere incluso nell'affare. Lì sì che c'era una bella torta da spartire, per lui. Prima ha armato l'RPF, il Fronte Patriottico Ruandese del regime, per rovesciare il regime di Mobutu in Zaire, poi ha iniziato a introdurre in Ruanda altre armi pesanti destinate agli hutu, in modo che potessero affrontare l'RPF.»

A quel punto si avverte uno strano segnale, un suono stridulo tra il brusio delle interferenze. L'uomo respira affannosamente, mormora qualcosa e poi d'un tratto la sua voce è straordinariamente viva e presente.

«Questa cosa degli incubi, non credevo potesse essere vera. Ho potuto starle vicino e tenerle la mano sudata... Mia figlia, aveva quattordici anni. Era così bella, così brava... Raphael... l'ha fatto lui, ci teneva a essere lui a tagliarla davanti a me, continuava a gridare di essere lui il padrone dei miei incubi. Non potete capire, voi non potete...»

La linea gracchia parecchio, si intuiscono delle grida, dei bicchieri che vanno in pezzi, il suono della registrazione si interrompe a tratti, e poi riprende.

«Ha fatto... Si è fatto dare il coltello da una delle guardie del corpo... il viso di mia figlia, era così bella, così bella...»

Salvatore Grassi piange forte, si lamenta, grida che vuole solo morire, nient'altro.

La linea è di nuovo disturbata, poi la registrazione finisce. Nell'ufficio di Carlos Eliasson cade un silenzio totale. Una luce intensa entra dalle finestrelle che danno sulle collinette verdeggianti del parco Kronoberg.

«Questa registrazione non dimostra niente», dice Carlos dopo un attimo. «All'inizio dice che non intende testimoniare, quindi immagino che il pubblico ministero abbia archiviato le indagini.»

«Tre settimane dopo la telefonata un uomo che portava a passeggio il cane ha ritrovato la testa di Salvatore Grassi», dice Anja. «Era nel fossato vicino a viale Goethe, dietro l'ippodromo di Roma.»

«Cos'era la faccenda della figlia?» chiede Joonas piano. «Cosa le era successo?»

«La quattordicenne Maria Grassi risulta tutt'ora scomparsa », dice Anja brevemente.

Carlos sospira, borbotta qualcosa tra sé, va vicino all'acquario e, prima di voltarsi verso gli altri, si ferma a fissare per un momento i suoi pesci paradiso.

«Cosa devo fare? Non siete in grado di dimostrare che le munizioni sono dirette in Sudan, così come non potete collegare in nessun modo la sparizione di Axel Riessen a Raphael Guidi», dice. «Datemi almeno qualche indizio, in modo che possa parlare con il pubblico ministero. Ho bisogno di un collegamento chiaro, non solo di indizi...»

«So che si tratta di lui», lo interrompe Joonas.

«Ho bisogno di prove concrete, non è sufficiente che tu mi dica di esserne sicuro, Joonas», conclude Carlos.

«Abbiamo bisogno di autorizzazioni e di uomini per catturare Raphael Guidi e accusarlo di reati contro la legge svedese e internazionale», continua Joonas caparbio.

«Non senza una prova», dice Carlos.

«Troveremo le prove.»

«Dovete convincere Pontus Salman a testimoniare.»

«Lo andiamo a prendere oggi, ma credo che sarà difficile farlo testimoniare, ha ancora troppa paura... Ha talmente paura che stava per togliersi la vita», spiega Joonas.

«Ma se arrestiamo Raphael, allora forse avrà il coraggio di parlare. Intendo dire, magari riesce a calmarsi», dice Saga.

«Non possiamo arrestare una persona come Raphael Guidi senza uno straccio di prova o l'ombra di un testimone», dice Carlos con enfasi.

«Allora cosa cazzo facciamo?» chiede Saga.

«Dobbiamo mettere sotto torchio Salman, non possiamo fare altro e...»

«Ma io credo che Axel Riessen sia in pericolo», dice Joonas. «Dobbiamo fare in fretta, perché...»

Tutti e tre tacciono e dirigono lo sguardo verso la porta quando entra nella stanza il pubblico ministero Jens Svanehjälms.

*La fuga*

L'aria condizionata ha rinfrescato l'auto. Pontus Salman sente le mani tremare sul volante. È già a metà del ponte Lidingöbron. Un traghetto finlandese si sta allontanando dalla banchina e verso Millesgården qualcuno sta bruciando delle foglie.

Solo un paio di ore prima era nella sua barchetta a remi e cercava di infilarsi un fucile in bocca. Il sapore del metallo gli è rimasto sulla lingua, come un ricordo spaventoso, insieme al rumore stridente dei denti contro la canna.

Una donna con i capelli arruffati era scesa sul pontile e gli aveva gridato di avvicinarsi. Sembrava che avesse qualcosa di importante da dirgli. Aveva circa quarant'anni, ma sembrava una giovane punk, con i capelli tinti di blu e il rossetto rosso.

Quando si era trovato seduto di fronte a lei in una stanzetta grigia aveva saputo che si chiamava Gunilla e che era una psicologa.

Gli aveva parlato con tono serio e severo a proposito del fucile, di quello che aveva pensato di fare quando remava in mezzo al lago.

«Pontus, perché voleva morire?» gli aveva chiesto Gunilla.

«Non lo volevo», aveva risposto sincero.

Era calato il silenzio nello studio. Poi avevano ripreso a parlare e Pontus Salman aveva risposto alle sue domande, convincendosi sempre più che non voleva morire, ma che preferiva fuggire e così aveva iniziato a pensare a una meta. Voleva sparire e iniziare una nuova vita con un'altra identità.

Ora l'auto ha superato il ponte. Pontus Salman guarda l'orologio e sente crescere dentro di sé un moto di sollievo. A quest'ora il volo di Veronique deve aver lasciato lo spazio aereo svedese.

Pontus le ha parlato della Polinesia francese e con la mente la vede mentre lascia l'aeroporto con in mano una borsa di tela azzurra e un cappello a larghe falde che tiene fermo con la mano per impedire che il vento glielo porti via.

Perché non dovrebbe scappare anche lui?

Deve solo correre a casa e prendere il suo passaporto dal cassetto della scrivania.

Non voglio morire, pensa Pontus Salman mentre vede il traffico sfrecciargli a lato.

Quando si era messo a remare su quel lago stava cercando di scappare dall'incubo... Ma non era riuscito a spararsi.

Posso prendere qualsiasi volo, pensa. Posso andare in Islanda, Giappone o Brasile. Se Raphael Guidi avesse davvero voluto uccidermi, quasi sicuramente ora sarei già morto.

Pontus Salman si dirige verso la porta del garage davanti a casa, e parcheggia l'auto. Tira il fiato e sente l'odore dell'asfalto surriscaldato, dei gas di scarico e dell'erba.

La strada è deserta, a quell'ora sono tutti al lavoro e i bambini del quartiere vanno ancora a scuola per qualche giorno.

Pontus Salman apre la porta di casa ed entra. È tutto spento e le persiane sono abbassate.

Il suo passaporto è nello studio, perciò va verso le scale.

Al piano inferiore si blocca di colpo e si mette in ascolto. C'è un rumore strano, sembra che qualcuno stia trascinando una coperta bagnata sulle piastrelle del pavimento.

«Veronique?» chiama senza quasi riconoscere il timbro della propria voce.

Pontus Salman vede la luce tranquilla della piscina ondeggiare sulle sponde di marmo bianco.

Continua lentamente ad avanzare con il cuore in gola.

*Il pubblico ministero*

Il pubblico ministero Jens Svanehjälmsaluta a bassa voce Saga Bauer, Joonal Linna e Carlos Eliasson e poi prende posto. La documentazione che Anja Larsson ha raccolto è in un fascicolo sul tavolo basso davanti a lui. Svanehjälms beve il suo caffè di soia, guarda la prima immagine e poi si volta verso Carlos.

«Penso che farete fatica a convincermi», dice.

«Ma ce la faremo», sorride Joonal.

«*Make my day*», dice il pubblico ministero.

Il collo sottile di Svanehjälms, quasi senza pomo d'Adamo, e le spalle strette e spioventi sottolineate da un vestito che gli sta a pennello, lo fanno sembrare un ragazzo vestito da adulto.

«È abbastanza complicato», inizia a dire Saga. «Crediamo che Axel Riessen dell'ACPS sia stato rapito e che il rapimento sia collegato ai fatti degli ultimi giorni.»

Saga si interrompe quando squilla il telefono di Carlos.

«Scusatemi, credevo di aver detto che non vogliamo essere disturbati», dice alzando il telefono per rispondere. «Pronto, Carlos Eliasson...»

Ascolta, arrossisce, mormora di capire, poi ringrazia della telefonata e riaggancia il telefono con un gesto di imbarazzo.

«Vi chiedo scusa», dice Carlos.

«Non si preoccupi», risponde Jens Svanehjälms.

«Intendo dire che le chiedo scusa per averla disturbata con questo incontro», spiega Carlos. «Era la segretaria di Axel Riessen dell'ACPS, è tutto il giorno che la chiamo per avere notizie e ora finalmente mi ha richiamato... e mi ha detto di avere appena parlato con Axel Riessen.»

«Cosa le ha detto? È stato rapito?» chiede Svanehjälms con un sorriso.

«Si trova sulla barca di Raphael Guidi per discutere le ultime questioni riguardanti il permesso all'esportazione.»

Joonal e Saga si lanciano una rapida occhiata.

«Siete soddisfatti di questa risposta?» chiede il pubblico ministero.

«Evidentemente Axel Riessen aveva richiesto un incontro con Raphael Guidi», riferisce Carlos.

«No, ce ne avrebbe parlato», dice Saga.

«La segretaria ha spiegato che le parti sono state impegnate per tutto il giorno in una riunione a bordo dello yacht nel corso della quale hanno analizzato gli ultimi punti oscuri della questione, che era in sospenso già da troppo tempo, e che Axel contava di faxare la firma all'ACPS già questa sera.»

«Il permesso all'esportazione?» chiede Saga e si alza.

«Sì», sorride Carlos.

«E Riessen che cosa ha detto di voler fare dopo la riunione?» chiede Joonal.

«Vorrebbe...»

Carlos tace e guarda con stupore Joonal.

«Come facevi a sapere che avrebbe fatto qualcosa dopo la riunione?» gli chiede poi. «La segretaria ha detto che Axel Riessen le ha comunicato di voler prendere dei giorni di ferie per costeggiare in barca a vela il litorale giù fino a Kaliningrad. Pare che Raphael Guidi voglia prestargli un Forgus.»

«Sembra fantastico», dice Svanehjälms e si alza.

«Idioti», dice Saga e rovescia con un calcio il cestino della carta. «Non capite che è stato costretto a telefonare?»

«Possiamo cercare di comportarci da persone adulte?» sbotta Carlos.

Solleva il cestino e raccoglie la carta caduta sul pavimento.

«Abbiamo finito, vero?» dice Svanehjälms imperturbabile.

«Axel Riessen è prigioniero sulla barca di Raphael Guidi», dice Joonal. «Dateci i mezzi per andare a salvarlo.»

«Sarò anche un idiota come ha detto la sua collega, ma non riesco a trovare neanche una ragione valida per prendere misure in tal senso», dice Jens Svanehjälms e poi lascia la stanza.

Lo guardano chiudere la porta dietro di sé senza fare rumore.

«Mi perdoni per essere andata fuori di testa», dice Saga a Carlos. «Ma tutto questo non ha senso, è impossibile che Axel Riessen abbia firmato il permesso all'esportazione.»



«Saga, ho chiesto il parere di due avvocati a questo proposito », spiega Carlos con calma. «Tutto quello che sono riusciti a capire è che i lavori di preparazione della commissione per l'esportazione della Silencia Defence sono perfetti, che la revisione è stata molto accurata e...»

«Ma abbiamo una fotografia in cui Palmcrona e Salman incontrano Raphael Guidi e Agathe al-Haji...»

«Lo so», interrompe Carlos. «Avevamo un enigma, ma adesso lo abbiamo risolto, e senza prove non possiamo procedere, abbiamo bisogno di fatti, e la fotografia non è sufficiente.»

«Quindi mi sta dicendo che non possiamo far altro che starcene a guardare quel container salpare? Anche se sappiamo benissimo che quelle munizioni sono dirette al Sudan? Ad alimentare un genocidio?» chiede Saga.

«Vediamo di andare a prendere Pontus Salman», risponde Carlos. «E di convincerlo a testimoniare contro Raphael. Promettetegli qualsiasi cosa, basta che si decida a testimoniare...»

«Ma se non lo fa? Se si rifiuta?» chiede Saga.

«Allora non possiamo fare nient'altro.»

«Ce ne sarebbe un altro, di testimone», dice Joona.

«Ah, sì? Be', lo incontro molto volentieri», dice Carlos scettico.

«Bene, allora basta che andiamo a prenderlo, prima che venga trovato annegato nel mare di Kaliningrad.»

«Joona, è inutile, stavolta non puoi fare come vuoi.»

«Oh, sì.»

«No.»

«Invece sì», dice Joona secco.

Carlos lo guarda con sguardo dispiaciuto.

«Non riusciremo mai a convincere il pubblico ministero», dice dopo un momento. «Ma siccome non posso passare il resto della mia vita seduto qui a dire di no tutte le volte che tu dici di sì...»

Tace, sospira, pensa un attimo e poi prosegue: «Ti do il permesso di trovare da solo Axel Riessen, così ti tranquillizzerai vedendo che sta bene.»

«Joona ha bisogno di supporto», dice Saga agitata.

«Questo non è un incarico ufficiale, lo faccio solo perché Joona smetta finalmente di tormentarmi», risponde Carlos facendo un gesto spazientito con la mano.

«Ma Joona sarà...»

«Basta!» la interrompe Carlos. «Voglio che andiate a prendere Pontus Salman a Södertälje, come vi ho già detto... Perché se riusciamo ad avere la sua testimonianza, allora farò in modo di darvi tutti i mezzi necessari per arrestare Raphael Guidi, una volta per tutte.»

«Non c'è tempo per questo», dice Joona e va dritto alla porta.

«Posso interrogare Pontus Salman da sola», propone Saga.

«E tu, Joona? Cosa...»

«Io vado a fare una visitina a Raphael Guidi», risponde Joona, ed esce.

### *La ricompensa*

Dopo essere rimasto immobile nel bagagliaio di un'auto, Axel Riessen può finalmente alzarsi e uscire. Si ritrova in un aeroporto privato. La pista di atterraggio è circondata da un alto recinto. Davanti a un hangar li aspetta un elicottero.

Si sentono le strida dei gabbiani, mentre Axel procede scortato da due uomini. Indossa ancora solo camicia e pantaloni. Non ha senso parlare con loro, perciò si limita a seguirli a bordo dell'elicottero, prende posto e si allaccia la cintura di sicurezza attorno alla pancia e alle spalle. I due uomini prendono posto in cabina di pilotaggio, dove il pilota accende i comandi, gira una chiavetta lucida nella plancia, avvia altre strumentazioni e poi preme un pedale.

L'uomo al fianco del pilota apre una cartina e se la sistema sulle ginocchia.

Il motore inizia a rombare e dopo un attimo il rotore si mette lentamente in moto. I sottili fili d'erba si piegano per l'aria, la luce velata del sole splende sul prato. Le pale del rotore iniziano a muoversi sempre più velocemente.

Un bicchiere di carta scivola fuori dall'elicottero.

Il motore si sta riscaldando. Risuona in modo assordante. Il pilota tiene la barra di comando con la mano destra, la controlla con movimenti piccoli e angolari, poi all'improvviso decollano.

All'inizio l'elicottero si alza in volo quasi in verticale, molto delicatamente. Raggiunta la quota prevista, si inclina in avanti e prende velocità.

Ad Axel si stringe ripetutamente lo stomaco quando sorvolano la recinzione, proseguono sopra gli alberi e virano precipitosamente a sinistra, tanto che l'elicottero sembra capovolgarsi.

Sorvolano il prato, alcune strade isolate e una casa con un tetto di metallo che luccica.

Il frastuono del motore è assordante e dal parabrezza si intravedono le pale del rotore.

La terraferma finisce per dare spazio al mare blu increspato.

Axel cerca di capire cosa gli stia accadendo. Tutto era iniziato mentre era al telefono con Raphael Guidi, che si trovava sulla sua barca nel golfo di Finlandia, verso il Mar Baltico diretto in Lettonia. Axel aveva spiegato a Raphael che non avrebbe firmato il permesso all'esportazione. Neanche un minuto dopo, due uomini si erano introdotti nel suo appartamento e gli avevano puntato un taser al collo.

I due uomini si erano occupati di lui con estrema cura, controllando continuamente che stesse bene.

Dopo mezz'ora si erano fermati e lo avevano trasferito da un'auto a un'altra.

Un'ora più tardi aveva potuto camminare con le sue gambe sulla pista di atterraggio macchiata di olio e aveva preso posto sull'elicottero.

Sotto di loro il mare sempre uguale scivola via veloce come un'autostrada. Sopra di loro invece il cielo è immobile, coperto, bianco e saturo di umidità. Volano a cinquanta metri di altezza a grande velocità. Il pilota è in contatto radio con qualcuno, ma è impossibile sentire quello che dice.

Axel si assopisce un attimo e perde il senso del tempo. Quando si risveglia, non sa nemmeno più da quanto tempo è a bordo dell'elicottero.

Guarda fuori e vede un magnifico megayacht sul mare increspato. È enorme, bianco con una piscina azzurra e parecchi ponti scoperti.

Si avvicinano e scendono a picco.

Axel si rammenta che Raphael Guidi è un uomo spaventosamente ricco e si sporge in avanti per osservare lo yacht. È la barca più incredibile che abbia mai visto, dalla linea filante e lanceolata come una fiamma, bianco come la glassa. È lungo sicuramente più di cento metri, con uno sfarzoso ponte di comando due piani sopra il ponte di poppa.

Si abbassano con un rumore assordante verso il cerchio dell'elisuperficie sul ponte di poppa. Il rotore crea un forte moto ondoso che parte dalla barca e si irradia in ogni direzione, per poi spegnersi in lontananza.

L'atterraggio è quasi impercettibile, l'elicottero vola a punto fisso, si abbassa lentamente e si appoggia sulla piattaforma, ondeggiando dolcemente. Aspettano che il rotore si fermi. Il pilota rimane in cabina mentre l'altro uomo conduce con sé Axel Riessen sulla pista a cerchi concentrici. Si chinano per ripararsi dallo spostamento d'aria fino a quando non superano una porta di vetro, oltre la quale il rumore dell'elicottero svanisce quasi completamente. Si ritrovano in un locale che assomiglia a un'elegante sala di attesa, con poltrone, tavolini e una televisione nera. Un uomo vestito di bianco dà loro il benvenuto e con un gesto invita Axel ad accomodarsi.

«Desidera qualcosa da bere?» chiede l'uomo.

«Dell'acqua, grazie», dice Axel.

«Naturale o gassata?»

Prima che Axel riesca a rispondere entra un altro uomo.

Ricorda quello seduto vicino al pilota. Entrambi sono alti e massicci, con corporatura stranamente simile e si muovono quasi in sincrono. L'ultimo arrivato ha capelli biondissimi, sopracciglia quasi bianche e un naso che è stato spaccato almeno un paio di volte. Il primo invece è grigio di capelli e porta occhiali con montatura in corno.

Si spostano in silenzio, con calibrata efficienza, e scortano Axel nella suite sotto il ponte.

Quello yacht di lusso sembra davvero smisurato. Axel riesce a vedere che sul fondo della piscina, evidentemente vuota da parecchi anni, sono ammucchiati dei mobili malandati, un divano senza cuscini e qualche sedia da scrivania rotta.

Nota anche che i bei mobili di rattan sul ponte sono tutti rovinati. Gli intrecci del vimini si sono spezzati e i giunchi spuntano fuori un po' dappertutto sulle poltrone e il tavolino.

Più si addentra nella barca e più gli appare come un guscio vuoto e rovinato. I suoi passi risuonano in corridoi deserti, su un pavimento di marmo tutto graffiato. Oltrepassano una porta con la scritta «*Sala da pranzo*» incisa in italiano a lettere eleganti nel legno scuro.

La sala è enorme. Dalle finestre panoramiche non si vede che il mare aperto. Una scala stretta ricoperta da un tappeto rosso porta al ponte superiore. Sul soffitto è appeso un imponente lampadario di cristallo. Sembra un ambiente progettato per feste o cene di gala, ma ora sul tavolo si trovano una fotocopiatrice, un fax, due computer e parecchi raccoglitori per l'archivio.

In fondo alla sala c'è un tavolino, dietro al quale siede un uomo basso di statura. Ha i capelli brizzolati ma è calvo nella parte davanti. Axel lo riconosce subito, è Raphael Guidi, il mercante d'armi. Indossa un'ampia tuta da ginnastica azzurra con il numero sette sul petto e la schiena. Ai piedi ha scarpe sportive senza calze.

«Benvenuto», dice con un brutto accento inglese.

Suona il cellulare che ha in tasca, così lo estrae, osserva il numero, ma non risponde. Subito dopo riceve un'altra chiamata alla quale invece risponde, dice poche parole in italiano e riattacca, poi guarda Axel Riessen. Fa un gesto verso le finestre panoramiche per indicare la distesa scura e ondeggiante del mare.

«Non sono qui di mia volontà per ammirare il panorama», inizia Axel.

«Le chiedo scusa, non c'è stato tempo per...»

«Quindi cosa vuole?»

«Voglio conquistare la sua fedeltà», risponde Raphael con poche parole.

Cala il silenzio, le due guardie del corpo sorridono guardando a terra, e poi riacquistano la loro solita espressione seria.

«L'unica cosa al mondo che conta è la fedeltà, non crede?» dice a bassa voce Guidi, guardando Axel dritto negli occhi. «Quando ci siamo sentiti, mi ha detto che non avrei potuto offrirle nulla per convincerla a essermi fedele. È così?»

«È vero.»

«Si sbaglia. Io credo di poterle fare un'ottima offerta», continua Raphael con una smorfia sconsolata che ricorda solo vagamente un sorriso. «Perché so che per ottenere la sua fedeltà devo proporle qualcosa a cui tiene davvero tanto, magari proprio ciò che desidera più di ogni altra cosa.»

Axel scuote la testa. «Non so nemmeno io che cosa desidero più di tutto.»

«Penso che lo sappia», dice Raphael. «Lei desidera poter riuscire a dormire di nuovo, riuscire a dormire una notte intera senza...»

«Come fa a sapere che...»

Tace di colpo e Raphael gli lancia uno sguardo glaciale e impaziente.

«Allora saprà certamente che le ho già provate tutte», dice Axel con calma.

Raphael fa un gesto di indifferenza.

«Avrà un fegato nuovo.»

«Sono già in lista d'attesa per un trapianto di fegato», spiega Axel con un sorriso forzato. «Telefono ogni volta che i medici finiscono una riunione, ma il danno che ho al fegato è irreversibile e il tipo di tessuto è così particolare che in teoria non esistono donatori...»

«Axel Riessen, io ho un fegato per lei», annuncia Raphael con un tono secco.

Cala il silenzio e Axel sente un caldo improvviso salirgli al viso e alle orecchie.

«E in cambio? chiede Axel, deglutendo. «Vuole che firmi il permesso all'esportazione verso il Kenya.»

«Voglio che stipuliamo un patto di Paganini», risponde Raphael.

«E cioè?»

«Non c'è fretta, può pensarci su. E una scelta importante, avrà bisogno di guardare i dettagli esatti del donatore e vedere che tutto corrisponde. Scoprirà che è così, naturalmente.»

Axel sente che i pensieri si susseguono a velocità della luce nella sua mente. Si dice che in effetti potrebbe firmare il permesso all'esportazione e poi, una volta ottenuto il trapianto di fegato, potrebbe testimoniare contro Raphael Guidi. A quel punto la polizia lo inserirebbe in un programma di protezione, forse sarebbe costretto a cambiare identità... Ma finalmente riuscirebbe a dormire.

«Mangiamo? Ho una gran fame, e lei?» chiede Raphael.

«Forse...»

«Ma prima di pranzare, voglio che telefoni alla sua segretaria all'ACPS per dirle dove si trova.»

*Pontus Salman*

Saga tiene il telefono incollato all'orecchio e si ferma in corridoio vicino a un grande bidone per il riciclaggio della carta. Osserva distratta le ali di una farfalla: sembrano foglioline che si agitano a terra mosse dall'aria del condizionatore.

«Ma non avete nessun altro di cui occuparvi, lì a Stoccolma? » le chiede un uomo con un forte accento del Gotland, quando le passano la centrale di polizia di Södertälje.

«Si tratta di Pontus Salman», risponde Saga. La sua voce è tesa.

«Sì, ma ormai se n'è andato», dice il poliziotto compiaciuto.

«Cosa?» urla Saga.

«Ehi, io ho solo parlato con Gunilla Sommer, la psicologa che è andata con lui al pronto soccorso psichiatrico.»

«E?»

«Lei non ha pensato che questo tentato suicidio fosse serio e quindi lo ha lasciato andare, non è mica gratis un posto letto in clinica e...»

«Cercatelo», lo interrompe Saga.

«Ma per che cosa? Per un ipotetico tentativo di suicidio?»

«Vedete di trovarlo!» ordina Saga e riattacca.

Mentre corre verso l'ascensore, Göran Stone le si para davanti e la ferma allargando le braccia.

«Vuoi interrogare Pontus Salman, vero?» le chiede in tono provocatorio.

«Sì», gli risponde secca, avviandosi di nuovo, ma lui non la fa passare.

«Ti basta sculettare un po'», le dice. «E magari agitare un po' i tuoi bei ricci così ti promuoveranno oppure...»

«Spostati», dice Saga determinata e fuori di sé, mentre alcuni puntini rossi le infiammano la fronte.

«Va bene, scusa se voglio aiutarti», dice Göran Stone offeso. «Guarda che abbiamo appena mandato quattro macchine da Salman a Lidingö per...»

«Cosa è successo?»

«Sono stati i vicini a chiamare la polizia», sorride. «Hanno sentito chiaramente un bang bang e delle urla.»

Saga lo spinge via e inizia a correre.

«Grazie mille, Göran» gli grida. «Sei il migliore, Göran!»

Mentre sta andando verso Lidingö, cerca di non pensare a quello che può essere successo, ma i pensieri continuano ad accavallarsi con il suono della registrazione di quell'italiano che, in lacrime, raccontava di sua figlia.

Stasera andrò ad allenarmi finché non crollo e andrò a letto presto, pensa Saga.

Non riesce a entrare in Roskullsvägen, c'è troppa gente in strada e deve parcheggiare a duecento metri dalla casa di Salman. Curiosi e giornalisti si spingono contro il nastro bianco e blu, cercando di guardare dentro la casa. Saga chiede scusa con voce tesa mentre si fa largo fra la gente. Oltre gli alberi si intravedono i riflessi dei lampeggianti blu.

La collega Magdalena Ronander esce dalla casa, si appoggia al muro di mattoni scuri e vomita.

La macchina di Pontus Salman è parcheggiata davanti al garage. È una BMW bianca a cui manca il finestrino sul tettuccio. Pezzetti di vetro insanguinati sono sparsi sulla carrozzeria e intorno all'auto. Dal finestrino sporco di sangue della fiancata si intravede il corpo di un uomo.

È Pontus Salman.

Magdalena alza gli occhi stanchi, si asciuga la bocca con un fazzoletto e ferma Saga che sta oltrepassando la porta.

«No, no», le dice rauca. «Non devi assolutamente entrare.»

Saga si ferma, dà un'occhiata dentro la casa, si volta verso Magdalena per chiederle qualcosa, ma poi ci ripensa.

Deve chiamare Joon Linna.

Deve dirgli che il loro testimone non esiste più.

*La ragazza con i soffioni*

Joona sta uscendo di corsa dalla sala arrivi dell'aeroporto di Vantaa, appena fuori Helsinki, quando squilla il suo telefono.

«Saga, cosa succede?»

«Pontus Salman è morto, l'hanno trovato seduto nella sua auto parcheggiata davanti al garage di casa, sembra che si sia sparato.»

Joona va al primo taxi della fila, chiede all'autista di andare al porto e poi sale sul sedile posteriore.

«Cos'hai detto?» chiede Saga.

«Niente.»

«Non abbiamo più il nostro testimone», dice Saga nervosissima. «Cosa cazzo facciamo adesso?»

«Non lo so», dice Joona e chiude gli occhi per un attimo.

Si abbandona ai movimenti dell'auto, al dolce ondeggiamento delle sospensioni. Il taxi lascia la zona dell'aeroporto, aumenta la velocità e si immette in autostrada.

«Non puoi andare sulla barca di Raphael senza...»

«La ragazza», dice Joona all'improvviso.

«Chi?»

«Axel, Riessen suonava il violino con una ragazza», dice Joona spalancando gli occhi grigi. «Lei può aver visto qualcosa.»

«Cosa te lo fa pensare?»

«C'era un soffione in un bicchiere da whisky...»

«Ma di cosa parli?» chiede Saga

«Cerca di trovarla.»

Joona si appoggia al sedile e gli viene in mente quando Axel era in piedi con il violino in mano ed era arrivata quella ragazza con un mazzolino di soffioni.

Quei soffioni li aveva rivisti nella camera da letto di Axel. Erano messi con il gambo ripiegato dentro un bicchiere da whisky.

La ragazza era lì. Potrebbe aver visto qualcosa.

Joona sale a bordo della *Kirku*, una motovedetta che la marina finlandese sei anni prima aveva avuto in dotazione dalla guardia costiera. Quando stringe la mano al comandante Pasi Rannikko, pensa a Lennart Johansson della polizia marittima di Dalarö. Lennart amava fare surf e si faceva chiamare Lance.

Pasi Rannikko è proprio come Lance, giovane, abbronzato e con gli stessi occhi azzurri. Ma a differenza di Lance sembra prendere il suo lavoro molto sul serio. Ed è evidente che quell'incarico inaspettato fuori dalla giurisdizione finlandese gli dà fastidio.

«Quest'affare non mi convince per niente, è giusto che te lo dica», dice Pasi Rannikko secco. «Ma il mio comandante è amico del tuo capo... e questo evidentemente basta.»

«Prevedo di ricevere il mandato del pubblico ministero mentre ci dirigiamo là», dice Joona e sente le vibrazioni della barca che lascia la banchina e si avvia a tutta velocità verso il mare aperto.

«Non appena riceverai l'autorizzazione del pubblico ministero contatterò la fregata missilistica Hanko. E una nave con venti ufficiali e sette reclute.»

Pasi la indica sullo schermo del radar.

«Può raggiungere i 35 nodi, le bastano venti minuti per raggiungerci. »

«Bene.»

«Lo yacht di Raphael Guidi ha superato Dagö e si trova un po' fuori dalle acque territoriali dell'Estonia... Spero che tu sia consapevole del fatto che non possiamo salire a bordo in acque estoni a meno che non si tratti di una situazione di emergenza o non ci si trovi in flagranza di reato.»

«Sì», risponde Joona.

La nave lascia la zona del porto a pieni motori.

«Ecco tutto l'equipaggio di cui disponiamo», dice Pasi Rannikko ironicamente.

Un uomo possente e con una barba bionda sale sul ponte di comando. È il primo e unico marinaio e si presenta dicendo: «Piacere, Niko Kapanen, come il giocatore di hockey su ghiaccio ». Guarda con la coda dell'occhio Joona, si gratta la barba e poi chiede quasi con ritrosia: «Di cosa è sospettato veramente questo Guidi?»

«Sequestro, omicidio, uccisione di pubblico ufficiale, traffico d'armi», risponde Joona.

«E la Svezia manda uno solo dei suoi uomini?»

«Sì», sorride Joona.

«E noi contribuiamo con questa baracca disarmata?»

«Non appena riceviamo il mandato del pubblico ministero avremo quasi un plotone», interviene Pasi Rannikko con voce piatta. «Ho parlato con Urho Saarinen della *Hanko* e sarà qui in venti minuti.»

«Ma l'ispezione», dice Niko. «Dovremo pur fare un'ispezione, cazzo, un...»

«Non in acque estoni», lo interrompe Pasi Rannikko.

«Maledizione», mugugna Niko.

«Tutto si sistemerà», dice Joona secco.

*Le cose cambiano*

Axel Riessen si è coricato a letto vestito. È nella camera della suite con cinque stanze che gli è stata assegnata sullo yacht di Raphael Guidi. Ha di fianco la cartelletta con le informazioni dettagliate sul donatore di fegato, un uomo in coma dopo un'operazione mal riuscita. Tutti i valori sono perfetti, il tessuto combacia perfettamente con quello di Axel.

Axel fissa il soffitto e sente il cuore battergli forte in petto. Trasale quando sente bussare alla porta. È l'uomo vestito di bianco, quello che lo ha accolto dopo il viaggio in elicottero.

«Il pranzo è pronto.»

Attraversano insieme la zona delle terme. Axel intravede le vasche verdi a livello del pavimento: sono piene di bottiglie vuote e lattine di birra. Gli asciugamani, ancora confezionati nei sacchetti di plastica, sono rimasti sugli scaffali eleganti di marmo bianco lungo i muri. Si intravede perfino una palestra dietro delle pareti di vetro smerigliato.

Una porta scorrevole di metallo opaco si apre silenziosamente quando entrano nella zona relax: il pavimento è pieno di tappeti beige e di poltrone e c'è un lungo e massiccio tavolo di marmo. Una strana lampada scura che pende dal soffitto crea ombre e chiazze di luce che scivolano sulle pareti e sul pavimento. Axel alza lo sguardo e vede che si trovano sotto la grande piscina dello yacht. Il fondo della grande vasca è di vetro e al di sopra dei rifiuti e dei mobili rotti si intravede il cielo pallido.

Raphael Guidi è seduto su un divano, indossa ancora gli stessi pantaloni da ginnastica e una T-shirt bianca troppo stretta sulla pancia. Con la mano batte sul posto di fianco a lui per far cenno di sedersi lì, così Axel gli si avvicina e si accomoda. Le due guardie del corpo rimangono in piedi dietro a Raphael, come due ombre.

Nessuno parla.

Il cellulare di Raphael Guidi suona, lui risponde e inizia una lunga conversazione.

Dopo un momento ritorna l'uomo vestito di bianco con un carrello per servire il pranzo. In silenzio apparecchia il lungo tavolo, sistema un grande piatto da portata con hamburger e patatine, porta il pane e il ketchup e una grande bottiglia di Pepsi-Cola.

Raphael non alza lo sguardo, ma continua a parlare al telefono. Con voce neutra discute i dettagli dei tempi di produzione e della logistica.

Nessun altro parla, tutti aspettano pazientemente.

Dopo quindici minuti Raphael Guidi termina la telefonata e guarda con calma Axel Riessen. Poi inizia a parlare con grande tranquillità.

«Magari preferisce un bicchiere di vino», dice. «In fondo, avrò un fegato nuovo tra un paio di giorni.»

«Ho controllato e ricontrollato le informazioni sul donatore », dice Axel. «Aveva ragione. È tutto perfetto. Sono sbalordito, tutto sembra corrispondere...»

«È interessante, il discorso sui desideri», lo interrompe Raphael. «Su quello che si desidera più di ogni altra cosa. Io vorrei che mia moglie fosse ancora viva, che potessimo stare di nuovo insieme. E questo il mio più grande desiderio.»

«Capisco.»

«Ma i miei desideri sono legati anche all'esatto contrario», dice Raphael.

Prende un hamburger e un cestino di patatine e poi spinge il piatto da portata verso Axel.

«Grazie», dice quest'ultimo.

«I desideri su un piatto della bilancia, gli incubi sull'altro.»

«Incubi?»

«Provi a pensarci. Viviamo tutti con un grosso peso addosso. Il peso dei nostri desideri più preziosi, che tanto non si realizzeranno mai. E il peso dei nostri incubi peggiori, che tanto non prenderanno mai vita.»

«Sì, può essere», risponde Axel, mangiando un boccone del suo hamburger.

«E ora, invece, il suo desiderio di poter tornare a dormire può realizzarsi. Ma... ma mi chiedo: cosa pensa di mettere sull'altro piatto della bilancia? Qual è il suo incubo peggiore?»

«Non lo so davvero», sorride Axel.

«Di cosa ha paura?» gli chiede Raphael mentre aggiunge il sale alle sue patatine fritte.



«Della malattia, della morte... E del dolore insopportabile.»

«Certo, il dolore, sono d'accordo», dice Raphael. «Ma, per quanto mi riguarda, ho iniziato a rendermi conto che il mio incubo peggiore riguarda mio figlio. È quasi adulto e ho iniziato ad avere paura che si allontani, che fugga da me.»

«Ha paura della solitudine?»

«Credo di sì», confessa Raphael. «Credo che la solitudine totale sia l'incubo peggiore, sì.»

«Io sono già solo» sorride Axel. «Il peggio è già avvenuto.»

«Ne è davvero sicuro?» osserva Raphael, con tono quasi scherzoso.

«No. No, non ne sono sicuro. Potrebbe succedere di nuovo... »

«Cosa intende?»

«Lasci stare. Niente. Non voglio parlarne.»

«Lo dirò io per lei, allora.» Raphael posa la forchetta e infila la mano nella tasca dei pantaloni. «Ha paura di essere nuovamente la causa del suicidio di una ragazza», dice Raphael in tono più basso e appoggia qualcosa sul tavolo, con estrema lentezza.

«sei.»

«Chi è che potrebbe togliersi la vita a causa sua, stavolta?»

«Beverly», sussurra Axel e poi vede quello che Raphael ha appoggiato sul tavolo.

È una fotografia.

E capovolta.

Prima di rendersi pienamente conto di quello che sta facendo, Axel allunga la mano. Gli tremano le dita quando volta l'immagine. Ritrae la mano. Gli si mozza il respiro.

Sulla fotografia si vede il viso di Beverly sorpreso dal flash della macchina fotografica.

Axel fissa l'immagine e cerca di capire. La foto è stata scattata parecchi giorni prima, all'interno dell'appartamento, in cucina, quando Beverly aveva provato a suonare il violino e poi era entrata a cercare un vaso per i soffioni.

Sa di cosa si tratta.

È un avvertimento.

*Più vicino*

Dopo due ore a bordo della motovedetta della marina finlandese, Joono avvista per la prima volta il megayacht di Raphael Guidi che scivola verso l'orizzonte. Sotto la luce del sole sembra fatto di cristallo scintillante.

Il comandante Pasi Rannikko torna indietro, gli si mette al fianco e fa cenno con la testa verso il megayacht.

«Quanto dobbiamo avvicinarsi?» gli chiede risoluto.

Joono lo guarda con i suoi lucidi occhi grigio ghiaccio.

«Abbastanza da riuscire a vedere cosa accade a bordo», dice con calma. «Ho bisogno di...»

Una fitta improvvisa e lancinante alle tempie gli toglie le parole. Si appoggia alla balaustra e cerca di respirare lentamente.

«Che succede?» gli chiede Pasi Rannikko ridacchiando. «Mal di mare?»

«No, non è niente», mormora Joono.

E colpito da un'altra fitta, si aggrappa e riesce a rimanere in piedi malgrado il dolore.

Sa che dovrebbe prendere le sue medicine, e subito, ma non vuole. Non ora. Ora non può permettersi di non essere lucido e presente a se stesso.

Joono sente una folata di vento gelargli le gocce di sudore sulla fronte. Pensa allo sguardo di Disa, al suo viso serio e trasparente. Il sole brilla sulla superficie liscia del mare e all'improvviso vede dentro di sé l'immagine della corona da sposa che splende nella vetrinetta del Nordiska Museet di Stoccolma, illuminata dal riflesso delicato della luce che si proietta sulle punte attorcigliate.

Pensa al profumo dei fiori selvatici e alla chiesetta che avevano scelto per il loro matrimonio, quell'estate.

Il cuore gli batte così forte che sulle prime non capisce quello che il capitano gli sta dicendo.

«Cosa?»

Joono guarda stupito Pasi Rannikko che gli sta accanto e poi il grande yacht bianco in lontananza.

*L'incubo*

Axel non riesce più a mangiare, sta male. Lo sguardo continua a posarsi sulla fotografia di Beverly.

Raphael intinge le patatine fritte nella ciotolina piena di ketchup sistemata sul bordo del piatto.

D'un tratto Axel nota un giovanotto fermo sulla porta che li osserva. Ha l'aspetto stanco e angosciato. Tiene in mano un cellulare.

«Peter», grida Raphael. «Vieni qui!»

«Non voglio», dice il giovane con voce flebile.

«Non era una domanda», sorride Raphael irritato.

Il ragazzo si avvicina e saluta timidamente Axel Riessen.

«Questo è mio figlio», spiega Raphael come se si trattasse di un normale invito a pranzo.

«Piacere», dice Axel gentile.

L'uomo che sull'elicottero era seduto al fianco del pilota è vicino al mobile bar e getta noccioline a un cane felice con il pelo arruffato. I capelli grigi dell'uomo sembrano di metallo e i suoi occhiali a specchio riflettono una luce bianca.

«Non gli fanno bene le noccioline», gli dice Peter.

«Dopo pranzo potresti andare a prendere il violino?» chiede Raphael con voce improvvisamente stanca. «Il nostro ospite si intende di musica.»

Peter annuisce, è pallido e sudato, e ha delle occhiaie quasi violacee.

Axel tenta di sorridere.

«Che violino hai?»

Peter alza le spalle.

«Uno fin troppo prezioso per me, è un Amati. Mia madre era una musicista, si tratta del suo Amati.»

«Un Amati?»

«Qual è lo strumento migliore?» chiede Raphael. «Un Amati o uno Stradivari?»

«Dipende solo da chi lo suona», risponde Axel.

«Lei è svedese», dice Raphael. «In Svezia ci sono quattro violini realizzati da Stradivari, ma nessuno di questi è mai stato suonato da Paganini... e immagino...»

«Esatto, risulta anche a me», risponde Axel.

«Collezione strumenti a corda che rammentano... anzi», si interrompe, «lasci che le spieghi meglio. Se gli strumenti sono stati suonati da esecutori geniali, da veri virtuosi, allora si riesce a sentire la nostalgia di un'anima perduta per sempre.»

«Forse», risponde Axel.

«Faccio in modo di ricordarmi della nostalgia quando è il momento di firmare un contratto», continua Raphael e sorride triste. «Riunisco le parti coinvolte, ascoltiamo la musica, e al suono impareggiabile e malinconico del violino firmiamo il contratto. I nostri desideri e i nostri incubi diventano le clausole da inserire... Ecco cos'è un patto di Paganini.»

«Capisco.»

«Ne è sicuro?» chiede Raphael. «Un patto di Paganini non si può sciogliere. Mai. Neanche con la propria morte. Perché chi cerca di venir meno all'accordo o si toglie la vita deve sapere che in questo caso il suo incubo peggiore prenderà vita.»

«Cosa vuole che le risponda?» chiede Axel.

«Non deve rispondermi ora. Deve capire. Deve capire bene che un patto di Paganini non è un contratto qualunque che si può rompere a piacimento. Io... come posso esprimermi?» si chiede, quasi esitando a proseguire. «Sa una cosa? Io non vedo proprio come potrebbe giovare alla mia attività se lei dovesse sbagliarsi su di me e non mi considerasse una persona gentile.»

Raphael si avvicina al grande televisore posto sulla parete. Prende un dischetto lucido dalla tasca dei pantaloni della tuta e lo inserisce nel lettore dvd. Peter si siede sul bracciolo di una delle poltrone. Il ragazzo guarda timidamente gli uomini presenti nella stanza. Ha i capelli chiari e non assomiglia in nulla a suo padre. Non ha una corporatura larga e tozza, ma è piuttosto minuto e slanciato, con un viso delicato.

Le immagini sono disturbate da righe bianche. Axel ha una paura tangibile, quasi fisica quando vede tre persone uscire dalla porta di una villa in mattoni. Riconosce immediatamente due delle persone: il commissario Joon Linna e Saga Bauer. La terza è una giovane donna dai lineamenti latini.

Axel vede Joon Linna fare una telefonata. Sembra non ricevere risposta. Poi i tre salgono in macchina, i loro volti sembrano appesantiti dalla disperazione.

La telecamera si avvicina vacillante alla porta che viene aperta; l'immagine sparisce per un attimo a causa del buio improvviso, poi la messa a fuoco automatica dell'obiettivo entra in funzione e l'immagine diviene più nitida.

Nell'ingresso ci sono due grandi valigie. La telecamera prosegue verso la cucina, poi gira a sinistra e continua giù per le scale, attraversa un corridoio piastrellato e arriva in un grande locale con piscina. Una donna in costume è su una sedia a sdraio e un'altra con un taglio di capelli maschile è in piedi e parla al telefono.

La telecamera indietreggia nell'ombra, poi aspetta la fine della telefonata, rimanendo nascosta fino a quando la donna con i capelli molto corti finisce di parlare.

Poi riprende ad avanzare.

Si sentono dei passi, la donna con il telefono gira il viso stanco e triste verso la telecamera e si irrigidisce. I suoi lineamenti si contraggono in un'espressione di terrore.

«Papà, non penso di voler vedere oltre», dice il ragazzo con voce debole.

«Ma è adesso che viene il bello!» risponde Raphael.

Lo schermo si oscura, la telecamera è stata spenta, ma l'immagine torna dopo un attimo, e ricomincia a filmare. Ora l'inquadratura è nettamente più stabile. Le due donne sono sedute una di fianco all'altra sul pavimento, appoggiate alla parete piastrellata. Su una sedia di fronte a loro c'è Pontus Salman. Sembra che respiri a fatica, non riesce a stare fermo sulla sedia.

Il timer sul quadrante della telecamera mostra che la registrazione è stata fatta solo un'ora prima.

Un uomo vestito di nero con il viso coperto da un passamontagna si avvicina a Veronique, la afferra per i capelli e la costringe ad alzare il viso a favore della telecamera.

«La prego, la prego, la prego», dice Raphael con voce stridula.

Axel lo guarda interrogativo, ma poi sente la voce di Veronique Salman: «La prego, la prego, la prego».

La sua voce è spezzata dal terrore.

«Non avevo idea», squittisce Raphael, indicando il televisore.

«Non avevo idea», supplica Veronique. «Ho fatto la foto, ma non avevo cattive intenzioni, non sapevo che fosse un gesto così stupido, credevo solo che...»

«Devi scegliere», dice l'uomo con il passamontagna a Pontus Salman. «A chi devo sparare al ginocchio? A tua moglie o a tua sorella?»

«La prego», bisbiglia Pontus. «Non lo faccia.»

«A chi devo sparare? chiede l'uomo.

«A mia moglie», risponde Pontus con un filo di voce.

«Pontus!» implora la moglie. «Ti prego, non permettergli di...»

Pontus inizia a piangere e balbettare con voce stridula.

«Quando le sparerò, le farà male. Molto male. Sei sicuro? Devi scegliere!» lo avverte l'uomo.

«Non lasciarglielo fare!» grida Veronique in preda al panico.

«Vuoi cambiare idea? Devo sparare a tua sorella allora?»

«No», risponde Pontus.

«Implorami.»

«Come?» gli chiede con il viso in fiamme.

«Implorami di farlo. Implorami di sparare a tua moglie.»

Cala il silenzio ma poi Axel sente Pontus Salman dire: «La prego... La imploro... Spari al ginocchio di mia moglie».

«Bravo. Visto che me lo chiedi così bene, visto che ci tieni così tanto, le sparerò a entrambe le ginocchia», dice l'uomo e punta il revolver contro le gambe di Veronique Salman.

«Non lasciarglielo fare», grida lei. «Ti prego Pontus...»

L'uomo fa fuoco, si sente il colpo e si vede la gamba sussultare. Il sangue schizza sulle piastrelle. Una nuvola di polvere da sparo si disperde intorno alla pistola. Veronique strilla con tutto il fiato che ha in gola. L'uomo fa fuoco di nuovo. Il rinculo fa rimbalzare la canna della pistola in alto. Anche l'altro ginocchio viene colpito e la gamba si piega in modo innaturale.

Veronique grida ancora, con voce rauca e anomala, il suo corpo si contorce per il dolore e una macchia di sangue si allarga sul pavimento sotto di lei.

Pontus Salman vomita e l'uomo con il passamontagna lo guarda immobile, come in attesa.

Veronique si trascina di lato con il tronco, ha il respiro affannoso e cerca di tenersi le gambe ferite con le mani. L'altra donna è sotto shock, il viso è livido, gli occhi sbarrati con le pupille dilatate.

«Tua sorella è psichicamente disturbata, vero? chiede l'uomo con curiosità. «Credi che abbia capito cosa sta succedendo?»

L'uomo dà dei colpetti rassicuranti sulla testa di Pontus Salman e poi dice: «Bene, adesso devo violentare tua sorella o sparare a tua moglie?»

Pontus non risponde, sembra che abbia perso conoscenza. Ha gli occhi rivolti all'indietro e l'uomo lo schiaffeggia in faccia.

«Rispondimi, devo sparare a tua moglie o violentare tua sorella? »

La sorella di Pontus Salman scuote la testa.

«La violenti», sussurra Veronique tra i respiri ansimanti. «Ti prego, ti prego Pontus, digli di violentarla.»

«La violenti», sussurra Pontus.

«Cosa?»

«Violenti mia sorella.»

«Va bene, fra poco», dice l'uomo.

Axel guarda a terra, fissa un punto tra i suoi piedi. Lotta per non sentire i lamenti, le preghiere, le urla disumane e terrorizzate del filmato. Cerca di riempire la sua mente con la musica, cerca di sentire i motivi di Bach, le suite, i movimenti luminosi e contrastanti.

Alla fine torna il silenzio.

Axel alza lo sguardo verso il filmato. Le donne sono morte e sono state sistemate vicino alle pareti. Vede l'uomo con il passamontagna tenere un coltello in una mano e la pistola nell'altra.

«Il tuo incubo ha preso vita, Pontus Salman. Adesso puoi anche toglierti la vita», dice l'uomo nel filmato. Allunga la pistola a Pontus e poi sparisce dietro la telecamera.

*Il testimone*

Saga Bauer lascia Magdalena Ronander e scavalca il nastro bianco e blu tirato dalla polizia. I curiosi sono aumentati, la rete televisiva SVT è arrivata con un grosso furgone, un poliziotto in uniforme cerca di aprire un varco tra la folla per lasciare passare l'ambulanza.

Saga si lascia tutto alle spalle e si avvia su per il sentiero che attraversa il giardino, passando di fianco a un gelsomino. Cammina sempre più veloce e nell'ultimo tratto che la separa dalla macchina si mette a correre su un prato.

«La ragazza», le aveva detto Joonä al telefono. «Devi trovare la ragazza. C'era una ragazza a casa di Axel Riessen. La chiamava Beverly. Parla con suo fratello Robert. Avrà circa quindici anni, devi riuscire a rintracciarla.»

«Quanto tempo ho per parlarne al pubblico ministero?»

«Non molto», risponde Joonä. «Ma ce l'hai.»

Mentre Saga sta guidando verso Stoccolma, telefona a Robert Riessen, ma l'uomo non le risponde. Allora chiama il centralino della sezione criminale e chiede di parlare con l'assistente di Joonä, la donna grassottella che un tempo aveva vinto una medaglia nel nuoto ai giochi olimpici e che si ostina a mettere uno smalto esageratamente sgargiante e il lucidalabbra.

«Anja Larsson», risponde dopo il primo squillo.

«Salve, sono Saga Bauer della Säpo, ci siamo incontrate recentemente nell'ufficio di...»

«Sì, mi dica», dice Anja fredda.

«Mi chiedevo se poteva rintracciare una ragazza che forse si chiama Beverly e che...»

«Devo emettere fattura alla Säpo per questo?»

«Faccia come cazzo vuole, basta che mi trovi questo maledetto numero di telefono prima...»

«Moderi i termini.»

«D'accordo, si dimentichi che gliel'ho chiesto.»

Saga impreca e strombizza a un'auto che non parte sebbene il semaforo sia diventato verde, e sta per interrompere la telefonata quando Anja all'improvviso le parla.

«Quanti anni ha la ragazza?»

«Forse quindici.»

«C'è solo una Beverly di quell'età, Beverly Andersson. Non compare in nessun elenco telefonico... ma è domiciliata allo stesso indirizzo di suo padre, Evert Andersson.»

«Va bene, chiamo lui allora. Può inviarmi un sms con il numero?»

«L'ho già fatto.»

«Grazie, Anja... E perdoni la mia impazienza, ma sono preoccupata per Joonä, sta facendo una stupidata e se non arrivano i rinforzi...»

«Ha parlato con lui?»

«Sì, è stato lui a pregarmi di rintracciare la ragazza. Io non l'ho neanche mai incontrata, non so... Joonä conta sul fatto che io riesca a farlo, ma...»

«Chiami subito il padre di Beverly. Io continuo le ricerche, forse scopro qualcosa in più», dice Anja e riaggancia.

Saga svolta all'angolo di Hjorthagen e compone il numero che Anja le ha inviato. Il prefisso 0418 è quello della Scania. Forse di Svalöv, pensa, mentre sente il segnale di libero.

*Il padre*

Nel cuore della Scania, un uomo trasale quando squilla il telefono. È appena rientrato in casa dopo aver trascorso più di un'ora nei campi per cercare di liberare una delle giovenche, che aveva scavalcato lo steccato elettrificato e si era impigliata nel filo spinato dei vicini. Evert Andersson ha ancora il sangue sulle mani, quello rimasto dopo che si è asciugato nei pantaloni blu da lavoro.

Quando sente squillare il telefono non solo le sue mani sporche gli impediscono di rispondere, ma ha anche la sensazione che si tratti di qualcosa di spiacevole di cui non vuole parlare in quel preciso momento. Si china in avanti, guarda il display e vede che si tratta di un numero sconosciuto, probabilmente un venditore telefonico con la solita voce impostata.

Lascia che gli squilli finiscano, ma poi il telefono inizia a suonare di nuovo. Evert Andersson guarda ancora il display e alla fine risponde: «Pronto, Andersson».

«Buongiorno, mi chiamo Saga Bauer», gli dice una voce femminile, agitata. «Sono della polizia, un commissario della Säpo. Sto cercando sua figlia, Beverly Andersson.»

«Cosa è successo?»

«Non ha fatto nulla, ma credo sia a conoscenza di fatti rilevanti per una nostra indagine.»

«E non riuscite a trovarla?» chiede piano.

«Pensavo che lei avesse il suo numero di telefono», dice Saga.

Evert pensa a quando considerava Beverly la sua unica erede. Beverly avrebbe portato avanti la tradizione di famiglia. Avrebbe abitato in quella casa, si sarebbe occupata del fienile, dei capannoni, dei campi. Avrebbe gestito la fattoria, come aveva fatto sua madre, con addosso un cappotto di pelle e i capelli raccolti in una lunga treccia appoggiata alla spalla.

Ma Beverly sin da piccola era diversa, aveva qualcosa che lo inquietava.

Più cresceva e più diventava strana. Più strana di lui, più strana di sua madre. Una volta era entrato nel fienile. Beverly aveva solo otto anni. Era seduta lì, sopra un secchio capovolto e cantava da sola a occhi chiusi. Pareva in trance, quasi rapita dal suono della propria voce. Aveva pensato di urlarle di smetterla, di non fare la stupida, ma quell'espressione serafica sul viso della bambina lo aveva pietrificato. Da quel momento aveva capito che c'era qualcosa in lei che non sarebbe mai riuscito a comprendere. E aveva smesso di parlarle. Non appena cercava di dirle qualcosa, gli mancavano le parole.

Quando la mamma di Beverly era morta, la fattoria era diventata il regno del silenzio.

Beverly aveva iniziato a vagabondare, spariva per ore, a volte per un'intera giornata. La polizia la ritrovava in luoghi in cui nemmeno lei sapeva com'era arrivata, e la riportava a casa. Lei seguiva chiunque le parlasse con gentilezza.

«Non ho niente da dire a mia figlia. Quindi perché dovrei avere il suo numero di telefono?» risponde Evert con il suo accento della Scania, burbero e schivo.

«È sicuro che...»

«Voi di Stoccolma non potete capire», la interrompe; poi riaggancia.

Guarda le proprie dita sul telefono, vede il sangue sulle nocche, lo sporco sotto alle unghie e alle cuticole, in ogni solco e screpolatura. Va lentamente verso la poltrona verde, prende una rivista e inizia a leggere. Quella sera ci sarà sicuramente un programma in ricordo di Ossian Wallenberg. Evert fa cadere il giornale a terra e scoppia in lacrime. Si è ricordato all'improvviso di quando Beverly si sedeva sul divano vicino a lui e rideva nel vedere le stupidaggini del presentatore in televisione.

*La stanza vuota*

Saga Bauer inveisce da sola mentre è seduta in macchina. Chiude gli occhi e picchia ripetutamente la mano sul volante. Poi cerca di ricomporsi. Deve ragionare. Deve trovare una soluzione prima che sia troppo tardi.

E così assorta che quando squilla il telefono ha un sussulto.

«Sono ancora io», dice Anja Larsson. «Le passo Herbert Saxéus del Sacro Cuore di Maria, la clinica in cui è stata ricoverata Beverly.»

«Sì, ma...»

«Saxéus si è preso cura di Beverly Andersson durante i due anni che lei ha passato in clinica.»

«Grazie, però...»

Ma Anja ha già passato Saga sull'altra linea.

Saga aspetta, sente i segnali di libero. Il Sacro Cuore di Maria, pensa, e le viene in mente che l'ospedale è a Torsby, a est di Stoccolma.

«Sì, sono Herbert», dice una voce profonda al suo orecchio.

«Parla Saga Bauer della polizia; sono un commissario della Säpo. Ho bisogno di mettermi in contatto con una ragazza che è stata sua paziente, Beverly Andersson.»

Cala il silenzio.

«Beverly sta bene?» chiede il dottore dopo un momento.

«Non lo so, so solo che devo parlarle», dice Saga in fretta. «È urgente.»

«Al momento lei abita in casa di Axel Riessen, che le fa da tutore, cioè, non ufficialmente ma...»

«Vive lì con lui?» Saga mette in moto la macchina e inizia a guidare.

«Axel Riessen le ha affittato una stanza fino a quando lei non troverà un posto alla casa dello studente», risponde il medico. «Beverly ha solo quindici anni, ma sarebbe un errore cercare di costringerla a lasciarlo.»

C'è poco traffico e Saga può guidare veloce.

«Posso sapere per che cosa è stata curata Beverly?» chiede Saga.

Il medico fa un respiro e poi con la sua naturale voce profonda dice: «Non vedo come possa esserle utile, però... Come suo medico posso solo risponderle che soffre di un serio disturbo della personalità quando è arrivata qui, una patologia del gruppo B.»

«Cosa significa?»

«Niente, lasci perdere», risponde Herbert Saxéus e si schiarisce la voce. «Se vuole il mio parere umano e non professionale, le rispondo che Beverly sta bene, sta meglio di molti altri... So che può sembrare una frase retorica, ma non è lei quella malata.»

«È il mondo che non sta troppo bene.»

«Esatto», sospira il medico.

Saga lo ringrazia per la conversazione, riattacca e svolta in Valhallavägen. Il sedile contro la sua schiena è appiccicoso per il sudore. Il cellulare suona e lei accelera, passa col rosso davanti allo stadio Olimpico e poi risponde.

«Ho pensato che forse era il caso che provassi anche io a parlare con il padre di Beverly», dice Anja. «Con me è stato gentile. Ha avuto una giornataccia, perché ha dovuto prendersi cura di una mucca ferita. L'ha consolata, mi ha detto. La sua famiglia ha sempre vissuto nello stesso posto. E adesso è rimasto soltanto lui nella sua fattoria. Abbiamo parlato del *Viaggio meraviglioso di Nils Holgersson* e alla fine è andato a prendere qualche lettera che Beverly gli aveva spedito. Non le aveva nemmeno aperte, tanto si era intestardito sulla sua decisione. Beverly gli aveva scritto il suo numero di telefono in ogni lettera.»

Saga Bauer ringrazia ripetutamente Anja e poi chiama quel numero. Parcheggia davanti alla casa di Axel e Robert Riessen, e nel frattempo sente il cellulare di Beverly Andersson suonare libero.

Squillo dopo squillo, nessuno risponde. Il sole splende nel laghetto davanti alla chiesa. Di colpo, la tensione accumulata la assale e Saga inizia a tremare. Il tempo sta per scadere. E Joono non può affrontare Raphael Guidi senza rinforzi.

Con il telefono sempre all'orecchio, Saga arriva alla porta di Robert Riessen e suona. All'improvviso sente uno scatto e un leggero fruscio nel cellulare.



«Beverly?» chiama Saga. «Sei tu?»  
Sente qualcuno respirare dall'altro capo.  
«Rispondimi, Beverly», dice Saga con la voce più dolce possibile. «Dove sei?»  
«Io...»  
Poi di nuovo silenzio.  
«Cosa hai detto? Cosa hai detto, Beverly, non riesco a sentirti bene!»  
«Non posso ancora uscire», sussurra la ragazza e interrompe la chiamata.

Robert Riessen è taciturno e pallido in volto quando lascia Saga nella stanza di Beverly Andersson e la prega di chiudere a chiave quando avrà finito. La stanza sembra quasi disabitata. Ci sono soltanto dei vestiti bianchi nell'armadio, un paio di stivali di gomma, una giacca imbottita e il caricabatteria del cellulare.

Saga esce e scende nell'appartamento di Axel Riessen per cercare di capire cosa intendeva Joona, perché secondo lui la ragazza potrebbe essere un testimone. Attraversa il salone, le stanze e la biblioteca. Tutto è immerso nel silenzio. La porta della camera da letto di Axel Riessen è socchiusa. Saga cammina sul pesante tappeto cinese, passa accanto al letto ed entra nel bagno adiacente. Niente. Torna in camera. C'è qualcosa che la inquieta in quella stanza, ma non saprebbe dire cosa. Avvicina la mano alla sua Glock nella fondina da spalla.

Sul tavolino c'è un bicchiere da whisky con i resti di un soffione.

Si vede la polvere volteggiare leggera nella luce del sole, i mobili e gli oggetti sono pregni di quel silenzio. Saga sussulta quando sente un rumore secco e improvviso, poi si accorge che è soltanto il ramo di un albero che batte contro la finestra.

Saga si avvicina al letto disfatto, osserva le pieghe del lenzuolo stropicciato, i due cuscini.

Le sembra di udire dei passi guardinghi provenire dalla biblioteca. Pensa di entrare di soppiatto per sorprendere chiunque vi sia, ma non fa in tempo a muoversi.

Una mano le afferra la caviglia.

C'è qualcuno sotto al letto.

Saga scatta all'indietro, liberandosi della presa, e urta il tavolino con il bicchiere, che cade a terra.

Estrae la pistola. Si appoggia a un ginocchio e punta l'arma sotto il letto, ma la abbassa subito.

Dal buio sotto al letto spuntano due occhi spalancati e colmi di terrore. Sono gli occhi di una ragazzina. Saga rimette la pistola nel fodero e poi fa un profondo respiro.

«Tu splendi», le sussurra la ragazza.

«Beverly? Sei tu?» chiede Saga.

«Posso uscire adesso?»

«Certo che puoi uscire», dice Saga calma.

«È già passata un'ora? Axel mi ha detto che dovevo nascondermi sotto il letto per almeno un'ora.»

«E passata molto più di un'ora, Beverly.»

Saga l'aiuta a uscire dallo stretto spazio sotto al letto. La ragazza ha indosso solo la biancheria intima ed è intirizzita dopo essere rimasta ferma così a lungo. Ha i capelli cortissimi e le braccia ricoperte di immagini e lettere scritte con l'inchiostro.

«Cosa ci facevi sotto al letto di Axel Riessen, Beverly?» chiede Saga mantenendo un tono di voce tranquillo.

«Lui è il mio migliore amico», risponde Beverly piano e si infila un paio di jeans.

«Ascoltami, Beverly. Credo che Axel si trovi in grande pericolo e ho bisogno del tuo aiuto. Devi raccontarmi tutto quello che sai.»

Beverly si blocca con in mano una T-shirt. Ha il viso arrossato e gli occhi pieni di lacrime.

«Io non...»

Beverly si azzittisce e la sua bocca inizia a tremare.

«Calmati», dice Saga costringendosi ancora una volta a reprimere lo stress nella voce. «Raccontami tutto dall'inizio.»

«Ero a letto quando Axel è entrato», dice Beverly con voce flebile. «Ho capito subito che era successo qualcosa, era pallidissimo in viso. Ho pensato che fosse dispiaciuto perché avevo fatto l'autostop, lui non vuole che lo faccia.»

Tace e gira la testa.

«Beverly, continua ti prego, abbiamo fretta.»

Beverly si scusa sottovoce, si asciuga le guance con la T-shirt e guarda Saga con gli occhi lucidi e il naso rosso.

«Axel è entrato in camera», racconta Beverly composta. «Mi ha detto di infilarmi sotto al letto e di rimanere nascosta per almeno un'ora... Dopodiché si è precipitato in salotto e non so... Io ho visto solo le loro gambe. Erano

due uomini, sono entrati e gli sono arrivati da dietro. Gli hanno fatto qualcosa di terribile. Axel ha gridato e loro lo hanno sbattuto a terra, lo hanno avvolto in un telo di plastica bianca e lo hanno portato fuori. È avvenuto tutto così in fretta. Non ho visto le loro facce... Non sono neanche sicura che fossero uomini...»

«Bene, Beverly, sei stata brava», dice Saga e prende il telefono. «Adesso vorrei che tu venissi con me, ma mentre andiamo devi raccontare tutte queste cose a una persona che si chiama Jens Svanehjälms.»

Saga chiama Carlos Eliasson, le tremano le mani per la tensione.

«Abbiamo un testimone che ha visto portare via Axel Riessen contro la sua volontà. Abbiamo un testimone!» ripete. «Il testimone ha visto che Riessen è stato assalito e portato via. Dovrebbe bastare, no?»

Saga incrocia lo sguardo di Beverly mentre ascolta la reazione alle sue parole.

«Bene, arriviamo immediatamente», dice poi. «Vada a chiamare Svanehjälms, controlla che predisponga i contatti con Europol.»

*Fedeltà*

Raphael Guidi attraversa la sala da pranzo con in mano una cartelletta di pelle, la appoggia sul tavolo e poi la spinge verso Axel Riessen.

«L'incubo di Pontus Salman era, come forse avrò capito, quello di essere costretto a scegliere tra sua moglie e sua sorella », spiega. «Sa, in passato non sono mai stato così... esplicito, per così dire. Ma l'esperienza mi ha insegnato che ci sono persone che credono davvero di poter sfuggire ai propri incubi suicidandosi. Non mi fraintenda, per la maggior parte dei miei clienti è tutto molto piacevole e civile. Mi creda: io so come ricambiare la fedeltà. Sono un uomo generosissimo.»

«Le sue sono solo minacce. Lei vuole fare del male a Beverly. »

«Può scegliere, se vuole. C'è un'alternativa: suo fratello minore Robert. Preferisce lui?» dice Raphael, beve un sorso di bevanda vitaminica, si asciuga gli angoli della bocca e poi prega Peter di andare a prendere il violino.

«Le ho già detto che possiedo solo gli strumenti che sono stati suonati da Paganini?» chiede. «Sono gli unici che mi interessano. Si dice che Paganini odiasse il proprio aspetto... Si definiva una scimmia... Ma quando suonava le donne gli strisciavano ai piedi. Sa, personalmente credo che avesse davvero venduto l'anima in cambio del suo talento. Valeva la pena pagare quel prezzo. Suonava così intensamente da entrare in una specie di trance. E con lui il suo pubblico.»

Axel guarda fuori dalle grandi finestre panoramiche; l'enorme distesa del mare giace tranquilla. Dalla finestra più piccola verso il ponte di prua, riesce a intravedere l'elicottero bianco con il quale è arrivato a bordo. I pensieri di Axel oscillano tra il filmato agghiacciante e la ricerca di possibili scappatoie.

Si sente terribilmente stanco, ma rimane seduto immobile e ascolta Raphael che continua a discutere di violini, dell'ossessione di Stradivari per il suono più limpido, della durezza del legno, della lenta stagionatura dell'acero e dell'abete.

Raphael si blocca, produce di nuovo quel suo sorriso esanime e dice: «Fino a quando lei saprà dimostrarmi la sua fedeltà, potrà avvalersi di tutto quello che si trova sul primo piatto della bilancia. I suoi desideri diventeranno realtà, Axel. Avrò un fegato nuovo, dormirò bene e vivrò tranquillo. L'importante è che non dimentichi mai il contratto stipulato con me».

«Lei vuole che firmi il permesso all'esportazione.»

«Oh, certo. Certo, è esattamente quello che vorrei. Ma non voglio costringerla, non voglio ucciderla, sarebbe uno spreco, lo capisce? No, io voglio...»

«La mia fedeltà», conclude Axel.

«Pensa che sia una cosa da poco?» chiede Raphael. «Ci rifletta un attimo e poi conti le persone che nella sua vita le sono state davvero fedeli.»

Cala il silenzio tra di loro. Axel ha lo sguardo fisso davanti a sé.

«Esatto», dice Raphael dopo un attimo con espressione addolorata.

*Il contratto*

Axel apre la cartella di pelle sul tavolo: contiene tutti i documenti necessari perché la nave container *M/S Icelus* possa ottenere il permesso di lasciare il porto di Göteborg con il carico di munizioni.

Manca soltanto la sua firma.

Il figlio di Raphael Guidi entra nella sala. È pallido in volto. Ha in mano un violino molto bello, uno strumento rosso scuro con la cassa armonica arcuata. Axel vede subito che si tratta di un Amati, un Amati molto ben conservato.

«Come credo di averle già accennato, la musica è fondamentale per creare l'atmosfera giusta, in queste occasioni», dice Raphael dolcemente. «Questo violino era di sua madre... E molto prima lo aveva suonato Niccolò Paganini.»

«È stato costruito nel 1657», spiega Peter mentre si toglie dalle tasche le chiavi e il cellulare e li posa sul tavolo prima di sistemarsi il violino sulla spalla.

Il ragazzo appoggia l'arco sulle corde e inizia a suonare con espressione sognante. Axel sente subito che è l'introduzione del famoso *Capriccio n. 24*. Quello che viene considerato il pezzo per violino più difficile al mondo. Il ragazzo suona come se fosse sott'acqua: è troppo lento.

«Mi sembra un contratto vantaggioso», mormora Raphael.

Fuori la giornata è ancora luminosa, e le grandi finestre panoramiche proiettano nel salone una luce perlacea.

Axel pensa a Beverly, a come si era rannicchiata nel suo letto nella clinica psichiatrica e aveva sussurrato: *Intorno a te c'è una luce, l'ho vista sin dal corridoio*.

«Ci ha pensato bene? È pronto, ora?» gli chiede Raphael.

Axel non riesce a guardare gli occhi addolorati di Raphael, abbassa lo sguardo e prende la penna che gli sta davanti. Sente il proprio cuore battere forte e cerca di nascondere il respiro affannoso.

Questa volta non disegnerà una faccia sorridente con una nuvola in bocca, scriverà il proprio nome pregando Dio che Rapahel Guidi si accontenti della firma e lo lasci tornare in Svezia.

Axel sente la penna tremargli in mano. Posa sopra l'altra mano per tenerla ferma, prende fiato e avvicina attentamente la punta alla riga sul foglio.

«Aspetti», dice Raphael. «Prima che lei firmi, voglio sapere se mi sarà fedele.»

Axel alza lo sguardo e incontra i suoi occhi.

«Se ha davvero capito che rompendo il contratto vedrà il suo incubo peggiore prendere vita, me lo dimostri. Voglio che lei mi baci la mano, Axel.»

«Cosa?» sussurra Axel.

«E pronto a siglare il nostro contratto?»

«Sì», risponde Axel.

«Allora mi baci la mano», dice Raphael con tono insistente.

Il figlio suona sempre più lentamente, si sforza di fare in modo che le dita gli ubbidiscano, che cambino posizione, ma sbaglia i passaggi più difficili, perde il filo e alla fine smette di suonare.

«Continua», dice Raphael senza guardarlo.

«È troppo difficile per me, non ci riesco.»

«Peter, è da viziati rinunciare senza neanche...»

«Suonalo tu, allora!» lo interrompe il ragazzo.

Il volto di Raphael diventa rigido, severo, sembra di pietra.

«Fai come ti dico», ordina al figlio, sforzandosi di mantenere la calma.

Il ragazzo è immobile, lo sguardo abbassato. Raphael indossa la giacca della tuta.

«Peter, mi sembrava bella», osserva contenendo la rabbia.

«Il ponticello si è inclinato», dice Axel quasi bisbigliando.

Peter guarda il violino con le guance rosse.

«Si può riparare?» chiede.

«È semplice da aggiustare, posso farlo io se vuoi», dice Axel.

«Ci vuole molto?» chiede Raphael.

«No», risponde Axel.

Appoggia la penna, prende il violino, lo volta, ne sente la leggerezza. Non ha mai maneggiato un Amati originale prima d'ora, e neppure uno strumento suonato da Paganini.

Il telefono di Raphael Guidi squilla. Lo prende, guarda il display, poi si alza e si allontana di qualche passo.

«Non mi risulta», dice poi con espressione strana.

Un sorriso di stupore gli appare sulla bocca e poi dice qualcosa con voce tesa alle guardie del corpo. Queste lasciano la sala da pranzo e si precipitano sulle scale. Raphael le segue.

Peter osserva Axel mentre stacca le corde. Lo strumento scricchiola. Il rumore secco provocato dalle sue dita si amplifica nella cassa armonica. Axel alza con cura il ponticello e poi tende le corde sopra di esso.

«E a posto adesso?» sussurra Peter.

«Sì», risponde Axel mentre accorda il violino. «Provalo, così puoi sentire tu stesso la differenza.»

«Grazie», dice Peter nel prendere il violino.

Axel vede che il cellulare di Peter è sul tavolo e dice: «Continua a suonare, hai appena terminato la prima volata che ti porta al brano pizzicato».

«Così mi mette in crisi», dice Peter voltandosi.

Axel si appoggia al tavolo, allunga con attenzione la mano dietro di sé, raggiunge il telefono con la punta delle dita, lo sfiora, fa in modo di riuscire a ruotarlo sulla superficie del tavolo senza rumore.

Peter si volta, sistema il violino sulla spalla e prende l'arco.

Axel afferra il telefono, lo nasconde con la mano e si sposta un po' di lato.

Peter abbassa l'arco sulle corde, ma si interrompe, si gira e guarda Axel.

«Il mio cellulare», dice. «È dietro di lei?»

Axel lascia scivolare fuori dalla mano il telefono e lo rimette sul tavolo, si gira e lo solleva davanti al ragazzo.

«Può vedere se ho ricevuto un messaggio?» domanda Peter.

Axel guarda lo schermo e nota che il segnale è ottimo anche se si trovano in mare aperto. Lo yacht ha senz'altro un collegamento satellitare.

«Nessun messaggio», risponde e ripone il cellulare sul tavolo.

«Grazie.»

Axel rimane vicino al tavolo mentre Peter ricomincia a suonare il *Capriccio n. 24*. E ancora troppo lento e sbaglia il tempo.

Peter non è dotato, si capisce che si è esercitato parecchio, ma non ha il talento per eseguire un brano così difficile. Però il suono del violino è talmente meraviglioso che Axel avrebbe provato piacere anche solo a sentire un bambino tamburellare con le sue piccole dita sulle corde. Si appoggia di nuovo al tavolo e ascolta, mentre cerca di afferrare ancora il telefono.

Peter si sforza di dare il meglio di sé quando pizzica le corde, ma perde il tempo, si interrompe e ricomincia da capo. Axel continua a cercare di arrivare al telefono. Si sposta piano di lato ma non ci riesce. Peter stecca, si ferma e si volta verso Axel.

«È difficile», gli dice e fa un nuovo tentativo.

Ricomincia, ma sbaglia ancora.

«Non ci riesco», dice e abbassa il violino.

«Se tieni il terzo dito sulla seconda corda poi è più facile riuscire a...»

«Può farmi vedere?»

Axel guarda il telefono che è sul tavolo. Da fuori entra il bagliore di un riflesso del sole. Axel volta lo sguardo verso le finestre panoramiche. Il mare è calmissimo, non si vede nulla all'orizzonte. Dalla sala motori arriva un fracasso, un rombo continuo che non aveva notato prima.

Peter gli passa il violino e Axel se lo appoggia sulla spalla, tende le corde ancora un po' e poi inizia a suonare quello stesso brano, da capo. L'introduzione crescente e melanconica si riversa nella stanza. Il ritmo è molto sostenuto. Le note del violino non sono potenti, ma meravigliosamente morbide e pulite. La musica di Paganini si rincorre in cerchi sonori sempre più veloci e alti.

«Dio santo!» mormora Peter.

Il tempo all'improvviso diventa vertiginoso, prestissimo. E giocosamente bello e nello stesso tempo contrappuntato da bruschi cambi di corda e improvvisi salti tra le ottave.

Axel ha tutta la musica in testa, non gli resta che liberarla. Non tutte le note sono perfette, ma le dita trovano ancora la strada sul manico, corrono sopra il legno e le corde.

Raphael grida qualcosa sul ponte e si sente un tonfo talmente potente che il lampadario della sala tintinna. Axel continua a suonare, i turbini delle chiare volate sfavillano come il sole sulla superficie del mare.

All'improvviso si sentono dei passi sulle scale e, quando Axel vede Raphael con il viso imperlato di sudore e un

coltello militare insanguinato in mano, smette immediatamente di suonare. La guardia del corpo con i capelli brizzolati cammina al fianco di Raphael imbracciando uno SCAR, un fucile d'assalto automatico color kaki, della Fabrique Nationale.

*A bordo*

Joona Linna guarda con il cannocchiale insieme con Pasi Rannikko e il biondo ufficiale. Osservano il megayacht appollaiato calmo sul mare. Il vento è calato nel corso della giornata e la bandiera italiana penzola inerte. Sulla barca sembra regnare la quiete più assoluta. Si direbbe che l'equipaggio e i passeggeri siano caduti in un sonno come quello della bella addormentata nel bosco. Il Baltico è piatto come una tavola, l'acqua rispecchia il limpido cielo azzurro. Il tranquillo moto ondoso increspa sempre meno la superficie del mare, alzandola di poco.

All'improvviso nella tasca di Joona squilla il telefono. Passa il cannocchiale a Niko, prende il cellulare e risponde.

«Abbiamo un altro testimone», gli urla Saga Bauer al telefono. «La ragazza è la nostra testimone, ha visto tutto. Axel Riessen è stato rapito, il pubblico ministero ha già emesso il mandato, possiamo salire a bordo per cercarlo!»

«Bel lavoro», commenta Joona deciso, poi riappende.

Pasi Rannikko lo guarda in attesa di spiegazioni.

«Abbiamo il mandato del pubblico ministero, possiamo arrestare Raphael Guidi», dice Joona. «È sospettato di sequestro.»

«Contatto la fregata *Hanko*», Pasi Rannikko si affretta al posto di comando per comunicare.

«Saranno lì tra venti minuti», osserva Niko agitato.

«Questa è una richiesta di soccorso», grida Pasi Rannikko al microfono. «Abbiamo il mandato del pubblico ministero per salire immediatamente a bordo della barca di Raphael Guidi per arrestarlo... Sì, è esatto... Sì... Sbrigatevi! Sbrigatevi, cazzo!»

Joona guarda di nuovo nel cannocchiale, segue le scale dipinte di bianco dalla piattaforma di poppa, poi davanti al ponte inferiore e sopra fino al ponte di poppa con gli ombrelloni chiusi. Cerca di vedere qualcosa dalle finestre buie della sala da pranzo, ma sono oscurate. Segue con lo sguardo tutt'intorno la balaustra e poi su per la scala che porta alla grande terrazza.

Una luce ondeggiante sembra provenire dai condotti di aerazione sul tetto del ponte di comando. Joona punta il cannocchiale verso le finestre scure e poi si ferma. Oltre il vetro gli sembra di scorgere un movimento. Qualcosa di bianco scivola all'interno. All'inizio pensa a un'enorme ala spiegata e schiacciata contro il vetro.

Ma dopo un secondo gli sembra che assomigli a un telo di stoffa o di plastica bianca che è stata ripiegata in maniera sommaria.

Joona stringe gli occhi per vedere meglio e all'improvviso incrocia un viso che lo sta fissando e che si porta un cannocchiale agli occhi.

La porta di acciaio del ponte di comando dello yacht viene aperta e da lì esce un uomo biondo vestito di scuro che si avvia a passi veloci giù per la scala e continua sul ponte di prua.

È la prima volta che Joona vede qualcuno a bordo della barca di Raphael.

L'uomo vestito di scuro prosegue sull'elisuperficie e si affretta verso l'elicottero, scioglie le cinghie intorno ai pattini e apre lo sportello della cabina di pilotaggio.

«Ascoltano le nostre comunicazioni radio», dice Joona.

«Cambiamo canale», grida Pasi Rannikko.

«Ormai non ha importanza», aggiunge Joona. «Non rimarranno sulla barca, stanno per prendere l'elicottero.»

Passa il cannocchiale a Niko.

«I rinforzi arriveranno tra quindici minuti», dice Pasi Rannikko.

«Sarà troppo tardi», constata Joona senza tentennamenti.

«Qualcuno è salito sull'elicottero», conferma Niko.

«Raphael Guidi sa che abbiamo il mandato del pubblico ministero di salire a bordo», dice Joona. «Deve avere intercettato l'informazione nello stesso momento in cui l'abbiamo ricevuta noi.»

«Saliamo a bordo? Io e te?» chiede Niko.

«Sì», risponde Joona lanciandogli una rapida occhiata.

Niko infila un caricatore nel fucile d'assalto, nero come il petrolio, un Heckler & Koch 416 a canna corta.

Pasi Rannikko toglie la pistola dal fodero e la passa a Joona.

«Grazie», dice Joona, controlla le munizioni e cerca di prendere rapidamente confidenza con l'arma. È una M9A1, semiautomatica. Assomiglia alla M9 che veniva usata nella guerra del Golfo, ma il caricatore è diverso e c'è

un attacco per la torcia e il mirino laser.

Senza dire nient'altro Pasi Rannikko si dirige subito verso lo yacht, grande come un grattacielo. Il motore indietreggia, i freni fanno spumeggiare il mare, Niko appende fuori i parabordi, gli scafi cozzano uno contro l'altro, vacillano.

Joona si arrampica a bordo. Le barche stanno per scostarsi di nuovo, il mare schizza tra i due scafi. Niko salta e Joona gli afferra la mano. Il fucile d'assalto batte contro la balaustra. I due si guardano velocemente negli occhi e poi salgono la scala, si fanno avanti tra le sedie di vimini rotte e i vecchi cartoni di vino e continuano a salire.

Niko si volta e fa un cenno a Pasi Rannikko che si allontana dallo yacht.



*Il traditore*

Raphael Guidi è sul ponte di comando insieme alla guardia del corpo con i capelli grigi e gli occhiali con la montatura di corno. Il primo ufficiale li fissa con sguardo spaventato e si mette la mano sulla pancia.

«Cosa succede?» chiede Raphael Guidi.

«Ho dato ordine di mettere in moto l'elicottero», dice l'ufficiale. «Ho pensato...»

«Dov'è la barca?»

«Laggiù», dice indicando a poppa.

Molto vicino, dietro il ponte con la piscina e le barche di salvataggio issate, si intravede la vedetta della guardia costiera. Il moto ondosso si alza sulla poppa grigia screziata e l'acqua spumeggia per la rotazione dell'elica.

«Cosa hanno detto? Ripetimi le loro parole per filo e per segno », ordina Raphael.

«Stanno per entrare in azione, hanno chiesto rinforzi, pare che abbiano un mandato di arresto.»

«No, qui c'è qualcosa che non mi quadra», dice Raphael e si dà un'occhiata intorno.

Dalla finestra vedono che il pilota si è già seduto in cabina e che il rotore si è appena messo in movimento. All'improvviso si sentono le note del *Capriccio n. 24* di Paganini provenire dalla sala da pranzo sotto di loro.

«Ecco, arrivano i loro rinforzi. Sono qua», dice l'ufficiale e indica il radar.

«Vedo, quanto tempo abbiamo?» chiede Raphael.

«Fanno più di 33 nodi e saranno qui in dieci minuti.»

«Nessun pericolo», dice la guardia del corpo lanciando uno sguardo all'elicottero. «Facciamo in tempo a mettere in salvo lei e Peter, tre minuti prima...»

L'altra guardia del corpo, il biondo, si precipita sul ponte di comando dalla porta di vetro. È pallido e allarmato.

«C'è qualcuno. C'è qualcuno sullo yacht!» grida.

«Quanti sono?» chiede la guardia del corpo con i capelli grigi.

«Ne ho visto solo uno, ma non so... Ha un fucile d'assalto, non sono riuscito a vedere di più.»

«Fermalo.»

«Datemi subito un coltello», ordina Raphael.

La guardia del corpo estrae un coltello con la lama stretta e grigia. Raphael lo prende e si avvicina al comandante con sguardo teso.

«Non dovevano aspettare i rinforzi?» urla. «Mi hai detto che avrebbero aspettato i rinforzi!»

«Da quello che ho capito, era così...»

«Allora che cosa cazzo ci fanno qui? Non hanno niente in mano contro di me», dice Raphael. «Non hanno niente!»

L'ufficiale scuote la testa e indietreggia. Raphael gli si avvicina.

«Cosa cazzo ci fanno qui se non hanno nulla contro di me?» urla. «Non c'è niente!»

«Non lo so, non lo so», risponde il comandante con le lacrime agli occhi. «Ho solo riferito quello che ho sentito...»

«Cosa gli hai detto?»

«Detto a chi? Non capisco...»

«Basta!» urla Raphael. «Dimmi subito cosa cazzo gli hai detto!»

«Ma io non ho detto nulla.»

Di colpo il tono di Raphael diviene gelido. «Be', è strano, non credi? Non è vero? Non ti sembra?»

«Ho intercettato i loro canali, proprio come dovevo, non ho...»

«Sì, certo. Capisco. È difficile ammettere di avermi tradito.»

Raphael si avvicina di colpo all'ufficiale e gli infila il coltello dritto nella pancia.

La lama si insinua attraverso la camicia nel tessuto adiposo e nell'intestino quasi senza resistenza. Il sangue si sprigiona fuori come vapore, schizza sulla mano e sulle maniche della tuta di Raphael. Con un'espressione interrogativa sul volto il comandante cerca di fare un passo indietro per liberarsi del coltello, ma Raphael lo segue, costringendolo a guardarlo negli occhi.

Dalla sala da pranzo arriva la musica del violino: note leggere che brillano e volano via.

«Può essere stato Axel Riessen», dice all'improvviso la guardia del corpo grigia di capelli. «Magari è

microfonato, magari tiene i contatti con la polizia attraverso...»

Raphael estrae il coltello dalla pancia del comandante e si precipita giù dalla scaletta.

Il comandante rimane con la mano sul ventre e il sangue che gli cola sulle scarpe nere. Cerca di fare un passo, ma scivola a terra e rimane steso con lo sguardo fisso al soffitto.

La guardia del corpo con i capelli grigi segue Raphael imbracciando il fucile automatico e guarda fuori dalla finestra panoramica della sala da pranzo.

Quando entra Raphael e gli punta contro il coltello insanguinato, Axel smette di suonare.

«Traditore!» urla Raphael. «Vigliacco!»

All'improvviso la guardia del corpo con i capelli grigi apre il fuoco. Spara una raffica di colpi assordanti. I proiettili attraversano la finestra panoramica e i bossoli cadono tintinnando lungo i gradini della scala.

*Fucile automatico*

Joona e Niko salgono a passi lunghi ma cauti una delle scale esterne che porta dal ponte inferiore al grande ponte di poppa. Il mare silenzioso si estende verso tutti i punti cardinali come un'enorme lastra di cristallo. All'improvviso Joona sente la musica del violino. Cerca di vedere qualcosa dietro le grandi porte di vetro. Intravede dei contorni scuri al di là delle superfici riflettenti. Purtroppo riesce a scorgere solo una piccola parte della sala da pranzo. Non individua nessuno. La musica continua febbrile, lontana come in un sogno, ovattata dai vetri.

Joona e Niko aspettano qualche secondo e poi corrono veloci attraversando una zona aperta dove si trova una piscina vuota, passano sotto la sporgenza di una terrazza e arrivano alla scala di metallo.

Dalla terrazza si sentono dei passi. Niko indica le scale. Lui e Joona si nascondono in silenzio contro la parete del vano scala.

Le note veloci e gioiose del violino ora si sentono più chiaramente. È un abile violinista. Joona dà un'occhiata prudente nell'enorme sala da pranzo arredata a ufficio, ma non vede nessuno. Chi suona deve essere dall'altro lato dello scalone rosso.

Di colpo il suono del violino svanisce, proprio nel pieno di una bella volata che porta a un registro più alto.

È un'interruzione troppo improvvisa.

Joona si getta dietro la scala nello stesso momento in cui sente il rumore ovattato degli spari del fucile automatico. Colpi rapidi e forti. Se la cava per un pelo. Il punto in cui si trovava un attimo prima è crivellato di colpi, e i proiettili, con un sibilo agghiacciante, rimbalzano in tutte le direzioni.

Joona rasenta la parete fino alla scala. Ogni muscolo è contratto e la tensione lo artiglia. Niko si è messo al riparo dietro la scialuppa di salvataggio e risponde al fuoco. Joona si sposta accovacciandosi e rotolandosi a terra. Vede la fila dei fori di proiettile nella finestra oscurata: sembrano cerchi ghiacciati intorno a indifferenti pupille nere.

*La lama del coltello*

La guardia del corpo con i capelli grigi prosegue giù per le scale con l'arma puntata verso la finestra panoramica e la fila dei fori dei proiettili. La canna del suo fucile è ancora fumante e i bossoli vuoti tintinnano giù per i gradini.

Peter si è rannicchiato con le mani sugli occhi.

Senza far rumore, la guardia del corpo lascia la sala da pranzo passando da una porta laterale.

Axel si sposta tra i tavoli con il violino e l'arco in mano. Raphael lo punta con il coltello.

«Come ha potuto essere così stupido?» urla e insegue Axel. «Io le mangio il fegato a morsi!»

«Papà, cosa succede?» grida Peter.

«Vai a prendere la mia pistola e corri all'elicottero! Abbandoniamo la barca!»

Il ragazzo annuisce; è pallido in faccia e gli trema il mento. Raphael inizia ad andare verso Axel tra i tavoli. Axel indietreggia e ribalta le sedie che si trovano tra di loro.

«Caricala con le cartucce Parabellum, le munizioni JHP», dice Raphael.

«Un caricatore?» chiede il ragazzo composto.

«Sì, un caricatore. Ora, però!» risponde Raphael, dando un calcio a un sedia.

Axel cerca di aprire la porta sull'altro lato della stanza, gira la maniglia ma la porta non si apre.

«Dove crede di andare, pagliaccio?» gli urla Raphael.

Axel spinge la porta. È chiusa. Bisogna far girare la chiave nella serratura, più in alto. Raphael è a pochi metri e si avvicina con il coltello. Axel a quel punto agisce d'impulso. Si volta e getta il prezioso violino verso Raphael. Lo strumento lucido e rosso volteggia in aria. Raphael fa un passo di lato per cercare di afferrarlo al volo, ma inciampa su una delle sedie capovolte. Riesce comunque a prenderlo all'ultimo momento: il violino cade sul pavimento con un tonfo sordo, ma almeno la botta è attutita.

Axel gira la chiave e apre la porta precipitandosi in un corridoio ingombro di così tante cianfrusaglie che è difficile avanzare. Si arrampica su un cumulo di cuscini per le sedie a sdraio e scivola in un mucchio di maschere e mute subacquee.

«Sto arrivando, bastardo!» dice Raphael e lo segue con il violino in una mano e il coltello nell'altra.

Axel cade sopra una rete da tennis arrotolata, si impiglia con la scarpa nelle maglie rotte, scalcia per liberarsi, cerca di trascinarsi lontano da Raphael che si avvicina a grandi passi lungo il corridoio.

Fuori si sentono gli spari del fucile, una breve scarica di colpi assordanti.

Raphael ha il respiro affannato e non dice più niente. Si limita ad avanzare con il coltello puntato. Axel riesce finalmente a liberarsi, indietreggia, inciampa ancora, si raddrizza. Si getta verso la porta successiva, le mani cercano a tastoni la serratura e la maniglia, c'è qualcosa che la blocca. Axel la spinge con maggiore forza.

«È inutile! Non andrà da nessuna parte! Nessuno mi può tradire, nessuno!» gli grida Raphael.

Axel cerca di infilarsi nello spiraglio aperto, ma è troppo stretto. La porta è bloccata da un grosso armadio straripante di vasi di terracotta. Axel si scaglia di nuovo contro la porta e l'armadio si sposta di qualche centimetro. Raphael gli è dietro, sempre più vicino. Il suo respiro ansimante dà i brividi.

Ma Axel spinge ancora e ancora. Guadagna qualche centimetro, quanto basta per schiacciarsi dentro l'apertura. La serratura lo ferisce ma lui non ci fa nemmeno caso, deve riuscire a sgusciare dall'altra parte.

Raphael lo ha quasi raggiunto. Sporge il braccio con il coltello e riesce a ferirlo. Il bruciore è immenso, ma ormai Axel è riuscito a passare.

Si ritrova in una stanza illuminata dal soffitto di vetro. Sembra una serra abbandonata. La attraversa, si tasta la spalla e vede il sangue sulle dita, sbatte contro una pianta di limoni appassita in un vaso.

Continua a correre, chinandosi nei passaggi tra i vivai con piante secche e foglie imbrunite.

Raphael tira forti calci alla porta, che rimbombano violenti, i vasi tintinnano e l'armadio lentamente si sposta.

Axel sa di doversi nascondere. Striscia sotto una panca e sbuca in un telone di plastica sporco di terriccio. Prosegue tra tinozze e secchi. Spera che Raphael si dia per vinto e lasci la barca insieme con suo figlio.

Si sente un gran fracasso provenire dalla porta e alcuni vasi cadono a terra e si rompono.

Raphael entra nella stanza, respira affannosamente e si appoggia a un pergolato di viticci.

«Venga avanti e mi baci la mano», grida Raphael.

Axel cerca di respirare e di indietreggiare senza far rumore, ma a un certo punto si blocca. La schiena urta

qualcosa. E un grosso armadio di metallo: di lì non può passare.

«Io mantengo sempre le promesse! Io rispetto i patti!» urla ancora Raphael, il volto distorto in un sorriso parossistico. Cerca con lo sguardo tra le panche e i cespugli secchi. «Il fegato di suo fratello la sta aspettando, Axel! Venga qui a baciarmi la mano e sarà suo!»

Axel si sente male. È terrorizzato. Si accascia a terra, la schiena premuta contro l'armadio di metallo. Cerca di rimanere assolutamente in silenzio, il cuore gli batte così forte in gola da fargli fischiare le orecchie. Si guarda attorno disperato, in cerca di una via di fuga.

C'è una porta scorrevole, a circa cinque metri da lui, che dà sul ponte di prua.

Sente il rumore dell'elicottero. Il motore si sta riscaldando.

Axel pensa che dovrebbe strisciare sotto al tavolo con sopra i vasi di terracotta pieni di terra e poi correre per l'ultimo tratto. Inizia a spostarsi di lato, con molta attenzione. La porta sembra essere chiusa solo con un gancio.

Alza un po' la testa per vedere meglio e riesce a pensare che fra qualche secondo sarà fuori a prua, ma all'improvviso sente il cuore fermarsi. Di colpo, si sente raggelare dall'interno.

La fredda lama del coltello è contro la sua gola. Nel punto in cui la lama lo sfiora, sente il collo bruciare.

Raphael è dietro di lui. Axel avverte prima il suo respiro e poi l'odore del suo sudore.

La lama contro la sua gola è assolutamente immobile.

*Atto finale*

La guardia del corpo con i capelli grigi lascia in silenzio la sala da pranzo, scivola fuori dalla porta e corre veloce lungo la parete di vetro del ponte con il fucile color kaki contro la spalla. La luce si riflette sui suoi occhiali da sole. Joona vede che sta andando verso Niko e capisce che tra qualche secondo lo avrà raggiunto alle spalle.

Niko è completamente esposto, da quella parte.

La guardia alza il fucile e appoggia il dito sul grilletto.

Joona si solleva di scatto, punta la pistola, fa un passo avanti per aprire la linea di tiro e spara due colpi al petto della guardia. L'uomo vacilla all'indietro, apre la mano e si appoggia alla balaustra dell'impavesata per non cadere. Si guarda attorno, vede Joona venire verso di lui e alza il fucile.

Proprio in quel momento Joona si accorge che indossa il giubbotto antiproiettile sotto la giacca nera, ma ormai gli è già vicino, così con una mano abbassa la canna del suo fucile e allo stesso tempo gli sbatte la pistola dritto in faccia. Un colpo forte sul naso e gli occhiali. La guardia del corpo si piega sulle ginocchia, sbatte la testa sulla balaustra con un rumore sordo, sudore e muco schizzano da tutte le parti e poi l'uomo si affloscia a terra.

Joona e Niko proseguono verso la prua dello yacht ognuno da un lato della sala da pranzo. Il rotore dell'elicottero echeggia sempre più veloce.

«Su, avanti! Salite a bordo», grida qualcuno.

Joona corre tenendosi il più possibile contro la parete. Poi rallenta e fa gli ultimi passi con prudenza, dando un'occhiata alla prua. Il figlio di Raphael Guidi è già sull'elicottero. L'ombra del rotore fluttua sul cassero di prua e sulla balaustra.

Joona sente delle voci dal sovrastante ponte di comando e fa un passo in avanti, ma nota che l'altra guardia del corpo lo ha individuato. L'uomo biondo è a venticinque metri da Joona e sta puntando la pistola contro di lui. Joona non ha tempo di reagire. Il colpo parte.

E come una frustata in pieno viso. Tutto diventa bianco.

Joona cade violentemente sulle sedie a sdraio e finisce dritto sul pavimento di metallo. Sbatte la testa e la mano contro la balaustra. Il polso è quasi rotto e Joona perde la presa dell'arma. Poi la pistola cade attraverso la balaustra giù sulla ruota di prua, con un tonfo che echeggia.

Joona sbatte gli occhi, inizia a riacquistare la vista e si trascina dietro la parete. Gli tremano le mani, non capisce ancora bene quello che è successo. Gli sanguina il viso, cerca di rialzarsi, ma ha bisogno dell'aiuto di Niko, deve cercare di capire dove si trova la guardia del corpo.

Si strofina in fretta la guancia. Prova un dolore improvviso e bruciante, ma continua a tastarsi la ferita: la pallottola gli ha solo sfiorato la tempia.

Si tratta di una ferita superficiale, nient'altro.

Nell'orecchio sinistro sente uno strano suono, una specie di scampanello.

Il cuore gli batte veloce, gli rimbomba forte in petto.

Quando si rimette in piedi, protetto dalla parete di metallo, avverte una fitta improvvisa e violenta alla testa.

Lo scampanello dell'emicrania si intensifica.

Joona si preme il pollice in mezzo alla fronte, tra le sopracciglia, e chiude gli occhi, cercando di dissipare quella fitta di dolore.

Dà un'occhiata all'elicottero, cerca di vedere Niko, fa scorrere lo sguardo lungo il ponte e la balaustra.

La fregata della marina si sta avvicinando da dietro, sembra un'ombra allungata distesa sulla superficie lucida del mare.

Joona rimuove una lunga asticella di metallo da una sedia a sdraio rotta per usarla come arma contro la guardia del corpo.

Striscia rasente la parete e vede di colpo che Raphael e Axel sono a prua. Sono stretti insieme, si spostano all'indietro verso l'elicottero. Raphael tiene il braccio destro intorno ad Axel. Ha in mano un coltello e gli preme la lama contro la gola. Con l'altra mano impugna un violino. Il loro abiti e i loro capelli svolazzano per il forte vento del rotore.

La guardia del corpo che ha sparato a Joona si sposta piano di fianco per poterlo vedere dietro la parete. Non è certo di avere colpito l'intruso alla testa, è successo tutto troppo in fretta.

Joona sa che la guardia lo sta cercando e tenta di tirarsi indietro, di mettersi al riparo, ma il dolore alla testa gli rallenta i movimenti.

Deve fermarsi.

Non adesso, pensa, e sente il sudore scorrergli giù per la schiena.

La guardia del corpo svolta l'angolo, alza l'arma, vede la spalla di Joona, scorge la sua gola e la testa.

All'improvviso spunta fuori dall'altra parte Niko Kapanen, il biondo e barbuto marinaio, con il fucile d'assalto spianato. La guardia del corpo è veloce, si gira e spara con la pistola. Una serie di quattro colpi. Niko non nota neanche che la prima pallottola lo raggiunge alla spalla, ma si ferma quando la seconda lo colpisce alla pancia, all'intestino. La terza lo manca, ma la quarta lo ferisce al petto. Le gambe gli cedono e Niko cade a terra di lato, dietro il bordo della base dell'elisuperficie. È ferito gravemente e probabilmente non si accorge nemmeno di premere il grilletto mentre si accascia al suolo. Le pallottole schizzano in tutte le direzioni. Svuota tutto il caricatore in due secondi, verso il mare, fino a quando il fucile fa cilecca.

Niko ansima, gli occhi girano indietro, scivola sulla schiena lasciando una scia di sangue sul bordo e l'arma gli cade a terra. Gli fa molto male il petto. Chiude gli occhi un attimo e poi guarda in su con occhi annebbiati e vede i bulloni robusti della parte inferiore dell'elisuperficie. Il suo sguardo si perde nelle screziature di ruggine che si insinuano nella vernice bianca sulle viti, e intanto il suo polmone destro si riempie di sangue.

Tossisce debolmente, sta per perdere conoscenza, ma scorge all'improvviso Joona, lo vede nascosto dietro la parete della sala da pranzo con una sbarra di metallo in mano. I loro sguardi si incrociano. Niko riunisce le ultime forze e sferra un calcio al fucile, spingendolo verso Joona.

Axel è terrorizzato, il cuore gli sta per scoppiare, trema incontrollabilmente. Raphael lo porta con sé come scudo. Barcollano insieme e sente la lama tagliare ancora un po' la gola e il sangue che inizia a scorrergli sul petto. Vede che l'ultima guardia del corpo si avvicina al nascondiglio di Joona Linna ma non può fare nulla.

Joona si allunga veloce, afferra il fucile d'assalto con la canna ancora calda e lo tira a sé. La guardia del corpo esplose due colpi verso di lui. Rimbalzano tra le pareti, il pavimento e la balaustra. Joona solleva il caricatore vuoto, vede che Niko cerca nelle tasche altre munizioni, ansima, è molto debole e deve fermarsi un attimo, tenendo la mano premuta contro il ventre sanguinante. La guardia del corpo grida a Raphael di prendere posto, l'elicottero è pronto ad alzarsi in volo. Niko si fruga in tasca e poi tira fuori la mano. La carta di una caramella vola via con il vento, ma in mano gli resta un proiettile. Tossisce debolmente, guarda la pallottola e la fa rotolare sul pavimento verso Joona.

Il proiettile *full metal jacket* rotea tintinnando sul pavimento di metallo, la capsula di ottone e la punta di rame brillano.

Joona lo afferra e lo infila velocemente nel caricatore.

Niko ha gli occhi chiusi ora, una bolla di sangue si intravede tra le labbra, il petto si solleva ancora per i respiri affrettati.

I passi pesanti della guardia del corpo risuonano sul cassero.

Joona inserisce il caricatore, fa avanzare l'unico proiettile, alza l'arma, aspetta qualche secondo e poi esce allo scoperto.

Raphael indietreggia tenendo Axel davanti a sé come scudo. Impugna ancora il suo prezioso violino. Il figlio gli grida qualcosa dall'elicottero e il pilota fa cenno a Raphael di salire.

«Avrebbe dovuto baciarmi la mano quando aveva l'occasione di farlo», sussurra Raphael all'orecchio di Axel.

Raphael sbatte contro un palo e le corde del violino risuonano.

La guardia del corpo si avvicina a Niko a grandi passi, si piega sul bordo e gli punta la pistola al viso.

«*Jonottakaa*», grida Joona in finlandese.

La guardia del corpo rialza lo sguardo e sposta l'arma, puntandola verso Joona.

Lui si sposta veloce di lato, cerca di trovare la linea di tiro ottimale.

Ha soltanto una pallottola.

Raphael è proprio dietro la guardia del corpo, con il coltello alla gola di Axel. I loro abiti svolazzano per il vento alzato dall'elicottero. Le gocce di sangue schizzano ovunque.

Joona si abbassa leggermente e alza il mirino di qualche millimetro.

*Jonottakaa*, pensa. Mettetevi in fila.

E poi spara.

Il rinculo contro la spalla è secco e doloroso. Il proiettile lascia il fucile alla velocità di 800 metri al secondo. Senza il minimo rumore entra nella gola della guardia ed esce dalla nuca, prosegue senza perdere velocità, attraversa la spalla di Raphael e poi finisce in mare.

Il braccio di Raphael vacilla per il colpo e il coltello cade sul ponte.

Axel Riessen si abbassa.

La guardia del corpo guarda stupefatto Joonä, il sangue gli cola sul petto, alza la pistola barcollando, ma non ha forza a sufficienza per sparare. Rantola, tossisce, il sangue gli schizza dalla bocca e gli inonda il mento.

Si accascia, si tasta la gola con la mano, sbatte le palpebre un paio di volte, si blocca a occhi spalancati.

Raphael ha le labbra esangui, è fermo nel vortice del vento e si preme la mano, con cui ancora tiene il violino, contro la spalla ferita. Fissa Joonä.

«Papà», gli grida il figlio dall'elicottero e gli getta una pistola.

L'arma cade a terra, rimbalza e poi si ferma davanti ai piedi di Raphael.

Axel è seduto con lo sguardo annebbiato contro la balaustra e cerca di fermare con la mano il flusso del sangue che gli esce dalla ferita alla gola.

«Raphael! Raphael Guidi», grida Joonä con voce possente. «Lei è in arresto!»

Raphael è a cinque metri dall'elicottero con la pistola davanti ai piedi. La giacca della tuta svola.

Si abbassa con fatica e raccoglie la pistola.

«Lei è accusato di traffico d'armi, rapimento e omicidio», dice Joonä.

Raphael ha il viso imperlato di sudore e la pistola gli trema tra le mani.

«Metta giù l'arma!» grida Joonä.

Raphael cerca di impugnare saldamente la pistola. Incrocia lo sguardo tranquillo di Joonä.

Axel fissa Joonä e cerca di gridargli di scappare.

Joonä invece rimane immobile.

Raphael alza la pistola, la punta verso Joonä e preme il grilletto. La pistola fa cilecca. Riprova e poi emette un ringhio di rabbia quando si rende conto che suo figlio non ha mai riempito il caricatore come aveva promesso.

Raphael si sente terribilmente solo, come in un freddo lenzuolo funebre. È completamente solo. Il suo incubo peggiore ha preso vita.

È troppo tardi per mollare l'arma e arrendersi.

Si odono tre spari sordi, uno dopo l'altro. A Raphael sembra che qualcuno lo picchi forte in petto, poi prova un dolore lancinante che lo fa vacillare all'indietro e inizia a perdere sensibilità alle gambe.

L'elicottero non aspetta oltre, decolla senza Raphael Guidi e si alza rombando in aria.

La fregata FNS *Hanko* si è affiancata allo yacht. Tre tiratori scelti aprono il fuoco un'altra volta. I proiettili colpiscono contemporaneamente il petto di Raphael. Si sente un solo sparo. Raphael indietreggia, cade, cerca di rialzarsi, ma non riesce più a muoversi.

La schiena è calda, ma i piedi sono gelati.

Raphael è a terra e il suo sguardo ora non vede che il cielo velato di nubi. E l'elicottero si alza e si allontana velocemente, portandosi via suo figlio.

Peter è sull'elicottero e guarda il megayacht, che diventa sempre più piccolo. Suo padre è steso a terra sull'elisuperficie, c'è una pozza di sangue scuro che si allarga velocemente attorno al suo corpo.

Negli occhi di Raphael Guidi ora c'è soltanto il buio. La sua mano è ancora stretta attorno al manico del violino, il prezioso violino di Paganini.

Joonä è l'unico rimasto in piedi sul ponte di prua.

L'elicottero sparisce.

Il cielo brilla di una luce cristallina e desolata. Sulla lucida superficie del mare sono ferme tre navi: galleggiano fianco a fianco come se fossero abbandonate.

Tra non molto dalla Finlandia arriverà l'elicottero dei soccorsi, ma la quiete di quel momento sembra surreale. E un attimo sospeso nel tempo, come quando risuona l'ultima nota di un concerto e il pubblico è ancora incantato dalla musica, prima del sopraggiungere improvviso del silenzio.



### Conclusione

Joona Linna, Axel Riessen, Niko Kapanen e la guardia del corpo con i capelli grigi vengono trasportati con l'elicottero dei soccorsi all'ospedale maggiore di Helsinki. Appena arrivati Axel chiede a Joona perché è rimasto fermo quando Raphael ha raccolto la pistola da terra e gliel'ha puntata addosso.

«Ho cercato di gridare per avvertirla», gli spiega Axel.

Joona lo guarda negli occhi e gli spiega che aveva già notato i tiratori scelti sulla nave. Sapeva che avrebbero aperto il fuoco prima che Raphael riuscisse a sparare.

«Ma non è andata così, ho visto Raphael premere il grilletto, solo che il colpo non è partito. I tiratori non hanno fatto in tempo», osserva Axel.

«Non si può aver sempre ragione», risponde Joona con un sorriso.

Quando Joona e Axel entrano in camera sua per salutarlo, Niko è cosciente e ha perfino voglia di scherzare. Dice che si sente come Vanhala nel romanzo *Il soldato ignoto*.

«Salutatemi la Svezia», dice. «Ma... la piccola e tenace Finlandia si è piazzata seconda!»

Le ferite di Niko sono molto serie, ma non letali. Viene sottoposto a parecchie operazioni nei giorni successivi e due settimane dopo va a casa dei suoi genitori in sedia a rotelle. Gli ci vuole un anno prima di poter ricominciare a giocare di nuovo a hockey su ghiaccio con sua sorella.

La guardia del corpo di Raphael Guidi viene arrestata e condotta al carcere di Vanda in attesa del processo.

Joona Linna e Axel Riessen tornano a casa, a Stoccolma.

La nave container *M/S Icelus* non fa in tempo a salpare dal porto di Göteborg. Il carico di munizioni viene scaricato e trasportato ai magazzini del dipartimento delle dogane.

Jens Svanehjälms è incaricato del lungo processo giudiziario ma, a eccezione della guardia del corpo senza nome di Raphael Guidi, i colpevoli sono tutti morti.

Non si riesce a dimostrare che, a parte Pontus Salman della Silencia Defence, ci fosse qualcun altro coinvolto nell'attività illecita. E soprattutto l'unico che ha commesso una violazione alla legge è stato il precedente direttore generale dell'ACPS, Carl Palmcrona.

I sospetti di corruzione e traffico d'armi vengono indirizzati contro Jörgen Grünlicht, ma l'indagine non riesce a produrre elementi di prova e viene archiviata. La conclusione è che la Commissione per il controllo alle esportazioni e tutti i politici che hanno avuto a che fare con l'esportazione sono stati raggirati e hanno agito in buona fede.

Le indagini preliminari riguardano anche due politici kenyoti che vengono consegnati a Roland Lidonde, il generale anticorruzione e segretario di stato del *Governance and Ethics*, ma con ogni verosimiglianza risulterà che anche loro hanno agito in buona fede.

L'armatore Intersafe Shipping non era consapevole che le munizioni sarebbero state trasportate dal porto di Mombasa al Sudan meridionale, e la ditta di trasporti Trans Continent non sapeva che la merce che doveva trasferire in autotreno fino in Sudan era costituita da munizioni.

Tutti hanno agito in buona fede.

*Axel Riessen*

Axel Riessen sente i punti di sutura tirare sul collo mentre scende dal taxi e percorre a piedi l'ultimo tratto in salita di Bragevägen. Sotto l'accecante luce del sole, l'asfalto sembra sbiadito, quasi bianco. Nello stesso momento in cui appoggia la mano sul cancello, si apre la porta d'entrata esterna. Esce Robert. Era rimasto in piedi dietro la finestra ad aspettarlo.

«Ma cosa ti è successo?» chiede scuotendo la testa. «Ho parlato con Joonas Linna, mi ha accennato qualcosa, è pazzesco...»

«Non lo sai che il tuo fratellone non ha paura di niente?» sorride Axel.

Si abbracciano stretti e si avviano insieme verso casa.

«Abbiamo apparecchiato in giardino», dice Robert.

«Come va il tuo cuore? Non si è ancora fermato?» chiede Axel ed entra in casa dopo suo fratello.

«Avrebbero dovuto operarmi la settimana prossima», risponde Robert.

«Non lo sapevo», dice Axel e sente un brivido lungo la schiena.

«Non te l'avevo detto? Mi avrebbero messo un pacemaker... »

«Un pacemaker?»

«Sì, ma l'intervento è stato annullato.»

Axel guarda suo fratello e all'improvviso la verità lo colpisce al petto come un maglio. Era stato Raphael a organizzare l'operazione di Robert. E l'operazione sarebbe andata male. Robert sarebbe morto in sala operatoria e gli avrebbe donato il suo fegato.

Axel deve fermarsi nell'ingresso per calmarsi, prima di entrare in casa.

Il viso gli va in fiamme e ha la gola serrata da un singulto di pianto.

«Allora vieni?» chiede Robert tranquillo.

Axel rimane fermo ancora un attimo per riprendere fiato prima di seguire suo fratello in casa e poi nel giardino sul retro. Sul pavimento di marmo all'ombra del grande albero c'è la tavola apparecchiata.

Sta andando da Annette quando Robert lo afferra al braccio e lo trattiene.

«Da bambini andavamo d'accordo, Axel», dice Robert con sguardo serio. «Perché abbiamo smesso di parlarci? Come è potuto succedere?»

Axel guarda sorpreso il viso di suo fratello, le rughe intorno agli occhi, i capelli arruffati intorno alla calvizie sulla sommità.

«Accadono dei fatti nella vita...»

«Aspetta... Non volevo parlarne al telefono ma...» lo interrompe Robert.

«Cosa devi dirmi?»

«Beverly mi ha detto che sei convinto di essere stato tu a provocare il suicidio di Greta, ma io...»

«Non mi va di parlarne», lo ferma subito Axel.

«Ma devi», dice Robert. «Io ero presente al concorso, ho sentito tutto, ho sentito Greta e suo padre parlare dopo l'esibizione. Hanno litigato furiosamente, lei aveva suonato male e il padre era furibondo...»

Axel si libera dalla stretta del fratello.

«So già tutto, so che...»

«Lasciami finire», lo interrompe Robert.

«Avanti allora.»

«Axel, se solo tu avessi detto qualcosa, se solo io avessi saputo che credevi di essere colpevole della morte di Greta... Io ho sentito suo padre. Ho sentito tutte le cose tremende che le ha detto. È stata colpa sua, Axel, è stata solo colpa sua... Le ha gridato che lo aveva disonorato, che non la considerava più sua figlia. Le ha detto che l'avrebbe cacciata di casa, che le avrebbe fatto cambiare scuola e che non la voleva vedere più, che doveva andare a Mora a vivere con quella drogata di sua mamma.»

«Ha detto questo?»

«Non dimenticherò mai la voce di Greta», continua Robert risoluto. «Era spaventata a morte. Ha cercato di spiegare a suo padre che tutti possono sbagliare, che aveva fatto del suo meglio, che non c'era niente di male, che ci sarebbero stati altri concorsi...»

«Ma io ho sempre creduto che...»

Axel si guarda intorno, non sa cosa fare, sente che le forze lo abbandonano, si siede lentamente sul pavimento di marmo e si prende il viso tra le mani.

«Greta piangeva e diceva a suo padre che si sarebbe ammazzata se lui non le avesse permesso di rimanere e continuare a studiare musica.»

«Non so cosa dire», mormora Axel.

«Ringrazia Beverly», gli risponde Robert.

*Beverly Andersson*

Inizia a piovigginare quando Beverly arriva al binario della stazione centrale di Stoccolma. Il viaggio verso sud la conduce attraverso un paesaggio estivo avvolto dalla nebbia. Appena prima di Hässleholm il cielo si apre e appare di nuovo il sole. Dopo aver cambiato treno a Lund e preso il pullman in arrivo da Landskrona, giunge a Svalöv.

Era da tanto che non tornava a casa.

Pensa a quando il dottor Saxéus le aveva promesso che sarebbe andato tutto bene.

«Ho parlato con il tuo papà», le aveva detto il dottore. «Dice sul serio.»

Beverly attraversa la piazza polverosa e si rivede quando due anni prima era stesa lì in mezzo e vomitava. Alcuni ragazzi le avevano fatto bere del liquore fatto in casa. L'avevano fotografata e poi l'avevano mollata sulla piazza. Era stato a causa di quell'episodio che suo padre non l'aveva più voluta a casa.

Prosegue. Le si stringe lo stomaco quando vede la campagna aprirsi verso l'azienda agricola di suo padre a tre chilometri di distanza. Era proprio lungo quella strada di campagna che le macchine si fermavano per farla salire quando faceva l'autostop. Adesso non riesce più a ricordare perché volesse andare con quegli uomini. Pensava di vedere qualcosa nei loro sguardi. Una luce, le piaceva crederlo.

Beverly sposta la pesante valigia nell'altra mano.

In lontananza un'auto avanza a tutta velocità.

Ma non riconosce quella macchina?

Beverly sorride e saluta con la mano.

Arriva il papà, arriva il papà.

*Penelope Fernandez*

Roslags-Kulla è una chiesetta di legno color rosso fiammante con un bel campanile. La chiesa è in campagna vicino alla fabbrica di Vira, un po' fuori dalle strade trafficate del comune di Österåker. Il cielo è sereno e l'aria limpida, il vento porta con sé il profumo dei fiori selvatici nel tranquillo cimitero.

Il giorno prima Björn Almskog è stato sepolto nel cimitero principale di Stoccolma a Norra Begravningsplatsen e ora quattro uomini vestiti di nero accompagnano Viola Maria Liselott Fernandez verso l'eterno riposo. Seguono il feretro insieme con Penelope Fernandez e sua mamma Claudia, due zii materni e due cugini venuti da El Salvador, e il prete.

Si fermano vicino alla tomba aperta. Una cuginetta di nove anni rivolge a suo padre uno sguardo interrogativo. Quando lui le fa cenno di sì con la testa, lei estrae il suo flauto dolce e inizia a suonare il salmo 97 mentre la bara viene calata nel terreno.

Penelope Fernandez tiene sua mamma per mano e il prete legge l'Apocalisse di Giovanni.

Dio asciugherà ogni lacrima. E non ci sarà più la morte.

Claudia guarda Penelope, le aggiusta il colletto della camicia e le dà un buffetto sulla guancia come se fosse una bimba.

Quando tornano verso la macchina il telefono di Penelope vibra nella piccola borsetta nera. È Joon Linna. Penelope lascia delicatamente la mano di sua madre, e si mette all'ombra di un grande albero per rispondere.

«Ciao, Penelope», dice Joon con la sua voce caratteristica, cantilenante ma seria.

«Ciao, Joon», risponde Penelope.

«Ho pensato che avresti voluto sapere che Raphael Guidi è morto.»

«E il carico di munizioni per il Darfur?»

«Abbiamo fermato la nave.»

«Bene.»

Penelope fa scivolare lo sguardo sui parenti, gli amici, sua madre che è rimasta dove l'ha lasciata e che non la perde di vista.

«Grazie», dice lei.

Ritorna da sua madre che la aspetta con un viso angosciato, le prende ancora la mano e insieme si incamminano verso gli altri, che le aspettano vicino alle macchine.

*Penelope.*

Si ferma. Si gira. Le è sembrato di udire la voce di sua sorella proprio lì vicino. Un brivido le corre lungo la schiena mentre un'ombra si allunga lentamente sull'erba delicata. La ragazzina che suonava il flauto è ferma tra le tombe e la guarda. Ha perso il nastro e la brezza estiva le arruffa i capelli.

*Saga Bauer e Anja Larsson*

Le giornate estive non finiscono mai, la notte risplende di una luce madreperlacea fino all'alba.

La polizia ha organizzato una festa nel giardino barocco di fronte al castello di Drottningholm.

Joona Linna è seduto insieme con i colleghi a una tavolata sistemata sotto un grande albero.

Sul palcoscenico davanti alla pista da ballo di legno rosso Falun c'è un'orchestra, tutti i musicisti indossano abiti bianchi e suonano *Hårgalåten*.

Petter Näslund balla una polka con Fatima Zanjani dall'Iraq. Ridacchiando a bocca stretta le dice qualcosa che la mette di buonumore.

La canzone racconta in realtà di quando il diavolo suonava il violino così bene che i giovani non volevano mai smettere di ballare. Avevano continuato tutta la notte e quando avevano fatto l'errore di non rispettare il richiamo delle campane dei giorni di festa non avevano più potuto smettere di danzare. Alla fine i giovani erano così stanchi che erano scoppiati in lacrime. Le loro scarpe si erano bucate, i piedi bruciavano dal dolore, e alla fine solo le loro teste si muovevano al suono del violino.

Anja è seduta su una sedia pieghevole, indossa un vestito a fiori blu. Guarda in cagnesco la coppia che balla. Il viso tondo è imbronciato, scontento. Ma quando vede Joona alzarsi da tavola, arrossisce.

«Buona estate, Anja», le dice.

Saga Bauer si muove danzando sull'erba tra le piante. Rincorre le bolle di sapone insieme con i gemelli di Magdalena Ronander. I suoi capelli biondi trattenuti dalla fascia colorata brillano al sole. Due signore di mezza età si sono fermate incantate a guardarla.

«Signore e signori», dice il cantante dopo gli applausi. «Abbiamo ricevuto una richiesta speciale...»

Carlos Eliasson sorride fra sé e guarda con la coda dell'occhio qualcuno dietro al palcoscenico.

«Io sono di Oulu, in Finlandia», continua il cantante. «E con molto piacere canterò un tango dal titolo *Satumaa*.»

Magdalena Ronander ha una corona di fiori in testa quando si avvicina a Joona e cerca il suo sguardo. Anja abbassa gli occhi e fissa le scarpe nuove che ha indossato per l'occasione.

L'orchestra inizia a suonare il languido tango. Joona si volta verso Anja, accenna un inchino e le chiede piano: «Mi permette? »

La fronte, le guance e il collo di Anja diventano paonazzi. Incrocia il suo sguardo e annuisce seria.

«Sì, certo», risponde.

Gi prende il braccio, getta uno sguardo fiero a Magdalena e si avvia sulla pista a testa alta insieme con Joona.

Anja balla tutta seria e la concentrazione le dipinge una piccola ruga sulla fronte. Ma dopo poco il suo viso rotondo si rilassa e gioisce. I suoi capelli laccati sono raccolti in uno chignon. Si lascia docilmente condurre da Joona.

Quando la musica volge al termine, Joona sente all'improvviso che Anja lo morde sulla spalla, senza fargli particolarmente male.

Lo morde ancora, leggermente più forte, e Joona si vede costretto a chiederle: «Cosa fai?»

Gli occhi di Anja sono lucidi, vitrei.

«Non lo so», gli risponde sinceramente. «Stavo cercando di capire cosa sarebbe successo, ma non si sa mai prima di provare... »

In quel momento la musica finisce. Lui la lascia andare, ringraziandola per il ballo. Prima di fare in tempo a riaccompagnarla al posto, si fa avanti Carlos che invita Anja.

Joona rimane un momento in piedi al lato della pista a guardare i suoi colleghi ballare, mangiare e bere e poi si avvia alla macchina.

Persone vestite di bianco siedono su plaid da picnic o gironzolano tra gli alberi.

Joona arriva al parcheggio e apre la portiera della sua Volvo. Sul sedile posteriore c'è un enorme mazzo di fiori. Si siede in macchina e telefona a Disa. Al quarto squillo scatta la segreteria telefonica.

## *Disa Helenius*

Disa è seduta davanti al computer nel suo appartamento di Karlaplan. Si è messa gli occhiali e un plaid sulle spalle. Il suo cellulare è appoggiato sulla scrivania vicino a una tazza di caffè ormai freddo e a una brioche alla cannella.

Sullo schermo brilla l'immagine di un mucchio di sassi sgretolati in mezzo all'erba incolta: sono i resti del cimitero del colera di Skanstull a Stoccolma.

Scrive i suoi appunti in un file, raddrizza la schiena e si porta la tazza alla bocca, ma cambia idea. Si alza per preparare un altro caffè e in quel momento il cellulare inizia a vibrare sulla scrivania.

Senza controllare chi la sta chiamando, Disa lo spegne e rimane in piedi a guardare fuori dalla finestra. Strisce di polvere brillano nella luce del sole. Il cuore di Disa batte forte e veloce quando si risiede davanti al computer.

Sta pensando che non ne vuole più sapere di Joon Linna.

*Joona Linna*

Si respira aria di festa a Stoccolma e il traffico è scarso mentre Joona si incammina lentamente giù verso Tegnérsgatan. Ha smesso di chiamare Disa. Lei ha spento il telefono e quindi ne deduce che voglia essere lasciata in pace.

Joona gira intorno a Blå Tornet e continua verso la parte di Drottninggatan piena di antiquari e di negozi. Vicino alla libreria Vattumannen c'è una signora anziana che finge di guardare la vetrina. Quando Joona la sorpassa, lei fa un gesto verso il vetro e poi inizia a seguirlo, mantenendosi a una certa distanza.

Joona ci mette un attimo a capire di essere seguito.

Quando arriva al cancello della chiesa Adolf Fredrik, si volta. A pochi metri da lui c'è una donna di circa ottant'anni. Lo guarda seria e gli allunga qualcosa.

«Sei tu questo, vero?» dice mostrandogli una carta. «E questa è una corona, la corona della sposa.»

Joona Linna le si avvicina e prende la carta. È una carta del gioco Killelek, uno dei più antichi giochi di carte d'Europa.

«Cosa vuole?» le chiede con calma.

«Non voglio niente», dice la donna. «Ma ti porto i saluti di Rosa Bergman.»

«Deve esserci un errore, perché non conosco nessuna...»

«Rosa si chiede perché continui a fingere che tua figlia sia morta.»



## *Epilogo*

Copenaghen: prime giornate d'autunno, l'aria frizzante ha spazzato il cielo e un gruppo di uomini arriva alla Glittoteca a bordo di quattro limousine. Salgono le scale, attraversano l'ingresso, continuano nel lussureggiante giardino d'inverno dall'alto soffitto di vetro, si sentono i loro passi rimbombare lungo il corridoio in pietra con le sculture antiche, e alla fine entrano nel sontuoso salone delle feste.

Il pubblico ha già preso posto e il Tokyo String Quartet è seduto sul basso palcoscenico con i leggendari Stradivari, gli stessi strumenti un tempo suonati proprio da Niccolò Paganini.

I quattro ospiti prendono posto intorno a un tavolo disposto nel colonnato a lato del pubblico. Il più giovane di loro è un uomo biondo e delicato. È quasi solo un ragazzo, ma l'espressione sui volti degli altri lascia intendere qualcosa di diverso. Presto gli dovranno baciare la mano.

Il ragazzo si chiama Peter Guidi.

I musicisti si fanno un cenno d'intesa con il capo e iniziano a suonare il *Quartetto per archi n. 14* di Schubert. Il movimento iniziale è di grande pathos, un sentimento soffocato, una forza trattenuta. Un violino risponde con note dolorosamente belle. La musica respira un'ultima volta per poi fluire. La melodia è allegra, ma i rossi strumenti hanno allo stesso tempo un suono pieno di dolore per le numerose anime perse.

Ogni giorno vengono prodotti trentanove milioni di proiettili per diversi tipi di armi. Secondo una stima al ribasso le spese militari nel mondo ammontano a 1226 miliardi di dollari all'anno. Anche se vengono prodotti enormi quantitativi di materiali bellici, continua a essere difficile riuscire a soddisfare la domanda. I nove maggiori paesi esportatori di armi convenzionali nel mondo sono i seguenti: USA, Russia, Gran Bretagna, Germania, Francia, Paesi Bassi, Italia, Svezia e Cina.

# Indice

- [Frontespizio](#)
- [Pagina di Copyright](#)
- [1 - Un presentimento](#)
- [2 - L'inseguitore](#)
- [3 - Una barca alla deriva nella Jungfrufjärden](#)
- [4 - L'uomo sospeso](#)
- [5 - La commissione omicidi](#)
- [6 - Come è arrivata la morte](#)
- [7 - Persone disposte ad aiutare](#)
- [8 - Ago](#)
- [9 - Sul combattimento corpo a corpo](#)
- [10 - La donna annegata](#)
- [11 - A prua](#)
- [12 - Una morte insolita](#)
- [13 - La ricostruzione](#)
- [14 - Una festa notturna](#)
- [15 - L'identificazione](#)
- [16 - L'errore](#)
- [17 - Un uomo molto pericoloso](#)
- [18 - L'incendio](#)
- [19 - Un paesaggio ondulato coperto di cenere](#)
- [20 - La casa](#)
- [21 - La Säpo](#)
- [22 - Il fatto incomprensibile](#)
- [23 - I tecnici della scientifica](#)
- [24 - Qualcosa](#)
- [25 - La bambina sulle scale](#)
- [26 - Una manata](#)
- [27 - Gli estremisti](#)
- [28 - Le Brigate](#)
- [29 - Corpi speciali](#)
- [30 - Il dolore](#)
- [31 - Il messaggio](#)
- [32 - Un autentico lavoro di indagine poliziesca](#)
- [33 - Ricerche a tappeto](#)
- [34 - L'internet café Dreambow](#)
- [35 - Materiale eliminato](#)
- [36 - Il collegamento](#)
- [37 - Unità di cooperazione](#)
- [38 - Saga Bauer](#)
- [39 - Molto lontano](#)
- [40 - Il successore](#)
- [41 - Senza sonno](#)
- [42 - L'Autorità per il controllo dei prodotti strategici](#)
- [43 - Un computer clonato](#)
- [44 - Le email](#)
- [45 - Oltre l'autostrada](#)
- [46 - La fotografia](#)
- [47 - La quarta persona](#)
- [48 - La corona nuziale](#)
- [49 - Il viso sfocato](#)

[50 - Il nascondiglio](#)

[51 - Il vincitore](#)

[52 - Il fattorino](#)

[53 - La firma](#)

[54 - Il gioco](#)

[55 - La polizia](#)

[56 - L'elicottero](#)

[57 - Maltempo](#)

[58 - Il beneficiari](#)

[Seguici su ILibraio](#)

[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?  
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su [ILLibraio.it](http://ILLibraio.it), dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

**IL LIBRAIO**